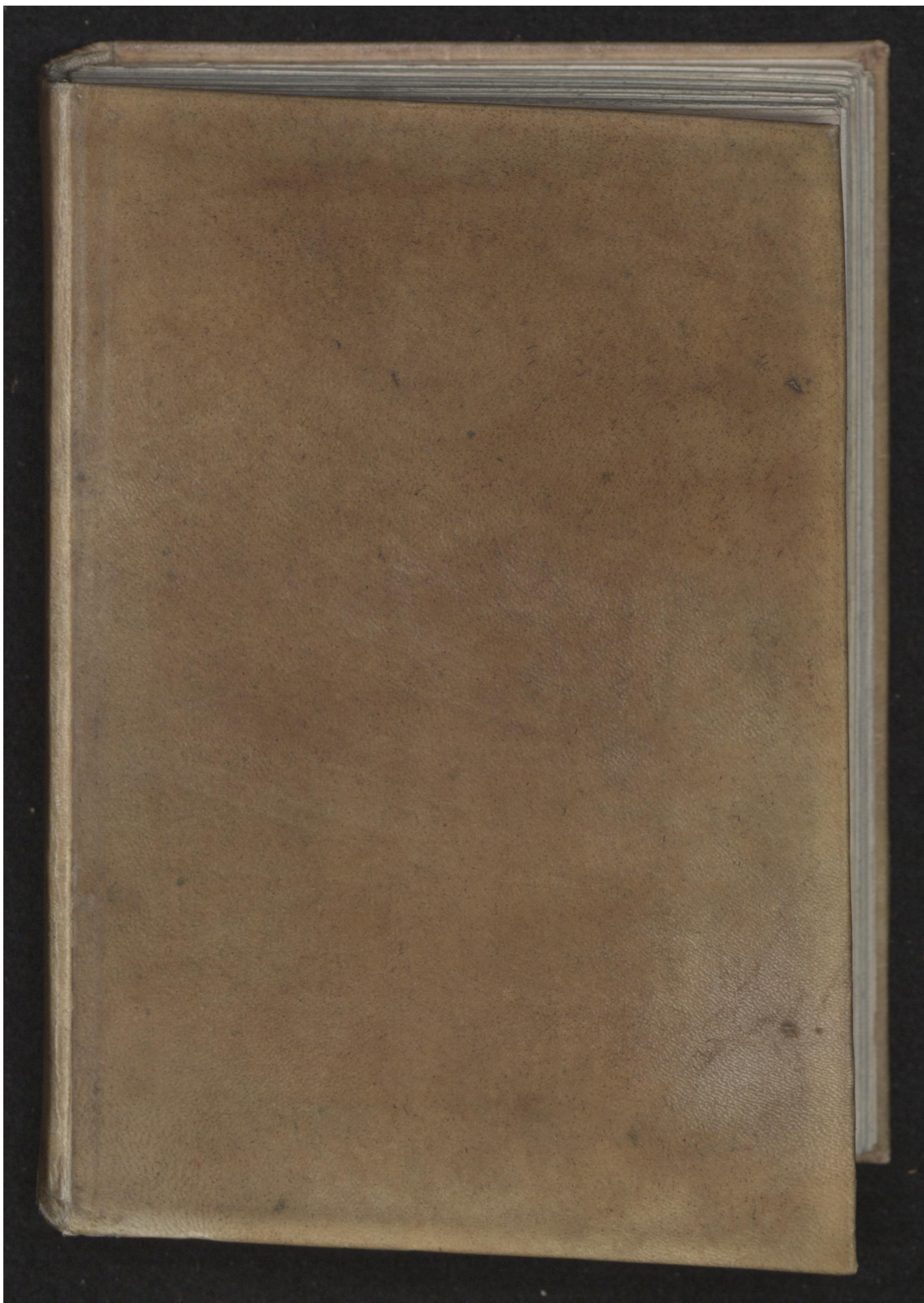
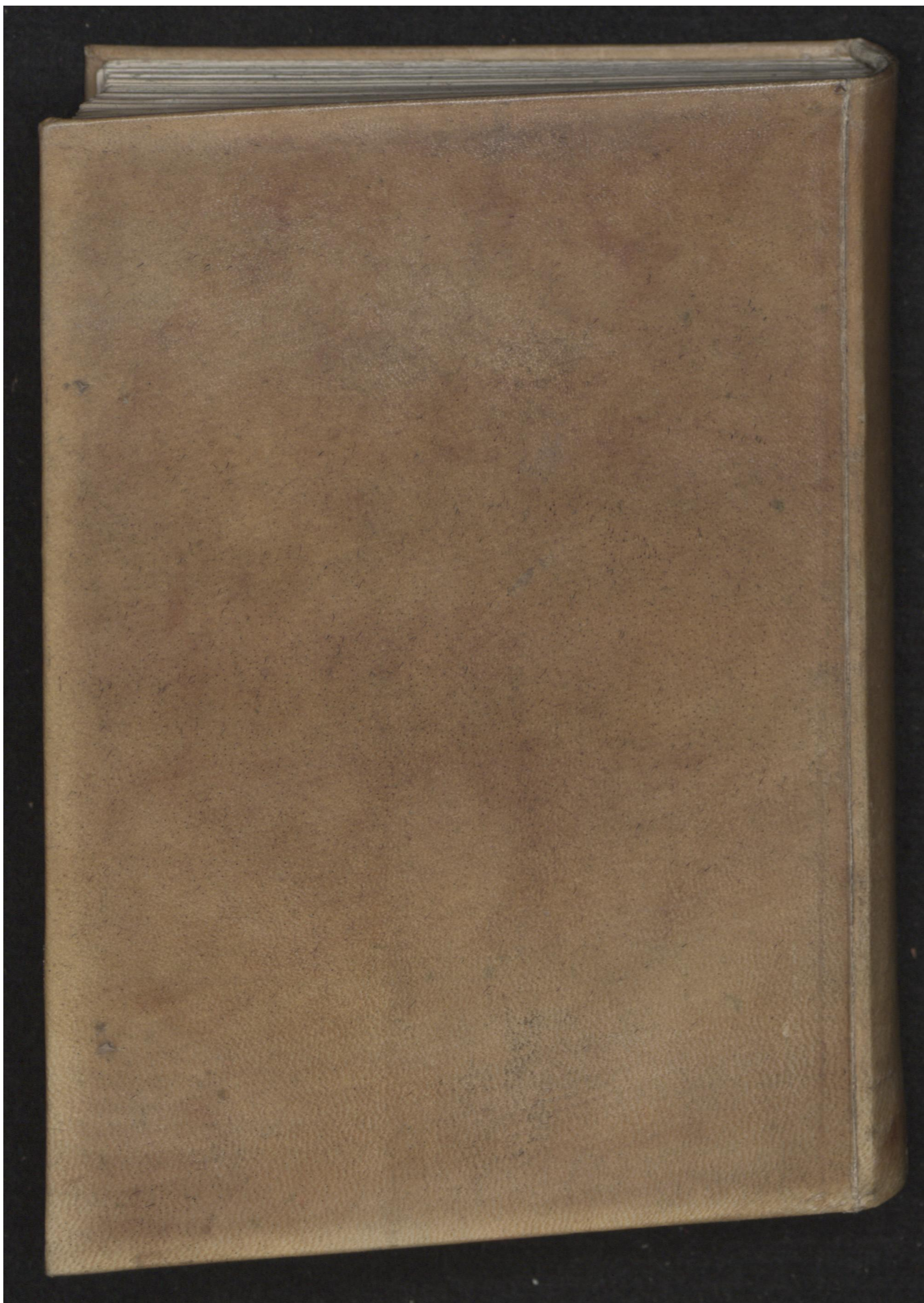
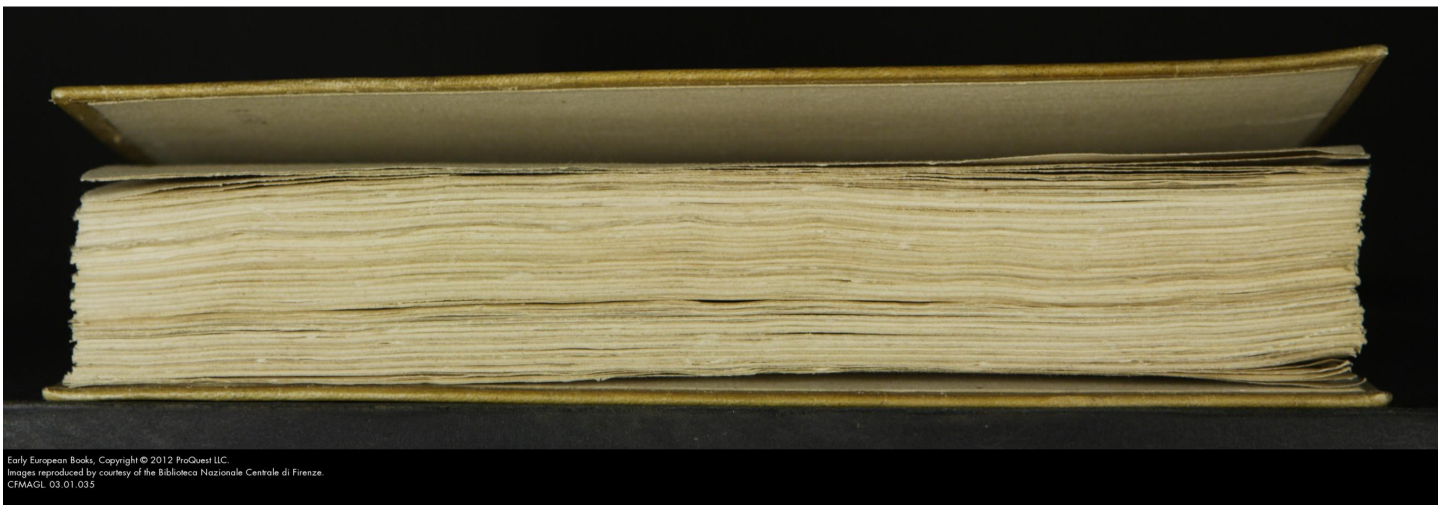








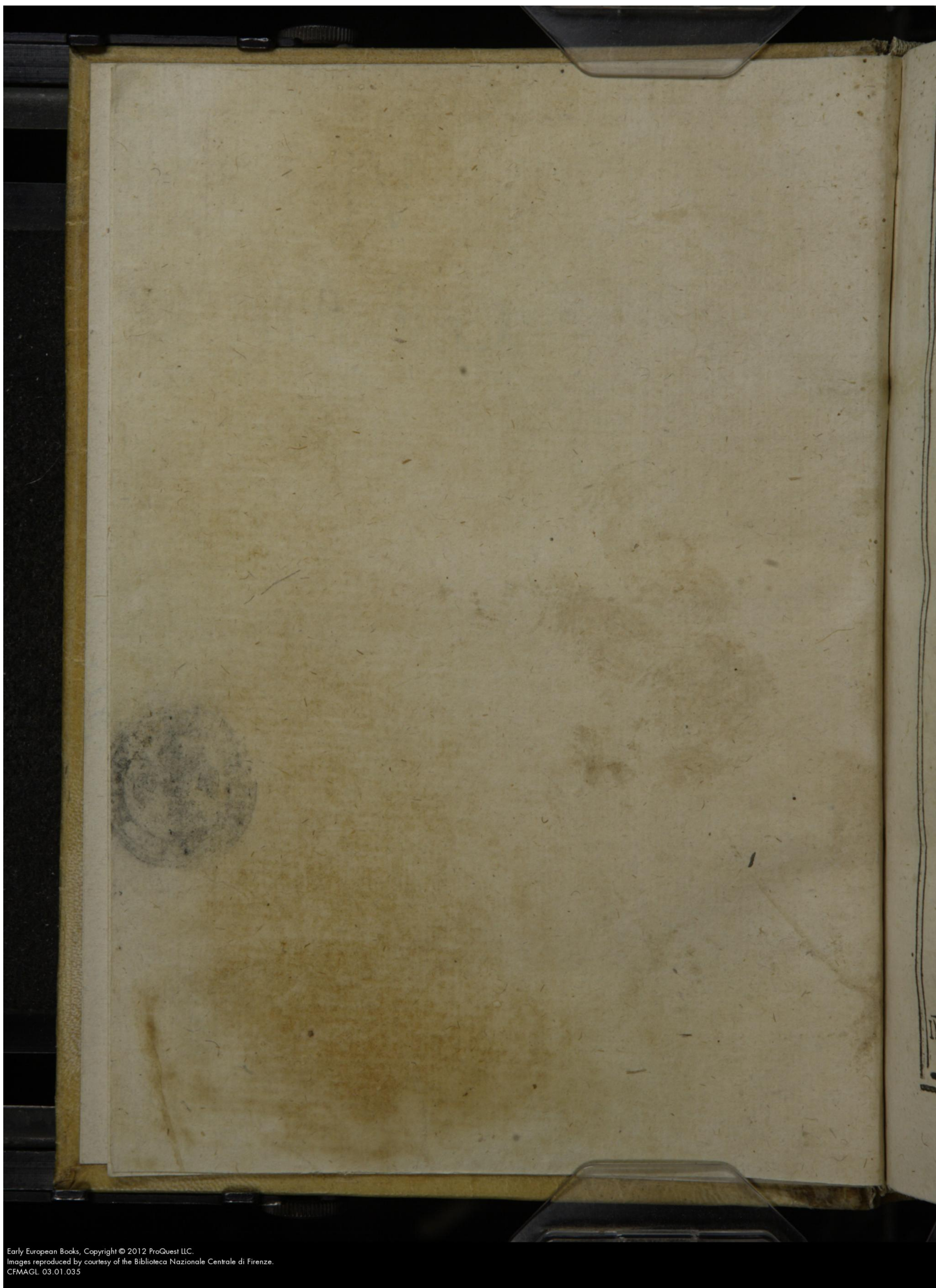


3. 1. 35

1

VI

GRAM



ORATIONI
DI VINCENZO
GRAMIGNA.

All'Illustriss. & Reuerendiss. Sig. Monsignor Carlo Madruzzo Eletto di Trento.



IN TRENTO, Nella Stãparia di Gio: Alberti. 1625.
Ad Instanza di Santo Zanetti, *Con Licenza de' Superiori.*



ORATIONI,
CHE SI CONTENGONO NEL PRESENTE VOLVME.



ALL' ILL.MO e REVER.MO SIG.

MONSIG. CARLO MADRVZZO

ELETTO DI TRENTO.

Illustrisf. e Reuerendisf. Sig.

HO' ben' io già gran tempo stimato che degli humani auuenimenti altri la cagione rechi alle stelle, dou'egli scorta, che gli regge, e norma, che gli gouerna, hà la propria volontà. Mà da che io più intentamente nel corso delle mondane cose fermato hò il pensiero, mi sono accorto che non quelle solamente, che dalle inchinationi partir non si possono di natura, mà l'altre ancora, che a libero altrui volere soggiacciono, hanno vna non so qual occulta virtù, che muouendo, le conduce, dou'elle forse pensato mai non haurebbono di andare. E graue la calamita, e l'instinto seguitando di sua natura, insieme con la terra, e con l'altre cose graui tendere con vn sol diritto mouimento dourebbe al centro; et ella nondimeno da inuisibile, ne forse ancora conosciuta aura, che spira, muouere infaticabilmente sempre con altrui marauiglia

si sen-

4

si sente alla tramontana: In somigliante maniera, e per somigliante cagione, come io stimo, al sole si riuolgono alcuni fiori, & alcune herbe, e pietre il muouere accompagnano di altre stelle. Può la calamita, e con la calamita cangiar clima quell'herbe possono, e quei fiori, mà cangiar natura non possono, ne corso. Virtù non gran fatto a quella diuersa della calamita prouato ho io già lunga stagione (ne lusingo, ne adulo) in me stesso. Hò solcato mari, hò cangiato clima, e tanto anche mi sono andato per diuersi paesi aggirãdo, che sembiãte prẽder veduto hò di nieue q̃l pelo, che col fosco delle sue ombre di altro, che di nero colore tigner non mi soleua la guancia. Et ancorche io hò hauuto cagione perauuentura alcuna volta di viuer con lieto animo, non per ciò venuto mi è egli mai fatto di viuere interamente quieto, ne contento. Anzi in quella guisa che calamita, o fiore, se inuidiosa mano hanno, che, imprigionando quasi, neghi loro l'vsato corso, sentiua io nel mio cuore da nuouo, e non ancora da me conosciuto affetto, a desio di nuouo albergo, quasi pellegrin falcone satollo di antico cibo, con acuto sprone suegliarmi la mente. Cagione della mia inquietudine era (io no'l niego) il mio volere; mà egli nondimeno hauea cagione ancora più alta, che'l muouea. Men'accorsi io, e la conobbi tosto che a' seruigi riceuuto del Sig. Cardinale Madruzzo Zio di V.S. Illustriss. messo hebbi il piè nella vostra non men per nobiltà di sangue, che per isplendor di lettere chiara, & Illustrissima casa. Era ella la mia tramontana, e'l mio sole, e indarno speraua che a trouar fermezza haueßero i miei pensieri in al-

tra par-

tra parte. Bella, e riguardeuol cosa è il sole; mà non accompagni egli con pari fecondità lo splendore delle sue fiamme, qual occhio si ritrouerà, che diuoto il rimiri, o qual ginocchio, che riuerente inchinando l'adori? Voto il petto anche di benignità habbia gran principe, e quello splẽdor che' vanta della nobiltà, e quella porpora, õd'egli adorna le chiome, nelle tenebre del silentio, senza speranza mai di risorgere, rimaner per sempre vedrassi sepolta. Quindi i vostri grandi aui, e col loro esempio il Sig. Cardinale Carlo vostro Zio con generosità di spirito pari, e senno a niuna cosa maggiormente riuolto non hebbero l'animo, che à solleuare, doue per colpa di auaritia, o di fortuna gli vedeuano oppressi, con benigna, e non men liberal mano gl' ingegni. Chi non rammenta ancora, e con tenerissime lagrime, quel magnanimo, e generoso cuore del Cardinale di Trento? E chi non sospira quel dotto e saggio petto di Lodouico Cardinale Madruzzo? E chi con pari diuoto affetto nõ celebrerà, o non celebra le virtù di quel candidissimo, e sincerissimo animo del Cardinale Carlo? Quì mi cõsentano quelle due grandi anime ch'io il ragionar di loro lasciato da parte, dica che Carlo, che fù sempre, ed è ancora emulo delle loro gran uirtù, nella sincerità del cuore, e nella schiettezza de' pẽsieri, onde il vero camino si apre altri alla gloria, nõ solamente muoue loro al pari, mà precorrendo (ne m'inganna affetto) gli auanza. Macchia, che'l sereno pur leggiermente a dombri, o turbi delle sue fiamme sofferir non può il sole; ne inganno, o menzogna, che quanto è vn picol neo, il candore denigri della sua fede, nudrir può

quel

quel generoso petto. Io quãte volte il veggo, o l'odo anche ragionare, di vno indicibil diletto riempier mi sento l'animo, & vn auanzo ancora stimo di vedere, e di vdire di quell'aurea antica età, che lungamente sospirata, la speranza, se stato non cangia il mondo, ne hà tolto del riuedere. Qual parla Carlo, tal penso io (ne và forse il pensare lontano dal vero) che tra di loro nel cielo parlino quelle beate menti. Non liuor hà che'l punga, nõ ambitione, che gli tenga in croce l'anima, non auaro pensiero, che, rodendo il consumi, non fraude, che sfacciatamente, adulando, lusinghi, e non superba voglia, che sotto lo splendor della porpora sembiante celi di contumeliosa humanità. Quale il sereno della fronte, tal, s'è che fissi a dentro altri il guardo, il tranquillo in lui ritrouerà della mente. Cuor veste grande, e magnanimo, e che di ogni macchia lontano, libero sempre, & aperto non consente che nebbia di menzognero affetto, e vile gli faccia ombra. Onde non dourà altrui più recar marauiglia, s'io in ogni altro luogo inquieto, nella vostra nobilissima casa solamente trouato hò modo di tranquillare i torbidi già, e confusi moti de' miei pensieri. Gran forza hà la somiglianza. E là più tenacemente strigne ella i cuori, doue più conformi tra di loro i voleri ritroua, e i costumi. Già mi hà l'affetto in maniera annodato l'anima, che può, e dee andar certa V. S. Illustriss. ch'ella infino all'ultimo spirito habbia nella più alta, e più chiusa parte di se a tener cõ sõma riuerẽza viuo il suo, e vostro nome. Se la cinga anche pari fede il puro dire infino a quì, e per l'auuenire più chiaramente il dirà il testimon dell'

mon dell'opere. Poiche io dunque per volere, e per forza anche di più alta virtù, che muoue, diuenuto omai sõ coſa voſtra, vuol ragione che voſtro anche ſia ogni parto, che dal caldo fomentato della voſtra benignità dia fuori la mia mente. Piccol tributo, alla grandezza riguardando del benefitio, quello è, che la calamita alla tramõtana, o i fiori, inchinando, rendono al ſole. Mà qual ei ſi ſia, rende pur teſtimonianza in quell'atto del naturale obligo, e dell' altrui riuerita diuinità. Leggier coſa anche, la ſopranità attendendo del merito di V. Sig. Illuſtriſſima, ſono queſte orationi, ch'io conſacro al ſuo nome; mà elle nondimeno nel riuerire fanno non leggiermente la grandezza riſplendere del voſtro ſtato. Mà non ama ella perauuentura ch' io altra più riguardeuol grandezza ammiri in lei di quella di vna incompararabil benignità, e del ſenno. Con queſte ſcorte veggo io che V. Sig. Illuſtriſſima nel fiore, dirò, de' ſuoi anni il camino a gran paſſi ſi apre all' immortalità. O mi conſenta Iddio tanto ancora lo ſplendore godere di queſta luce, come innanzi al morire in più chiaro, e più alto ſuono farò paleſi al mondo quelle rare, e pellegrine virtù, che accennando ſolamente, e con roca voce io hò abbozzato in queſte carte. In tanto ſouuenga a V. Sig. Illuſtriſſima, che non poco dona altrui chi, donando, gli dà, come a lei dò io, tutto ſe ſteſſo. E forſe anche dee appo magnanimo Signore vn inuiolabil fede, con la quale io già le mi ſon legato, tener luogo di teſoro. Viua V. Sig. Illuſtriſſima, mio riuerito, e benigniſſimo ſoſtegno

lungo

lungo tempo, ch'io con affetto pari, & humiltà inchinandola, le prego da Dio che gliele può dare il colmo delle ꝑsperità. Di Trento a' 8 Nouemb. 1625.

Di V. Sig. Illustriss. & Reuerendiss.

Diuotiss. & Obligatiss. seruitore.

Vincenzo Gramigna.

Se a ben



Se à ben ordinata Republica sia espediente il riceuer gli Stoici

ORATIONE PRIMA.





O sono andato più volte meco stesso pensando, se i vari riuolgimenti di questi cieli, che'nguisa di padiglione sopra la terra si distendono, e quest'aria, onde noi spiriamo, e l'acqua di tanti mari, che, bagnando, ne circonda, opra sian' di natura, che qual le dà il caso, disponga, o pur onnipotente, e diuina mano habbia, che gli gouerni. Ma quando poi, aperte l'ali, io mi sono con l'intelletto innalzato sopra ciò che la fantasia dittaua al pensiero, hò conosciuto che magistero sì riguardeuole, e sì bello

di altro opera esser non può, che d'ingegno, che infinita sapienza, e bontà habbia per arte. Perciocheſottilmente questa machina unita insieme riguardando, che dall'ornamento, ond'ella splende, mondo da noi si appella, la ritrouo in se stessa, e in ogni sua parte con discorde concordia somigliante a ben regolato, & harmonioso concento. Maestro, dirò, che, disponendo, lo regge, è diuina, e nell'operare infaticabilmente. Volga ella vn ciglio, e tutte vedremo queste parti in guisa di già ben temperate corde risponder con dolce harmonia, suonando, al primo cenno. E se bello ad vdire è che or questa o corda, o voce muoua, & ora al muouer dell'altra, qual chi prenda riposo, con grata vicendeuolezza taccia; veggiamo la terra, che, doue Aquilone, voce quasi che altamente gorgheggi, l'aria seco a cantare risueglia, e l'onde, quale al canto di amato oggetto amante donna, mille orecchi in se raccolta apre per ascoltare; indi tosto ch'egli tace, al muouer di Zeffiro, che con vn dolce sospiro le fà cenno, con varie note la medesima harmonia và ripigliando, e'l medesimo canto. Mà doue o più ordinato, o più maestreuole anche, o più bello si scorge questo harmonioso concento, che nel cielo, e nelle stelle? Mirinsi allora che, nuouo sentiero carreggiando, il campo lascia loro della luce aperto il sole, e ne' loro varij, mà costanti, & uniformi riuolgimenti mille nuoue ca-

role al suono della celeste lira formar sempre si vedranno, e nuoui balli. Harmonia pari, o non gran fatto almeno dissomigliante attender può chi ombra di affetto non hà che l'appanni, nella nostra Republica: la quale di tanti gradi di cittadini, e di tanti magistrati, quasi di tāte o voci, o corde, cōposta, moto insino a quì non hà fatto, che con altrui inuidia forse, e con nostra gloria mandato non habbia fuori vn suauissimo concento. Et onde argomentar possiamo, Eccellentissimi Senatori, che ciò auuenuto sia, se non dall'hauer noi con pari costanza seguitato, e ritenuto sempre le medesime leggi, le medesime arti, e le medesime discipline, che con santissimo essempio già ci lasciarono i nostri padri? Torca altri, quanto è vn piccol neo, dall'vsato suo camino il sole, il corso per breuissimo spatio raffreni delle stelle, il vario ondeggiar solo vn momento fermi dell'aria, stringa leggiermente anche, condensando, il seno all'onde, muoua, quanto vn girar è di ciglio, la terra, e vedremo la luce forma vestir di orrrore, e nella sua rouina immergersi tutto quanto è grande, e inabissare il mondo. Ciò che in questa machina dell'vniuerso con leggierissimo storcimento, quello in musica harmonia far può voce, o corda, che troppo tirata o troppo lenta alla misura dell'altre con douuta proportione non risponda. Ad harmonioso concento, come io hò già detto, assomiglia la nostra Republica.

Ora se con l'introdurre in essa o nuoua disciplina, o nuoua maniera di viuere, o nuoua legge, vorremo alterar quei santissimi instituti, e quell'ordine, con li quali ella infino a quì vergine pudica si è mantenuta sempre, e sicura non pure da ogni straniero assalto, mà lontana ancora da ogni domestica contentione; chi non vede, Nobilissimi Senatori, ch'ella tosto, e senza alcun ritegno non correrà, mà precipitosamente si andrà per se stessa a dare in braccio ad vna vltima, & irreparabil sua rouina? A cotal fine non con lento passo, mà con velocissimo volo la vedremo noi andare, se per nostra sciagura auuerrà che con manifesto pericolo di alterare, e di confondere lo stato tutto delle cose, diamo luogo mossi dagli altrui conforti, ricorrendo, come ne vien proposto, agli Stoici. Graue materia è questa, ne sò se di cosa altra più importante, o più graue potesse altri oggi appo di voi tessere i suoi ragionamenti. Mà ne ascolterete voi anche, gli orecchi prestando alle mie parole, barbaro, e straniero huomo, che nato frà le Tigri, e vestito di ferità, l'asprezza de' costumi beuto habbia col materno latte; mà vno vdirete, che vostro cittadino, e figliuolo, nel seno alleuato, e cresciuto di questa nostra comune, e gentil madre, l'animo insin quasi da' primi anni, che a ber si auuezzò questa luce, coltiuato hà sempre con bella, e nobil maniera di viuere, & ornato di ogni honesta, e lo-

deuol disciplina sò io già per lunga proua quanto all'alte, e magnifiche promesse della Stoica disciplina male accordar si possano, corrispondendo, gli effetti. Sò che quel generoso spirito, ond'eglino inflessibile, & impiagabile ad ogni affetto vantano di hauer l'animo, è quale a punto gonfia vescica, pien di vento. E sò ancora, che sotto quella seuerità del ciglio, nascondono ambitiosissime voglie. Assomigliano (e non m'inganna affetto) a serpe, che se, doue il rigore l'assale del verno, cela il veleno, non però è, che lo perda. Mà innanzi ch'io, o de' costumi, o della Stoica dottrina intraprenda a ragionare; meglio fia, come stimo, che, da pennello quasi d'industrioso Pittore, lineati della mia lingua io vi metta breuemente innanzi i costumi, le maniere già per lunga età tenute nel viuere, e lo stato, onde, senza mai soggiacere ad alcuna alteratione, si è gouernata, e si gouerna ancora la nostra Republica. Indi manifestamente vedremo, in quanto graue errore coloro si ritrouino, che, confortandosi a riceuer gli Stoici, più che loro honore, o lor prò stimano ch'esser debba il riceuergli saluezza della nostra comune patria, e nostra gloria. Mà senza andarci più ora in questo proposito raggirando, incomincisi omai da noi a scoprire il loro inganno. Fù già alto, e pellegrino'ngegno, il quale non interamente sodisfatto, ne ben pago di maniera alcuna, ch'egli o prouato, o per altrui rag-

guaglio conosciuto hauesse di gouerno, vna pensò d'instituirne, che per santità di costumi, e di leggi ad ogni altra, che veduto hauesse il passato secolo, togliesse il vanto. Quindi vedendo che doue ragione tiene amore, indarno tenta giustitia di alzar suo seggio, il pensiero nel formar la sua republica tutto riuolse, ne di altra cosa hebbe cura, all'vnion de gli animi, stimando che quanto più stretto, e più tenace nodo legati gli hauesse insieme, tanto hauesser potuto più saldo, e più durabile rendere il lor gouerno: E perche fonte, onde le dissensioni nascono, e le discordie è la disuguaglianza, che tra gli huomini de' beni si ritroua della fortuna, egli con pietoso forse, mà non ben sano consiglio stimò che felice quella republica esser potesse, nella quale gli affari comuni diuenuti, e le cure, gli animi in vn voler tutti vniti, a ferir col pensiero intendessero, e con l'opere il medesimo segno. Mà troppo altamente mostrò egli di stimare dell'humana natura, e troppo anche annebbiato hebbe l'intelleto nel conoscer l'operationi di amore. Percioche non può huomo, che veste humana carne, e che composto è di senso, e di ragione, non prouar gli stimoli, onde or al'vno, or al'altra, e fieramente alcuna volta, ne pugne. Potrà generoso spirito, e fiero soffrir che nelle dignità, e ne gli honori a par seco vada tal, che nato è a pascolare il fieno? O vorrà, qual' industre pecchia, consentir diligente agricoltore che

ſcioperato huomo, e codardo a guiſa di calabrone indegnamente mangiando conſumi il ſuo lauoro? Eſcon bene di vna medeſima fucina (e ſiami lecito il così dire) gli animi, mà traggono diuerſa tempera dal diuerſo temperamento de' corpi. Quindi altri piegar veggiamo noi gli ſtudi, altri in braccio languire all'otio, alcuni la vita metterſi a patteggiar co' venti, e cō l'onde, e molti baſſo, e vil prezzo l'honore ſtimare, e la gloria, ſe non la comperano col ſangue. Má e qual amor generar può in human petto coſa, che ne per ſua riconoſce, come ſua ſicuro è mai di nō poſſedere? Nō è della vil plebe, e volgare degli altri dei Amore, mà, diſſe vn gentil poeta, tra' grandi, e potenti il più ſublime. Non volga l'armi mai a ferire, dou' egli in due cuori con vicendeuol colpo nō penſi di far piaga. E ciò nō per altro che p vnirgli indiuiſibilmēte amendue inſieme. In maniera che ne l'vn ne l'altro qual più ſia, che già era, mà vn ſolo meſcolati già per occulta virtù i ſangui, e gli affetti diuentino, non altramenti che del vermiglio colore, e del bianco vna naſcer veggiamo la roſa. Nella quale ſi come il bianco forza acquiſta, e vigore dal vermiglio, e queſto dalla luce illuſtrato del bianco in più alta, e più luſingheuol maniera riſplēde; così cagione di ornar di nuoua virtù la natural belezza l'amāte preſta all'amato, e q̄ſta la via d'innalzarſi per iſpedito camino al cielo apre all'amāte. Ma tolgaſi altrui la ſperanza di poter quādo che ſia peruenire

a questa vnione, doue, o quãdo ne gli altrui errori, se non quanto muoua vn libidinoso affetto, haurà luogo amore? Cade altri allora di questa speranza, che comune farsi vede à molti cosa, ch'egli ama, e che posseder per giusta legge di amore dourebbe solo. Onde da questa comunanza delle cose disprezzo più tosto, o se non disprezzo, tepidezza almeno nata sarebbe nell'amarle; e mostrò quel sauio di accorgersene allora che vn solo oggetto, se perfetta eßer doueà l'vnione, segno esser volle di vn solo amore; mà troppo lasciò egli anche alcuna fiata lusingarsi all'affetto. Dire qualche cosa ancora de gli esercitij militari, e di molti strani, e troppo abomineuoli ritrouamenti, ch'egli comuni a gli huomini fatto hauea, & alle donne; mà veggio che nelle vostre fronti disteso già la modestia hà quel velo, che in volto di pudica donzella, s'è che cosa oda, che al suo stato non conuenga, suol tirar vergogna. Onde io a guisa di chi sconosciuto paese, lineando, dipigne, questa parte vota, e senza nome lasciando, mi ristrignerò solamente a dire che dou'egli vna republica pensò di hauere instituito a gli huomini, vn regno si trouò di hauer fabbricato all'ombre. Che luogo di ombra in riguardo di viua imagine, e piena di spirito tien quella republica, che senza dimostrar la sua virtù nell'operare, otiosa, qual la forma il pensiero, si rimane nell'altrui imaginatione. Doue ancorche l'opera per l'artifitio, come diße

ſagace ingegno, merita lode, il paragone nondimeno di coſa priua di anima con animata, biſognoſo & oſcuro a gli occhi ſi fà incontro de' riguardanti. E s'è che ſomigliante republica in parte alcuna poſſa hauer luogo, in altra certo non l'hà (e lo diſſe quel ſauio ſteſſo) che nel cielo. Laonde quello a ponto mi parre ch'egli habbia fatto, che di far già del monte Ato promeſſo hauea Dinocente ad Aleſſandro. Il quale in due parti, quaſi in due braccia diuidendolo, in vna collocar penſaua vn'ampia, e ſpatioſa città, e nell'altra vna tazza, che l'acqua in ſe tutta raccoglieſſe, che ſcaturiuano del monte. Belle coſe ad vdire, e ingegnoſe eran queſte; mà ſenza prò, come ſi auuide quel grande, e più che ad vna ciuile adunanza di huomini, ad vna ſaluatica mandra accence di animali. L'vſo è quello, che nell'humane coſe ſi dee attendere, e dou'egli non hà luogo, vane ſi rendono tutte le noſtre imaginationi. Quindi è che i noſtri grandi auoli, che pari al candor dell'animo hebbero il ſenno, ſe nel formar queſta noſtra republica, gli occhi, come religioſe perſone, e diuote, riuolti hebbero al cielo; non per ciò, dimenticatiſi dell'humana conditione, il penſiero nell'inſtituirla laſciarono di piegare alla terra.

Polib. nel lib. vj. dell'histor.

Nel 9. della re pub.

Videro.

Videro che se di vn medesimo desiderio, e di vn medesimo fuoco, fiammeggiando, auuampano le stelle; non per ciò tutte vgualmente risplendono, mà tutte nondimeno nella loro disuguaglianza viuono contente; anzi l'intelletto ancora a più alta contemplatione innalzando, conobbero che quelle diuine menti, che mouitrici sono de' cieli, intente tutta, mà con vario modo d'intendere, al medesimo vfitio, con certa & infallibil regola (ne luogo hà tra di loro inuidia) gouernando, veggono il mondo. La onde eglino se a questo esempio confermato nell'operare hauessero i loro pensieri, vna maniera stimarono di potere instituire di gouerno, che ne le vicendeuoli alterationi, ne l'ingiurie a prouare mai hauesse del tempo. Mà perche alla parte, che in noi è del diuino, l'altra accompagnarsi pur vedeuano, quale il nicchio alla conca, ch'è del mortale; quindi eglino e costumi, e leggi formarono, che ad vn misto, quale l'huomo è, adattar si potessero di anima composto, e di carne. E come da quella discorde concordia, ch'io già hò detto, de gli elementi la conseruatione nasce del mondo; così da questa vnita disuguaglianza de gli huomini la saluezza deriua, e'l mantenimento de' gouerni. Doppia è la giustitia (e concedamisi per maggior chiarezza i termini vsare delle scuole) commutatiua, e distributiua; luogo hà quella nelle merci, & in somiglianti altri affarri, e luogo hà questa nel compartimento de gli honori. Non

riguarda

riguarda l'vna a stato; ne a particolar qualità di persone, mà con vgual misura il suo diritto a ciascuno intende di rendere. Attende l'altra all'incontro nell'operare la disuguaglianza; e doue disuguale è lo stato, e'l merito della virtù, consentir non può che pari sia il premio dell'honore. E benche huomo alcuno perauentura non si ritroui, che tanto o quanto l'arte non creda d'intendere del gouernare, e degno per ciò non si reputi di esser collocato in ogni alto seggio; veggiamo nondimeno, che coloro alla fine, che manco vagliono, rauueduti dell'errore, non più la ragione al talento, come auuien di chi troppo crede all'affetto, mà il talento sommettono alla ragione. E come all'apparir nel cielo di notturna, e non più veduta stella, mille occhi veggiamo in lei colmi di marauiglia fissare il guardo; così riuerente, e diuoto muoue altri, ammirando, ad inchinar virtù in qualunque luogo ella splende. E se altri è pur che col velo di inuidia le tenti di fare ombra, quello ne auuien che di nebbia, che lo splendor pensi di oscurar del sole, la qual nata a pena non è, che al primo raggio, che vibri, riman morta. Non può fiato di aura terrena, e graue le porte, innalzandosi, appressar del cielo; ne liuido occhio altrui il sereno turbare della diuinità. Diuina è la virtù, e da diuina mente prodotta discende ne gli humani cuori. Quindi auuien che questi popoli, hauendone il cielo fatto a voi sì larga parte, obedienti,

e presti

e presti sempre si rendano ad ogni vostro cenno, & a vile ogni altra libertà habbiano, che sostenuta non sia, e retta dal vostro Imperio. Percioche veggono che voi non a guisa di rapaci lupi alle fortune, mà come fidelissimi pastori l'animo sempre tenete riuolto, e'l pensiero alla loro felicità. Che felicità de' popoli altrui soggetti è quella, che per dirittissimo calle senza temere di straniere insidie al solio gli conduce della virtù. Quì luogo non hanno auari pensieri, quì non alberga inuidia, quì non alligna adulatione, non alterigia, non lusso, non piè, che con ingiuriosa humanità calchi l'altrui miserie, non temerità, non ingiustitia, e non ambitiose voglie; mà in lor vece quì si veggono hauer posto il lor seggio liberalità, riuerenza, schiettezza, affabilità, modestia, pietà, sonno, amor del giusto, & animi in somma, che non i nuuoli, e'l ombre, qual'Issione, mà la viua, e vera imagine abbracciano della virtù? Empio Tiranno, e chi nato è, qual fiera, alle selue, il pensiero riuolto tiene e le operationi alle rapine, e somma sua gloria stima se la grandezza del proprio stato crescer vede, e risplendere nell'altrui calamità. Chiudete, chiudete, religiosissimi senatori, gli orecchi a quelle voci, che ne gli animi vostri tentano d'instillare pensieri cotanto abbomineuoli, e tãto empi, che bersagli (dirò) doue lo strale delle sue operationi ad indrizzare habbia, chi regna, l'vtile esser debba; sen-

za riguardo alcuno hauere all'honestà. Non pastori a' popoli propongono costoro, mà fiere, che senza cura alcuna hauere della loro salute empiamente gli habbiano a diuorare. Non nego io già che l'occhio hauer non debba chi regna all'vtile, mà in guisa l'hà egli a fare che dall'honesto non si scompagni. Vfitio sostengono, e carico di pastori coloro tutti, che regnano. Onde come non isdegna, ne ricusa greggia di armenti di rendere al suo guardiano, che la pascola, e dall'insidie altrui la difenda, tributo di lana, e di latte in ristoro del beneficio, ch'ella riceue; così render non si deono restij i popoli nel riconoscer co' doni, e col proprio hauere, doue il bisogno lo richiede, i principi, che autori sono, e guardiani della loro salute. Tumultuarono già (ne tacerò poiche bello è il pensiero) e con animo anche intento alla ribellione dal lor guardiano le pecore, lagnãdosi che dou'elle non lasciauano in ogni tempo di somministrargli e lane, e capretti, e cacio, altro per ciò non riportassero da lui, che ciò che traeuano dalla terra, e'l cane nondimeno, che vtilità alcuna non gli apportaua, i medesimi cibi con lui comuni hauesse, e la medesima mensa. Fece bocca da ridere alla nuouità della proposta il cane, e poiche in quel secolo gli animali bruti anche parlauano, non fuori di ragione è, rispose, che in cotal maniera venga io priuilegiato dal pastore. Percioche io colui sono, che dall'insidie vi guardo

degli

degli huomini, e che dalle rapaci branche de' lupi vi difendo. Non vegghi io alla vostra saluezza, e pur il pascolo anche non haurete, onde voi vi nudrite, per tema di non restar morti. Al suono di queste voci rauuedute del folle loro proponimento le pecore, l'vsata maniera di viuere continuarono, & al primiero loro si appigliarono, e miglior consiglio. Si vuole egli dunque da' popoli verso i lor principi, che gli gouernano, quel fare, che verso l'aria fare veggiamo la terra, la quale in tempo alcuno non lascia di somministrarle, quasi tributaria, nuoua materia di vapori; e'l fà con lieto animo, e volentieri; poiche tutti alla fine riueder gli mira sopra di se, o disciolti in vento, o conuertiti in pretiosa pioggia. Con questo riguardo veggio io pieni di riuerenza, e di amore offerirui pronti, e doue necessità comanda, ogni loro hauere donarui i nostri popoli. E'l fanno eglino, percioche conoscono che al vostro si appoggia il loro stato, e che al vostro cadere, cade, e manca ogni loro sostegno, & ogni loro speranza. In voi riconoscono eglino, e cagioni anche hanno di ammirare zelo ardentissimo di religione, e verso i miseri, e gli afflitti incomparabil carità. Fauola è che per dar vita a' propri parti sueni se stesso, il proprio petto dilacerando, il pelicano, mà non fauoloso ritrouamento è già che nutrichiate voi i vostri popoli col vostro sangue. Che luogo di sangue, e di ani-

ma hà tenuto sempre, e ritiene ancora nel petto de' mortali il denaro. In qual Republica mai, ed in qual Regno fiorirono già, e tuttauia con pari ardore fioriscono tante discipline, e tante arti, quante fiorir veggiamo in questa nostra Città? Mà come il fuoco, s'è che gli neghi altri, o gli sottragga il nutrimento, lunga stagione nõ risplende, così nõ si mantengono elle, se mano non hanno, che con amor pari, e carità le sostenga. Quanti dotti, e grandi huomini di vicine, e di straniere regioni sono oggi in questa Republica, per ornar di costumi, e di lettere la giouentù, mantenuti dalla vostra liberalità? E qual cosa è, che far possa mortal mano, o imaginando fabricare humano 'ngegno, che risplender non si vegga, e con mirabile arte, nelle nostre contrade? Attenda altri, e sottilmente miri cio che il Sole fà nel Cielo, e dica s'egli con tanto alta, e tanto riguardeuol maniera della sua luce semina quelle celesti piagge, che con più marauigliosa, e più bella seminar non veggiamo noi, per la varia copia delle piante, che le adornano, le nostre campagne? Mà & in qual parte mai vide altri, riguardando alle fabbriche, più superbi palagi, più ricchi lauori, o più famosi tempi? Et all'incontro anche doue si ritrouarono, attendendo i costumi, huomini più cortesi, più modesti, o più pij? La onde non è marauiglia se luogo in questa Republica trà Cittadini d'inferior conditione non hà l'inuidia: percioche ne

anche nel Cielo inuidiate ſono dalle ben nate anime, e ſaggie quelle beate menti. Anzi acquiſta loro l'altezza dello ſtato per l'eminenza del merito del affetto pari, e riuerenza. Nella medeſima maniera quaſi veggio io con atti riuerenti, e diuoti eſſere honorati voi, e poco meno anche, che adorati, da' voſtri popoli. Concioſia coſa ch'eglino per voi ſaluo veggano, e ſicuro dall'altrui nſidie il loro hauere, per voi lieti, e lontani d'ogni tradimento chiuggano i padri la loro cadente età nelle braccia de' propri figliuoli, per voi intatta la natural pudicitia conſeruino le donne, e l'honeſtà, per voi macchia, ancorche leggieri, non riccora, che l'adombri, l'altrui honore, per voi lontana da queſte mura ſtia la perfidia, e per voi finalmente proui ciaſcuno o compatriota, o foreſtiere in ogni ſuo commertio inuiolabil fede. Ora per tanti, e tanti gran benefitij, che da voi riceuono, non hanno cagione (e far lo dourebbono ſe lo conſentiſſe religione) quaſi lor numi, e loro Iddij di adorarui? Teme altri il ſommo, e ſoprano monarca del cielo, e delle ſtelle, perche in mano, onde ferire, hà la folgore, lo riueriſce per la grandezza, c'hà dell'Imperio: mà l'ama, perche egli nell'opere verſo gli afflitti riſplender fà la benignità. Laſci egli altrui di giouare, le preghiere con pietoſo affetto non aſcolti, e non eſaudiſca de' mortali, cader lo vedremo in vn momẽto delle noſtre memorie, e più rammẽtar nõ vdiraſſi,

se non sè forse con escrabili biastemme, il suo nome. Quindi egli'ntento infaticabilmente alla curra di nostra salute, il sole, e la luna, e le stelle, quasi'n catenati serui, girar con grata vicendeuolezza fa presti continuamente alle nostre bisogne. E vaglia a dire il vero, non è ministerio da seruo quel del sole, mentr'egli le stagioni, e l'hore distinguendo, gli animali tutti nudrisce della terra, che piante, e con altrettanto dolce, quanto bello spettacolo ne somministra la luce, che gioia, e diletto non meno è de' celesti spiriti, che de' mortali? Anzi tanto stà egli sempre intento al nostro comune bene, che ne passo, ne orma muouer si vede mai fuori dell'vsato suo viaggio, ne far perauuentura lo potrebbe, che con oscura, & inestricabil confusione la rouina seco non tirasse di tutto'l mondo. Con riguardo somigliante a quel del sole somministrar si veggono da voi i vostri popoli le cose tutte, che necessarie sono al bene, e ciuilmente viuere; e non doueranno dunque amarui, e non dimostrarsi pronti con pari affetto di gratitudine, e di pietà a spēder, doue'l bisogno gli chiami, per voi la vita, e'l sāgue? Ora se cō questa cōcorde vnione de gli animi i voleri degl'nferiori cittadini a quei di mezzo soggiacciono, e q̃sti a' supremi, nō hauremo cō ragione affermato che assomigli gouerno di q̃sta nostra repub. a suauissimo cōcēto? Mà e nō sarà empio, e sēza cuore anche (dirò) colui, che con troppo ambitiosa, o troppo

mal consigliata voglia potrá per tempo alcuno pensare a disunire harmonia sì costante, e sì bella? A questo fine, eccellentissimi Senatori, non tira, má precipita la nostra patria, chi a riceuere in essa la vana, e ventosa setta ci persuade de gli Stoici. E perche manifestamente conoschiate quanto al vero si accordino le mie parole, ora che viuamente espresso vi hò messo innanzi a gli occhi qual giá fù, e quale ancora è lo stato di questa republica, prenderò con pari candore, e schiettezza di animo a ragionarui di alcune cose più peculiari, e più importanti, che a' seguaci della sua disciplina promette questa vana gente. Mà chi al primo suono delle mie parole ritener potrà le risa, cose vdendo dal vero tanto lontane, e dall' humanitá? Anzi qual' animo sì tranquillo ascoltar potrà le loro empie biastẽme, e nõ adirarsi? Attribuiscono cotãto costoro alla virtù, che tosto che altri cõseguita l'habbia, ella tosto, disumanatolo, lo inuidij, e pari a colui le renda, che con infinita prouidenza, del cielo arbitro, e della terra, regge, e gouerna il mondo. Mà che dico io pari? superiore lo rende per loro estimatione a Dio; ne cosa alcuna asseriscono che vaglia a render altrui maggiormente beato lunghezza, o breuitá di tempo. Anzi quanto in più angusto spatio rinchiude il sauio la sua vita, tanto per lor sentenza fà egli maggiormente risplendere il valor dell' arte. Má ne quì termine há loro tracotanza. Ag-

giungono

giungono ch'è la ſapienza in Dio beneſitio di natura, e non, come nel ſauio, dono acquiſtato dal proprio ingegno. Quì per meglio ſcoprire la loro impietá, fá di meſtiero ch'io, non come la rozza plebe, e volgare, s'è che in real palagio miri tragica ſcena, l'occhio, ſenza più oltre penetrar col penſiero, fiſſo tenga in quella pompe, ond'ella è adorna; má come chi fornito è di ſenno, libero all'animo apra il camino, e laſci ch'egli a parte a parte contemplando attenda ciò ch'ella naſconde nel ſeno. Percioche ſi come io quiui ſotto real manto animo veſtire altri vedrò di fiera, e quell'oro, e quell'oſtro, ond'egli hauea cinto le chiome, e quei lumi finalmente, che lo ſplendore contraſtar pareuano al ſole, miniſterio di eſequie indi a poco con lagrimeuole ſciagura preſtare all'altrui morte; così col penſiero internandomi nelle ſuperbe, e moſtruoſe anche (dirò) promeſſe de gli Stoici, le ritrouerò, quali le viuande apparecchiate già a Menippo, piene tutte di menzogne, e di vanità. Promettono eglino di rendere, come io hò detto, l'huomo per loro eſtimation ſauio non pari ſolamente, mà con inudita temerità ſuperiore a Dio. La onde neceſſaria coſa è ch'eglino di vna virtù lo cingano, che non ſolamente a vitio inchinar non poſſa contrario, mà del errore anche, in quella guiſa che del mondo il ſole l'ombre, gli ſterpa, ſuellendo, ogni humano affetto. Quì prima ch'entrare in queſta tenzone, è forza ch'io rammenti con quã-

o bel modo già schernisse Diogene la diffinitione, che dell'huomo insegnato altrui hauea Platone. Hauea egli, diffinendo, detto che animale era l'huomo con due piè, senza piume. Onde quel seuero, mà non già stolto, vn giorno entrato nell'Academia, & vn gallo di sotto'l braccio, già tutto spiumato lasciatosi cadere, ecco disse, con risa di ciascun che lo vide, l'huomo di Platone. A questa somiglianza par di poter prendere a me vno stipite, o qualche già inuecchiato tronco, di humor priuo, e di vita, e dire, ecco l'huomo de gli Stoici. Che a stipite veramente, & a tronco conuien che assomigli chi l'animo almen leggiermente pugner non si sente or da amore, or da sdegno, & ora da questo, ora da quell'altro humano affetto. Mà per meglio, e con più sicuro piè dentro penetrare alla cortina di questi loro prodigiosi misteri, veggiamo con quali ragioni intendano di spogliare delle sue naturali conditioni questa loro nidiata humanità. Stimano, e pertinacemente vogliono che gli affetti mouimenti siano della parte sensitiua contrari alla ragione. Onde come male intesa quella fabbrica sarebbe, che leggiermente anche dechinando, alla Lesbia misura non si arrestasse in ciascuna sua parte; così luogo di nitro ogni moto tenesse, che tanto o quanto, senza attēder maggior distanza, o minore, deuiasse dalla ragione. E in quella guisa anche, che nō colpendo, fallo commette arciere, quantunque egli con lo

ſtrale appreſſi il deſtinato ſegno; nella medeſima cura chi da qual ſi voglia leggiere affetto portato, quanto anche è vn picciol neo ſi allontana dalla ragione. Perſuadendoſi che rea coſa per lor natura eſſendo gli affetti, habito non poſſano veſtir continuo; mà ribelli ſempre alla ragione, ne veſtigio, ne imagine forza habbian mai di prendere di virtù. In quella maniera perauuentura che pietra, od altra coſa graue, che per ſuo centro hà la terra, auuezzarſi non potrebbe mai, cangiato albergo, i ſentieri a premer dell'aria. E ſe vgualmente commette fallo chi da preſcritta norma per breuiſſimo ſpatio anche ſi diparte; in vgual errore altresì incorre chi in qual ſi voglia modo, operando, ſi allontana dalla ragione. Onde ne riconoſcono, ne riceuono diſtintione alcuna tra gli errori, mà tutti vgualmente, ne circoſtanza è, che aggraui, gli reputano pari. E come chi da febbre leggiermẽte anche è oppreſſo, dir ſano non ſi può; così ne tranquillo chi l'animo inuolto hauer ſi ſente in qualunque rimeſſo, e temperato affetto. Percioche ſi andranno i mali ſempre auanzando, e nuoua forza acquiſteranno dal tempo. E come vn'intero, e graue ſpargimẽto o di humore, o di ſangue la veduta toglie all'occhio; così vn mezzano, e leggiere le gli turba. Mà veggiamo ſe più poſſenti ancora, per diſumanar queſt'huomo, ſon l'altre armi. Se conſentiamo, aggiungono, al noſtro ſauio gli affetti, non potrà loro incontro ſtar

ragione, mà come da rapido torrente sarà, suo mal grado anche, tirata in contraria parte. Conciosia cosa che forza molto maggiore habbia vn'adunanza di molti, ancorche mezzani, ristretti'nsieme, che la violenza di vn solo quantunque grande. Ne quì sostano eglino il piè, mà più coraggiosi diuenuti, con nuouo colpo si fanno innanzi e dicono, che se si và cō gli anni auanzādo la ragione, cominciar nō potrāno a nascer; ne a sorger gli affetti; e se mal grado della ragione saranno nati, mal grado anche di lei viuranno. Auuenga che cosa molto più ageuol sia il reprimere in sul cominciare il lor nascimento, che'l reggere il loro impeto, doppo che son nati. Quindi eglino con arroganza parri, e temerità conchiuggono follia essere il pensare che ridotti a mediocrità gli affetti habito a vestir mai habbiano, & imagine di virtù. Mà tosto farò io palese che non sono la spada di Peleo queste loro armi. Anzi le farò io apparire (e testimonianza ne renderà la proua) di vetro incontro a scudo di diamante. Rammentai poco innanzi le mense di Menippo, ora forza è ch'io rammemori gli horti dell'Esperidi. Belli oltre ad ogni estimatione erano a vedere, e per la varietà de' fiori, e delle frutta, che mature pendeuano da gli alberi, gli occhi di marauiglioso diletto riempieuano de' riguardanti; mà se altri era, che per prenderne disteso hauesse la mano, qual la schiuma nell'acqua pieni gli

ritroua-

ritrouaua di vento. Agli horti dell'Esperidi nel formar questo loro terreno Iddio le promesse assomigliano, e i vanti de gli Stoici. Anzi somigliãza hanno eglino anche col lãpo. Il quale se nel primo apparire rischiara, lascia indi a poco più fosco, e più torbido, che mai fosse, il cielo. E nella medesima guisa eglino se al primo udir lusingano, lasciano dapoi, ne vá lunge, piena d'inestricabil confusione la mẽte. Vergine bella, e pudica è la verità, e contenta de' suoi naturali ornamenti, splẽdor nõ ama di altrui luce, come ne macchia anche, in guisa di sole, sofferir può, che l'adombri: son belletti quelli, onde adornano gli Stoici le loro menzogne; e tosto, se quel far si potesse verso di loro, che verso le compagne con l'acqua fece Frine, gli vedreste voi loro colar giù del viso. Mà gli vedrete voi almeno, e nõ senza grã diletto, smascherati tosto dalla mia lingua. E per venire omai a più stretta pugna, tre cose conuien sapere che há riposto quel soprano architettore nella nostra anima; ciò sono, facoltá, o potenza che altri la nomi, affetto, & habito. Si maneggia l'habito, o virtù che lo ci piaccia di appellare, intorno al moderar gli affetti: e sono q̃sti certi mouimẽti della parte irragioneuole dell'anima da piacer nascẽti, o da dolore, e per ciò natural cosa, e nõ cõtrari a natura, come ne cõtrari anche, secõdo che stimarono gli Stoici, a ragione. Ne pche io ora habbia detto ch'eglino mouimento sono della parte irragioneuol dell'anima,

sia chi per ciò argomenti che contrari siano alla ragione. Mà intanto gli appello io mouimenti della parte irragioneuole, in quanto eglino non sono propri solamente dell'anima, come alcuni già si diedero a credere, mà comuni all'anima, & al corpo; in guisa tal che non l'anima quella sia, per esempio, che impallidisca, che tema, e che arrossisca; mà quel misto, che dell'anima congiunta insieme risulta, e del corpo. E perche'l medesimo ordine, s'è chi bene il magistero attenda della natura, si ritroua nell'anima in quanto alle sue potenze, che in bene ordinata republica in quanto a' suoi magistrati; per ciò conuien dire, se serbar vogliamo la proportione, che come nella republica diuersi tra di loro sono i gradi de' magistrati, e tutti nondimeno subordinati ad vn supremo, che sopra tutti gli altri, comandando, risplende, così diuerse trà di loro, mà con pari ordine, son le potenze nell'anima, onde la concupiscibile, per esempio, all'irascibile, & amendue, come a reina, obedienti, doue comanda, si rendono alla ragione. Bella, e gentil proua a confermar ciò che diciamo appo Vergilio ne presta Nettuno, il qual pieno di mal talento verso i venti ministri di Eolo, per hauergli a danno de' Troiani turbato il regno, in luogo di sodisfar con la vendetta all'ira, che lo pugneua, chiamata a consiglio la ragione, com'ella comãda, la raffrena, e benche presto a vendicarci, motos, nondimeno, dice, pręstat,

così de-

così destando ragione, componere fluctus. Mà leggiere argomento stimeranno eglino per auuentura il ricorrere in somiglianti affari per aiuto agli dei. Vagliaci almeno l'autorità di Socrate appo Platone. Il quale dalla parte concupiscibile con pũgentissimi sproni stimolato agli amori, frenò con la ragione in maniera l'impeto, ond'ella lo portaua, che continentissimo sopra ogni altro, che viuesse in quell'età, diuenne. Má e dell'imperio anche, che sopra l'irascibile, che più impetuosamente ne assale, hà la ragione, testimonianza col suo esempio rende Platone, il qual fieramente adirato, ad vn seruo, che cagione gli hauea dato dell'ira, ti hauerei, disse, gastigato, s'io non fossi in collera. Má a che ricercar in altrui della superiorità in questo contrasto tra le potenze della ragione, se l'esempio ne può trouar ciascuno, e ne há trouato forse mille fiate in se stesso? Torno io dunque a dire che Imperio hauendo la parte ragioneuol dell'anima nell'altre due inferiori, e moti essendo gli affetti dell'irragioneuole, ch'ella a sua voglia regge, e gouerna; non potrà altri affermare che contrari a ragione siano quei mouimenti, che di ragione non faccia egli riconoscer se medesimo priuo, e di senno. Tiri vn sasso la mano, e di fermarlo tenti nell'aria; ò fuori della sua spera proui, se può con contrario moto di tirar in giù il fuoco, e rotto andar vedrà da natura, che no'l consente, ogni suo disegno. Mà

non così

non così auuien de gli affetti. Corra doue non dee amo re, o sdegno, ragione incontanente, se vuole, gli raffrena. Hò detto se vuole, percioche io sò ch'ella alcuna volta in preda datasi al piacere, consente ch'egli, doue più gli aggrada, la porti; non altramenti, che sfrenato cauallo colui portar soglia, che le redini lasciatogli andar sul collo, cosa alcuna più in mano non hà, che lo ritenga. Mà richiami la ragioneuol parte dell'anima o la concupiscibile, o l'irascibile, e le freni, e tosto amendue rendersi obedienti le vedremo al suo cenno. Se dunque amendue queste potenze, e gli affetti, che in loro riseggono, obediscono, come contrari saranno alla ragione? e se dou'eglino anche troppo oltre, spronando altrui si auanzano, frenar si possono, e ridurre a modestia, se troppo temerarij sono, & a temperanza, come habito vestir non potranno di virtù? Anzi le sono eglino dalla natura stati dati per isprone, e lo conobbe appo Vergilio colui, che Acrior ad pugnam redit, & vim suscitat ira. Quindi anche nobil giouanetto, doue amor forse, o l'età con atto men che honesto dal diritto suo camino lo disuia; s'è che vergogna indi a poco del suo purpureo gli colori 'l viso, lo veggiamo con doppio acquisto, il sentiero ripigliando della virtù, emendare il proprio fallo. Quindi con saggio consiglio comandò Platone che nella sua republica in cotal maniera auuezzar si doueßero i gio-

uani, ch'eglino di quelle cose piacer prendessero, che discordanti non fossero da virtù, e si attristassero delle contrarie. Mà si fanno innanzi vn'altra volta costoro, e meglio non sarebbe, dicono, se libero andasse altri, vn perpetuo tenor sempre ritenendo, da somigliante impaccio? Quì appoggiato a ragione rispondo io, che nò. Come meglio perauuentura al Lione non sarebbe il cangiarsi in Ceruo, ne all'Elefante in Coniglio. Perciochè far non lo potrebbono, che del primiero essere spogliati, nuoua figura, con lor proprio distruggimento, non vestissero, e nuoua forma, cosa, che natura, che contraria inchinatione altrui hà dato, non consente. Hà ella inteso nel fabbricar l'huomo, di fare vn misto, che di corpo composto, e di spirito, e di senso, e di ragione, in mezzo si ritrouasse alle sostanze puramente intellettuali, & a' bruti; con quelle l'atto comune hauendo dell'intendere, con questi l'apprender, se cosa è, che diletti, o'l discacciar, s'è che offenda. Quindi se oggetto bello, e diletteuole si offerisce all'occhio, egli'ncontanente, pugnendo, sueglia l'appetito ad amarlo, e questi il desiderio, infino a che non lo giunga, a seguitarlo. Mà se amendue troppo oltre, come auuiene, alcuna volta trascorrono, ragione suona a raccolta, & vfitio facendo di Auriga, pon lor freno. Vada sciolto dunque da tutti questi affetti l'huomo, non ami, se oggetto è, che lusin-

ghi, non

ghi, non si attristi se cosa è, che doglia, non si sdegni, se mano hà, che l'offenda, non tema, se gran rouina si vede a canto, e fatto l'hauremo, come di fare intendono gli Stoici, vn dio. Mà o non lo facciano eglino più tosto vna bestia. Et a noi, che huomini siamo, e che cosa, che humana sia, da noi non riputiamo lontano, che giouerà l'hauer ripiena questa nostra republica di spiriti, che affetto humano non sentano, o di vn popolo anche di marmo? Mà abastanza per mia estimatione habbiamo noi fatto palese che questi mouimenti dell'irragioneuol parte dell'anima non pur da natura non discordano, mà le sono grandemente conformi, e se ribelli alcuna volta non perciò contrari, poich'ella gli modera, a ragione. E ridotti a questo moderamento, disturbo alcuno non apportano all'anima, mà le sono, come io hò dimostrato, sprone a virtù, e della medesima lode anche con virtù diuengon partecipi, e del medesimo albergo. Non sono dunque, come stimano gli Stoici, infermità dell'anima, e ne anche, poiche ragione raffrenando, e spronando gli gouerna, come io dirò, trà di loro in cotal guisa pari, che l'vn l'altro, come auuien de falli, che si commettono, non auanzi. Má proseguiamo intanto le risposte à loro lusingheuoli forse, mà fallaci argomenti. Non hà luogo l'argomentar da quello spargimẽto di humore, o di

sangue,

ſangue, che adombra l'occhio, agli affetti. Poiche quel ſempre, ancorche con riguardo del più, e del meno, offende, e questi a conueneuol miſura ridotti giouano. Ne ſi aueggono che dall'eſempio argomentando, commettono errore, poiche paſſano dall'vna ſpetie all'altra; e ſe l'argomentar hà d'hauer forza, dee l'eſempio, come ne'nſegnano i loici, andar nell'vna coſa e nell'altra vgualmente a ferire il medeſimo ſegno. Mà ne forza anche maggior di conchiudere a lor prò hà l'altro eſempio, ch'eglino dalla multiplicità prendono de gli affetti; e poco in questo propoſito mostrano di hauere inteſo, e ſe inteſo, non atteſo l'ordine, che tra di loro hanno le facoltà dell'anima, e ciò che ciaſcuna ſeparatamente poſſa, e ſappia fare. Aſſomiglia l'anima noſtra a naue, che remi habbia, e vento, che, ſpignendo, la muouano, e mano di ſaggio nocchiero, che'l timone reggendo, la gouerni. Spirano, e impetuoſamente anche alcuna fiata, i venti, sforzano i remi, ne con minor forza, l'onde, e ſe variamente perauuentura, contraſtando, aggirano, non perciò ad altra parte mai, ſe tien fermo altri'l timone, il camino riuolgono della naue, che là, doue col penſiero intende chi la gouerna. Contraſtano anche, e ricalcitrano la concupiſcibile, e l'iraſcibile, che luogo tengono di remi, e di vento, alla parte ragioneuol

dell'anima, che luogo hà di gouerno; mà elle, doue il contrastar non vale, finalmente si arrendono, & obedienti le lor voglie piegano all'altrui cenno. Mà con vn'altro esempio ancora, ne men bello, la leggierezza schernir possiamo di questo loro argomento. Risiede in noi, quale apunto in alto solio reina, quella parte dell'anima, che ragione si appella, e l'altre facoltà vfitio fanno, qual di chi accinto a guerreggiare, forte, e gelosa rocca guardi, e qual d'huomo, che a più vil ministero destinato gli alimenti, in guisa di seruo, e l'altre cose all'humano viuer necessarie altrui prepari. Piegano gli eserciti'nteri, e le schiere armate le ginocchia in terra per adorare, doue altrui suprema maestà comanda, ad vn leggier cenno; e non potrà quella parte diuina, che in cima siede di nostra ragione, a suo talento l'impeto raffrenar di due potenze, che cotanto nella dignità, e nella possanza le vanno lontane? Ne vorrei io quì che dal contrasto, che fanno alcuna fiata trà di loro, c'inducessimo a credere, ch'elle da diuersi principij nascessero, come si persuasero gli Stoici, e come apo Senofonte, lusingato dall'affetto, stimò Araspa. In maniera che altra anima fosse quella, che al piacere, altra quella che ne spronasse all'ira, & altra quella, che con più sano consiglio a renderci obedienti ne chiamasse alla ragione. Anzi habbiamo noi a credere che vn'anima sola sia quella, che distinta, come io hò già detto in più poten-

Nel vj. lib. dell'institut. di Ciro.

ze, regga,

ze, regga, informando, e gouerni queste membra. E dell'esser'ella vna, e sola testimonianza renda il veder che doue questo harmonioso concento delle potenze in se alcuna volta è discorde, ella incontanente, e con bell'arte, lo riunisce, e l'accorda. Cosa, ch'ella, doue trouasse contrarietà di natura, non potrebbe fare. E da ciò che infino a quì io hò detto, lo scioglimento dipende di vn'altro nodo, ch'è, che nulla importi, come dicono gli Stoici, quanto grande sia l'affetto; auuenga che quanto egli sia, ne obedir altrui sappia, ne riceuer consiglio; si come ne bruto alcuno è, che prestare vbedienza sappia alla ragione. Quì torno a dire che moti contrari a ragione, benche nella parte irragioneuole riseggano dell'anima, non son gli affetti; mà di ragione si rendono capaci, come io hò dimostrato, e di consiglio. Perciò indarno in questa parte, e mattamente anche (dirò) gli affetti'nsieme paragonano, & i bruti animali. Nel senso hanno questi il termine, ne più oltre si auanzano, della loro perfettione, trapassano quelli a più alto stato, e non seguaci solamente, mà ministri etiandio diuentano della ragione. A che dunque paragonare insieme cose, che nel medesimo grado non sono di natura, e che sotto le medesime leggi, se non quanto altrui capriccio le strigne, non posson durare? Mà facciamo proua omai, se agli vltimi colpi ancora, che muouono, sappiamo mettere incontro, per rendergli vani; nuouo

schermo. Se di forze dicono, si auanza la ragione, sorger mai, cominciando, nõ vedremo gli affetti: se mal grado di lei sorgeranno, mal grado anche di lei medesima ne accompagneranno. Percioche se non soggiacciono al nostro volere, in man nostra anche non sarà il prefiger lor termine, oltre al quale non habbiamo a passare. Quì prima che risponder conuien ch'io dica, che quello per vna certa proportione in questo proposito auuiene a gli Stoici, che auuenir veggiamo a gl'itterici. Costoro, perche l'occhio ingombrato hanno di maligno humore, cosa alcuna non veggono, che del medesimo colore, onde pieno è l'occhio, macchiata loro non rassembri. Nella medesima maniera gli Stoici, che annebbiato, se non affatto spento, il lume hanno dell'intelletto, cosa in questa parte non ascoltano, che, dettando, insegni altrui la ragione. Haurebbono potuto pure riuolgere il pensiero al gouerno di ben regolato regno, e veder che se può altri contra voglia del re peccare, il medesimo re anche, al diritto camino richiamandola, forza hà di raffrenarlo. Contra voglia certo della ragione, cioè non ispontaneamente, poiche moti sono naturali, ne assalgon gli affetti; mà tosto ch'eglino mosso hanno l'assalto, la ragione ad vn cenno, se vuole, gli frena, e'l varco loro anche serra del passar più innanzi. Oggetto bello, e lusingheuole, come poco prima anche io hò dimostrato, si presenti alla veduta, harmonia

grata, e concorde all'vdito, o cosa altra per dolcezza, per odore, o per tenerezza agli altri sensi; lasciar non potranno, così loro dettando natura, di amarla, ne di prenderne diletto. Mà il termine nondimeno nell'allargarsi dell'amore, e del diletto, prescritto è loro dalla ragione, e indarno è il pensare dou'ella chiude il passo, di più oltre auanzarsi. Da questa verità vinto, fù suo mal grado ancora vn grande Stoico sforzato a confessare, che non ageuol cosa era il ritrouar nell'huomo affetto, che disgiunto andasse da ragione: In maniera che si dee hauer per già certa, e stabilita conchiusione, che la ragione, come e'l medesimo Stoico vn'altra volta dice, non isueglie, quasi da radice, dall'animo altrui, mà reprime, e modera gli affetti. Anzi quel già tanto rigido, e tanto ostinato nel difender sua opinione, Crisippo dico, nel difinir la sofferenza, e la continenza, habiti, che alla ragione, ch'elegge, obediscono, non dimostra, da forza vinto di verità, di essere stato costretto a dire, altra cosa in noi quella esser, che obedisce, & altra quella, a cui si rende obedienza? Mà chiuggasi omai questa parte del ragionamento con vn'esempio, che tolto da due guerrieri, nel valor differenti, dell'armi, manifestamente ne mostrerà, che ne contrari sono gli affetti a ragione, ne tra di loro, come ne anche i falli, a' quali ne inducono, vgualmẽte pari. Teme

Plutar. nel lib. della generat. dell'an. secõdo Tim.

Nel lib della virtù moral.

appo Omero Aiace, e teme Dolone. Mà teme questi in maniera, che datosi tutto a fuggire, voce alcuna non ode della ragione, che col freno della vergogna lo ritenga, o lo richiami. All'incontro Aiace, da numerosa multitudine assalito di nimici, e contrastar più non potendo alla forza delle loro armi, il piede indietro ritira, mà lentamentete in maniera ch'egli dalla forza oppresso de' nimici, ceder paia più tosto a chi'l mira, che fuggire. Tal, quale appo Omero Aiace, appo Vergilio ne sembra Turno, di cui egli, cantando, dice, che.

Ceu sæuum turba Leonem
Cum telis premit infensis: at territus ille
Asper, acerba tuens retro redit, & neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tẽdere cõtra,
Ille quidem hoc cupiens, potis est per tela, virosq;
Haud aliter retro dubius vestigia Turnas
Improperata refert, & mens exæstuat ira.

Quindi con saggio auuedimento Platone, conoscendo che crescere, e menomarsi, a conueneuol misura ridotti, si poteuano gli affetti, nerui gli appellò dell'anima. Conciosia cosa ch'eglino, quali a punto i nerui, tirar si potessero, & rallentare. Non sono dun-

que trà di loro vgualmente sempre pari, ne dee ragione, poiche ridur gli può a virtù, qual da terra pianta, sradicargli dall'humano petto. Mà sia lodeuol cosa, perche arme non habbian più questi ostinati, onde difendersi, & vtil perauuentura il ricercar qual ragione a questa parità de gli errori gl'inducesse, e de gli affetti. Stimarono gli Stoici ch'essendo l'errare vn dipartirsi dalla ragione, ne differenza di più o di meno riceuendo il dipartirsene, tanto errasse chi molto, quanto chi poco se ne diparte. Mà quanto hà corto il vedere, e quanto ageuolmente inciampa chi nello stimar delle cose l'arte apparato nõ hà del distinguere. Vna priuatione è, che interamente altrui spoglia, ne cosa alcuna gli lascia del primiero stato, qual la morte in riguardo è della vita, e le tenebre del lume. Vn'altra è, che se toglie, lascia nondimeno qualche cosa ancora dell'habito opposto, qual l'infermità, per esempio, che se parte toglie al corpo, non per ciò interamente il distrugge. E tale anche, qual la sanità, è la turpitudine. La qual se nega altrui il titolo interamente di bello, non è che qualche vestigio almeno o nel volto, o in altra parte non rimanga, ond'egli splenda. Mà più dirittamente, s'io non m'inganno, a ferire il nostro segno l'essempio và dell'ombra. E l'ombra priuatione di luce, e non interamente di ogni luce, mà di quella, che i perspettiui appellano primaria. Con riguardo somigliante a questo

stimar dobbiamo noi de' falli, che si commettono. Si allontana l'ombra dalla luce, mà in guisa ch'ella tanto o quanto ancora ritiene del suo splendore. Dalla ragione anche si diparte chi la debita misura non serba, ch'ella ne prescriue. Ma l'vn nondimeno più, secondo che graue è il fallo, e l'altro meno se n'allontana. Chi, se fiore hà d'ingegno, pari'l fallire stimarà di colui, che dal caldo sospinto dell'età, e di amore, vn bacio a bella, e gentil donna, ancorche violentemente, inuoli, a quel di altro huomo, che per insatiabil cupidigia dell'hauere altrui priui, e della vita? E pari misfatto anche, prudentissimi senatori, stimerete voi il piè per timore ritrar dal combattere, e in man la patria dar per perfidia al nimico con isceleratissimo tradimento? Certo che nelle humane attioni lá più graue è la colpa, doue più alto è il fine. Fallo più leggier dell'homicidio è l'incontinenza mà colpa della viltà più graue, e del timore è il tradimento. Molto più dunque da ragione, che misura è delle humane attioni, si allontanano l'homicida, e'l traditore, che'l timido, e l'incontinente. Onde colpe minori conuien dir che siano il timore, e l'incontinenza, che l'homicidio, e'l tradimēto. Mà troppo mostrerei io peraunentura, se più lungo in questo proposito tessessi'l ragionamento, di amar l'ingegno, e per ciò al giá intralasciato lauoro ritornando, aggiungo che quantunque in man nostra fosse lo sbarbar da radice del nostro

seno

ſeno ogni affetto, non per ciò l'hauremmo noi a conſentire; poiche illanguidita, luogo da moſtrar ſua poſſa non haurebbe la ragione; come ne proua del proprio valore far potrebbe nocchiero, che incontro, a cui contraſtare, non haueße il vento. Onde ne cagione alcuna, ne materia ci ſi laſcerebbe di merito. Concioſia coſa che fõte, onde naſce ſia il moſtrar, che forza di affetto non vale, doue ragion, combatendo, impugna l'armi. Ne premio è la corona di vil fante, e codardo, che'l primo aſſalto pure ſoſtener non poſſa della pugna; má di forte, e generoſo guerriero, che non tema, e pronto ſia a ſpargere, doue honeſtà lo chiami, la vita inſiem, e'l ſangue. Raccogliẽdo e omai dunque la vele in queſta parte del noſtro ragionamento, conchiudiamo che contrari non ſono a ragion, ne a natura gli affetti; anzi coſa contraria ſarebbe altri a natura, ſe alla preſenza di oggetto, che bello, e gentile luſingaſſe, il petto tanto o quanto pugner da dolce deſio non ſi ſentiſſe, che con leggiere ſprone almeno l'incitaſſe ad amarlo. Ne in ciò luogo, há ragione per contradittion di natura, che nol conſente. Sorge ella bene, e ſi fà incontra, raffrenando, s'è che amore, o ſdegno, o ſomigliãte altro affetto oltre a quel termine di trapaſſare intendano, dou'ella gli hà riſtretti. Má ne crediamo, giuditioſiſſimi Senatori, che'l petto di sì duro ſmalto cinto habbiano gli Stoici, ch'eglino anche doue amore alleta, o doue altra paſſione offẽde, nõ lo ſi sẽ

tano almeno leggiermente pugnere. O s'è pur che nol sentano, confessino che qual' indiaspirito hanno il corpo, tal' insierito habbian l'animo. E in questa maniera doue pensato hanno d'inuidiare altrui, peggiore, disumanandolo, diuenir l'hauranno fatto di ogni bestia. Ah mà non a caso vanno eglino la lor sottil malitia ricoprendo con questi inorpellamenti, e ben tosto, smascherandogli, la ruggine vi farò io conoscere del lor veleno. Pensarono gli Stoici di rendere il lor sauio, come io hò detto, non pari, mà superiore anche a Dio. Quindi lo spogliarono di ogni humano affetto. E perche luogo in Dio la multiplicità non hà delle cose, mà tutte nella semplicissima vnità sua ristrette, vna sola, e non più diuentano, come vna, e non multiplice, è la sua essenza; vna sola, e non più, stimarono esser la virtù, la qual dalla varietà de gli oggetti, e delle operationi, dou' ella si diffonde, vario prendesse il nome. Crea Iddio il mondo effetto è di bontá, lo gouerna, opera è di sapienza, l'auuiua, atto è di di onnipotenza. Mà e sapienza, e bontá, & onnipotenza vna virtù sola sono in lui, ne distintion tra di loro riceuono, come ne'nsegnano i dotti huomini, in quãto alla forma. Vn gruppo pari a q̃sta vnione di tutte le virtù nõ altramẽti che'n Dio, nel lor sauio ripõgono gli Stoici; e nome allora ch'ella ĩtorno agli humani affari si maneggia, le dãno di prudẽza; doue la scõcia auidità modera della gola, di temperãza; e doue l'

ardor tẽpera della libidine, di cõtinẽza. Cõ questo riguardo ancora per mio auuiso stimarono che come alla soprana bontà, che rispleͤde in Dio, altra cosa opposta nõ si ritroua, che la malitia; così alla virtù, che felicità è del sauio, cosa altra, per opporsi, nõ si facesse incõtro, che'l vitio. E perche vna sẽpre, in qualũque maniera si apprẽda, è la virtù, o sotto titolo di liberalità, o di fortezza, o di magnificẽza; ne può cosa, ch'è vna, hauer che dirittamẽte le si oppõga, più di vn cõtrario; per ciò stolti, ne de misteri 'ntẽdẽti di natura riputeranno noi, e qualũque si è altro, che in mezzo la riponga a due contrari. Mà folli, e priui di cuore, e di mente sono eglino, che ne forza intendono di ragione, ne ministero, come io farò palese, e di arte. Percioche se leggiermente almeno i principij inteso hauessero della musica, albergo mai nell'animo loro dato nõ haurebbono a cotãta dissonanza come hãno dato, di opinioni. Nõ è (dite) e mi varrò dell'armi, che da lor medesimi mi si apprestano, vna mediocrità nelle voci, e ne' suoni l'harmonia? Cõciosia cosa che come in essa cõsonãte è q̃lla voce, che mese da loro, e da noi detta è, di mezzo, pche ĩ mezzo tra là nete, e l'hipate, cioè tra la più alta e la più bassa si ritroui, la souerchia acutezza dell'una e la grauità dell'altra ĩ se stessa moderãdo; così la uirtù vn moto essẽdo, e facoltà, che ĩtorno all'irragioneuol parte si manegia dell'anima, q̃l che più oltre si auãza, e q̃l che al p̃scrito segno dell'appetito nõ giugne uia

togliendo, ogni mouimento dell'animo a mediocrità, & a douuta misura riduce. A cio, se, intẽdẽdo, riuolto l'animo haueßero gli Stoici, conosciuto insieme haurebbono, che se vgualmente non si allontana la virtù da gli estremi, non per ciò è che dir non si possa ch'ella sia mezzo. Auuenga che non attendiamo noi, ne attese il maestro di color che sanno, quando mediocrità disse eßer la virtù, quel mezzo della cosa, che in pari grado partecipe è di amendue gli estremi, mà quel della ragione. Nel primo sentimento confessiamo noi eßer vero, e negar non si può, che mezzo sia quello, che indifferentemente dell'vno partecipa, e dell'altro estremo, qual per esempio tra i colori, è il fosco, che partecipe è del bianco, e del nero, e quale anche tra il lume, e la tenebre è l'ombra. Má al mezzo, che assegniamo noi a virtù nega ragione appreßare, anche leggiermente, o l'vno o l'altro estremo. Corre altri scapestratamente in braccio a lussuria, lo richiama ragione, e'l freno già troppo allentato ritira. Lo vede, che quasi al saettar dell'onde irrigidito scoglio, pontura alcuna di amor non sente, lo risueglia, e lo sprona, ne si ferma, che allontanatolo da amendue gli estremi, vestito non l'habbia di continenza. E ciò che verso incontinenza, e la souerchia asprezza fà continenza, quel verso la prodigalità, e l'auaritia fà liberalità. E perche nelle humane operationi l'vno estremo alcuna fiata più dell'altro si auuicina a vir-

tù, quindi è che ragion, che gouerna, nulla stima, fà, se vgualmēte in mezzo nō si ritroua virtù. Bastādole ch'ella ne dell'vn partecipe diuēga, ne dell'altro estremo. La onde perche bene della medesima ragione in alcune cose è il raffrenar l'affetto, la virtù allora, che la segue, più vicina al mācamēto è, che all'eccesso, come nella tēperāza auuenir veggiamo, e nella māsuetudine. Má doue suo bene all'incōtro è l'indurre doue ne sprona l'affetto, più somigliāte allora, come auuien nella fortezza, si rēde virtù all'eccesso. E col medesimo riguardo possiamo noi cōchiudere che più o meno q̄sto, o quell'altro estremo appressino l'altre virtù. E quindi anche possiamo noi conoscere che nō si ritroua cōtradittione nelle parole di quel soprano lume della natura, mētre dice che vna sola cosa è cōtraria all'altra, mētre ne'nsegna che mezzo tra due cōtrari risegga la virtù. Percioche nel primo luogo egli la cōsidera in quāto è bene, e in quella maniera altro, che le si oppōga, hauer nō può che vn cōtrario, ch'è il male, mà dou'egli attēde virtù in quāto si maneggia intorno alle humane operationi, misura delle quali, come io hò detto, è ragione; allora in mezzo la ripone egli a due cōtrari auuēga che possiamo, come ciascū di noi ī se stesso proua, o p eccesso, che trapassi i termini, o p mācamēto, che nō gli appssi, errare. E cio tāto stimo io esser vero, che altro nō mi posso īdur a credere, se nō che bisognoso sia di elleboro, chi la cōtraria parte difēde, o uo-

to più tosto interamẽte di senno habbia il ceruello. Ecco smascherati in gran parte, come io haueuo promesso, gli Stoici, ed ecco insieme alzato il velo, ch'n guisa di cortina la mostruosità nascondeua delle loro opinioni. O quanto gli trouiamo noi, l'inorpellamento tolto loro della spoglia dissomigliãti a' socratici Sileni. Questi con orrido ciglio, con grinzoso viso, e co' capelli tutti rabbuffati, sotto vn rozzo, e lacero manto le schiere nascondeuano de gli dei; egli Stoici con fronte sempre serena, con volto, che accidẽte alcun mai non conturba, e con petto, come vantano, voto di ogni timore, sotto lo splendor di ricca, e variamente fregiata veste vn quasi innumerabile stuolo di larue nascondono, e di chimere che a larue, & a chimere assomiglio io la difformità delle loro opinioni. E perche non sia perauuentura chi stimi che affetto più tosto, che amor del vero, mi spinga a ragionare in questa maniera degli Stoici, ditemi, virtuosissimi Senatori, si può vdir cosa più difforme, più dissonante, più temeraria, o più anche all'humano viuer pernitiosa, che l'affermare che cio che noi operiamo, o pensiamo opera sia, e forza d'ineuitabil fato? Non voglio entrare io quì nelle questioni, che proprie sono delle scuole, e con sottil contemplatione ricercare, se come ne' corpi, che si muouono, ad vn finalmente conuien ricorrere, che per sua natura immobile regola, e cagion sia di tutti gli altri mouimẽti; così vn voler cõuenga dar sempre stabile, che norma infallibile, e legge prescriua all'altrui volõtà. Ma

ne anche neghero io (poiche ſenza tracotanza grande nol potrei fare) che le coſe tutte, che ſopra ſono, e ſotto la luna da vna prima cagione non dipendano, che con ſomma prouidenza tutte le gouerna, e con mirabile arte. Anzi aggiugnerò io che ſoſpendendo quella prima cagione, che le regge, per breue ſpatio ſolamente la mano, tutte in guiſa di quei tumori, che pcoßa acqua forma, ſi ridurrebbono in nulla. Mà dirò bene che huomini veſtiti, come noi ſiamo, di terrena ſpoglia, cō temeraria, e biaſimeuol curioſità ricercar non deono, ne vantar di ſapere cio che ne' profondi abiſſi del proprio ſeno naſconde il cielo. Percioche al medeſimo termine, chi bene attende, il corſo loro andar vede, e quel d'Icaro; il qual da giouenil vaghezza, e da troppo ambitioſa voglia ſoſpinto, la terra già ſdegnādo, e l'ale per ſolcar l'aria, ſpiegate a volo, l'vna miſeramente perdè, e l'altra non ottenne. Quando furono gli Stoici mai nel cielo, onde al volare hebbero le penne, chi loro aperſe il camino, e chi aperto nel ſegreto conciſtoro gl' introduſſe del diuino conſiglio? Vātano eglino cō eſecrabile impietà che non gli huomini ſolamente, mà i.. dio da non sò qual loro imaginato fato legato habbia il volere; ond'egli a niuna coſa mai o bramando, o amādo non ſi pieghi, che neceſſità di natura non lo sforzi. Auuenga che s'egli liberamente operaſſe, poteſſe cangiarſi, e voler, come auuiene in chi liberamente opera, e diſuolere in vn medeſimo punto. Onde caduto

della sua intera perfettione, vn Dio quasi diuerebbe poco meno che di legno. Mà se legato è Iddio, aggiungono eglino, nelle sue operationi da necessità di natura, che auuerrà de gli huomini, e dell'altre cose tutte, che dal voler di lui immediatamente dipendono? Certo ne astrigne ragione, cō' essi stimano, a cōfessare che nō possa cosa alcuna, in qualunque modo ella si aggiri, sottrarsi alla necessità. Mà perche temerarij (dirò) & empi non più tosto con riuerente silentio questo ordine marauiglioso, e diuino delle cose ammirano, che voler con troppo presuntuoso ardimēto penetrar doue nō giōse mai, ne giugner potrà, quātūque habbia l'ale, humano'ngeno? souuēgaui, accortissimi Senat. c'hauēdo giá domādato Hierone Tir. di Sicilia a Simoni de cio che Iddio fosse; egli al rispōdere vn giorno chiesto di tēpo, e già passato, al Tira. che la risposta attēdeua, vno & vn'altro, anzi'nfiniti altri ne chiese; e ricercato della cagione, pciò, rispose, il fò, che quāto più lūgamēte io cōsidero, tāto mi si rēde la cosa sēpre più oscura. E nō potēdo dūque intelletto alcuno creato interamēte saper cio ch'è Iddio, oserà auātarsi di sapere il modo interiormēte delle sue operationi? Non ridereste (dite) se talpi, o pipistrello della luce vdiste ragionar del sole? e nō ridereste gli Stoici vdēdo, che più ciechi delle talpe sono, e de' pipistrelli, cotanto temerariamēte ragionar di Dio? Chiuggāsi pur da noi a queste esecrabili biastemme gli orecchi, e quel re, e Pro-

feta in-

feta insieme imitiamo de gli Egittij, il qual l'Imperio in man dar volendo al figliuolo Osiri, l'ammonisce che, quasi vna certa pestilenza, & iniquo fato, dinanzi si tolga, priuandolo di vita, il fratello Tifone. Bestia più fiera di Tifone, e più empia proueremo noi, se lasciamo lor metter l'vgna, gli Stoici, e ricompensar quel latte, onde gli hauremo nudriti, quali i parti della vipera, col darne cagione, sbranando i nostri petti, chi succiar l'vn l'altro, beendo, il proprio sangue. Lontani si tengano dunque dalla nostra republica, non si consenta ch'eglino con le loro contagiose opinioni infetino, quasi pestilential veleno; le nostre menti, e non sia, chi la salute brama della patria, e de' suoi figliuoli, che rammentar più ardisca, se non per discacciarli, il lor nome. Qui fà di mestiero ch'io vn'altra volta cō la memoria torni à nostri primi padri, e mostri quāto eglino al zelo, che ne' loro petti ardeua, della religione pari hauessero il sēno. Conobbero che ne regno alcuno, ne republica; ne altro gouerna lungamente poteua durare, che la pietà verso Iddio, & vna scambieuole vnion de gli animi hauuto nō hauesse per sostegno. Risplēde la pietà verso Iddio nel ragionar cō humiltà pari, e riuerēza della sua diuinità, e non volere a guisa di Tifone, le braccia, e le mani, distendēdo, metter nel cielo. Nasce l'vnion de gli animi dal vicendeuole amore, e dal nō dar luogo ne' nostri petti alla difformità dell'opinioni. Quindi eglino

l'ordine

l'ordine marauiglioso attendendo dell'vniuerso, e dalla stabile conuersione tra di loro delle parti, e dall'inuariabil riuolgimento de' cieli, e delle stelle stimando che di altra opera esser non potesse, che d'infaticabile, e diuina mente, senza troppo curiosamente ricercare ciò che sicuri erano di non conseguire, nome datole di Dio, la si misero con religioso animo, e diuoto ad adorare. E perche la sopranità di questo Dio prestaua pur loro cagione di argomentare, che dal suo volere le cose tutte senza alcun mezzo dipendendo del cielo, e della terra, cagion superiore, o pari non hauesse, ond'egli nell'operare riceuer potesse forza; conchiusero che come ammirabile in lui era l'arte, così inestimabil fosse la possanza, e solo norma fosse egli à se, e regola, liberamente adoperando, del suo volere. Mà con sentimento più alto, e più soprano, che di volere, o di libertà, insegnando a noi questi nomi, per conformarsi alla basezza del nostro 'ntelletto, e perche hauessimo onde sempre alzarci col pensiero, e non garrir, come auuien di chi sogna, continuamente con l'ombre. Ora non sarebbe temerario, e di giuditio insieme scemo, e di senno colui, che veduto, o prouato mai, in caliginosa tana nudrito, raggio non hauesse di sole, ragionar nondimeno della sua luce presumesse, e più a dentro anche passando, linear, descriuendo, la sua vera forma? Circondato di ogni 'ntorno non di ombre, mà di profondissime te-

nebre

nebre è nostro humano intelletto, e penserà stolto di poter in questa confusione all'impenetrabile abisso peruenir della luce? Vapor, che leggier muoua di terra, l'ale a pena, per alzarsi, non hà spiegato a volo, che lá ricader lò veggiamo, onde troppo arditamente forse era giá sorto. Tal'a cader và, chi da van'aura portato di ambitione, quel camin, che non dee, segna al proprio'ngegno. Prende con ardimento, che auanza ogni mortal sorte, il cielo a carreggiar Fetonte, e mentr'egli alla nuoua bellezza intento dello splendore, l'occhio di quella eterna luce dissetar pensa, e'l pensiero, inaspettatamente, dal souerchio lume abbagliato, il suo folle errore, doue non gioua condanna, e paga con la morte. Non può nembo, che germoglio è di orrore, se natura non cangia, lo splendor vestir delle stelle. Quindi pieni di santissima humiltà i nostri grandi auoli e conoscitori di loro humana sorte, doue giugner, contemplando, non valse il pensiero, lasciaron che l'ale, inuolta nel silentio, spiegasse la riuerenza. Conobbero, e costantemente sempre affermarono, che riceuere non può forzamente, che del suo volere, e del suo operare altra mouitrice cagione non hà, che bontà. Mà ne quì termine prescrissero eglino al pensiero. Anzi più oltre penetrando, ritrouarono che quanto più le cose a quella primieramente con l'intelletto si auuicinauano, tanto erano elle per suo dono più libere lasciate nell'operare. Onde quei primi'n-

telleti,

telletti, che gouernano, e che habitatori sono de' cieli, come quelli, che l'uniuersal ragione conoscono del bene, e questo a quello a lor voglia possono anteporre; maggior libertà nel loro operare dir si può che ritengano dell'huomo. Mà quanto cede egli in questa parte a quelle pure intellettuali sostanze, altrettanto auanza, e superior rimane a' bruti animali. Auuenga ch'eglino senza intelletto, che distingue, operando, altra libertà hauer non possano, che quella, che altrui dà natura. Mà l'huomo, che di ragione è dotato, e di senso; se agli vni con la parte, ch'egli hà diuina, s'innalza; non è che all'altra anche, ch'è mortale, non pieghi. Con quella ama, e vuol sempre il bene, con questa alcuna fiata, secondo ch'ella più o meno è ribelle a ragione, inchina al contrario. La onde quasi a destriero, che sbrigliato, scapestratamente corra, mestier fà, perche al medesimo precipitio nõ tirasse la compagna, d'imporle freno. E'l freno furono le leggi, e mille altri buoni, e santi instituti, che ritrouarono gia i primi nostri padri, e con li quali intatta infino a quì, e colma di religioso zelo si è mantenuta semper la nostra republica, e si mantiene. Ella s'è chi da sconcia libidine, o da altra impetuosa voglia portato il fiore a guastar di pudica vergine, o ad altra ingiuria muoua, lo specchio gli mette innanzi della legge, nel quale la deformità riconoscendo ragione della cosa, e le pene, che le si minacciano, ripigliato miglior consiglio, il fre-

no, ch'ella hauea troppo allẽtato, a se, con più duro morso già stretto, ritira. Tal mi sẽbra ragione allora, qual già Mineruà; mẽtre in mano, da nuoua voglia sospinta, preso il flauto, e la bocca già gonfiando, per sonare, e le guancie, dẽtro ad impiombato cristallo la scõuenevolezza vide dell'atto, e quanto anch'egli la cangiasse dalla sua primiera forma, di generoso sdegno accesa, e lo strumento toltosi dalle labbra, per più non toccar, ne veder forse depose. Se dũque può la volontà q̃sta o quell'altra cosa volere, e disuolere in vn medesimo pũto, e se freno hà di ragione, che, dou'ella troppo cede all'affetto, la raffrena, qual necessità di fato osere mo noi dire che la sforzi? Ah nõ hò io gia cominciato, generosissimi Senatori, a scoprire doue queste vipere de gli Stoici riposto hanno il veleno? Riceuansi da noi come ineuitabili le operationi del fato, ecco della nostra republica tolte le leggi, ecco rimosso'l consiglio, ecco annullata la religione, ecco il culto negato a Dio, ecco in somma spenta la pietà. Percioche doue sforza necessità, a che il freno opporre delle leggi? A che doue rimedio non hà luogo cercar consiglio? A che l'offesa temere del diuino nume? a che riuerir celeste deità? Et a che finalmente la vita spender per queste mura, come tante volte habbiamo già fatto, e'l sangue? Libero si lasci pure altrui'l peccare, in braccio si abbandoni al sonno, stimolo di religioso zelo non sen-

ta, che lo punga, templi non visiti, ne altari, e di amor priuo, e di caritá, rouina della patria non curri, ne oltraggio: un'albergo vedrassi questa nostra republica diuentar di confusione, un regno di ombre, un nido di lasciuia, un'asilo d'impietà, una tana finalmẽte di fiere, che ne anima vestano, ne sentimento humano. Quì gli esempi vedremo pullular germogliando a mille a mille delle Pasife, quì le Canaci risorgere, e i Macarci, quì le Mirre il velo della vergogna deporre, e i Menefroni, e quì il fonte in somma, per non far più lungo racconto, e'l fiore di ogni sceleratezza. Comuni a temperar le fiamme de' loro honesti ardori amante giouanetto, e pudica donzella le piazze haurãno, e'l letto, non nube curreranno più di vergogna, che, velando, gli ricopra; non morso di fraterna congiuntione hauranno, che gli ritenga, non rispetto del proprio sangue, che dallo scelerato amor delle figliuole gli raffreni, e non timor, ne riuerenza del materno latte, che gli spauẽti. Oh come non vi sẽtite voi al suono di queste parole, non dico arriciare i capelli, má inorridir, gelando, dẽtro alle vene il proprio sangue? Questa oh Dio, e virtù, questa intrepiditá di cuor, questa costanza di animo, q̃sto il petto hauer voto di timore, questo la mente sempre serena, e in q̃sta maniera, con quest'arte già transhumanato, in Dio si trasforma l'huomo? Ecco doue a parar vanno le superbe promesse de gli Stoici, ecco il termine, che la meta

all'altezza prefige de' loro pensieri. E quella mostruosa, e nuoua varietà (dirò) di affetti, stimate che a ferir muoua più alto segno? O se'l medesimo camino far potesse l'occhio sempre, e'l pensiero; e quella nube della simulatione squarciar dal lor petto potessimo, che gli nasconde; o se di penetrare anche dato ne fosse dentro alle lor mura, certo vedremmo noi ch'eglino anche, come Gioue, hanno, doue sollazzare, il loro Ida, e non men che gli altri huomini il seno alle fiamme aprono del concupisceuole amore. Non son di ferro gli Stoici, e non veston l'animo, come ne voglion far credere, di diaspro. Mà ben di ogni ferro, e di ogni diaspro più insensati sarremo noi, se dal suono lusingati delle loro parole, consentiremo che, quasi velenosa pianta, allignino le loro pestilentiali opinioni ne' nostri petti. E quello auuerrà egli a noi, che a Glauco. Il qual puro innanzi, e d'ogni macchia lontano, tosto che nell'onde si mise del mare, mischiar le naturali sue sembianze di schiume vide, e di conche, e le chiome cangiate in alga, nuoua imagine uestire la sua primiera forma. Habbiamo ora noi candor grande, e schiettezza di animo, e nobiltà parri, & altezza di spirito, che l'accompagna, habbiamo cuore, che ne villania soffrir può, ne oltraggio, mano, che alla spada non meno è auuezza, che alla penna, e petto in somma, che doue generoso sdegno il pugne, mostra ch'egli solo a se stesso vale per mille scudi di diamante. Mà

ſpogliſi dell'amore, e dell'ira, e doue alta rouina, e grã de ci ſi minaccia, non tema, e diuentar toſto lo vedremo vn'inſenſibil tronco. E forſe douremo noi ſperare ch'egli anche in quella forma, come già la quercia di Rodona, habbia a fare i miracoli? Ah che non indarno, ne a caſo ne hà la natura, o Iddio più toſto, che comanda alla natura, di ſenſo dotati, e di ragione; anzi l'hà egli fatto, come già io hò moſtrato, con mirabil' arte. Vuol che'l ſenſo, vna metropoli quaſi diuenuto de gli humani affetti, ora, s'è che bella cagione, e luſingheuole l'inciti, ami, or, ſe coſa há che l'offenda, ſi ſdegni, or tema, ora ſperi, or ſi rallegri, ora ſi doglia, e di orrore anche, e di ſpauento, ſe nuoua cagione è, che'l chiegga, ſi riempia. Má alla ragione, quaſi ſuprema gouernatrice, il freno, onde reggergli, hà dato in mano, e la forza del cõſiglio. Doue generoſo deſtriero, e ſnello far proua può della ſua velocità, ſe nõ nel corſo? e doue ardito, e prode capitano il valore aprir del proprio petto, ſe non tra l'armi? e ragione, doue dimoſtrar ſua virtù, ſe nõ nel moderar gli affetti? Nõ poſſo a q̃ſto ꝓpoſito laſciar di dire, che q̃ll'anima, che abbõda di pudore, ma mãcãte è di ardimẽto, ſe lũgo ſpatio và in q̃llo ſtato cõtinuãdo, incodardita, e da graue torpore oppreſſa, rimã, ſẽza più ſuegliarſi, ſepolta in grẽbo al sõno. A queſto termine cõduce altrui, nobiliſſimi Senatori, q̃ſta diſpaſſionata (dirò) humanità de gli Stoici. Aſpettiamo dũque noi che ne aſſagliano i noſtri

nimici,

nimici, e sponghiamo le nostre vite, e l'hauere alle loro rapine, non vendichiamo gli oltraggi, ne l'ingiurie, che ne son fatte, siano comuni a loro, & a noi le nostre moglie, e i nostri letti, e l'honor finalmente sfiorino delle nostre figliuole, che parti delle nostre viscere sono, e nostro sangue; e noi già tutti transhumanati, e fatti dei, per serbar la Stoica costanza, piè non mouiamo per farci'ncontro a chi ingiustamente ne assale, non perdita ci affliga delle proprie sostanze, non vergogna ci prema di riceuuta offesa, non cura, ne sentimẽto habbiamo di honore, e non carità, ne amore anche, che pur leggiermente ci stringa; e in questa maniera nõ pur contrastare, mà di gran lunga auanzare il cielo, e l'istesso Dio anche di felicità. O stolti noi, o mal nati, o mille volte e mille miseri, se per nostra sciagura gli orecchi, consentendo il volere, apriamo a queste ciãce. Allora sì confesserò io che cagione delle nostre operationi nõ volõtà sia, che liberamẽte elegga, mà insuperabil fato, che ne sforzi. Mà sarà tra di noi animo sì ostinato, voler sì peruerso, cuor tanto perfido, e petto tãto inuiperito, che in veleno cãgiando (e dir nõ lo posso senza lagrime) q̃l latte, onde già l'alimẽto, hà riceuto, e la vita, habbia per troppa impietà a soffrire di dar morte cõ le proprie mani a questa sua comune madre? Morte le daremo noi, e morte da non isperar più mai di risorgere, se da qualche maligno genio persuasi a riceuer gli Stoici, credenza presteremo

alle lor menzogne. Proibì già per publico diuieto Platone che nella sua republica, la qual'egli stimò di hauere instituito con santissime leggi, per alcun tempo mai i modi non si alterassero della musica. Conciosia cosa che l'alterargli, l'alteratione portasse seco per testimonianza di Damone di ogni bene ordinata republica, e di ogni regolatissimo gouerno. Mà parmi di udire qualche frettoloso, e troppo caldo'ngegno, che dica, e che hanno i modi a far della musica con l'institutioni delle republiche, e de' regni? Mostrai nel cominciar di questo mio ragionamento quanto il gouerno di una ben regolata republica somigliante sia ad un'harmonioso concento. Ora ageuol mi sarà il mostrare che nella medesima maniera per vn certo riguardo si altera egli nella musica, e nella republica, se s'innuouano le opinioni, il gouerno. Si alterano i modi della musica allora che in luogo di un seuero, e graue, un'altro s'introduce molle, e lasciuo; e si altera nella republica, per serbar la proportione, il gouerno, se di una maniera di viuer ciuile, e modesta, in un'altra si passa villana, od arrogante. Qual maggiore arroganza, qual più superba temerità, o qual più smoderato ardimento potè mai imaginare human pensiero di quel che nella mente, e nel petto si ritroua de gli Stoici? Non solamente si vantan costoro di hauer cuore impenetrabile ad

ogni humano affetto, e di rinchiuder nel seno la perfettione di ogni virtù, mà con esecrabili ritrouamenti osano ancora di mettere in compromesso (e lo potremo tollerare?) il suo regno, e la sua onnipotenza a Dio. Ora qual'intrigato laberinto, se ci alleuiamo queste vipere nel seno, agguagliar potrá la nostra confusione? Gli hò nominati vipere, e non per offesa, che la lingua ora muoua a sdegno, má per la somiglianza, ch' eglino insieme hanno, e le vipere. Pungono elle, mà sì piccola è la puntura, che altri del lor pugner non si accorge, che'l veleno, onde uccidono, non sia giunto al cuore. Leggieri cose ad udire le opinioni paiono de gli Stoici, má non sì tosto l'hà riceuute l'anima, ch'ella a guisa delle saette di Ercole, le proua infette di veleno. Percioch'elle a poco a poco spogliano l'anima, che mal'accorta, dà lor fede, di quel naturale, & humanissimo affetto, che'l nome hà di amore; indi'l velo le tolgono dinanzi della vergogna, le rimuouono del seno il culto della religione, e la pietá, e tanto in sōma fanno ch'ella ne conoscimento serba più di Dio, ne di cosa, che opera sia di diuinitá. Parmi sotto la seuerità di quel ciglio, onde coprono gli Stoici la loro arrogāza, di vedere al viuo vn'adunāza ritratta di Gigāti. Li quali, come voi già sapete, a cotāto gran temeritá vēnero, che poco parēdo loro di fare, il culto calpestādo della pietà, e della religioni, l'armi cō più temerario ardimēto osarono anche di riuolger nel cielo. Ma pro-

uarono gli empi alla fine che se la vendetta di Dio nō piōba in fretta, fà nōdimeno più graue sentire il colpo, quanto ella più lungo spatio lo ritarda. Furono, doue più altieri alzauan la fronte, da giusta, e vēdicatrice mano fulminati, e doue premer, calcando, con orgoglio so piè pensarono il cielo, non poterono la terra, dal vē to già variamente sparse le lor ceneri hauer per sepol cro. Folgore, che fieramente minaccia, e che dispersa, se luogo diamo a gli Stoici, manderà questa nostra re publica, sarà il vederla (o non consenta Iddio questa calamità) di vn'ottimo, e felice stato, nel qual'ella si ritroua, nelle mani cader di pochi per ricchezze solamente superbi, o di vn solo, che con ingiuriosa humanità, già fatta serua, la tiranneggi. Con qual ciglio allora, o con qual'animo rimirar potremo, infelici noi, queste mura? Quale humore a gli occhi bastar potrà per piagnere, qual fiato al petto per sospirare, e qual suono alla lingua, già del timore ammutolita, per esprimer con miserabilissimo esempio la nostra infelicità? Oh prima che a queste luci faccia vedere Iddio spettacolo sì miserando, muoua saetta dal cielo, e della vita, e dell'anima anche (dirò) mi priui; poiche minor male della perdita della patria stimerei il rimanere ignudo della memoria, e di ogni altro sentimento. Mà odo ora voce, che'l corso raffre nando della mia oratione, dice che cagion non haurà la nostra patria, riceuendo gli Stoici, di temer di que-

sta rouina, poiche parte alcuna non si dee permetter loro nel nostro gouerno. O consenta pur la diuina bontà che riesca il mio antiueder vano. Se ammessi al gouerno della nostra republica non saranno gli Stoici, introdotti, doue età lo comporti, saranno i nostri figliuoli. E chi di voi è, che mille volte già in loglio, per la vicinanza di altre noceuoli herbe, cangiar nõ habbia veduto il grano? Non con tãta ageuolezza in molle cera il suggello, quanto nelle tenere mẽti de' fanciulli la nouità s'imprime dell'opinioni. Le quali a poco a poco instillate ne' cuori, in quella guisa che'l latte carne, e sangue si fà del corpo, diuẽtano elle vita, & alimento dell'anima. Ne speri alcuno che'l tempo, ancorche padre de' migliori consigli, le habbia tosto che posto hanno le radici, a sueglier de' nostri petti. Percioche quello auuiẽ dell'opinioni, che verso antica muraglia auuenir veggiamo dell'ellera. Ella, s'altri è che 'n sul nascere, incidendo la radice, la suella, nõ germoglia; mà se, perche non tema, o non curi; lascia che a poco a poco serpendo, cresca in pianta, per mille obliqui, e varij riuolgimenti la vede in insensibil maniera or questa penetrare, & or quell'altra parte, ne'l distender fermar de' suoi rami, che appoggio diuenuta non sia di quel muro, che nata, e non ben grande ancora, hebbe per sostegno. Indarno allora è il pensar di spiantarla, che al suo cader la rouina andar congiunta non vegga altri della mura-

glia. Apra

glia. Apra dunque il ſeno la noſtra republica a gli Stoici, e pullular, creſcendo, laſciam noi le loro opinioni ne' noſtri cuori, e ci accorgeremo ſe ne le potremo ſueglier, che ſuelto de' propri petti non habbiamo l'anima. Mà maggior fede forſe appo alcuni di voi, ritroueranno gli eſempi, che le mie parole. E perciò agli eſempi ricorrendo, amo che mi ſi dica ſe coſa alcuna maggiormente mai perturbò lo ſtato della Spartana republica, o dell' Ateniese, o della Romana, per tacer dell'altre, che la diuerſità fra gli huomini in quelle coſe, che alla religione apparteneuano, o al gouerno, dell'opinioni? Queſto il fonte, e l'origine è delle diſcordie, e quindi le contentioni tutte, che riſſe hanno il lor naſcimento. Percioche naturale agli huomini è l'amor dell'ingegno, e tutti ogni altro difetto più ageuolmente in noi tolleriamo, che quel dell'intendimento. Onde l'vno all'altro di cedere ricuſando, forza è che nato naſcono le gare; o s'è pur che l'vno conſeguiſca la vittoria, l'altro ſi riempie d'inuidia, la qual tanto il punge, che conuertita in odio, non della patria ſolamente, mà priuar lo vorebbe, ſe poteſſe, della vita. Ne dica altri che queſte contentioni il lor termine habbiano alle ſcuole. Perche io riſponderò che l'origine hanno nelle ſcuole; mà il corſo a terminar nel gouerno vanno della republica. Doue gonfio altri di quall'aura vana, e leggier conſeguita nelle ſcuole, e colui, che

inferiore a se vna volta conosciuto hà di senno, parri veder non potendo nel gouerno, lo disprezza, ne si ferma che lo stato non vegga della republica hauer pigliato nuoua forma. Pare nel primo aspetto a chi più a dentro col pensiero non s'interna, ragioneuol cosa, e douuta, che doue maggior risplende il merito della virtù, maggiore il premio rilucer debba dell'honore. Mà non è virtù allora quella, che muoue; anzi è ella in habito finto di virtù vna smoderatissima ambitione. La qual nelle menti altrui hà cotanta forza, che se potuto hauesse già, o potesse ora vn lembo pur della falda, non che'l piè metter nel cielo, il cielo da quel che fù, e da quel che oggi è, haurèmmo veduto, e vedremmo in contrario stato tutto cangiarsi. Non più quel bell'ordine, e costante serbar vedremmo tra di loro le stelle, non più quella grata vicendeuolezza, che la conseruatione è del mondo, le stagioni, nō più la luna cō tacito piede i silentij accōpagnar della notte, non più il sole guerreggiar l'ombre, non l'acqua cedere all'aria, e non l'aria al fuoco, e non la terra in somma distillar più, quasi da feconde mammelle, dalle viscere del suo petto i fiumi, e i fonti, e non più aprire, com'ella hà fatto, e fà, il seno all'erbe, & alle piante, che la vita, nutricandone, e'l sostegno sono de' mortali. Sono operationi queste naturali, e non c'inganni affetto, dell'ambitione. La qual, doue può, niuno, o doue altra-

menti necessità è che la sforzi, pochi ama nell'amministratione delle cose di hauer compagni. Quindi habbiamo noi già veduto che doue messo ella hà l'vnghia, si è quella republica in vno stato cangiata di pochi, dal denaro solamente fatti potenti, e non indi a gran tempo con più lagrimeuol sorte caduta sotto tirannico gouerno. Renda ora testimonianza alle mie parole nella sua caduta Sparta, la renda nel suo distruggimento Atene, e nelle sue rouine la renda Roma. L'vna mẽtre i precetti osseruò di Licurgo, ne domestica contentione, ne insulto mai prouò di straniera gente; l'altra doue alle leggi obedì di Solone, sciolta dal giogo andò sempre della Tirannide; e Roma infino a che in quella semplicità, che le'nsegnò Numa Pompilio, il diuino culto conseruò, e la religione, mano non trouò mai, che, inuidiando, impedire, o leggiermente anche la felicità ritardar potesse del suo corso. Mà tosto ch'elle o per vaghezza d'ingegno, o per natural cupidigia, che non sà star ferma, in preda datesi all'ambitione, lasciarono che reggesse ella il freno, e nõ la ragione, la libertà, quasi folgore, che doppo vn breue balenare sepolto rimãga nell'ombre, perderono, e la vita. E l'ambitione vno smoderato desiderio intorno agli honori, la quale da scõcio appetito altrui più tosto nasce, che da merito di virtù. Conciosia cosa che la virtù cõtẽta uiua di se stessa, ne cosa alcuna, che fuor di se sia brami. Ella nõ dimeno hà l'honore, che'n q̃lla guisa, che l'õbra il corpo

douunque

douunque ella si ritroui, sempre l'accompagna. E perche dolce, e lusingheuol cosa è l'honore, ne più dolce nettare, o più desiderabile bee l'anima, niuno si ritroua, che con vera, o con finta imagine non procacci di meritarlo. Quindi nascono spetialmente le varie sette de gli huomini intorno alle discipline, e quindi poscia, dal vento tratte fuori dell'ambitione, le gare origine hanno tra di loro, e le contentioni. E tanto è auida humana mente dell'honore, che non contenta di hauerlo conseguito, se altri è, che da lunge anche, e con dubbia speranza di aggiugnerla, le muoua compagno. E perche nel cielo stella, che nuouamente apparisca, maggiormente alletta, e gli occhi con la nuoua luce a se tira de' mortali, che lo splendor di mille altre già gran tempo innanzi nate; così più solleua anche, e più risueglia nostro humano intelletto nuoua opinione, ch'egli oda, che quante altre già inuecchiate, e più vere anche altri gli apporti. Má venga la verità delle mie parole confermate dall'esempio. Sorge in Atene Anassagora, e cõtra vn'antica, e giá riceuuta opinione, il sole vna massa afferma esser di ferro infocato, che la sera spento dall'onde, la mattina con nuouamente aggirarsi si raccenda. Ecco al nuouo insegnamento aprir gli occhi Pericle, e seco per l'autorità, ch'egli già hauea acquistato, lunga tratta, consentendo, tirar di quella gente. Non si cangiò, má gran bisbiglio almeno nacque allora nella republica,

e vicina fù a cãgiarsi. Ne leggier danno le fù l'hauer potuto aprir l'animo a cosa, che i primi semi, già riceuuta, all'introducimento gittaui di nuoua religione Percioche dietro ad Anassagora venuto non indi a gran tempo Socrate, col ritrouamento di non sò qual suo imaginato genio, hauea in cotal maniera, lusingando, commosso la giouentù Ateniese, che se rimediato non hauessero quei prudentissimi Senatori con la morte, lo stato tutto haurebbono in breue spatio veduto riuolto, e cangiato della città. Per questa cagione i Romani, e non per poco amore, che portassero alla virtù, nella loro republica non riceuerono, se non tardi, i filosofi; e loro anche già riceuuti, e i Matematici, e gli altri, che dati erano all'arte dell'indouinare, della città più fiate, e dell'Italia saggiamente scacciarono. E noi dal loro esempio ancora non fatti accorti, nella nostra patria riceuer vorremo gli Stoici. Leggier cosa fù il creder che vn globo d'infocato ferro fosse il sole, leggier, ne incredibile che scorta, e moderator della sua vita hauesse altri vn proprio genio; mà grauissima è bene, e da non punto tollerarsi l'vdir chi temerariamente, la bocca mettendo nel cielo, Iddio della sua onnipotenza, e gli huomini spogliar tenti dell'humanità. E più da nuoua forza mi sẽto io vn'altra volta tirare a riuolgere a voi, sagacissimi Senari, con parri acuto sprone il corso del mio ragionamento, e chiedere, se per iscopo delle vostre operationi ha-

ueste mai, od altro fine anche pensate di poter hauere, che l'utile, e l'honesta? Certo (o che m'inganna il credere) risponderete voi che nò. Ma se cio è, qual utile, ripiglio io, attender potete voi de gli Stoici? forse l'educatione della giouentù? O voglia Iddio che non più tosto le procacciate voi, con la corrutela de' co costumi, la deprauatione. In qual città mai, in qual republica, od in qual regno si videro i giouanni verso la senile età più riuerenti? doue più modesti? doue al bene operar più concordi? doue più amatori del giusto? doue più continenti? e doue anche verso'l diuino culto, e la religione più diuoti? In qual luogo mai si videro o più ricchi, o più superbi tempij? In qual Tribunale vedoua donna, od innocente fanciullo ritrouò maggior clemenza, o maggior pietà? Forse non hanno i pellegrini da' masnadieri, e da ogni empio, e maluagio huomo sicure le strade? Forse non è libero a ciascuno il commertio nel trafficare? Cerca quì forse alcuno di crescer con l'altrui rouina? si tendono per cupidigia di hauere insidie all'altrui vita? si veggono quì i figliuoli alle giuste voglie ricalcitrar de' padri? si ede che eglino col veleno, o col laccio apprestino la lor morte? O non più tosto gli veggiamo noi con isuiscerato amore accompagnare infino all'ultimo spirito la loro cadente età? se tali dunque, quali io hò descritto, ne velo hò di affetto, che l'veder mio appanni, sono i costumi, che risplendono nella nostra patria,

a che volergli cangiare, a che, nuoua disciplina introducendo, mettere in manifesto pericolo tutto'l nostro stato? Non può mano, che dal suo vsato camino lo disuij, soffrire il sole; e forza di lusinghiera, e mentitrice lingua rimuouer non dee ben regolato gouerno dal suo corso. A bastanza stimo io di hauer già mostrato che sono inorpellamenti quei vãti, che di hauere sciolto il cuore da ogni humano affetto si danno gli Stoici, e scoperto ancora ch'eglino, come ne voglion far credere, l'anima nõ hãno di oro, mà mescolata più, che Glauco nõ hauea il dosso, di vilissimo fango. Anzi hauete voi, quasi'n dipinta tela, nel progresso di questo mio ragiomẽto potuto scorgere, che q̃ste loro opinioni semenza sono di grauissimi mali, ne ad altro fine paion riuolte che a spogliar gli animi nostri insieme con la religione di ogni sentimento di humanità. Ne si può, come per voi stessi potete conoscere, vtile, od honesto guadagno attendere da chi sotto'l nettare delle parole, in guisa di viperina lingua, il veleno nasconde, e lo'nganno. Qual cagion dunque, prudentissimi Senatori, ci può muouere a riceuere, & a nutricarci con vltima rouina della nostra patria, queste serpi in seno? Vna sola ne ritrouo io, e quella è vna sconcia, e mal consigliata ambitione. Onde quel fine, c'hà l'altrui ambitiosa voglia, aspettar possiamo c'hauer debbano in questa parte i nostri pensieri. Arde Issione, e da troppo ambitioso desio lusingato gli abbracciamen-

ti conseguire spera di Giunone; mà folle, mentr'egli crede di hauerla in braccio, strigne vna nuuola, e nascer del suo vano amore in vece di Semidei, vede Centauri. Mostri a questi somiglianti nella nostra republica nascer vedremo noi, se la disciplina, e gli'nsegnamenti tracciando andremo de gli Stoici, e doue a parte penseremo del nettare esser con gli Dei, degni ci dichiareremo con le bestie di hauer comune il fieno.





Difesa della Fortuna

ORATIONE SECONDA.



E Non udirò io dunque por finq ancora à vostri lamenti? E sarò io sempre, infelice Fortuna, il bersaglio, o mortali, delle vostre lingue? E il mio riposo continuamente, e la mia pace muouerete voi a turbare con le vostre biastemme? Indarno, l'ira aguzzando, muoue onda marina a saettar già incanutito scoglio. Indarno arida fronde, dal fiato portata d'impetuoso vento, si affanna per ferire il cielo. E indarno ombra importuna di procelloso nembo l'aurea luce eterna tenta oscurar del Sole. Tale indarno anche il petto di altierezza arma, e di orgoglio chi con gli strali delle querele, e dell'onte nume offender pensa d'inuiolabil regno. Mà spirito nondimeno che'l cuore della viua, e vera imagine improntato hà della pietà, far non può, dou'ella pugne,

che non muoua all'altrui soccorso, e col velo della clemenza quelle lagrime non asciughi, che lauar per giusta vendetta dourebbe altri col sangue. Non há il mare, non hà la terra, e non há quest'aria, che ne circonda, animale alcuno tanto imbelle, che doue mano hà, che leggiermente anche l'offenda, le fiamme accender non si senta nel petto d'implacabile sdegno. Ed io, che ad vn girar di ciglio, e con vn colpo solo vendicar potrei mille offese, quasi sentimento io non habbia, ne spiri, consento, che altri, villanamente oltraggiando, i non mei falli, e le mie non commesse colpe mi rimproueri, e non parlo, e sepolta quasi nel letargo, non mi risueglio, e non mi adiro? Io colei sono, che gli scetri dono, e le corone a'men degni; io che di porpora circondo, e di oro quelle chiome, che la propria viltà di alga innanzi al nascere cosparse hauea, e di fango: io, che nimica di virtù, pregio nõ istimo di altrui valore: io, che cieca non conosco merito: io, che delle tigri più empia, e delle vipere matrigna mi dimostro a cui dourei esser madre; Io in somma, che i mostri, e gli aborti di vostra humana natura innalzo a' regni. Queste sono, ingrati, le lodi, che si rendono da voi a' miei meriti? Questi i voti, che riuerenti inchinando, adornano i miei altari? Questi i fregi, che i miei simulacri circondano? Questi gli honori, che voi mi offerite, e gl'ncensi? E questi i canti, e le voci, onde, diuotamente alternando, fate al suono di armonioso strumento

rimbombare i miei tempi? Ah posso io ben dire, se i diluuij non verso ora de' fulmini da questo petto, che mi habbia amoroso zelo di pietà fatto di rara, e non più vdita patienza singolare esempio. Ella dunque, che argine quasi si oppone, l'impeto regga frenando, e ritiri del mio graue, e giustamente già conceputo sdegno. Me aggraui ella de' vostri falli, e la scusa a me imponga delle vostre colpe. Mà doue alta è la cagion del fallire, d'alto conuien che prenda io, teßendo, per escusare, le fila del mio ragionamento. Scuotasi omai dunque da voi quel torpore, che con troppa viltà infino a quì hà tenuto, e tiene ancora oppresse le vostre menti, e la sublimità del mio volo tracci ora, sciolto di ogni lusinghiero affetto, il vostro'ngegno. Non può de gli humani auuenimenti dirittamente stimare, chi gli occhi, contemplando, dell'intelleto non riuolge prima al cielo. Al cielo si auuezzi egli ora meco a tener riuolto il guardo, ne consenta che quel velo de gli affetti, onde imprigionando quasi l'hà cinto il senso, più l'adombri. Non irrriga, ne bagna quel fonte dell'eterea luce, e che ministro maggiore è della natura, parte alcuna con la fecondità de suoi raggi, sopra si aggiri ella, o sotto'l cerchio della luna, che per origine, e principio del suo essere, vna prima, & vniuersal cagione non riconosca, da cui ella dipenda. Non quest'aria, onde noi spiriamo, e non questi cieli, che'n guisa di corone ne cingono intorno, e non quelle

menti im-

menti immortali, ed eterne, che gli gouernano, non questa terra, che ne sostenta, e non questo mare, che ne circonda, non gli huomini, ne gli animali, e non l'herbe in somma, e non le piante. Mà con quest'ordine però dipendono elle, e con quest'arte, che quanto a quella primiera cagion dell'essere più si auuicinano, tanto diuengano di quegl'nflussi maggiormente partecipi, che'n guisa quasi di ruscelli da quell'Oceano deriuano della diuinità. Quindi ne conuerrà egli per neceßaria conseguenza affermare ch'essendo ella vn semplicissimo atto (e mi vaglio de' termini delle vostre scuole) e non solamente d'intelletto partecipe, e di mente; mà l'istesso intelletto, e l'istessa mente, quelle cose da lei in più stretta, e più vicina maniera dipendano, che maggiormente le si assomiglino nell'operare. La onde perche quei primi'ntelleti, che, muouendo, gouernano i cieli, parte in se di terrena mole non hanno, che, grauando, gli adombri, il primiero luogo perciò ritengono della dipendenza. Nondimeno perch'eglino a se cagione non sono del loro essere, mà da più alto principio lo riconoscono; Quindi auuiene che'l nome si neghi loro di semplicissimi atti, e non men che l'altre cose, benche in più alta maniera, da quella primiera cagion che muoue, dipendano. Mà perche'l modo del loro operare in quei riuolgimenti, che al gouerno delle humane

cose appartengono, più ageuolmente da voi s'intenda, imaginate questa mole tutta de' cieli, che soprastando ne attornia, vna gran lira, e ben temperata assomigliare, composta di diuerse corde. Mano, che temperata la regge, e plettro, che al muouere la mano accompagna, il voler è di colui, che del cielo arbitro, e della terra, se stesso, e non altri, delle sue operationi hà per legge. Corde di questa lira, mà corde, che per l'inflessibilità diuenute siano di diamante, sono quei primi, e puri 'ntelletti, che la celeste mole, aggirando, intorno volgono. Se dunque elle vgual suono non rendono, e se con pari velocità non muouono, è perche al voler di colui soggiacciono, che non ministro, com'elle, má autore è del concento. La onde se 'ndarno, e follemente anche si adirerebbe chi leggier corda, e sottile di pastoral cetera vgual suono alle più graui, e più grosse non vdisse rendere; tal'empiamente, ne con minor follia incolperebbe, e poco le ragioni mostrerebbe d'intender della musica, chi ad vn' vgual mouimento, e ne suoi vgualmente conforme astrigner volesse quelle beate menti. Mà ne elle, doue anche altri consentisse, il farebbono, ne far perauuentura il potrebbono, che l'vnione stemperando dell'vniuerso, di orrore ogni cosa non riempiessero, e di spauento. Quindi accioch'elle contrasto alcuno a ritrouar non hauessero nel muouere, temperò in guisa il supremo architettore la celeste

mole, che se composta con le cose inferiori della medesima materia, e distinta in più globi, non perciò hauesse ella mai per nuoua voglia a prouare alteratione, che alla prima cagion, che la muoue, la rendesse discorde. Auuenga che al naturale appetito di quegli orbi interamente sodisfaccia la lor propria forma. E perciò ritengono eglino nel muouersi vn medesimo tenor sempre, & vn medesimo stato. Doue gli elementi all'incontro, che loro soggiacciono, e che dotati sono di men perfetta forma, in vn continuo contrasto viuono, e non altramenti che se guerreggino, l'vn par che l'altro contenda di scacciare del già acquistato regno. La parte più bella, e più pura dell'aria, inuolando, rapisce il fuoco. E l'aria, che con vn folto, e procelloso stuolo di nembi vede speßo dalla terra ricoprirsi'l suo sereno, con le medesime armi, onde muoue questa a ferire, volge ella indi a poco, conuertitele in vn'abisso quasi di pioggia, e di folgori, alla vendetta. Mà son colpi tutti, chi bene riguarda all'effetto, di strale più tosto, che conforti, che di saetta, che 'mpiaghi. Percioche quei vapori, onde assalita è l'aria dalla terra, mentre ora in questa si aggirano, ora in quell'altra parte, ogni malore le scuotono, che del lungo otio risserato le si fosse nel seno. E quei folgori, onde a ferir con finto sdegno muoue ella la terra, sospiri sono di acceso petto, che arda; e quella piog-

gia lagrime di amante cuore, che di amoroso desio infiammato si consumi. Mà non per tanto auuien'egli che non formino gli elementi ancora (con riguardo però a quel del cielo) nella loro discorde concordia vn suauissimo concento. Si muoue co'suoi orbi il cielo con vn mouimento vniforme sempre, e costante; perciò graue insieme ad vdire, e dolce, per l'vniformitá, che l'accompagna, è l'armonia che forma. Má gli elementi, che dal soprano maestro diuersamente accordati, non possono, se non quanto egli sopra le forze di loro natura gli tira, conformarsi alla sua tempera, concento ad vdir men soaue rendono, e l'vniformitá seguitar non potendo del suo moto, più molle. Sono eglino dunque non altramenti che'l cielo (mà con diuerso riguardo però del mouimento) disposti sempre ad operare per lor natura ad vn medesimo modo. Conciosia cosa che doue il cielo in giro, gli elementi con diritto corso o all'insù, quali i due, ch'io hò nominato, o all'in giù, come l'acqua, e la terra, se fuori è del suo centro, si muouano. E se gli effetti danno a voi mortali tal fiata cagione di formare inquanto ad vna certa, e prescritta norma della cagione del lor moto contrario sentimento, è perche le ragioni interamente non intendete della musica, e perche non sapete qual proportione queste, e

qual, per non discordare, ricerchi quell'altro concento. Mà l'intende colui, che le ragioni in se chiudendo tutte dell'harmonia, e questa gran lira vna volta accordata, non consente ch'ella, quanto anche è vna breuissima nota, dal segno, che le hà prescritto egli col suo volere, discordi. Quindi se in se questa parte si discioglie, e come noi stimiamo fuor di stagione, il cielo, in diluuio d'irreparabil pioggia, e se in altra egli verna, e se gl'incendij, tempestando giù manda, e le fiamme; auuien perche così, e in quel tempo ragion richiede di musica, e se occulta, e impenetrabile a noi è la cagione, è aperta, e sciolta di ogni contradittione alla sua immutabil mente. Quante cose (dite) si fanno da' vostri principi, che al primo suono, a voi, che non penetrate la cagione paion dißonanze, & eglino indi a poco nondimeno vi mostrano il mantenimento esſere, e la conseruatione dello stato, e del regno? Mà & i maestri anche della vostra musica, e più quelli, che più vagliono di altezza d'ingegno, non si fanno tal volta lecito di allontanarsi da' loro primieri, e comuni 'nsegnamenti, e con qualche nota, che fuori esce dell'vsato stile, l'harmonia aspreggiando, non rendono agli orecchi, che intendenti sono dell'arte, più marauiglioso, e più dolce il concento? Note, che fuori escano del

comune

comune uso, e volgare della musica, imaginate che siano quelle piogge a voi fuor di tempo, e que folgori, e quelle fiamme, e quei lampi; mà in tempo sono appo colui, e con ordine, che le cose tutte ab æterno organizzate dell'universo, con prouidenza pari, & arte le gouerna. La onde se corto è il vostro vedere, e se dentro agli abissi dell'infinita sapienza penetrar non può human pensiero, vostra sia la lode della riuerenza, e freni la diuotion del silentio l'impeto troppo temerario alcuna volta della lingua. Mà dall'harmonia, ch'io vi hò infino a quì, ne con rozza maniera, come io stimo, ne' cieli additato, e ne gli elementi; bello, ne men dilettеuole anche sarà il passare a quella, che in quanto all'anima non men che al corpo, si ritroua ne gli humani'ngegni. Eglino, se riguardo habbiamo al corpo, qualità prendono, e forza (ne luogo hà il dubitare) da gl'influssi, che sopra di loro piouendo deriuano dal cielo. Quindi di altra tempera, e di altro vigore quei corpi veggiamo noi, che sotto'l Settentrione, doue'l gielo incristallisce l'onde; e di altra quelli, che nati nell'Oriente viuono, o sotto'l mezzo giorno. Gli uni densi, e gagliardi, e di buon sugo ripieni, e di buona carne; e gli altri rari, e qual leggier canna fragili, e pieghеuoli ad ogni vento. Quegli in quanto à costumi aspri, e seueri, e per la copia, onde abbon-

dano, del

dano, del ſangue, furioſi, e crudeli. E queſti dolci, e ſuaui, e per la tenerezza della compleſſione, del giuſto amici, e della pietà. Et ancorche l'anima per ragion di natura è ſuperior molto al corpo, ch'ella informa, e indarno, doue comanda, il ricalcitrare è delle membra, nondimeno perche le forme ſi riceuono nella materia conforme alla capacità della medeſima materia, quindi auuiene che non potrebbe la medeſima anima eſercitar le medeſime operationi in vn corpo, che per diſpoſition di materia conforme interamente non foſſe, ancorche dell'iſteſſa ſpetie, a quel ch'ella informa. Come, per eſempio, l'anima, che forma di vn corpo foſſe tenero, e molle, le operationi far non potrebbe di vn'altro, che duro per la denſità della carne foſſe, e gagliardo; come ne l'anima, che forma è di vn nano, il corpo auuiuar potrebbe di vn gigante. Quindi veggiamo noi, per quello che all'alto riguarda dell'intendere, vn che al primo ſuono della coſa, ch'egli aſcolta, apprende; & vn'altro all'incontro, che più ſtupido all'apprender delle querce ſi dimoſtra, e de' marmi. Onde fù già, e forſe è ancora (benche falſamente) chi creda che non ſiano tutte l'anime in quanto alla ſuſtanza dotate della medeſima perfettione, per nulla hanno il dire che non poſſa per ragion di natura, che no'l conſente, ritrouarſi inegualità di ſuſtanza in ſomi-

glianti

glianti forme. Mà breuemente, e con acconcio esempio farò io palese ora per mia estimatione il loro inganno: Sorge alle falde di alpestre monte limpido, e chiaro ruscello, la cui acqua per varij, e diuersi canali indi a poco deriuandosi, & or per questa vna, or per quell'altra della terra passando, lá sapor prende austero, e mordace, quá delicato al gustar, e suaue: là color veste di ghiacinto, e di porpora, e quà argento al mirare assembra, e cristallo; e pur riguardando all'origine, onde deriua, e la medesima acqua, e nata di vn medesimo fonte. Onde tanta diuersità dunque ne gli effetti, e tanta dissomiglianza? Dalla varietà de'luoghi vi odo io rispondere, ne v'ingana il credere, ond'ella passa. Canali per vna certa proportione dell'anima sono gli strumenti del corpo, de'quali ella si vale nell'intendere; ne le sono eglino in maniera necessarij, che senza essi le'ntellettuali operationi non possa fare; mà perciò solamente che l'vltimo luogo tra le intellettuali sustanze ritenendo, ne in se, come elle, naturalmente hauendo le spetie, per così dire, inserite, ond'ella intenda; è necessario che dalle cose diuisibili le raccoglia per mezzo del senso; e quindi auuiene che quanto in miglior modo disposti trouerá

quegli ſtrumenti, che le preſta il ſenſo, tanto ſi renderà all'apprender delle coſe più ſpedita, e più pronta. Onde in contrario ſentimento a quel di Platone potremmo noi affermare, che ſe conoſciuto ella innanzi la forza haueſſe (com'egli dice) della verità, mai a corpo ſomigliante, quelle beate regioni, abbandonando, non ſi ſarebbe congiunta. Percioche dou'ella in vn corpo ſi rinchiude, che per la denſità dell'oſſatura, e per la gran mole della carne, che lo circonda, altra coſa di humano, come diße Democrito non ritiene, che la figura; onde hauer potranno aperto, e ſpedito il paßaggio, quegli ſpiriti, che dal cuore al celabro aſcendendo, in guiſa di Araldi le ſomminiſtran non lena ſolamente, e forza; mà materia ancora, ond'ella intenda? E la fantaſia, e la memoria, e ſe altra anche è interior facoltà, dalla ſouerchia humidità, che dalla gran maſſa della carne deriua, del ſangue, e quaſi ondeggiante naue, non rimarranno ſepolte? Et a queſti coloſſi, che ſe gonfio hanno il petto, voti ſon di cuore, riguardo hauendo hauuto, come io ſtimo, Platone, il corpo vna prigione, & vn ſeraglio quaſi ſcriſſe eßer dell'anima. Auuenga che come huomo già prigioniero, e di ceppi attorniato variamente, e di catene, libero a ſuo talento ſciorre, e muouer non può il piede; così ſpedito, e leggier

non poßa

non possa ella alla sublimità delle contemplationi alzare il volo. Esempio a confermar cio ch'io dico, e con bella, e gentil maniera, ne presta Esaco, il quale dal souerchio peso ancora non aggrauato delle terrene membra, le nubi a sormolar prende col pensiero, e le stelle, ne cosa troua, che lo'mpacci, o che'l ritenga; mà tosto ch'egli del souerchio lusso, o del lungo otio illascinito, altra cosa più non cura, che'l trouar modo, onde quelle crespe, che'l viso gli adombrauano, dilatando apra, e distenda, il vigor perduto, e la viuacità dell' intelleto, orso quasi aßomiglia, che dal graue incarco oppresso del corpo, languisca in braccio al sonno. Ora chi le operationi atteso hauesse di Esaco nel primo, e nel suo vltimo stato, dir non haurebbe potuto, e con ragione, ch'egli nuoua anima vestito hauesse, e nuoua forma? E per non fare in questa parte, doue men bisogna, con nuoui esempi più lungo il mio ragionamento, qual ragion di armonia, al cielo habbiassi riguardo, o a gli elementi, può far l'anima risplendere in quel corpo, che parte alcuna non hà, benche piccola, che alle note, ch'ella gli segna, sia concorde? Má tanto meno anche allora, quanto minor'è l'imperio, onde signoreggia, farà ella quelle ragioni riconoscer nelle sue potenze. Percioche se meta prescriuer vorrà, o certo segno alla concupiscibile, ella, che nume altro non teme, e non riuerisce, che la propria voglia, intenta a disfamarla, voce non vdirà, che la richiami, come ne l'-

irascibile, doue oltraggiar vegga la compagna, sprone, che la punga. Onde la misera, che le vie già tutte si vede chiuse dell'alzarsi a volo, disciolta ogni consonanza, astretta sarà, mal suo grado ancora, a secondar le lor voglie. Mà troppo, s'io non m'inganno, lungo, e fuori perauuentura anche di proposito intorno all'armonia fra di loro delle cose stimerete voi questo racconto; e nondimeno cosa da me non è stata detta, che in marauigliosa maniera il concetto, intorno allo stimar della Fortuna, non atterri, come udirete, delle vostre opinioni. Chieggo io quì a voi, o huomini, che di vendere altrui professate il senno, e che tanto acerbamente delle vostre disauuenture incolpate la Fortuna, se nume appo di voi è del cielo, o se deità di Auerno, se mouitrice è dell'aria, o se la terra sostiene, e l'acqua, o se finalmente ella al gouerno di altra parte siede del vostro mondo. Troppo improuisa all'arriciar ch'io veggo in voi del naso, e troppo dalla vostra espettatione lontana, vi giugne ora questa domanda. A che omai quello incuruar di ciglia, a che quello increspar della fronte, a che quel fissare in terra, de gli occhi, & a che quel romper, bisbigliando, come fate, la parola trà denti? effetti son questi (ne val negar fede al vero) di animo, che già tutto ripieno di confusione sia, e di vergogna. O se qual da cortina tragica scena, da improuisa nube ricoprir vedeste voi ora i nostri aspetti, quanto vi giugnerebbe

ella gra-

ella grata, e quanto anche il commouimento tranquillerebbe ella delle vostre menti. Hauea già in vna vaga, e bella schiera d'innamorate giouani (e luogo vi lascerà forse il racconto di pensare alla risposta) l'vna con diuersi argomenti l'altra inuitato a scherzare, quando a Frine venuta la volta, ella, che naturalmente vezzosa era, e tutta bella, all'acqua auuicinatasi di vn puro fonte, e di essa irrigate per lauar con amendue le mani le guance insieme, e la fronte, a seguitare, come lo stile richiedeua del giuoco, il suo esempio chiamò le compagne. Elle alla nouità della cosa tutte smarite, e l'vna in viso l'altra senza far motto guardando, doue più dall'obedir ritrar non si poteuano, dell'acqua già tutto asperso il volto, vedeuano quasi per solchi giù da esso con la medesima acqua le non natie porpore calar disciolte, e nuouo habito quasi in vn momento vestire, e nuoua forma. Mà quanto del mentito colore alla fronte toglieua l'onda, altrettanto, e con risa de' riguardanti, le ne aggiugnea vergogna. Al medesimo passo (ne m'inganna il credere) vi hò io ora aggiunto, e quel nuouo tremolar delle labbra, e quel ritrar, ch'io veggo, delle narici, ne fà segno. Mà voi tacete, e tanta lena ancora, e tanta forza ripigliato non hà la lingua, che le vaglia rispondere? Mà risponderò io, e colpiranno anche le mie risposte il segno, ancor che incostante, de' vostri pensieri. Nume, s'io riguardo, à tempi, o alle statue,

& all'imagini già consagratemi, del cielo alcuna volta mi hauete voi riputato, alcun'altra donna vagabonda, e leggiere, che ne honestà curri, ne vergogna, e non contenti di tanto, deità anche mostrato hauete di credermi d'inferno. Nume celeste mostraste voi di sti marmi allora, quando in Ismirna Bupalo di ogni altro primiero in quel secolo in bianco, e maestreuolmente intagliato marmo a ueder mi vi diede, che con la testa sosteneuo il cielo, e in vna delle mani il corno hauea di Amaltea, che l'vrna, per vostra estimatione è, onde aperta scaturiscono tutte le gratie. Al capriccio di Bupalo indi a non lungo spatio di tẽpo accordatosi Pindaro, difenditrice de' regni appellommi, e delle città. Quindi con istrana bizzarria fù chi appo gli Ateniesi con una rete in mano mi dipinse, che dẽtro le città ui tirasse, per darle in preda, mentre guerreggiaua, a Cimone. Ond'egli, che'l petto di magnanima uirtù hauea caldo, sdegnato che attribuisse altri a feminile incostanza quel che dono era di maschil valore, mi hauesse da indi innanzi in ogni'mpresa hauuto sempre contraria. Doue Silla all'incontro con più saggio consiglio figliuolo, dall'esempio fatto accorto di Timone, appellar si faceua della Fortuna. E da questa varietà de gli humani auuenimenti mossi indi a poco altri, che ritrouar, penetrando, non ne sapeuano la cagione, sembiante o colorendo, o intagliando mi diedero di donna,

che un timone, quasi gouernatrice di naue, in una tenessi delle mani, e sotto a' piedi una base di circolar figura, e priua de gli occhi, per dimostrar la temerità nelle mie operationi insieme, e l'incostanza. E pur sembra ch'eglino anche, al globo riguardãdo, che mi poneuano sotto a' piedi, luogo tra altri beati numi mi dessero nel cielo. Ancorche dal Timone Dea può altri riputarmi del mare, & altri per la cecità compagna perauuentura di Pluto, o più tosto l'istesso Pluto, e deità conseguentemente dell'inferno. Mà se nume io sono del cielo, non è (dite) un'insollire il voler de gli humani auuenimenti 'ncolparmi? Non ferisce strale, che altri vibri, colpendo, destinato segno. Difetto è dello stral, ch'è mosso, o colpa più tosto della mano, che l'auuenta? Rompe anche naue a non preueduto scoglio, biasimo è della naue, o vergogna del nocchiero, che la gouerna? E per meglio appressar lo scopo de' miei pensieri, il volo non agguaglia dell'Aquile animoso destriero nel corso, è natural sua debolezza, o mancamento di colui, che formatolo, non gli diè le penne? Strumenti sono, come io vi hò dimostrato, e ministri quei diuini 'ntelletti di più sublime mente. E nelle loro operationi, senza cosa alcuna hauer che contrasti, immobilmente dipendono dall'altrui cenno. Se tanto, e non più velocemente muoue ciascuno il suo orbe, auuien per ciò che tanta, e non maggior velocità richiede chi già creogli al gouerno del mondo. Assomi-

glia il mouimento di quei celesti globi ad vna danza, che destro piè muouēdo di barriera, o di altro maestre uol ballo. Doue s'egli, il tempo non attendendo del suono, onde há la norma, o più veloce muoue nel danzare, o più tardo, l'ordine guasta del ballo, e chi mira di risa, e se di confusione empie, e di scorno. Tal se, quāto anche la großezza è di vn biondo capello, il moto di loro orbi strignessero, od allentassero quelle beate menti, disciolti quei numeri, onde vanno vniti, dissonar l'armonia incontanente si vdirebbe di tutto'l mondano concento. Vn cenno solo è, che gli muoue, & vn cenno, che obedienti gli gouerna. Dal muouer di quelle superne spere, come da conseruatrice cagione dipendono, di mano in mano gli altri orbi inferiori, e sol tanto di vigore hanno, e di vita, quanto con la continuatione del moto son preste elle al lor sostegno. E benche la difformità, che nel moto altri osserua del cielo, e in quel de gli elementi, ne poßa a ragion lasciare in dubbio di questa dipendenza; nondimeno chi sottilmente attende, vede che tutti da vn medesimo principio dipendono, e tutti, mà con diuerso riguardo, la medesima ragione serbano di consonanza. Segue il fuoco con la sua spera, e segue l'aria, e con l'aria il girar del cielo gran parte segue dell'Oceano; mà nondimeno perch'egli, ne gli altri due superiori elementi hanno, quale hà il cielo, sì perfetta forma, non poßono con pari passi, ne con pari velocità la costante volubilita

ſecondare de' ſuoi mouimenti. Anzi fanno egli anche nell'inchinare a diuerſo moto ageuolmente conoſcere, che quanto le coſe da quel primo, & vnitiſſimo principio più ſi allontanano, tanto ſi rendono più imperfette, e più volubili nell'operare, e più incoſtanti. Mà coſtanti nondimeno ſono elle tutte nell'obedire al cenno di colui, che le gouerna, ne quanto anche è vn piccol neo ſen'allontanano. Verna quì, per eſempio, doue languir già da' raggi trafitto del ſole dourebbe il gielo, e di procelle più freme armato il cielo, e di nembi, inaridita par che orrore germogli la terra, e moto, che ria febbre ardente, e mortale non argomenti, non fà il mare, colpa gridano, volte a ferir mille lingue, è di Fortuna, ella rea è di ogni male, ella ſi lacera, ella ſi biaſtemma, ella ſi pone in croce. Infelice conditione direi, ſe infelicità appreſſar poteſſe il cielo, è di Fortuna. Mà temerari ſiete voi, e ſuperbi, che doue riuerenti doureſte, e diuoti inchinare, colmi oſate di orgoglio cō le biaſtemme empiamente d'irritare il cielo. Volgete, volgete, o più ciechi delle talpe vna volta gli occhi a quei beati ſcāni, indrizzate il penſiero all'impenetrabile abiſſo del diuino conſiglio, e lume, che 'l camino vi ſcorga ſia ragione, e nō più, come infino a quì è ſtato, humano affetto. Allora nel ſereno di quella immutabil luce vedrete voi, che ſe 'l vernare diſſuona ora per voſtra eſtimatione in queſta parte, conſuona, e con

alto magistero a chi intende l'arte, in vn'altra; e chi dirittamente stimar vuole di perfetta armonia, non il tacere, o il breue distonar, come imagina, attender dee di vna parte, mà all'ordine dee riguardare, & alla simmetria (dirò) di tutto'l concento. Non è bello ad ascoltare, e marauigliosamente non diletta, doue a cantar variamente vnite si accordano più voci, l'vdire che la più acuta, doue l'altre di mezzo, e la più graue cantino, per breue spatio, quasi dall'armonia dipartendosi, taccia; & indi poscia, mentre tenor col silentio vna le fà delle meno acute, o la più graue, quasi ella ritorni, a cantar ripigliata nuoua lena ricominci? Ne doue questa, o quella tace mancamento, chi bene intende il mestiero, argomenta di arte. Anzi non è egli men lodeuole in colui, che autore è di quel concento, l'opportunità conoscer del tacere, che'l tempo saper del cantare. Insterilita tace ora, per non mi dipartir dalla metafora, questa parte della terra, e germogliando canta l'altra, è bell'arte, si vdirà ella anche, doue colui, che maestro è della musica, accenni, la voce sciorre al canto. E quella, che or pare asprezza, cangiata indi a poco, il seno di herbe asperso, e di fiori, vedrassi in dolcissima consonanza. Ritengono quei diuini'ntelletti nel girar ciascun la sua ruota il medesimo tenor sempre, e la medesima costanza; e se alla stabilità de'lor moti la fermezza nel produrre i medesimi effetti non si

accorda de gli elementi, colpa è non loro, mà della materia, ch'nchinata per sua natura al variare, non sà star ferma, s'ella non hà, che frenando quasi la stringa, vna più perfetta forma. Mà che, secondando i vostri mal consigliati, e folli pensieri, dissi io colpa? Anzi lode, e gloria è de gli elementi, che nel lor variare, alternando, il mondo riempiano di queste vicende. Nebbia non proui mai di folto nembo l'aria, che l'adombri, non lampeggi, non si discioglia in pioggia, e non tuoni, onde l'herbe, e i fiori haurà la terra, onde il nutrimento gli sterpi, e le piante, & onde il viuere gli huomini, e gli animali? Mà ne fiato muoua mai, che ondeggiando risuegli'l mare, e lãguido, huom quasi'nfermo, nel fracidume delle sue acque il vedremo, per così dire, rimaner sepolto. O spirino, odo io quì dir l'aure, e pioua l'aria; mà con dolce, e grato susurro quelle, e con lento, stille, e suaui questa, in guisa che lagrime più tosto, e sospiri di cuore aßembrino, che languisca di amore, che di petto, che di cruccio arda, e di sdegno. O quanto con gran ragione poßo io ora dire a ciascun di voi ciò che già in questo proposito forse disse vn de' vostri poeti.

E chi sei tu, che vuoi sedere a scranna,
E giudicar da lunge mille miglia
Con la veduta corta di vna spanna?

Non vi accorgete voi, insensati, che se in quella maniera che uoi dite, lente cadessero per rinchiudersi nel seno della terra, e minute quelle stille, in vece di temperare, accenderebbono maggiormente il suo ardore, poiche ne l'aria allora che tutta si discioglie in rouinosa pioggia, spegner, ne dissetare interamente può la sua voglia? E quelle dolci aure, e suaui, che senz'alternar di più graue fiato amerreste nel mare, in luogo di aprire, non chiuderebbon con sua morte l'vscita à fetidi, e maligni humori, ond'egli più graue tal volta, che lo stato non comporta di sua natura, hà pieno il seno? Assomiglia, anzi è il mare corpo di smisurato, e mostruoso Gigante, il quale le forze alcuna volta delle interne virtù pari non hauendo alla grandezza della mole di flerame, o di altri biliosi, e tenaci humori si riempie, e se opera non è di antimonio, o di altro graue antidoto, che purgando il solleui, scampo non isperi più di trouar da morte. Antimonio, ed elleboro anche al mare, se maniaco humore è, che l'assaglia, sono i venti. Quindi con marauigliosa, e bell'arte proueduto hà colui, che del mare, e del cielo in mano hà il gouerno, ch'eglino in cotal maniera le viscere alcuna fiata gli penetrino, ch'egli hà nel seno, che parte alcuna intera, o sana in lui non rimanga, che non flagellino. Mà di tanto nondimeno è stato il sommo motore cortese a voi mortali, ch'egli della purgagion del mare nel varriar delle

ſtagioni, e nel naſcer delle ſtelle vi hà laſciato i ſegni. Se voi dunque in quel tempo ch'egli dall'vſate ſue furie, quaſi nouello Oreſte, agitato, alla cura con le purgagioni intende di ſua ſalute, l'irritate, non hà ragion d'infierire, e di non tranquillare il ſuo ſdegno, ch'egli in vendetta dell'onte, che riceue non vi vegga ſommerſi? Indarno ſorge, e ſpira oggi Zeffiro, e indarno col ſuſurro delle ſue aure vi annuntia di hauere aperto'l mare, ſe voi, ſenza attender che'ui richiami, quando egli anche dalle procelle tenuto è più chiuſo, lo vi mettete a ſolcare. Si condanni dunque Fortuna, e Fortuna empiamente, come fate, ſi biaſtemmi, ſe con lagrimeuol naufragio rotta a cieco ſcoglio, o dall'empito abbatuta del vento, ondeggiare in mille parti diuiſa vedete sdrucita naue. E Fortuna anche incolpi ſconſolata donna, e ſeco amaramente pianga innocente figliuolo, ſe vedoua ella del marito, e priuo egli del padre, l'onde veggono in luogo di facelle l'eſequie apppreſtare alla ſua morte, e moſtruoſa belua, e fiera il ventre apparecchiargli per tomba. Il voſtro folle ardimento s'incolpi, il voſtro oſtinato volere ſi riprenda, la voſtra inſatiabile ingordigia ſi condanni. Chi giamai ne' primi andati ſecoli lacerare vdì la Fortuna con queſte biaſtemme, chi ſparger queſte lagrime, e chi'l cielo anche empiamente ferire da

rire da questi lamenti? O bella, o dolce, o cara, & o veramente d'oro prima antica età, doue sono ora i tuoi riposi, doue i tuoi non mai da mordace cura interrotti sonni, doue il candor di quella fede, doue il suaue mormorio di quelle aure, doue il tranquillo sereno di quei cuori, e doue il continuo germogliare di amorosi pensieri, e lieti in quelle menti? Non allignaua odio allora ne gli humani petti, non inuidia in loro albergaua, che'n guisa di veleno so Tarlo rodesse l'anima, non sete inestinguibil di oro, non maluagio volere, che'nsidiaße l'altrui sangue, e non desio, che con ingiurioso piè d'inuader tentaße l'altrui regno. Ora pullular si veggono, ne mano há, che gli tronchi, immortali i rancori, di cenere per la ruggine, che inuidiando, consuma i cuori, si mirano aspersi i volti, miniera di argento, o di oro non hà la terra, che l'altrui inespebil cupidigia disfami, dall'insidie d'iniquo figliuolo sicuro non và il padre, e per brama di acquistar piccola parte dell'altrui terreno è chi con temerario ardimento, e contra l'vso di natura galleggiare anche in mezzo al mare fà le selue. Alla Fortuna dunque la cagione si attribuisca, empi, delle vostre colpe, ella sola in tutto'l mondo, e in ogni luogo, & a tutte l'hore dall'altrui importune voci s'inuochi, ella si nomini, ella si accusi, e a ella si faccia de' vostri falli, sola ella si lodi, sola

si ripren-

si riprenda, e sola con l'onte, come fate, e con le biastemme si riuerisca. Fortuna è la volubile, Fortuna la cieca, ella la vagabonda, l'incostante, l'incerta, la varia, & ella, che fauoreuole gli scettri dona, e le corone a' non degni. Pur doureste omai por freno alle vostre sacrileghe lingue. Pur vi dourebbe hauer fatti la mia lunga patienza se non più cauti; e più saggi, almeno più riuerenti, e più diuoti. E pur rauueduti omai dell'error, restar doureste di chiamar, come fate, a parte innocente nume delle vostre colpe. Ne mi dolgo io solo che si odano le scuole di Filosofi, e i palagi reali risuonar de' miei biasimi; ma più grauemente anche mi offende ch'io tra gente rozza, e volgare lo scherno de gli antri omai diuenuta sono, e delle capanne. Se tenero, e non ben guardato agnello rapito è da rapace Lupo, colpa è di Fortuna. Se ria serpe è, che insidiando l'auueleni, e ne muoia, gli dà morte Fortuna. E se di erto, e scosceso dirupo, precipitando, gamba, o collo auuien che si rompa, il precipitio anche gli appresta Fortuna. O inaudita follia de gli huomini, o inescusabil cecità delle humane menti. A che più ritarda il ciel le saette, a che più ritien, sospendendo, i turbini, e le procelle, qual più giusto gastigo riserba i fulmini, e qual più douuta vendetta attende per diluuiar le fiamme? Pie-

tosa cura, ch'egli hà de' vostri mali, e quella che l'armi gli toglie ora di mano, & amoroso zelo pur di pietà quello è, c'hà potuto fare, che io per breue spatio, per istenebrare i vostri 'ntelletti, abbandodoni, i miei beati scanni. E per appreßare omai più lo scopo de' vostri pensieri, e da nuoue fila l'ordito cominciare del mio ragionamento, qual cosa, chieggo io quì vn'altra volta, spetialmente vi muoue a lacerar con tanta ira, quanta voi fate, & a sbranar con acuto dente, quasi arrabbiati mastini; la Fortuna? Niun'altra certo, e sò che non m'inganno, che'l veder gli occhi fissando ne' reali palagi, che quiui, come diße vn poeta.

Exempla creantur.
Quæ sacci superent risus, luctusq; cothurni.

Quindi a guisa di scapestrati destrieri, e che freno non sentano, che gli ritenga, cominciate voi con libero piè, mà con più sciolta lingua, a calpestar empiamente, come cieca passion vi porta, il cielo, e l'infallibil prouidenza del diuino consiglio, ogni cosa al caso attribuendo, secondo che vi abbella, & alla Fortuna. Mà forsennati, è volgo io ora le mie parole a voi, che'l petto pieno di Filosofia hauete, e la lingua, indarno dunque, Auriga quasi,

che vi guidi, dato vi hà l'eterno motore delle stelle la ragione, indarno il discorso, indarno l'altezza dell'ingegno? Non soprastà (dite) Re quasi ch'e'mperi, l'intelletto al cielo, & alla terra? E perche voi per troppa viltà, quasi egli inbrutisca, no'l solleuate, l'altezza seguendo di sua natura, da questo fango? O saggio, e degno sempre d'immortal lode Pitagora. Egli niun mai riceuea alla sua scuola, che sottilmente esaminati i costumi, e quelle note anche non hauesse, onde natura in guisa di chi, lineando, habbia a dipignere, ne stampa il volto. Sono eglino caratteri, che non altramenti che note di già scritto libro, i pensieri, e l'inchinationi, che chiude il cuore, danno a chi'ntendente è dell'arte, a legger nella fronte. Mà & accorto agricoltore innanzi al piantare, o all'innestar questo a quell'altro albero, non vede, e tra se stesso non esamina, se da esso questo, o quell'altro terreno sia, o questa, o quell'altra pianta? A terreno, che zotico sia, e sassoso, non vedrete voi mai che si affanni di fare ombra, piantando, con gentile, e pellegrina pianta. Ne fico, od altro albero, che somiglianti frutta produca, il vedrete voi mai ad annosa quercia inserire, o ad ombroso faggio. E ciò non per altro, se non perche, alla loro vnione non consentendo natura, il tempo haurebbe, e l'opera, come che in

rena semi-

rena femina, speso indarno. E non ridereste voi ancora, e per argomento non prendereste d'immedicabil follia, se vn'abbozzamento quasi della terra, qual sembra verminata testuggine, e che'l piè quasi non può muouere, tenor nondimeno pensasse di poter far, correndo, all'aquile? E voi dunque più stolti delle testuggini, e di ogni altro bruto animale, prima che a questo accompagnarui, od a quell'altro principe, non esaminerete, e con diligente cura, se al suo nell'inchinationi si accorda, e si confà il vostro'ngegno? Muoue di Atene Platone agl'inuiti, & alle preghiere anche, alle quali forse stimaua di non poter contradire senza peccato, e passa a trouare in Sicilia Dionisio, ne pensa s'egli cuore habbia, e spirito, che a'lasciui pensieri, e superbi accordar si possa del Tiranno. Lo stima all'honor delle accoglienze, onde lo riceue, vn petto colmo di virtù, e nel vedere il suolo, e le pareti tutte delle camere, e delle sale di varie figure geometriche ricamate, quello che albergo è della confusione, il ricouero si persuade esser della felicità. Mà non lungi và che la natura di quel follemente ambitioso petto accorgere il fà dell'inganno. Vede ch'egli in se imagine alcuna di vera virtù non ritiene, ne ombra, e che quella fronte, ch'egli in sembiante di seuera maestà di vn falso

titolo

titolo adornar pensa di dottrina, vn'otre è pien di vento, che altra cosa non dà fuori, chi'l fine attende del suo gonfiamento, che vn vano scoppio. E ben diede egli segno della sua leggierezza, e mostrò a quale altezza di scienza la sublimità s'innalzaße del suo intelletto, allora che scacciato del regno, ad ammaestrar ne' primi principij delle lettere, aperta scuola in Corinto, & habito vestito di Pedagogo, si diede i fanciulli. Poteua dunque sperar quel saggio, il cui petto haueano le Ateniesi Muse fatto loro albergo, di hauere a trouare amore in vn seno, che l'animo altrettanto voto hauea di virtù, quanto di ambitione il cuore colmo, e d'orgoglio? Vdiua io allora nel suo partir di Sicilia le voci andar disciolte al cielo, e tutte vnite accordarsi a ferir con le biastemme, e con l'onte Fortuna, che i parasiti, i pedagoghi alle prime dignità innalzando, e gli adulatori, consentisse che ramminghi, e lontani da' suoi lidi, delitie delle Muse, e della filosofia, andassero i Platoni. Mà le voci della volgar gente non accompagnaua già, il mio nome biastemmando, quel diuino petto; percioch'egli conosceua che indarno, e temerità era l'incolpar di quel fallir Fortuna, che colpa stato era di mal cōsigliata voglia. E quanto stimaua altri in lui maggior l'offesa, tanto egli maggiormente la leggierezza, e la viltà scherniua, ragionando co' suoi pensieri, del Tiranno. Allora gli tornaua a mente, e nell'animo suo ne gioiua, ch'Ercole, quel

cole, quel tanto ancora celebrato, e tanto chiaro per le ſue prodezze nelle voſtre carte, amore, e ricetto, in cui la ſomma depone delle ſue più graui cure hebbe le ſcimie, e Bacco, che trauiare in ciò non volle dal ſuo eſempio, i Sileni. Bella, e riuerenda coſa è a vedere huomo, che in real trono aſſiſo, mille habbia, e mille adulatrici lingue, che gli facciano corona intorno. S'egli la voce muoue a parlare, ambroſia ſpirano nell'aprir le labbra, e fila d'oro ſon le parole. Mà cangi egli ſtato, e con groſſa bilancia anche altri peſi, e vedraſſi quanto all'altezza del grado nel valore, e nella grauità corriſpondano i lor detti. Io quante volte hò già atteſo, e quante tuttauia le loro maniere, e le loro operationi attendo, ſimili in ogni parte a quelle ſtatue gli ritrouo, che ſopra alta baſe locate, ſe la bocca larga hanno, e le gambe, il petto di conſiglio moſtrano voto, e di ſenno. Mà intanto ſono eglino anche inferiori alle ſtatue, ch'elle la medeſima dirittura, ſempre ritenēdo, a queſta più nō piegano, che a quell'altra parte; doue i miſeri dalla loro natural leggierezza agitati, qual'in procelloſo mare naue ſenza gouerno, nell'incertitudine continuamente vacillano de' loro conſigli. E ſomiglianti anche hò io trouato alcuni di loro, che'l lembo delle Muſe di hauere ſcoſſo preſumono, e del ſenno, a quegli anelli, & a quelle imagini, che i Cerretani alcuna volta, per empir di marauiglia la rozza multitudine, veder fanno sù le piazze,

le quali

le quali senza aiuto di altrui mano, & a ragion di suono tanto misuratamente si muouono, che par quasi ch'elle sentimento habbiano, e senno; mà s'el fine attende altri del ballo, vede che tosto che fornito hanno i loro riuolgimenti quelle ruote, che le muouono, elle anche si arrestano, ne per chiamar che altri faccia, muouon più passo. Misurate in simil maniera altresi sono in alcuni di questi principi quelle sentenze, che dalla seuerità accompagnate di vn'accigliata fronte, o di vn hispida, e folta barba oracoli paiono alla volgar gente; mà perch'elle, come ne anche il carolar di quelle statue, da principio non nascono interno, in breue, e strette parole hanno il lor termine; se auuien pur che da vaghezza portati di natura più oltre in ragionando si auanzino, in vece di riuerenza appo gli huomini, che forniti sono di alto spirito, acquistano scorno. Quindi eglino, che se stranamente ambitiosi, consapeuoli nondimeno sono a se stessi della bassezza del proprio senno, l'appressar non altramenti schiuano de' litterati, che la pietra al vender di oro schiui ingannevol orafo del paragone. Paragone, o specchio anche, per meglio dire, che a' principi la finezza, e'l valore in quanto al senno conoscer faccia del lor metallo, sono gli huomini, che di graui discipline forniti, e di grandezza di animo, ne le loro scempiezze secondare, idolatrando, ne imbrigliar, che non corra, doue le odono, sanno la lingua. E perche cagion, se non prima

tra le prime almeno di amore, è la ſomiglianza, quindi auuien che da noi coſa alcuna mai non ſi ami, che nell'inchinationi, e ne' ſembianti, o molto più anche, ne' coſtumi non ne ſia conforme. E quì, poiche bello è il penſiero, in marauiglioſa maniera il ſegno feriſce del mio intendimento, laſciar non voglio di dire, che la cagione, onde cadano alle volte, e ſenza demerito, alcuni huomini già fauoriti della gratia de' principi, naſce dallo ſcoprir coſa in loro, che per naturale inchinatione diuerſa, o contraria, contrarietà di coſtumi ne' medeſimi argomenti, e di voglie. Stima alcun tempo Aleſſandro che'n guiſa di aura poſſa Ariſtotile le vele, ſpirando, gonfiar della ſua ambitione, l'ama, e dall'otio, e dal ripoſo delle ſcuole, al gouerno della ſua vacillante mente lo chiama, e del regno. Mà non indi a lungo ſpatio auuedutoſi che'l filoſofo non men di lui l'animo infiammato hauea di gloria, e che con la propria luce delle lettere oſcurar poteua lo ſplendore delle ſue armi, lo ſi toglie dinanzi, e penſa ingrato non men che ſuperbo di hauer le radici in quella maniera tagliato delle ſue vergogne. E quel moſtro infame, che le guanze già di vermiglio colore dell'hauerlo generato fè tigner natura, Nerone dico, ſol tanto del ſuo finto amore irretito tenne Seneca, quanto egli a ſecondare il crede pronto

la maluagità de' suoi pensieri. Mà tosto che si fà accorto che se ingordigia forse di hauere, non per ciò altra sceleratezza allignar potuto hauea in quel petto, la riuerenza in vn punto perduta verso di lui; e l'amore, a morir già suenato, e nuotando il costrinse nel proprio sangue. Ne meno empio indi a non lungo spatio, mà più leggiero, le vestigia di Nerone tracciò Domitiano, il quale nel saettare la felicità tutta, e la somma riposto hauendo del gouerno, doue altra fiera non hauea da ferire, le mosche con acuto strale, mà cō più stomacheuol follia saettaua, e'l vento. Indarno appo di lui gratia speraua di merito, chi'l ceruello non hauea nelle gambe, o chi a sparuiere, ò a cane metter non sapea guinzaglio. Apriua egli ageuolmente il petto, & alle più chiuse latebre anche (mà non senza pericolo) ammetteua de' suoi pensieri chiunque veloce al corso la velocità con la marauiglia accompagnato haueße, e con le lodi, de suoi strali tosto che, ferrēdo colpir gli vedea destinato segno. Mà perche la velocità del piede argomēto è del torpore dell'intelletto, e quanto altri veloce al correre, altrettanto si rende timido all'operare; quindi gli animi veggiamo noi di costoro irrisoluti, e confusi, e qual bandierola di torre al vento pieghеuoli ad ogni leggier fiato, che instilli altri loro ne gli orecchi, a cangiar voglia. L'aure, per testimonianza di Omero, nel corso agguagliò Achille, e nondimeno, odo io quì dire, il simulacro all'

intrapren-

intraprender con pari ardimento ogni dura impresa descritto è da lui di vn nouello Marte. Attenda chi così stima, attenda cio che le finte menzogne di quel poeta nascondano sotto la scorza, e conoscerà, che se tentar, com'egli scriue, ardì Achille ogni periglio, fù nel tentar non forte, qual douea dimostrarsi; ma temerariamente audace. Altramenti da quel che'nar ra, passò la zuffa sua con Ettore. Mà habbia egli pur vinto, testimonianza indi a poco alla verità del mio dire non rende appò'l medesimo poeta la maniera della sua morte? Vno, che in braccio nudrito della lussuria, e che punta mai di strale rosseggiar non vide dell'altrui sangue, l'arco a pena vna volta non hà teso, e dell'ardimento nondimeno nel primo allentar lo priua, e della vita. Virtù, odo io voce nuouamente alzarsi, e dire, l'vcciderlo fù di Fortuna, la qual, nimica al l'altrui valore, lá gode che maggior vegga altri risplender la sua possa, dou'ella minore ritroua il merito. Quindi consente che'n sul ber quasi della loro primiera luce Patroclo, & Antiloco, e Sarpedone, e Mennone, e quel tanto temuto, che giá io hò nominato, Achille, ch'eminentissimi erano, lo splendor de'loro raggi al ferir di vil mano, e forse anche imbelle veggano spento. Quì doue a bastanza dalle vostre calunnie mi scusa il fatto, indarno perauuentura è che nuoua scusa teßer voglia io ora con le parole. Emendi nondimeno in ciò anche la mia vsata pietà i

vostri falli . Muoue, da giouenil leggierezza sospinto, Patroclo ad impresa, che auanzante di gran lunga è le sue forze, e ne muore, colpa è, dite, di Fortuna, o d'imprudenza, che ne'l valore stimar del proprio petto, ne la grandezza conoscer sappia del periglio? Credeua il moccicon forse, che della corazza mascherato si era di Achille, di hauere a spauentar fanciulli, o pure a guerreggiare ombre, che ne la veduta, ne'l suono vagliono a sostener dell'armi? E colpa anche somigliante d'imprudenza ritrouerà, chi sottilmente riguarda, in Sarpedone, in Mennone, e in cento e mille altri di quella schiera, ch'io potrei nominare. Mà doue ora dalle Corti, e da'palagi reali agli arringhi di Bellona mi sono io lasciata tirare, e di Marte? Non a caso l'hò io fatto, mà, come vdirete, con auuedutissimo consiglio. Dà Fortuna i regni altrui per vostra estimatione, e gli toglie, e dona ella parimente, e nega le vittorie, e le palme, ed io pur vi hò potuto mostrare, che ne gli humani affarri, se non quanto vffitio ricerca di obediente ancilla, non hà parte. Anzi vi hò io anche fatto vedere che dell'eßere innalzati a'primi gradi di honore i men degni, cagion'è la viltà di lor natura, e la baßezza dell'altrui senno. Non può Aquila altiera, che lo sguardo affinato alle fiamme hà del sole, il volo a minor luce piegare, ne l'occhio, inchinando, volgere a men bella fiamma. E chi la mente già per lungo

vso auuezza alla dolcezza hà del nettare, indarno del liquor dissetarla cerca di altra onda. Sole, che fosco mai d'importuna nube, non teme, che l'adombri, e nettare, che torbidezza non turba di terreno fango, è il sommo, e sourano splendore dell'eterno sereno, il quale il vero altrui delle cose fuori del velo di ogni menzogna additando, non consente che chi auuezzo a pascersi è della sua luce, cibo, o pasto ami di ombre. All'altezza di questo lume poggia sù le ale portato della contemplatione filosofico ingegno. E potrà egli dunque, o vorrà, vilmente adulando, vestir quasi nouello Proteo, strana sempre, e pellegrina forma? Amerà il fulgor delle porpore chi lo sfauillar nell'anima hà delle stelle? Seguirá volubil fronda chi l'arco, e lo strale riuolto há de' suoi pensieri a fermo segno? Solcherà mare, che non hà fondo, chi i riposi goder può del porto? Traccerà augel, che voli, chi la quiete, e la tranquillità ama della mente? ò'l corso di destriero ammirerà, o di veltro, chi'l moto vsato è, contemplando, di misurar del cielo? Seguite pur voi, pellegrini'ngegni, seguite con altezza di volo pari, e senno per nuouo sentiero, come fate, altro viaggio. Allo splendor della porpora, e dell'oro occhio abbarbagliato rimanga, che lo sguardo, qual cieca Talpa, solleuar non sà da terra. Colto cada a lusinghiera esca, e vile augello,

che prigioniero legame non cura d'inestricabil laccio . E mascherato nume adori chi la vera imagine non conosce della diuinitá . Ah splenda omai , ne taccia più , come infino a quì hà quel lume del vostro altiero ingegno , e con generoso ardimento mostri che non indarno sono le gratie , onde arrichito già con larga mano l'há il cielo . Non s'incolpi più Fortuna , dou'ella innocente non vi offende , e non hà colpa . Incolpisi chi per natural viltà non meno che per mancamento di senno consente che cibo si faccia dell'altrui pane huomo , che la propria indignità nato grida a pascolar le ghiande . Mà che , dico io , s'incolpi? Anzi si schernisca egli , e si dispregi , e siano gli altrui non meritati honori le pompe , che adornino i vostri trionfi . Non vi souuien , dite , che trionfar granre , o gran capitano non fù veduto mai , che le schiere de' palafreni di ricche , e pretiose vesti addobbati non si mandasse innanzi? Palafreni , e peggiori ancora de' palafreni stimerete voi esser costoro , se dello splendore spogliati di quel manto e'l fine venuto del trionfo , attenderete qual viuo nelle memorie de gli huomini il loro , e quale rimanga il vostro nome . Eglino che quali ombre vißero , quali ombre anche al fulgor delle vostra luce rimarranno spenti , e voi rinati in sul morire a miglior vita

il premio

il premio conseguirete dell'immortalità. Ora la vostra cangereste con la lor sorte? O doue sembiante hauete, e virtù di diuino intelletto, forma, e costumi, per vn falso titol di honore, che v'inganna, amareste di vestir di cauallo? Voi soli, amati miei lumi, dirò, voi soli siete, che allo splendor dell'altrui porpora pregio acquistato hauete, già, e tuttauia acquistate cõ la luce delle vostre penne. Tacciano elle, e'l lodar non accompagnino delle vostre lingue, & occhio più non haurà, che d'inuidia tinto l'attenda, o che l'ammiri. L'altrui marauiglia, e l'altrui stima il valore dell'ostro misura, e dell'oro. Cessi altri al mirar d'ingemmata corona d'inarcar, marauigliando, le ciglia, e la gratia, onde acquista il pregio; perdere incontanente vedralla, e'l nome. Perche con tanta cura ancora si rammentano quelle sale, e quelle camere, doue l'altrui'ngiurioso piè di far gemer, calcando, l'argento godeua, e l'ostro, se non perche nell'altrui memoria le rauuiuano le vostre penne? E perche parimente nel tempio si leggono registrati dell'immortalità huomini, che innanzi al nascer la propria indignità gridato hauea già morti, se non perche vita spirate voi al fiato delle vostre lodi, o col vento anche del biasimo alla lor fama? Cammini pellegrine strade, ami, e cose degne faccia diuersi chi la vita, e la gloria conseguir dee da' versi. Vgual fallo commette

perauuentura, e in vgual modo le humane leggi offende, chi huom, ch'è innocente, vccide, e chi huom, che degno è di morte, riserba in vita. Ne mi si dica egli ora che perciò da voi ne' vostri scritti de' maluagi, e rei principi si ragiona, che freno altrui al peccare bramate che sia il loro esempio, e che non l'honor della vita nel merito acquistano delle vostre carte, mà l'opprobrio della pena. Perche io vi risponderò che là ancora, doue eterno germoglia l'orrore, hà chi più tosto che l'esser perdere, o'l nome, l'eternità ama del tormento. Conciosia cosa che nell'essere vn'imagine almen di ombra proui di conforto. Tolgasi dunque loro anche questa speranza, e si mostri che se priuare altri di vita, e ingiustamente alcuna volta, possono le loro armi; vagliono, e con douuto gastigo, a spogliar loro di vita, e di gloria le vostre penne. Onde auuien, dite, ch'eglino cotanto insuperbiscano, che mare alcuna volta assembrino, che per istretto termine, che lo serri, il confine habbia della rena, se non dal veder che mille occhi, e mille hanno intorno, che stupidi la Fortuna esaltando, con riuerente piè non soffrir solamente, mà adorare anche possono la loro contumeliosa humanità? Poche cose, e leggieri al bisogno sodisfanno della natura. Non hà i vini di Creta, e non hà i Falerni; hà l'acqua almeno vicina di vn puro

fonte; e

fonte ; e in luogo dell'oro, che l'accoglia, il vetro, dentro'l quale è sicura che non và al liquor, che altri mesce, accompagnato il sangue. Mà è dentro anche a quelle variamente intessute pitture, & a quel rosseggiar dell'ostro, imaginate che più lunghi, o che più riposati proui altri i sonni? Lampo assomigliano, che fuori esca di procelloso nembo, il qual se la fiamma hà nella fronte, l'orrore porta nel seno. Falso stimar dunque, lusingando, non v'inganni, e doue il tranquillo in voi hauete del sereno, inuidiar non vogliate altrui la torbidezza dell'ombre. Dispregia il Sole, e non cura, se nebbia è, che con vacillante piede, e leggiero, e cinta, come auuiene, di nemboso velo muoua a dargli aßalto; e ciò non per altra cagione, se non perche sà ch'ella indarno si affanna per appressar le sue fiamme. Grandine ancora, che giù per saettare dall'arco scocchi del cielo, percuote nel cadere i tetti, e rimbalza; mà chi sotto i tetti ricouera, nulla è, se, non se forse con vn vano, e strepitoso suono, che pensi di ferire. Fumi, o per meglio, e più vero dire, ombre di fumi sono in riguardo dell'altezza del vostro animo questi scettri, e queste porpore, e queste corone, che voi falsamente stimando, doni appellate della Fortuna. Ne forza hanno eglino di turbare il vostro sereno, come ne piombar può

di grandi-

di grandine offender chi coperto è da tetto, se non se forse volontariamente agli strali, ch'ella vibra, espone egli stesso la fronte. Torniui in questo proposito i mente, e per imitare, l'esempio di quel gran Cinico, il quale se alla rozza plebe, e volgare materia daua diridere, non perciò è che cose dicesse, o facesse degne da riso. Egli al lampeggiar dell'armi, & al folgorar della porpora, onde cinto era il grande Alessandro, immobile non altramente tenne il guardo, che se ne spirito hauuto haueße, come stimò quell'altiero, ne sentimento humano. Mà ben tosto si accorse egli dell'inganno, e conobbe che non per difetto di natura, che mancante foße di senso, immoto allo splendor del suo ostro restaua Diogene, mà per grandezza di animo, che la stima dell'altrui valore argomentaua dal senno. Quindi doue il grande pensò di hauere a destare in altrui marauiglia, pugner sentì, ne leggiermente, il proprio petto d'inuidia, e cio che detto mai non haurebbe il Cinico, disse, ne freno il ritenne di vergogna, egli, che amato haurebbe di eßer Diogene, se stato non foße Alessandro. Ecco aperto in qual maniera potete voi non più inuidiare, mà rendere inuiodiosi anche i gran principi, se volete, della vostra sorte. Perche dunque

de gli humani auuenimenti, ne' quali voi non hauete, ne hauer vorreste colpa, dolerui? Perche riprender la Fortuna? perche accusarla? e perche d'acutissime punture trafitta metterla in croce? Non vedete ch'ella ministra è di natura, e che quanto l'ombra è di vn ciglio, il piè dall'orme, che altri le segna, non muoue lontano? Anzi le dispiace egli, e in luogo le è di tormento (in quella guisa però che terreno affetto le mura appressar può del cielo) se contrario ne' suoi riuolgimenti all'ordine de' celesti giri l'armonia andar vede del mondano concento. Non si ama la sù, onde io vengo, che pari sia il premio, doue vgual non è il merito, ne portentosa cometa il candore quantunque si accenda, conseguir può delle stelle. Non macchia hò di liuore, che l'eterno del mio sereno adombri, non istrale di perfidia al cuore, come voi stimate, che mi punga, e non velo, che bendando, cieca al vostro meritato bene mi renda. Anzi muouo io sempre lieta a fecondar con nuoui'nflussi i vostri'ntelletti, sempre vi apro il seno a nuoue gratie, e sempre nuoui pensieri v'instillo io al cuore, che, deposto ogni più graue incarco, vi chiamano a' miei beati regni. Si ponga omai dunque freno alle lingue, non si odano più querele, e se non per mia

riuerenza,

riuerenza, almeno per vostro honore, si dimentichino le biastemme. Hauendo per costante che s'io pur sono quella volubil donna, e leggiere, che voi fingete, non mio biasimo sia che soggiacciate al mio imperio, mà vostra vergogna.





Difesa della Poesia.

ORATIONE TERZA.

AL boscareccio apparato di questi faggi, e di questi piatani, che tra querce variamente sparsi, e tra olmi il verde in bella maniera allargano delle loro ombre, accioch'elle quasi scudo, dagli acuti, e pungẽti strali del sole ne habbiano a diffendere; ageuolmente potrà ciascuno, come io stimo, argomentare, che di altra cosa non si habbiano da me in questo luogo a teßere i miei ragionamenti, che di Satirici scherzi, o con altro forse più dolce racconto, di pastorali amori. Mà chi l'occhio all'incontro, e non men che l'occhio, il pensiero nel bruno, e nello squallore fißerà di queste lacere spoglie, onde l'altrui empia mano per mia lagrimeuole sciagura mi hà cinto; e chi il sudore attenderà mescolato, e la poluere, che'n varie, mà tutte miserabili maniere mi rigano, solcando, le guance; e chi anche riguarderà in quanto sconce guise questi'ncomposti, e scarmi-

gliati ca-

gliati capelli le adombrino, stimerà, ne lontano andrà dal segno, che tratto qui mi habbia desiderio di vendicare con altrettanto sangue, quante hò sparso, e spargo io lagrime, ingiusta, e da me non mai per alcuna mia colpa meritata offesa. Et ancorche la viltà di questi panni, e l'humor, che già lungo tempo distillando, mi hà inaridito il volto, non lasciano in me vestigio alcuno del mio primiero splendore; occhio nondimeno, che lo sguardo temperato alle fiamme nō hà dell'oro, potrà s'è che nel pallore intentamente lo fermi di questa fronte, riconoscere ancora in essa, accompagnata da verginal pudore, vn ombra di regia maestà. Non fà più, come solea, di se stesso colonna a sonora cetera questo fianco, più nō và di eburneo plettro armata q̃sta mano, e corona nō hò più, che di lauri, e di mirti variamēte intessuta circōdi, come già vn tēpo, q̃ste chiome; mà ĩ lor vece hò nodosa cāna, che'l vacillar, muouēdo, accōpagni del piede, rozza bēda, che le ōde, asciugando, accoglia delle mie lagrime, e nero māto, che adōbrando, le tenebre secondi della mia mente. Ora chi mai ne' passati secoli vdì più nuoua, o più impensata, o più strana anche trasformatione di questa? Chi vergine di alto sangue nata, e reale stimar potrebbe che si nascondesse, come pur si nasconde nell'opprobrio di queste spoglie? O chi anche crederebbe che dal cielo discendesse donna, che luogo

non hà

non hà, dou'ella dall'altrui'ngiurie sicura, il piè fermar possa nella terra? Sò io che già habito di pellegrino, che diuerse contrade cerchi, vestì Gioue, sò che sotto pastorali spoglie a pascolare armenti si diede Apollo, e sò che in diuerse altre forme vsarono di farsi vedere alcun tempo altri Dei; mà ciascuno del suo cangiarsi cagione hebbe la propria voglia, doue io misera cagione, che mi trasformi, hò forza di necessità. Io già sopra splendido, e real solio assisa l'amore, e le delitie del cielo era, e della terra, io il conforto de gli humani cuori, io, che con la dolcezza del canto le tempeste tranquillauo dell'afflitte menti: ora (e no'l posso dire che non mi si diuida l'anima) lo scherno diuenuta sono de' reali palagi, e come norma alla gēte anche volgare l'esempio si fà de' grandi, non è luogo, doue in mille sconce, e nuoue maniere io non oda, e non vegga, donna quasi diuenuta di mondo, villanamente oltraggiarmi. Qual teatro è oggi, o qual loggia, che non risuoni de' miei biasimi? Qual lingua, che non mi laceri? e quale aura, che rea, mormorando, non mi gridi di mille colpe? misera Poesia. Che cō altro titolo, che di misera nō consente la bassezza di questo stato ch'io vi palesi'l mio nome. Doue tra vn lungo stuolo di miei seguaci, ch'io hebbi vn tempo, è ora chi mi difenda? Mà se morto tace ogni altro, o se viuo pure è che non ardisca, ardirò io di entrare alla mia difesa, e mostrerò che

se di bal-

se di baldanza priua per altrui impietà hò la frõte, nõ hò vota dell'vsato vigore la lingua. E perche io sò che ragiono innanzi a giustissimi giudici, e che non più oltre ne' lor cuori luogo danno ad humano affetto, che quanto consente ragione; lascerò perciò indietro il liscio, e l'abbellimento delle parole, ne d'altronde, in ributtando l'altrui calunnie, procurrerò di acquistar fede al mio ragionamento, che dal fonte, ond'egli scaturirà, come voi vdirete, della verità. E perche meglio si conosca quanto empiamente habbia altri nel detrarre al mio honore colorito le sue menzogne, è forza ch'io almen breuemente, innanzi allo scusare, vi ragguagli del mio nascimento. Tosto che fuori di quella rozza maßa, e confusa delle cose, che Chaos ancora si appella, cominciò il cielo, quasi fuori di oscura prigione, a girarsi'ntorno, e tosto che di bella luce, e nuoua smaltato, il sereno tra mille splendori diede altrui a vedere della purpurea fronte, io, che seco nella medesima confusione giaceua inuolta, al girar delle sue ruote, qual chi suegliato si leui da profondo sonno, con la mia sorella Harmonia, che sorgendo, nacque meco ad vn medesimo parto, a goder con dolcezza pari, e marauiglia la luce cominciai del celeste mondo. Mentre amendue al muouer di quei regolati riuolgimenti accordammo, ella il suono della sua lira, & io l'aura del mio canto, corda, ne voce vdissi mai, che da somma honestà accompagnata, risuonar quelle beate contrade

non facesse di vn suauissimo concento. Lieta spiegaua ella, e superba il suono delle sue corde, e contenta mouea io, e colma di honesto orgoglio la voce del mio canto. Mà prodotto indi a non lungo spatio, e di rozza terra, e vile formato l'huomo, egli, che per l'altezza, onde diuina benignità l'ornò, della mente non sà star fermo, gli occhi, contemplando, riuolti al cielo, e veduto, non sò in qual maniera, la mia sorella Harmonia, e me, che intente attendeuamo al dolce nostro lauoro, inuaghito già di amendue, pensò a trouar modo (ne voto andò di effetto il pensiero) di farne con bell'arte abbandonare il seggio de' nostri già felici scãni. Prouai, e prouò meco nel distaccarci dal sereno di quelle fiamme la mia sorella Harmonia vn non sò che di forza; mà forza nondimeno, che cõ la dolcezza delle lusinghe più tosto ne allettaua, che ch'ella cõ l'asprezza dell'inuolare non ne rapiua. Onde senza gran fatto lagnarci, se non se quanto tenerezza richiedea di naturale affetto, fummo dell'hauer cangiato albergo amendue in pari grado contente. Percioche niuno osò mai per gran tempo di appressarne, che quell'honore con l'inchinar del ciglio, e col riuerir del piede renduto non ne haueße, che a donne, o numi più tosto, come noi erauamo, render si douea del cielo. Tempraua Harmonia le corde della sua lira conforme a quello che ragione le dettaua del primo diuino suono, ch'ella ancora riteneua nella mente, & alle medesime conso-

nanze,

nanze, ſenza punto variare, accordaua io in alta, e bella maniera le note del mio canto. Uditori de' nostri concenti erano in quel primo ſecolo, e felice i mortali o dentro le mura di qualche ſacrato tempio, o ſotto l'ombra di ameno faggio, doue 'l cader di lento, e puro ruſcello, il ſuono, rompendoſi tra minuti ſaſſi, al muouer delle noſtre note accordaſſe delle ſue acque. Se vibraua allora Harmonia, e leggiermente anche, volta a ferire, il plettro diſtendeua ſopra le corde, ſentiua altri della dolcezza non legarſi, mà in nuoua, e diſuſata maniera liquefarſi l'anima, e ſe'l ſuono indi a poco della ſua lira ſecondaua io col mio mio canto, nettare ſi vedeano, & ambroſia diſtillare d'ogn'ntorno le piante, e pareua ch'elle inſieme, e l'aure, che tacendo ne aſcoltauano, veſtito in quel punto haueſſero humano ſentimento. Mia prima cura, e mio primo, e ſommo diletto era lo ſpiegar, cantando, in qual maniera haueſſe l'eterno amore, e con quale arte fuori di quella orribil confuſione delle coſe tratto, quaſi dipintore, che, colorendo, diſtingua, il cielo, e gli elementi, e quei diuini ſplendori, onde, quando egli anche annotta, ſparſo di nouella luce fiammeggiar veggiamo il mondo. Ora i vari, mà coſtanti riuolgimenti ſpiegaua altrui del ſole, ora gl'ineguali, & erranti moti diſegnaua della luna, quando lo ſpatio tra di loro diſtingueua dell'orſe, quando il pigro muouer con la voce lineaua di Boote, e quando, per non raccontar minu-

tamente

tamẽte tutte le cose, il corso, secõdo ch'egli veloce era, e tardo, col variar le note secõdaua io dell'altre stelle. Fiamme, che di bella virtù, e rara accendeuano l'anime, erano i cõcenti, che la mia sorella Harmonia formaua, e strali, che gli humani cuori apriuano, il suono delle mie parole. Letto hauea ciascuno allora, doue adagiar le mẽbra, i germogli, che fuori di rustico suolo di erbe spuntauano mescolati, e di fiori, e coltra, e padiglione, che dal cadere altrui difendeuano della rugiada, erano le frõdi di già rinuerdita pianta, per mezzo le quali poteua l'occhio, nel profondo anche della notte, per lo sereno raggirarsi di quei diuini splendori, e la contemplatione accompagnar del pensiero. Non oltraggio prouato ancora, e non onta hauea il mare di pellegrino legno, non il seno sentito aprirsi da procelle, e non dall'altrui sangue il ceruleo veduto inuermigliar dell'onde. Mano non hauea, che temeraria, & empia le viscere con ingiusto ferro di penetrare osasse, suenando, della terra; ne per ingorda fame, & esecrabil di hauere auueniua che cercasse altri più ricco, o più pretioso tesoro di quel che nel germogliare di stagione in stagione ne somministraua ella delle sue erbe, e delle sue piante. Comuni erano a ciascuno i medesimi cibi, & i medesimi alimenti; mà non meno de' cibi, e de gli alimenti comuni erano i pensieri, e le voglie. Nõ ferro faceua di mestiero, che dall'altrui insidie ne rendesse sicuri; non piè si vedeua, che l'orme, in

guisa di vil seruo, tracciasse dell'altrui contumeliosa humanità; e non voci si udiuano, che a leggier prezzo, idolatrando, vendessero le menzogne. Dentro viuea ristretto ognuno, e contento ne' propri confini, stimolo non hauea, che di auaro pensiero gli pugnesse il petto, ne con furto l'hereditario terreno de' cespugli accrescer cercaua, come oggi il più della gente fà, del vicino. Non si ricercauano per sodisfare alla gola i più profondi guadi de' fiumi; non, per render quasi ebbridi porpora i nostri lini, si stancauano con folle curiosità l'Indiche maremme, e non, doue nel vetro poteua altri con l'humor di limpido ruscello dissetar sua voglia, nel fulgor dell'oro sodisfarla cercaua col proprio sangue. In questo stato, senza offesa alcuna riceuere, passammo Harmonia, ed io lungo spatio di tempo la nostra età, e vedendo che vna medesima virtù, che, moderando, temperaua i nostri concenti, con pari temperanza, reggendo, vniua l'altrui volontà, viueamo amendue, oltre l'imaginare di ogni humano pensiero, di nostra sorte contente. Percioche non ad altro effetto consentì quel supremo moderatore del mondano concento che di cielo discendessimo in terra, se non perche se per souerchio di allegrezza, o di doglia, o di altro somigliante affetto humana mente da se stessa discordasse, con la costanza Harmonia del suono, e con la stabilità io del canto all'vniformità con bella maniera, e dolce la riducessimo de' nostri ac-

centi:

centi: Quindi con sommo honore riceuute fummo noi gran tempo, e con pari splendore alle mense sostenute de' gran principi ne' palagi reali, doue condimento fù sempre, mentre v'interuenimmo, di ogni viuanda honestà, e temperanza. Anzi luogo hauemmo noi ancora, e con indicibil riuerenza, ne gli eserciti delle schiere armate, doue benche la durezza del ferro infierir quasi soglia gli humani cuori; niuno con tutto cio vi hebbe mai, che, quanto anche è vn piccol neo, non dico ardiße, ma pensasse di offender la nostra verginitá. Quante volte io mi rammento con qual diuoto spirito raccolte amendue fummo sotto le tende di quel fiero, che ogni sua ragione mostrò sempre di hauer riposto nell'armi, Achille dico, far non posso che della dolcezza io non lagrimi, e che alle lagrime vno stuolo non accompagni di angosciosi sospiri. Mà poco fù per auuentura il guardar sua honestà tra schiere, che se'l petto fasciauano di armi, vestiuano il cuore di humanità, quando tra le nationi anche più barbare, che la fierezza prima che'l latte hanno per nutrimẽto, pari diuoto affetto ritrouammo verso di noi sempre, e pari pietá. Non muoueano, ancorche intenti a pugnare, il piè, che ripieni non haueßimo noi prima i lor petti d nuouo ardimento col nostro canto. Pareua che infol gorriser quasi i nostri accenti quegli animi, cotant gli vedeuamo noi lieti, e voti affatto di ogni timore, incontro farsi alla morte. Ned è forse marauiglia

che allo ſpargimento del ſangue, onde galleggiar per li campi i cimieri alcuna fiata vedeuano, e l'altre armi, cotanto haueſſero indiaſprito (dirò) i cuori; percioche hauea io poco innanzi al ſuono della cetera di Harmonia mia ſorella cantato, che parto della vera gloria è il ſudore, e che non tra' vezzi, e tra le laſciuie, mà tra' duri contraſti di morte, e tra gli affanni ſi apre altri'l camino all'immortalità. Mentre noi già allo ſtrepitoſo ſuono de' tamburi, & all'orribil rimbombo auuezze dell'armi, coſa alcuna più non credeuamo di trouare, che far ne poteſſe oltraggio, venne indi a lungo ſpatio, ne sò per qual noſtra ſciagura, chi troppo illaſciuito, e troppo empio ne fece cangiare ſtato. Fù queſti, ne tacer voglio, accioche per ſempre rimanga infamato, il ſuo nome, Laſo Ermioneo, il quale non per altezza d'ingegno, mà per mollezza, come, io mi accorſi, di natura, ne coſtrinſe, la noſtra natia purità con nuoui liſci guaſtando, a cangiar ſembiante. Egli non contento, ne occhio hauendo, che lo ſplendor ſofferir poteſſe della noſtra primiera, ed antica maeſtà, tentò, e gli venne fatto, di farne veſtir con noſtro ineſtimabil roſſore nuoua forma: Quale in paragone di humano volto laſciua ſcimia, che ſcherzi, tali amendue vna ridicoloſa imagine ſotto i nuoui colori dauamo altrui a vedere della noſtra ricoperta diuinità. Anzi pareuamo noi ancora, la ſeuerità rāmentando, e la grādezza del

nostro primiero aspetto, piccinnacoli, che l'habito deposto hauessero, e la forma di Gigante. E come ageuol cosa è, doue affetto lusinga, il deuiare dal segno, molti hebbe in quel tempo, e dapoi di mano in mano, che l'esempio tracciando di Laso, nulla stimarono il romper quelle leggi, dentro le quali gli huomini del primiero secolo cō somma riuerenza, come delle cose si fà diuine, ne haueano tenute ristrette. Non imaginaua l'altrui scapestrato pensiero liscio, ne belletto, ne abbigliamento, ancorche impudico, che noi non lo ci vedessimo indi a poco con insopportabil nostro scorno sul viso. Ne si auuedeuano gl'infelici che quanto della bellezza a noi guastauano del nostro primiero aspetto, altrettanto, e più ancora con irreparabil danno della puritá corrompeuano de' loro costumi. Se n'accorsero, mà tardi, e quando più luogo non hauea il rimedio, gli Spartani, i quali tosto che seppero Timoteo da Mileto hauere alle giá ritrouate aggiunto vna nuoua corda, e fatta in quella maniera più varia, e più molle la musica, de' loro contorni con queste, o somiglianti parole lo scacciarono, e della città. Perciò crucciati gli Spartani con Timoteo da Mileto lo sbandiuano de i lor confini, ch'egli i modi, e le leggi alterando della musica, gli animi, che di honeste discipline douea instruire, corrompeua de' fanciulli, e dalla virtù gli ritraeua della modestia; e perciò ancor a che illascinita per sua colpa era quell'-

harmonia, che pudica hauea innanzi riceuuto, e colma di honestà. Mà quel che in piagato petto può il ferro, allora che per le più chiuse viscere infino al cuore corso è il veleno, adoperar nelle humane menti il gastigo potè di Timoteo, e'l diuieto de gli Spartani. Troppo già incordarditi erano gli animi, e troppo anche dalle lusinghe irretiti del piacere. E come argine non è, che l'empito raffrenar possa di fiume, che già fuori del proprio letto, con superba, e spumosa fronte, Tiranno diuenuto delle campagne, in vece di tributo, guerra sembri di portare al mare; à cui se ardita mano è, ch'imprunando, il corso tenti di chiuder da vna parte, egli, che forza non teme di riparo, con moto più precipitoso, e più fiero indi a poco lo si apre per cento. In cotal guisa vedeua io che mille porte già, e mille aperto si hauea questo nuouo, e lusinghiero piacere, ne forza più di ragione era, o di consiglio, che distornare il potesse, e dà confini rimuouerlo, ch'egli con inganneuole arte vsurpato hauea delle humane menti. A cotanto impetuosa forza quale adamantino scudo oppore, o qual contrasto anche fare poteuano due vergini innocenti, quali noi erauamo, che bastato ne hauesse a difendere? Non ci dimenticammo noi già dell'armi, che ne somministrò in quel punto la natural pudicitia, e furono le preghiere, e le lagrime. Má che valse, s'elle a ferir muouendo dia-

spri, in ve-

spri, in vece di raddolcire, l'orgoglio in loro cresceuano, e l'asprezza? Humido vapore di terra anche muoue a saettare il cielo; mà col medesimo empito indi a poco, e maggiore a ricader torna, e schernito delle sue proue, ond'egli già si mosse. In somigliante maniera vibrando quasi mandauamo noi fuori de gli occhi le nostre lagrime, má elle indarno giù sparse, quel seno, che ministerio in sul nascere prestò loro di cuna, vfitio in sul morire di feretro fece, e di tomba. Quindi poiche voto andar vedemmo di effetto ogni nostro sforzo, e che nulla era il pregare, o'l piagnere, ripigliato amendue il camino verso'l cielo, altra cosa in terra non lasciammo noi tra le loro mani, che due finte imagini delle nostre vere forme. Intorno alle quali noi nondimeno gli vedeuamo con nostro riso, mà non iscõpagnato però da pietà, non altramenti azzuffarsi, che nel combattere intorno a Troia per la mentita imagine i Greci facessero giá, e i Troiani di Elena. Anzi in quella guisa ancora, che già in Corinto i Bacchiadi, per secondar la sfrenata voglia di vno di loro, che fieramente ardeua, e per amore si distruggeua di Atteone, mẽtre con ingiusta violẽza delle mani si sforzano di trarlo de' propri parẽti, & eglino, ripugnãdo, di rẽder vano procurano il loro sforzo, l'infelice giouane, che innocẽte moriua, trá singhiozzi e i sospiri l'anima, andando, mandar fuori veggono, già tutto lacero, e'l sangue. Con furor pari, e con

pari inuelenito affetto tirare in diuerse parti, per isbranare, vedeuamo noi le nostre imagini. Vna parte già disuelta dall'intero del corpo trascinauano con miserabile spettacolo i Doriesi, vn'altra, ne con minor rabbia i Lidi, e'l rimanente, che auanzaua, alla sconcia, e sozza libidine fu lasciato de' Frigij: Vn'inganno nondimeno, e cosa degna fù di riso, se luogo però hauer può il riso nell'impietà, rimase nelle loro menti, che ciascuno non le mentite parti; mà le vere imagini stimò di hauer rapito, e quelle anche tutte intere. Laonde come varij tra di loro intorno al viuere erano i costumi; tali intorno al nostro vestir andar varij si videro gli ornamenti. Li Doriesi, che maniera di viuere graue amauano, e seuera, in vn'aspetto ne dauano altrui a vedere, che furore spiraua, & armi. I Lidi, che la culla in vn certo modo sembrauano guardar del pianto, di vn sembiante ne haueano finto oscuro, & orribilmēte malinconico. Onde il nostro diporto tra di loro le lagrime erano, e i lamenti. E i Frigij, che piaceuoli huomini ogni lor felicità riposto haueano ne' solazzi, di vn'habito, e di volto ne formarono tutto giuliuo, e tutto lieto, quale apunto di donzella, che poco curante di vergogna, e di honestà, vada a ballo. Mà non quì hebbe fine il lor temerario furore, che fecero di noi peggiore ancora, come vdirete, e più fiero stratio. Perciochè eglino, per sodisfare in più strano, e più abbomine-

uol modo

uol modo alla loro libidine, di vn habito indi a poco ne finsero, e di vn sembiante, che misto di varie tempere, ne Dorico interamente era, ne Lidio, ne Frigio; mà Dorico insieme era, e Frigio, o Lidio anche, secondo che loro aggradiua, e Dorico. . In questo habito, e in questi panni non più come caste, e pudiche donzelle far sogliono, mà come donne, che ramminghe, e che'l fiore perduto hanno dell'honestà, nostra ventura cercando andauamo noi per lo mondo. Ci vide, e con lieta fronte, e serena ci accolse Atene, non ci sdegnò Tebe, ci accarezzò Lesbo, non ci negò albergo Scio, ci fauorì Smirna, e quel che mai non haurẽmo potuto credere, luogo anche, doue ricouerare, ne' rigidi, & alpestri monti trouammo dell'Arcadia. Laonde non dee altri più hauer marauiglia, se indi a lungo spatio ci haueße con le braccia aperte riceuute anche Roma, e che penetrato col veleno de' suoi strali hauesse il piacere quei cuori, s'egli già dissaspríto hauea con le medesime armi l'anime, che di rigore temperate erano, e di gielo. E perche al distuonar della Poesia, e della musica quel và conseguentemente accompagnato de' costumi, vestir si videro gli huomini in vn momento, quale apunto nel cãgiarsi fà tragica scena, nuoui habiti, e nuoue forme. Tiranno, che infaticabilmente, sempre con pari fierezza tormẽtaua l'anima, ne gli humani petti entrò lussuria e come Cariddi all'onde, così apre ella cõtinuamẽte

il seno a nuoue voglie. Onde perche interamente le potesse a suo talẽto sfamare, le fù, e le è ancora tuttauia forza hauer seco, in guisa di donna, che all'altra del braccio faccia colonna, auaritia che, sostenendo sempre, douunque ella vada, l'accompagni. Quindi con ingiurioso piè il dorso a premer cominciarono del mare mille pellegrini legni. E Quindi cominciò egli con ancora non vsato orgoglio a mostrare che chi la trãquillità nella fronte, sà, doue offesa è che'l punga, l'orrore portar nel seno. Percioche dall'hora innanzi, quasi egli collegato si fosse con l'aria, a guisa di fulmine, che disciolto cada da tempestoso nembo, a saettare onde cominciò, fieramẽte sdegnato, procelle; e doue spegner l'ira non poteua con l'altrui sangue, di sfogarla almeno, e vano era il contrastare, cercaua cõ l'oltraggio. Non serbò più, come ne anche serba ordine alcuno, ne metro di harmoniaca consonanza; non pace più, ne vnione vuol con la terra, non fede più ha tiene alle stagioni, e nulla anche gli cale, se obedienza più, come solea, non rende alle stelle. Anzi doue già lieto poco innanzi scherzò orgoglioso legno, si vede in vn momento, ne forza há che l'aiuti, restar sommerso. A questa fierezza l'hauete ridotto voi cõ le vostre onte, non sò se a dire io habbia temerarij, ò più tosto mal nati mortali. Non sapeuate che con sottilissime ragioni di musica consonanza stato era dal primo architettore cõposto questo vniuerso, e che voce,

o corda

o corda allentare, o tirare oltre al prescritto termine non si poteua, che disciolto non si confondesse incontanente l'ordine tutto, ond'era legato, del mondano concento? Se insterilita dunque non risponde, e non feconda più, come solea, le vostre speranze la terra, se fede, che più lo stringa, non hà il mare, se legge, che certo metro le prescriua, non serba l'aria, e se norma, che a fisso segno il muoua, non cura il cielo, colpa è della vostra sfrenata voglia, che per souerchio di lasciuia, dal primiero ordine dissonando, há interrotto il lor corso. Incolpi ora afflitta madre, e i venti crudeli chiami, e le stelle, se abbandonata, e sola, il figliuolo, che vnico sostegno era della sua cadēte etá, preda andar vede in mille parti già sbranato dell'onde. Piãga, e tapino si batta l'anca affaticato villanello, se in sul fiorire da importuna nebbia, o da procelloso turbine recidere innãzi agli occhi si vede le sue speranze. E biastemmi altri finalmente, e di agre rampogne graui'l cielo, se disturbator dell'altrui pace, là, doue di nuoua porpora pensò circondar la fronte, là si vede a note di ferro smaltar di sangue. Biastemmi'l suo troppo disordinato affetto, pianga le offese già troppo acerbe fatte a diuino nume, e incolpi'l suo troppo auaro, e troppo scelerato ardimento. Qual cagion vi muoue, empi, se non di sfrenata lussuria, e d'insatiabil cupidigia a patteggiar la vostra vita con l'onde, & a premer con ingiusto,

e temerario piè gli altrui douuti regni? Frenisi la vostra ambitiosa voglia, si sbarbino quei troppo auari pensieri dalla vostra mente, e si rauuiuino i già spenti semi dell'antica temperanza ne' vostri petti, e fecondo, come già solea, vedrete la terra aprirui'l grembo, tranquillo dentro a' suoi confini, senza che turbine più, o procella il commuoua, restarsi'l mare, e sereno, se non se quanto nembo il veli di nuoue gratie, tornare il cielo. Mà indarno è perauuentura il richiamar dal suo corso fulmine, ch'nfiammato già voli. Ne meno anche è indarno lo spronar' incanutito scoglio, che pugner, che altri faccia, non sente. Troppo hauete voi a lussuria già allentato il morso, e troppo vi hà ella con le sue lusinghe addormentato la mente. Onde se folgore non muoue dal cielo, o se nuoua pioggia non v' inonda, cosa non veggo più che vi suegli. O bella, e degna di esser con amarissimi sospiri accompagnata antica età. Doue germogliar vedrò io più quella prima fede? Doue più il candore aprirsi di quei petti? Doue risorger quelle già spente virtù? Doue più fermar potrò il piede; che o queste selue o questi tempi oda rimbombar de' miei già dimenticati canti? Misera ridirci, e mille volte misera Poesia, se miseria le porte appressar potesse del cielo, a qual vitupereuol partito cerca oggi di ridurti in terra l'altrui sfacciataggine? Qual disonor non ti appresta;

e di qual vergogna non t'incorona la fronte? Fù graue l'offesa, che i modi alterando della musica, io riceuei da Laso; graue l'onta fattami da Timoteo, e graui l'ingiurie, che col loro esempio mi vennero già da mille altri; mà lasciarono pur tutti almeno qualche vestigio in me della mia antica honestà, e pur in quel secolo anche corrotto uno hebbe, e fù Pindaro, che ne di un piccol neo consentì di fare oltraggio alla mia primiera forma. Ora, infelice, mano, douunque io mi volga, non hò, che muoua al mio scampo. Assomiglia il mio stato a quel già, mentre da libidinosa schiera circondata era di Proci, di Penelope; mà intanto anche è peggior la mia sorte; ch'ella pure alla fine rihebbe, che la difese, il suo Vlisse; ed io petto ancora non trouo, che punto da gentil pietà, sia mio schermo. Anzi mi veggo io apprestar materia ogni dì con pari, e più illasciuita voglia di nuoua vergogna. Io se'l petto non apro, e sfacciatamente, alle lasciuie, palagio real nõ trouo più, ne teatro, che mi accoglia se di libidinosi accẽti nõ risuona il mio cãto, ricetto nõ mi danno le selue, e se d'impudichi amori non tesso le mie rime, non mi ascoltano l'onde. Quindi nõ cõtenti che mi haueße già Omero con isfacciatissima menzogna tirato a cantar le pugne con iscãbieuole abbattimento tra di loro de gli huomini, e de gli dei, e con maggiore impietà a descriuere i loro amorosi, mà non mai stati abbracciamenti; mi

fanno

fanno oggi con ineſtimabil villania e cantare, e deſcriuere lo ſtrepito, che in baciando vicendeuolmente tra di loro fanno le labbra, i ſoſpiri, che trae altri dal petto, l'anelito, il ſudore, e mille altri ſconci atti, e laſciui in guiſa ch'io non pur del narrargli, mà del pẽſar ſolamente ſorprender mi ſento, e ſcoppiar quaſi l'anima di vergogna. Queſto il fine ſtato è del mio naſcimento, e queſti, che voi hauete vdito, non i progreſſi, mà gli accidenti, che cagione hanno giá dato, e tuttauia danno alle mie colpe, e quelli, ſe diuino nume non mi ſoccorre, che l'eſequie toſto faranno alla mia morte. E perche io àmo, ſe pur è ch'io a morire habbia tra gli huomini, di morire, quale io viſſi, e viuo ancora, innocente, innanzi che lo ſtrale mi giunga di morte, hò penſato di moſtrarui quanto ingiuſtamente altri mi condanni, e quanto ſciolta io vada anche, s'è ch'io mi parta, di ogni colpa. Odo chi nel primo luogo, opponendo, dice ch'io in guiſa d'impudica femina, e laſciua ad altro ſegno gli ſtrali non tenga riuolti del mio operare, che ad vno ſconcio, e da niuno freno di modeſtia regolato piacere. Ch'io niuno coſa, ſe non ſe qualche vitio, altrui'nſegni. E che in quella maniera che, adulando, vn rampollo ſi finge della medicina l'arte del cucinare, vn'inorpellamento ſia io di quella ſuprema ſcienza, che fonte è della veritá. Quindi fù chi alleuatrice appellommi delle menzogne, & vna fauoloſa pompa de' Greci vaneggiamenti. E perche for-

za a pigliare haueſſero nelle humane menti, fù chi dal testimone di Pitagora fede proccaciò di acquiſtare alle ſue parole, introducendolo a raccontare che non per altro reo difetto, che del mentire, foßero tra l'altre ombre dannate d'inferno l'anima di Omero ad vna colonna legata con doloroſe ſtrida, e quello di Eſiodo pendente giù cadeße di vn'albero circondata, e da punture trafitta in tutte le parti di fieriſſimi ſerpenti. E perche nulla, ſe non quanto forza prende dall'altrui imaginatione, è la mēzogna, vana coſa per ciò, e leggiere ſcriſſero eſſer la Poeſia, e parte alcuna non hauere in ſe di ciuile ammaeſtramento. Per la qual coſa aßomigliarono i ragionamenti appartenenti a poeſia a' conuiti della rozza plebe, e volgare, la quale per la ſua ignoranza argomento alcuno non hauendo, onde poter con virtù nel proprio ragionare paſſare il tempo, i citaredi condotti a prezzo chiama, per hauere onde con l'altrui voce, col ſuono cioè della cetera, por fine al conuito. Mà ne quì anche fermatiſi, aggiunſero la Poeſia coſa eſſer piena d'enigmi, e di oſcurità, e tempo perduto per ciò eſſere l'orror tracciar delle tenebre chi'l ſereno ſtampar può della verità. Queſte ſono le calunnie, e queſte ſono le colpe, delle quali chiamata rea mi ſento innocente con eſtrema ingiuſtitia condannare a morte. E per ſeguitar nel ribatterle quel medeſimo ordine, che tenuto hò nel proporle, io riſpondo che non ſolamente del mio operare

confeſſo

confeßo di hauer per fine il piacere, o per meglio dire, il diletto, mà me ne pregio, stimando ch'egli fine incomparabilmente più glorioso, e più degno sia dell'vtile. Conuien bene auuertire, accioche semenza altrui di errore non siano le mie parole, che di due maniere è il diletto; vna, che conforme, e l'altra, che dißonante, e discorde è dalla ragione. Il diletto, ch'io per fine del mio operare mi propongo, quello è che confassi, e mai, quanto anche è la strettezza di vna linea, da ragione non si scompagna. Questo hà riguardo non al priuato, mà al comune bene; e non solamente perfettiona l'altrui operare, mà fassi anche fine dell'isteße operationi. Auuenga ch'egli altra cosa non sia che vna dolcissima quiete della mente in quel bene, ch'ella amaua. Onde quanto più nobile, e più desiderabile in tutte le cose è il fine, che i mezzi non sono, che al conseguimento il camino aprono altrui dell'istesso fine, tanto dell'vtile più riguardeuole, e più stimabile sarà il diletto. Et accioche per la difficoltà forse, o per l'asprezza, la speranza non haueße altri a perdere del conseguirlo, pigliai dalla mia sorella Harmonia, quasi in presto, il ritmo, che dolcissima cosa è a' mortali; e quindi eglino dalla suauità allettati di quel suono, ad altro men bel diletto, ne gli orecchi apriuano, ne l'animo, che a quello, che innanzi metteua io loro ne' miei versi. Quali e' già fossero, l'hò io a bastanza dimostrato in sul cominciare dal mio ragionamento. O lodi erano di

dei, o de' va-

dei, o de' vari riuolgimenti del cielo ragionauano, e del le stelle, e le attioni di huomini abbracciauano, che la propria virtù consagrato haueße all'immortalità. Quindi coloro, che mi ascoltauano, e che di bel piacere si sentiuano riempier la mēte, di niuna cosa maggior cura hebbero in quel secolo, che del poetare. Mà perche le cose di gran pregio, e riguardeuoli conseguir non si possono senza difficoltà, come ne la dolcezza del mele danno fuori le pecchie, ch'elle prima l'amaro gustato non habbiano del citiso; auuenne che indebolita forse l'humana natura, e l'altezza sostener più non potendo di quel volo, cominciarono gli huomini, a vestir nuoui costumi, e deposta q̃lla seuera, mà riuerēda maestà, a tesser ciascuno, secōdo che naturale inchination lo portaua, le ꝓprie rime di nuouo cāto. E come nō in tutti gli huomini i medesimi sono, come noi vegiamo, i lineamēti del uolto, così ne le medesime sono l'inchinationi dell'animo, mà uariano elle anche, secōdo che variare tra di loro sogliono i sēbiāti. Onde coloro, che di tēpera più molle, e più dolce, come gli altri, che di più austera, o più aspra, maniera più suaue, e più tenera, o più seuera, o più rigida, poetando, seguitarono di canto. Mà in ciò nondimeno si accordarono eglino tra di loro, che non più l'orme di quel diletto tracciarono, che come perfettione dell'altrui operare riguardo hauea al commune bene; mà quel diletto si diede ciascuno a seguitare, che cōforme all'inchinatione conosceua eßer di sua

natura, nulla cura hauendo ch'egli o conforme fosse, o dissuonasse da ragione. E perche rimaneua pure alcuno, che le viue, e vere imagini della mia sorella Harmonia, e la mia conseruaua nella memoria, ne poteua ancora auuezzar gli orecchi a men dolce suono, o a meno alto canto, fù per gran tempo forza il consentir ne' teatri due maniere di musica, e due conseguentemente di Poesia; non potendo gli huomini, che forniti erano di grande animo quel suono vdir, ne quel canto, che le basse voglie altrui secondando, dal diritto vso, e regolato si partiua della natura. Come in diuerso riguardo anche occhio, che sorpreso sia da nebbia, i raggi, e lo sfauillare sostener non può del sole. L'vso dunque attendendo già corrotto della Poesia, potè altri per auuentura affermare ch'ella disonesta cosa fosse, e lasciua, e doue il camino e vano, a lusinghiero piacere ne hauesse aperto, nulla stima più facesse di virtù. Ma più alto segno, e più sourano a ferire andarono i miei pensieri. Mia prima, & vnica cura fù nõ render effeminati, e sneruare, ma instruire, e riempiere, dilettando sempre, gli animi di virtù. Testimonianza in quel primiero secolo non ancora guasto renda alle mie parole Agamennone, il quale a guardar l'honestà della moglia sua Clitennestra custode ne miglior, ne più fido ritrouar seppe di vn Poeta; e mentre ella l'hebbe a canto, impossibil fù (cotanta forza hebbero i versi) che la recasse quello scelerato di

Egisto

Egisto a far le sue voglie . Mà argomento di ciò si può egli anche prendere dall'hauer veduto che niun real conuito si celebrò mai, che non sedessimo Harmonia, ed io, sommamente sempre honorate, alla medesima mensa . Doue vfitio nostro era, tosto che ad atto men degno trasportar vedeuamo alcuno dal souerchio vso del vino, o dallo smoderato riempimento delle viuande, di ridurlo ella con la concinnità, dirò, del suono, e con la grauità io del canto, alla sua prima tempera, in guisa tale che come il mitridate, o altro antidoto de' corpi, medicina erauamo noi de gli animi . Si può egli dunque conchiudere che se non si conducono gli huomini a quel dolce, e vero diletto, che a gustare daua io già loro ne' miei versi, non mio difetto, mà colpa sia di coloro, che per vezzo di troppo illasciuita natura, costretto con istomacheuol vergogna mi hanno a vestir nuoua forma . E parmi che al medesimo termine il mio corso vada in questa parte, e quel di amore . Egli, che cosa è diuina, e santa, e che per sua natura vago è d'imbolare, mà con rapina, che diletta, e non offende, venne, già lasciato'l cielo, a riserrarsi, e lungo spatio albergò ne gli humani cuori . E tanto fermò egli'n loro il suo seggio, quanto il fuoco vide della sua face fiamma eßer di virtù. Mà tosto che frutto di lussuria per altrui maluagità si accorse di hauer prodotto'l suo ardore, egli anche, già distese le ale, il camino col nostro esempio ripigliò verso'l cielo . Schia-

mazziora, e con uoce, che amara villania accompagni, minacci garrula lingua, che amore, cosa bella, e gentile, e che parto è di celeste seme, vn veleno sia, che tacitamente serpendo per le vene, attossichi l'anima, e la spogli di virtù; doue egli all'ingiurie ritoltala dell'oblio, fida, e verace scorta con pungentissimi sproni l'indirizza, se non è ch'ella per sua colpa trauij, al solio dell'immortalità. Letargo, che addormentata tien l'anima, e torpedine, che più fiera di ogni veleno, o l'instupidisce, o l'vccide, è la sua libidinosa voglia. A cui se l'ignara plebe, e volgare il titolo dà di amore, e colpa è della sua ignoranza, che'l vero non discernendo delle cose, cagione le dà anche spesse fiate di errar nel nome. Mà e qual cosa più reuerenda, o più sacrosanta fù mai della filosofia? E pur'ella anche si vide tragli huomini, perduto l'honore, cader della sua prima, ed antica maestà. Percioche non potendo eglino per bassezza, e viltà d'ingegno l'altezza appressare di quel diuino sembiante, i drudi imitando di Penelope, doue dello splendore goder non poteuano di quei beati lumi, dell'ombre nelle tenebre della notte godeuano delle fanti. Che luogo di fante, o se ministero altro è più vile, tien la sofistica, che amarono costoro, appo la filosofia. Ella vetro aßomiglia, che niuna imagine indietro rendendo, traspare, e la filosofia impiombato cristallo, che a ciascuno mostra, qual'è, la propria forma. L'vna di lisci, e d'empiastri in istrane, e nuoue

maniere

maniere gode di hauer colorito il viso, e l'altra più bel colore non vuole, ne ama, di quello, onde natural candore in sul nascere le ornò la fronte. Quella per le tenebre con ingannevol piè muoue della notte, e questa il sentiero è vaga di stampar con aperto cuore del sole. E bene hà ragione quella impudica di nasconder-si, e di amar l'ombre, poiche in paraggio venendo della filosòfia, doue lume risplenda d'ingegno, scoprir si vedrebbe da lei ad vna ad vna mille sue brutte, e forse non credute magagne. Di note più abbomineuoli, e più sozze, che quelle non sono, onde verso la filosofia segnata è la sofistica, vedreste voi fregiata, se ritornando in terra, vestissi io la mia primiera forma, la moderna Poesia. E mi rendo io certa che quel direste essere auuenuto di me, che di Glauco, il quale, come altri canta, huomo già puro, e chiaro, tosto che l' piè messo hebbe nel mare, perduto l'honore delle sue prime sembianze, ricoprir tutto di spume si vide, e di conche, e vestigio non ritener più alcuno del suo antico aspetto. Chi detto haurebbe allora, o chi anche potuto credere che sotto la mostruosità (per così dire) di quelle spoglie si nascondesse diuino nume? Quale il mare Glauco, tale, e in più sconcia maniera anche vestirono già, e vestita tuttauia tēgono i moderni Poeti me, torno la terza volta a dire, misera Poesia. Et alla stranezza di q̄ste spoglie, & alla varietà de' lisci, onde

imbellettarono il mio finto sembiante, hauendo hauuto altri, come io sò, mà ingannato, riguardo hebbe a dire ch'io donna era sfacciata, e che in guisa di chi vada errando, freno alcuno non curaua di vergogna. Ne più certa proua amò a confermare il suo inganno, che quella che col farmi troppo linguacciuta, gli prestò co' suoi versi Omero. Il quale senza attender che soprano pregio non di modesta donzella, quale io sono, mà anche di ogni più seuera matrona, è il saper con pari honestà regger la lingua, m'introdusse, qual donna apunto vagabonda, a ragionare in quanti linguaggi o seppe, o gli tornarono alla mente. E in ciò fù egli, per vero dire, troppo ardito, e mostrò che se natura gli occhi priuato in lui hauea del lume, spogliati gli hauea egli dello splendore della vergogna. Non si contentò di farmi vdir nell'idioma solamente Eolio, o Jonio, o Dorico, od Atheniese, mà con strana, e non più vdita mescolaza gli confuse tutti e quattro insieme, & ora con le voci dell'vna natione, ora con quelle dell'altra, secondo che gli era bello, m'introduceua a parlare. Mà ciò anche gli parue poco. Passò, ne asprezza lo ritenne di montagne, non solitudine di abbandonate piagge, e non rigor, che del gielo incristallisse l'onde, alle più rimote, e più barbare contrade dell'Asia, e doue voce vdiua, che per la vehemenza, o per lo suono apportare altrui potesse diletto, con essa indi a poco, senza

altro riguardo hauere, era io nelle publiche piazze udita cantare. E in somma ad altra cosa non hebbe egli mai nel poetare riuolto l'animo, che a trouar modo, onde a guisa di ciurmadore, che l'altrui veduta con finta apparenza di cose inganni, potuto hauesse irretir quasi'ncantato di diletto accompagnato da stupore chiunque l'ascoltaua. Non há sibilar di aure, non mormorio di fiumi, non fremer di mare, non suono di bronzo, o di marmo, non ondeggiar di aria, non vacillar di fuoco, non rugito di fiere, non canto di uccelli, non istrepitar di sampogna, non rocheggiar di tromba, e non istrider di saetta, ch'egli, pur che possa dilettare, non imiti. Quindi a ragione chi la costanza hauesse udito, e l'uniformitá del canto, con la quale io gia, imitando, a' regolatissimi riuolgimenti le mie note conformaua del cielo, e chi lá varietá, e la lasciuia udisse ora, onde, poetando, condisce altri i versi, dir potrebbe ch'io di honesta, e pudica vergine, ch'era innanzi, in femina cangiata fossi di bordello. Mà qual'empio cuore vorrá che paghi io la pena, innocente, dell'altrui colpe? La sfacciataggine de' poeti si condanni: la loro peruersa voglia si vituperi: il loro temerario ardimento reo gridato sia di morte. Qual difesa contra tante insidie, e contra tanti aguati, che teso mi hauea l'altrui libidinoso ardore, far poteua io tenera fanciulla, che abban-

donata, e sola altre armi non hauea, onde difendermi, se non se quelle sole, che mi daua la mia innata honestà? Saggio consiglio stimai io perciò, doue vana la speranza era dell'emenda, di ripigliar come feci, per nuouo camino il volo alla mia vsata magione del cielo. Nel quale se frode è che albergar possa, od inganno, frode, ed inganno confesserò io che albergasse già, & alberghi ancora nel mio petto. Mà voce odo io quì (e passerò a nuoua accusa) che agramente rampognando, per ciò dice che sbandita almeno dourei esser del mondo, ch'io del vero delle cose quel tanto, e non più ritenga, che di viua, e vera imagine ritien l'ombra. La onde quello apunto auuenga a chi lusingato dal falso splendor del sembiante traccian do và i miei passi, che dal mobile specchio ingannato dell'acque auuenne a Narciso. Il quale doue, allargate già per abbracciar le mani, strigner si pensò al seno diuino aspetto, si accorse con suo scorno, e che cagione indi a poco gli diede di morte, di hauere abbracciato vana, e fugitiua forma. Tal cosa leggiere anche, e di cuore vota, e di anima abbracci chi suo diletto, e sua cura fà la Poesia. Mà temerario rispondo io a chi in cotal guisa ragiona, e folle, nõ sà che quanto o di vero, o di bello, o di buono in se hà la filosofia, o se altra anche è scienza più riguardeuole, apparato l'hà dalla mia scuola? Chi innanzi a me i vari riuolgimenti scoperse altrui del cielo? Chi'l fonte

additò, onde la luce al risplendere, e la fiamma traggono le stelle? Chi'l giardino aprì, doue'l croco, e le rose, per inghirlandare il crine, e per colorir le guance, coglie l'Aurora? Chi le strade nel cielo ondeggianti innanzi a me osseruò di latte? Chi'l fiero, e crudele aspetto di Orione? Chi la tema, che di appressare'l marino suolo, hanno l'Orse? Onde la distintione apparò altri tra di loro degli elementi? onde'l salir del fuoco, l'ondeggiar dell'aria, il vacillar del mare, la stabilità della terra; onde il vicendeuole ordine delle stagioni, l'arte del gouernare i popoli, il culto della religione, la pietà verso gli dei, & onde finalmente, se non da me, i semi trassero l'altre scienze, e l'altre arti di tutte le virtù? Per la qual cosa quel luogo, che piccol ruscello in riguardo dell'Oceano, il medesimo ritengono, chi sottilmente attende, in mio paraggio l'altre scienze, e l'altre arti. Anzi in quella maniera che parto del sole sono i raggi, rami sono elle, e parte migliore del mio sangue. Ritolga altri alla filosofia cio ch'ella a me hà già tolto, e nuda andar vedralla, qual la Cornacchia d'Isopo, di tutte le sue piume. Ella altra cosa non hà fatto, che sotto più rigido, e più aspro suono di parole ristrigner quel che dilatato hauea io innanzi con dolcissimo metro. In maniera che quanto di dolcezza auanzato il vostro vino è dal nettare, quanto di sapore soprastà l'ambrosia all'altre viuande, altret-

de, altrettanto, e più ancora sormontano nel valore le mie rime lo sciolto parlare della filosofia. Negato hà bẽ la natura agli vccelli l'eßere Aquila, e Cigno in vn medesimo tempo mà a me non há giá tolto il volo auanzar dell'Aquile con l'altezza de' miei pensieri, e la suauità superar de' cigni con la melodia del mio canto. Mà quelle fauole, odo io vn'altra volta dire, onde tu non condisci solamente, mà spargi senza alcun ritegno le tue rime, sono altro, che vn' espreßo, e manifesto argomento delle tue menzogne? Non nego, e senza dir bugia, non potrei negare che le fauole non siano il nutrimento, e'l latte anche, dirò, se volete, de' miei versi; mà che perciò? Mi hauete voi, perch'elle mio ritrouamento siano state, a biasimare? Inferma è vostra humana natura, ne si disdice, anzi è egli lode che doue l'austerità non può de' medicamenti, con la dolcezza delle lusinghe cerchi altri di ritornarla nella sua primiera sanità. Quindi veggiamo noi che gentil Fisico ancora, e saggio, perche men senta altri l'amarezza del sugo, ch'egli indi a poco dee bere, di mele, o di altro dolce liquore l'orlo vgner del vaso. Con somigliante riguardo io ancora non condisco solamente, mà quasi aura diuina con la dolcezza delle fauole auuiuo chi'l sugo bee, e non, come molti fanno, abboriscono, de' miei versi. Qual cosa più orrida, o più strana imaginò mai human pensiero, che i Sileni agguagliasse,

che col mio esempio finse il vostro Socrate, e quale all'incontro il petto ripieno hebbe di maggior diuinità? Albero anche hà nella Giudea, che, se attendi la scorza, è vile; mà se, passando oltre, l'incidi, scaturir con altrui salute ne vedi pretiosissimo vnguento. E per darui del giouamento, che trae altri delle mie fauole, qualche saggio. Hauea il supremo monarca del cielo, e delle stelle quasi vltima perfettione, e fine delle cose tutte dell'vniuerso creato l'huomo; e perche cosa bella, e diuina, com'egli era, non hauesse con l'intero di sua vita a rimanere in guisa di bruto animale, per sempre in terra, di anima con altissimo priuilegio l'adornò, e di mente; E ciò non per altra cagione, se non perche la benignità riconoscendo di chi già l'hauea creato, e la propria sopranità, pensasse che chi comune con le cose immortali l'operare hauea, e l'intendere, comune anche, se non lo si hauesse egli per sua colpa tolto a se stesso, hauer douea l'albergo. Má perch'egli per lo velo, che l'adombraua della corporea mole, cosa ancora in quel rozzo secolo intēder nō poteua che corporea nō fosse, io che pur desiaua dall'orrore di queste ombre terrene d'innalzarlo à lucidi sereni del cielo, con gentil trouato, come io mi auuiso, finsi che la sù hauuto haurebbono l'anime tosto per transhumanarsi da' legami sciolte si fossero del corpo, il nettare, e l'ambrosia, onde poter con inestimabil dolcezza quetare, e dissetare

ogni lor voglia. Non fù leggiere, ne voto andò di effeto il pensiero. Perciochè lusingati gli animi da quella speranza, si lasciauano con dolce violenza tirare a quelle cose tutte, ch'io voleua, ne andò gran tempo, che spogliati dell'asprezza de' primieri costumi, gli hebbi ripieni di religione, e di santissimo zelo. Allora mi si rendè egli ageuole il far creder loro che mestiero di corporeo nutrimento non hauea cosa incorporea, & immortale, qual'è l'anima, e che'l nettare, e l'ambrosia, ch'io già hauea finto, altra cosa non erano, che la contemplatione, onde nella veduta di più soprano oggetto, lontane d'ogni noia nudrite erano le beate menti. E quindi anche con pari ageuolezza poterono eglino intendere in qual maniera ritolte a' corpi già l'anime in premio del loro bene operare riportassero vna perpetua ebbrezza; e quel ch'io sopra ogni altra cosa intendeua conoscere che'ndarno chi'l nettare non beeua, cioè della contemplatione non dilettaua il pensiero, al solio aspiraua dell'immortalità. Con quale arte dunque, se'l lecco stato non fosse delle fauole, haurei io potuto per sì disastroso camino a cotanto grande altezza l'austerità condurre de' loro ingegni? Forse col minacciar delle pene? col rigor del ciglio? o con la forza dell'armi? Mà selce quanto più dal ferro aspramente è percossa, più s'indura, e se cosa alcuna è ch'ella renda, è fiam-

ma . In cotal maniera le fiamme nudrito dello sdegno ne' lor cuori haurebbon quei popoli, e tanto gli haurebbe altri sempre prouati più rubelli, quanto con più duro morso di frenare tentato hauesse le lor voglie . E per quale altra cagione anche stimate voi ch'io fingessi Amore, ch'eterno, principio non riconosce di nascimento, nato eßer di quella indistinta, e confusa maßa delle cose, che da voi Chaos si appella, se non per dare altrui ad intendere che là, doue occulto, senza manifestare le sue fiamme viue amore, forza è che alberghi, o l'anima attendasi, o'l corpo, confusione? Quindi potete voi prouare, che mentre egli vnite tra di loro le potenze tiene dell'anima, ne rubelle si dimostrano la concupiscibile, e l'irascibile alla ragioneuole, è l'humano vn tranquillo, e felicissimo stato; ne di giustitia fà di mestiere che gouerni doue regge egli l'impero . Mà perche auuien pure alcuna volta che l'anima semplicetta, da' vezzi lusingata del senso più oltre che non deè passi, e si fermi col pensiero in terreno oggetto, che'n vece di spegner, più fiera accende la voglia, sente ella perciò sorprendersi da nuoue cure, ne per riuolger che faccia, cosa troua che la contenti, e questo segno, chi sottilmente attende, la finta da me inestinguibil sete a ferire andò di Tantalo. Onde assomigliano di fugitiuo fiume questi beni mortali, che or vanno, or vengono, e quanto altri per ritenergli

il pensiero distende più, o la mano, tanto auuiene che meno gli stringa. Mà tanta forza nondimeno hà l'imaginare, e tanto dolce anche lusinga, che l'anima già trauiata, e da' vezzi insensibilmente irretita del piacere, gli si dà in preda, ne mano troua più che la sciolglia. Perciochè 'l piacere, che nell'entrar nell'altrui petto gentil forma prende, e di lusinghiero aspetto, tosto che messo vi hà l'vgna, sentir fassi acerbissima fiera, che di lacerarlo non resta, che condotto spesse fiate non l'habbia à morte. Allora s'è che rauueduta l'anima dell'errore, di vscir gli pensi delle branche, forza è o che metta le ale, o che a dura, e incerta pugna con gli Acheloi si apparecchi, come già Ercole, e con l'Hidre, e co' Leoni, e se altri sono più crudeli, o più fieri animali. Poteua io dunque in più alta, o più efficace maniera la natura altrui rappresentar del piacere, o l'arte, e la forza, che per vscirgli delle mani, s'è ch'egli ne 'mprigioni, cõuiene di vsare? Mà pche faticosa impresa è il cõbattere, ne dà l'anima volẽtieri le mani all'armi, se premio della vittoria non è, che l'alletti, finsi io (e bello fù pure il fingere) che oltre all'immortalità, che dal vincere si prometteua ad Ercole, nascer del sãgue, che dal rotto corno spicciaua di Acheloo, vedesse le Sirene. E quà riuolta hebbe la mira chi parto del fortemente operare disse esser la dolcezza. Cosa è diuina, o non gran fatto almeno lontana da diuinità il conseguir cosa, che bella, e riguardeuol sia senza contrasto.

Per ciò

Perciò conuiene egli a voi mortali, se acquisto far volete di virtù, e di altra cosa bella, e gentile, il pensiero tener riuolto sempre ad alto segno, doue altro che forza di sudore non sia, che lo porti. Mà troppo andrebbe in lungo il ragionamento, se io i misterij tutti suelar volessi, che sotto la scorza si contengono delle mie fauole, e prima a voi il tempo mancar vedreste dell'vdire, che l'argomento à me, e la materia del raccontare. Chiedo dunque, che la conchiusione in questo proposito che stringa del mio ragionare, sia il dire che da me, cosa profitteuole, e necessaria l'vso apparò, e tolse la filosofia delle fauole; e non pur'ella, mà ciascuno altro ancora, che tolto hauesse ad informar gli animi di lodeuoli costumi, & a fermare anche, quasi con sicurissima ancora, il piede di ogni vacillante regno. O aggiugnerà qualche scrupoloso'ntelletto, non è il penetrar col pensiero all'altezza di quei misterij opera da ogni'ngegno. Mà ne da ogni'ngegno è, ripiglio io, l'oro dalle Zole separar della terra, e nondimeno egli'n quelle glebe anche inuolto diletta, e lusingando, gli occhi a se tira de' mortali. Troppo perdono le cose di riuerenza, e di pregio, s'elle preda già di ogni mano, la lode della diligenza tolgono altrui nel cercare. Ama di star nascosta, ne senza gran sudor, agli occhi altrui si manifesta la verità. La onde io che quanto anche è vn piccol neo, la maestà offendere hò schiuato di quel diuino volto, doue di cose alte, e sublimi accaduto è ch'io habbia

a ragionare, o ſotto la maſchera (dirò) di qualche fauola, o ſotto'l velo di qualche enigma cercato hò ſempre di ricoprire la diuinità, che l'accõpagna. E cio che fatto hò io, fatto indi a lungo ſpatio hanno col mio eſempio gli Egitij, gl'Jndiani, e i Greci, e i Latini, e quante altre nationi fama di religione hauuto hanno, e di ſenno. Quindi vedete voi ancora in quelle poche reliquie, che all'armi dell'altrui barbarie ſottrarſi hanno potuto, e del tempo, che niuna gran coſa mai, ne diuina diedero altrui a veder gli Egittij, che inuolta nell'oſcurità de gli enigmi non haueſſero la ſua diuinità. Qual coſa più bella, o più marauiglioſa, o che più lontana anche dall'imaginare andaſſe del penſiero, ſe occhio non la vedeſſe, delle ſtelle? O quale anche più riguardeuole, o più luſinghiera di quei raggi, che nello ſplendore della ſua luce vi apre'l ſole? e nondimeno eglino le ſtelle in figura vi rappreſentarono di ſerpenti, e'n ſembiante di calabrone, ch'è viliſſimo animale, l'imagine del Sole. E vile ad vdire il paragone, mà non vile, anzi pieno di altiſſimo ſentimento è il miſtero. Forma il calabrone di circolar figura la machina, ch'egli quaſi ſuo globo, dee volgere, e ſua vita per lo ſpatio di ſei meſi all'ombre, e per altrettanto nel rinnouar dell'anno al ſereno dà della terra. E quel che la marauiglia accreſce, e'l diletto, è ch'egli ne concepiſce, ne genera, che non ſi riuolga in giro, ne parto alcuno mai produce, che vigore, o ſembiante ritenga

di femina : Ora chi se l'acume assottiglia dell'intelletto non riconosce, e del riconoscer non si allegra in quell'animale vna viua, e vera imagine del Sole? E chi anche al primo sguardo non riman confuso, o non ride, vn'imagine mirando di huomo, che di ceruleo colore dipinto'l sembiante, vna cinta nella mano tenga, & vno scettro, e nella cima della testa vna penna? è come al primo aspetto indur si potrà mai a credere che vn simulacro quel sia di colui, che fonte dell'eterna luce feconda, & auuiua il mondo? E pur chi con profondo pensiero, il rimanente attendendo della figura, l'vouo riguarda, ch'egli fuori produce della bocca, & vn nuouo Dio, che i medesimi Egittij fingono nascer di quell'vouo, ageuolmente conosce ch'egli'l motore è delle stelle, e che'l nuouo Dio, che fuori esce dell'vouo, è il mondo. Rida ora altri, e gabbo si faccia se Giunone ode, che da Gioue di aurei lacci stretta, con due incudini di ferro a'piedi, giù penda dall'aria, e non pensi ch'ella in quella maniera voglia altrui mostrare, che molto più è congiunta, e molto maggior somiglianza l'aria hà col fuoco, ch'ella con gli altrui due elementi non hà, che le soggiacciono, schernisca, & atto stimi d'impietà, se Gioue è che altri descriua con due otri a canto, dell'vno de' quali i beni, e dell'altro fuori, quasi versando, dia i mali, e non penetri che la conditione gli si dimostra delle terrene cose, le quali bene altrui mai

non danno, che sia intero. Biasimi parimente i conuiti de gli dei in grembo a Teti nell'Oceano, gl'incanti udir non voglia delle Circi, gli orecchi al canto chiugga delle Sirene, i congiugnimenti a schifo di Penia habbia, e di Poro, e in somma di mille altri miei vaghi, e pellegrini ritrouamenti si offenda, ne gli caglia se accompagnati tutti, e ripieni siano di altissimo mistero. Qual diletto sarebbe (dite) il veder di chiuso, e folto nuuolo, che si aprisse, pioggia cader di oro? e di quãta allegrezza anche sorprender si sentirebbe chi per tenebroso, e incerto camino muouendo il piè, raggio innanzi agli occhi, doue meno spera, risplender si vedesse di sole? e non sentirà il petto inondarsi di dolcezza, se gemme, e splendori dell'oscurità trarrà delle fauole, che in più lusingheuol maniera che l'oro, gli fecondino, e in più alta, che'l sole gl'illustrino la mente. Ah se non per altra cagione, per ciò almeno doureste voi amare, & hauer care le fauole, ch'elle di altro esser non possono opera, che di sublime, e quasi diuino'ngegegno. E non è bell'arte, e diuina il saper con dolce violenza tirar doue altri vuole, ne forza troui, che ricalcitri, gli humani cuori? A gran lode fù chi già attribuisse ad Orfeo l'hauere al suono della sua lira raddolcito le fiere, & ad Anfione l'hauere al suo canto intenerito i sassi. Mà nulla è che all'harmonia muoua di vna lira, chi auuezzo a correre al suono è di ogni squilla. Marauiglia, e lode è che animale di co-

tanto varia natura, quanto è l'huomo, per virtù de' versi di nuoui costumi vesta l'anima, e dalla dolcezza lusingato delle fauole si auuezzi, quasi diuino nettare, a bere, ne a schifo prenda, la verità? Ama ben'ella, e come vergine reale di alta honestà ripiena, non pure ama, mà richiede che altri, s'è che mai ne habbia a far mostra, agli occhi almeno la nasconda della rozza plebe, e volgare; non potendo ella, che nata è di regio sangue, fermare in parte alcuna il piè, che all'altezza in qualche maniera del suo nascimento non corrisponda. Ella parto è del Sole, ne pace hauer può con l'ombre. Mà sorge al suono di queste parole frettoloso ingegno, e qual mano, dice, o qual forza è, che a nasconder vaglia il sole? E quale occhio è, rispondo io, che lo splendore sostener possa della sua fiamma? Quindi per diuersa cagione potete voi conoscere star nascosta lei, e la sofistica, che per ingannare altrui, finge, per quanto può, la sua forma. L'vna cela la souerchia luce, e l'altra dalle tenebre nascosta è dell'ignoranza. Non habbia dunque altri marauiglia se sdegni ella di albergare doue altezza non troui di quasi sopra human'ngegno. L'amò, e nella riuerenza del silentio la grandezza della sua maestà di conoscer mostrò Pitagora, e con Pitagora la conobbe, e per lungo spatio con pari diuota taciturnità la riuerì la sua scuola. E'l fecero eglino per ciò, che quelle cose, che le forze auanzano dell'humano'ngegno, nell'espressione

di ogni altra lode auuiliscono, se non se in quella del silentio. Per lo che vsarono anche gli huomini del primiero secolo (e fù mio ritrouamento) il celar Minerua, che simbolo è della verità, sotto il peplo, che vn velo era, nel quale fatto haueano con bell'arte, mà più alto mistero i due regni inteßere, di amore, e della necessità. Volendo altrui nella varietà della testura insegnare, che per due sentieri s'incaminano gli huomini al diuino solio della verità. L'vno, quello è delle cose, che sensibili sono, e luogo tengono di ombre; e l'altro di quelle, che in diuino trono collocate, il varco non aprono, se non se a pellegrino'ngegno. Calpestano il sentiero dell'ombre i sofisti, e gli altri huomini, che ale non hauendo, onde leuarsi a volo, nelle publiche piazze, doue vil plebe gli circondi, a più vil prezzo vendono altrui le menzogne. Stampano all'incontro lo scosceso, mà nobil calle della luce i filosofi, e con più alto volo i Poeti, i quali non, come i sofisti, il piè sostano per viltà di natura nell'ombre delle fauole, mà la strada, alzato quel velo, al diuino aspetto si aprono della verità. Ella allora che con riuerenza pari all'affetto la maestà quasi adorar vede del proprio volto, accende sempre più loro di bel desio la mente, ne possono eglino cosa alcuna amar più, che men riguardeuole sia, o men bella. E perciò la marauiglia

lontano tenga altri dal petto, se i filosofi vede, e i poeti, che allo splendore auuezzi di più serena luce, il vano fulgore non currino delle porpore, ne legame di aureo laccio soffrir poßano, che gli distringa. Aquila, che altiera l'occhio alle fiamme temperato hà del sole, disdegna ad altro men chiaro oggetto piegare'l guardo. E legno, che da dolce aura sospinto mare solcar può tranquillo, pelago fender non vuol tempestoso, che non hà fondo. Troppo indegna cosa è che per dipinta terra, e per momentanea ombra di bene l'eterne bellezze, e vere s'induca altri ad abbandonar del cielo. E da palustre rana, che allo splendor non può di limpido fonte, è il dißetar sua voglia a putrido humore, che mescolato è di fango. Son larue questi beni mortali, che quanto con inganneuol fulgore lusingano gli occhi, altrettanto con verace pena tormentano l'anima. Quindi ritrar potete voi la cagione, onde auuenga che questi lisci, e questi inorpellamenti ami la menzogna, e dalla rozzezza all'incontro, e dalla viltà delle spoglie goda di eßer ricoperta la verità. Ella ombra è, che vota di cuore, altra cosa di se a chi la segue non lascia, che la confusione; la qual brutta per sua natura, & abbomineuole perde quel finto lustro, che l'accompagna tosto ch'ella abbandonata è dall'inganno. E la verità vergine bella, e magnanima nulla cura hà

se negletta veste, e vile, o se purpureo manto, e superbo l'adorni, hauendo in se ornamento maggiore, ch'è quello della natural bellezza, ond'ella risplenda. Anzi cotanto abborrisce l'inganneuol fulgore della porpora, che soglia mai col piè non istampa di real palagio, e si sdegna s'è chi per temeraria ambitione di altra cosa, che della natural purità adorna, ami di farne mostra. Quindi perche fuori di quel riuerito silentio Pitagorico troppo lasciuamente, e qual femina perauuentura di mondo, agli occhi altrui esposta l'hauea Hipparco, gli fù incontanente, quasi ad huomo già morto, innalzato vna colonna, e furono maledittioni, e biastemme gli encomij, e i trofei, che l'esequie honorarono della sua morte. Et altri anche hebbe innanzi a lui, che per troppo hauerla già manifestata ne' suoi canti, ne fù zotico riputato, e villano. Qual biasimo dunque riportar dourò io, e qual pena se dal velo de gli enigmi ricoperta, e delle fauole bella vergine, e pudica saluato hò dall'altrui'ngorde brame, ne consentito che quanto è vn piccol neo lo splendor venga o denigrato, o offeso della sua regia maestà? Ciò sarà vn'alleuare nel proprio seno, come troppo temerariamente altri disse, le menzogne? Ciò vn vaneggiar di aure, che se vn leggier suono hanno, priue sono di forma? Ciò vn condire di poco mele lusingheuole vn'auuelenato inganno. E ciò, doue raggio

mai non risplenda di sereno, vn guerreggiar l'ombre? Ah perche non più tosto accusa altri la propria melensaggine, e perche anche del non poter tracciar le mie orme, la viltá non incolpa, e la torbidezza del suo 'ngegno? Mà quì voce odo io, che la terza volta ancora il corso arrestando del mio ragionamento, dice che hauendo io tutto'l mio studio, & ogni mia arte riposto nell'imitare, cosa bella esser non possa, ne stimabile, se non se quanto o di pregio, o di stima io acquisto dall'altrui 'nganno. E che 'l medesimo arringo corra io in questa parte, e la pittura. Ella intorno a' colori si maneggia, e niuna intende di quelle cose, che dipigne. Nella medesima maniera tessa io, e coll'liscio delle parole colorisca, mà nulla intenda di ciò, che dalla dolcezza accompagnati della musica, cantano i miei versi. Onde conchiuggono che cosa io sia vile, e da scherzo, come scherzo, e trastullo l'arte è del dipignere in riguardo di cio che col massiccio della sua tempera fá natura. Quì amo io anche per inserragliar (dirò) le calunnie, che vi disombri la mente, e di errore vi tolga la mia pietà. Imitatrice sono io, & imitatrice è meco ogni scienza, & ogni arte, e quello che voi perauuentura non potreste credere, imitatrice è la natura. Colui, che autore è della natura, e che legge non hà, se non se quella del suo volere, che lo stringa, fassi del suo operare solo a se stesso esempio. E l'altre

cose tutte, dentro, o fuori siano del cielo, altro far non sanno, ne possono, che imitare. Anzi quanto elle maggiormente imitano, tanto fanno in più alta maniera risplendere la loro perfettione. In giro si volge'l cielo, ed altro non è il suo aggirarsi, che vn'imitar, chi bene adentro penetra col pensiero, i riuolgimenti, che'n se stessa fà la diuina mente. Mà e quella parte in voi più nobile, e che più in voi ritiene del diuino, che altro fà, che imitare, mentre da gli oggetti, che le porge'l sēso, in se stessa riflettēdosi, i concetti forma di quelle cose, che gia tutta vnita, e trasformata quasi'n loro intende? E non è imitatione quell'anche della terra, mentr'ella in vna parte, quasi da tenera mammella, l'vscita a' fiumi apre, ed a' fonti, e in vn'altra con dolce varietà distinguendo, quasi chi dipinga, l'erbe colorisce, e le piante? Vede natura che le cose tutte dell'vniuerso da vn primo principio eterno dipendono, e ch'elle in esso in più alta maniera che i raggi nel sole, vnitamente si adunano; e perche cosa infinitamente auanzante le sue forze è l'assomigliar, ritraendo, quella vnione, cerca ella almeno che ne facciano vedere vn'abbozzamento, imitando, le sue figliuole, e ministre ne' loro parti. Quindi potete voi scorgere che cerca ben la terra con l'ingemmare ogni anno de' medesimi fiori il seno, d'imitar quanto più inuariabil può le operationi della diuina mente, mà perch'ella per la materia, che l'accompa-

gna, naturalmente è dissipabile, ne sà star ferma, ombra di grande albero in fiume che corra aßomiglia, la quale se al mirare sembra che'l medesimo stato ritenga, ella nondimeno continuamente varia, e si rinnuoua, come variano, e si rinnuouano l'onde. Mà bello con tutto ciò, e dolce è a vedere in qual maniera il vero esser poßa, imitando, se non interamente ritratto, abbozzato dall'ombre. Con riguardo à quel della terra non gran fatto dißomigliante l'harmonia ne' miei versi hò io de' riuolgimenti imitato de' cieli. Hò io con sottil curiosità oßeruato che se tutti in vn' isteßo determinato spatio di tempo forniscono il lor corso, non però tutti con la medesima, ne con pari velocità si muouono; mà l'vno con riuolgimento più veloce, e l'altro con più tardo, in guisa però, e con tal proportione nel muouersi, che se voce hauuto haueßero, o suono, cagionato haurebbono, quella misura nell'acume, e grauità serbando nelle voci, vn suauissimo concento. Allora stimai io, ne m'ingannò il pensiero, che se con somigliante riguardo accoppiato hauessi io le parole ne' miei versi, nascer ne haurei fatto non dißomigliante suono. Onde risoluta di veder se la proua rispondeua al concetto, formai nella mente mia, quasi misura, certi metri, i quali ristretti da me dentro ad vn prescritto numero, mi accorsi che quante volte io gli reiteraua, altrettante, come nel

muouersi

muouersi fanno i cieli, alle mie orecchia la medesima harmonia rendeuano, e'l medesimo concento. E di ciò mi fù indi a poco ageuol cosa ritrarre, come io desiaua, la cagione. Percioche io imaginaua che come cagione ne' celesti globi dell'uniformitá de' loro riuolgimenti è l'ordine, in guisa che primo non muoua, ne più veloce quel, che secondo muouersi dee, e più tardo; così l'ordine anche serbato de' metri la dolcezza, e l'harmonia, della quale si ragiono, cagionasse ne' miei versi. E varia anche stimai ch'esser potesse l'harmonia, secondo che o nel numero, o nella qualitá variato io hauessi i metri; si come al variar de' moti, cangiare il concento altresì udiremmo, se le voci hauesse, o le corde, il cielo. E perche dolce cosa, & amica alla natura è l'ordine, quindi auuien che l'anima al numerar di quei metri, ch'ella in tessendo sue rime, reitera, quale al mirar di amato oggetto huomo, che'l petto caldo habbia di amore, si risueglia, e come se ebbra fosse di diuino nettare, si aggira, ne sà quiete ritrouar, ne fermezza, ch'ella prima quell'impeto tranquillato non habbia, che alla numerosa harmonia acceso di quei metri, a guisa di agitata Baccante, lei con acuti stimoli commuoue, e la mente. Vede altri in quel commouimento i poeti, che scarmigliati i capelli, inarcano le ciglia, stralunano gli occhi, e quasi cosa hab-

biano, che gli punga, agitano il petto, percuotono la terra, e quasi'l zolfo habbiano nelle vene, di nuouo minio coloriscono la fronte, e in somma niun vestigio in quel punto si scorge in loro, chi attende, del primiero sembiante. E quest'agitatione di mente è quella, che nome acquistò già, e ritiene ancora di poetico furore. Il quale doue la cagione del suo eccitarsi hà ne' poeti, non sò perche habbia già voluti altri, traendola di fuori, attribuirla, come hà fatto, a diuina inspiratione, che da cauernoso luogo muouesse della terra. Può egli bene anche, mà con diuerso riguardo, riconoscer del suo nascimento diuina cagione. Percioche origine dal cielo, che cosa è diuina, trae come io hò dimostrato, quell'harmonia, che a poetare, già commossa, accende la mente. E questo diuino fiato è quello, onde indarno i poeti, s'è ch'egli non ispiri, la magione appressar tentano delle muse, e le verdi, e sempre fiorite cime sormontar di Parnaso. Ora per non fare in questa parte più lungo il ragionamento, e per trar dalle cose, ch'io infino a più hò detto, nuoua conchiusione, chieggo a chi vil cosa, e che non intenda cio che ragiona, perche imiti, asserisce esser la poesia, se vile altresì, perche imiti, e non intendente, stimi esser la natura? Certo, stimo io, risponderà egli che nò. E risponder perauuentura altramēti nō potrebbe, che voto nō mostrasse egli di hauere

il cuore di senno in pari grado, e di mente. Perciochè ignaro di ciò che opera esser non può chi nel suo operare (se nuoua forza per impedire non há, che si opponga) chi la medesima perfettione fá risplendere, e la medesima costanza. La onde se chiedesse altri alla natura, perch'ella vn bel misto, e pellegrino amando di colorire; qual'è vermiglia rosa, habbia in sì riguardeuol maniera distinto, e non ammassato insieme i colori, risponderebbe, ne affetto, che lusinghi, m'inganna, che per ciò l'hà fatto, che riguardando all'opere più soprane del suo primo maestro, vede ch'elle tanto ritengono di bellezza, e di pregio, quanto con iscambieuole ordine, che l'accompagna, hanno di proportione. E perch'ella áma, e perauuentura far non può che non segni le medesime orme, cosa non le esce delle mani, che proportioneuolmente in ogni sua parte distinta, e con ordine, riguardeuole a marauiglia non sia, e bella. Col medesimo riguardo io, ciascun'altro, che col mio esempio tesse versi, conoscendo che cagione di quel regolato riuolgimento de' cieli, è la proportione, che in muouendosi, serbano tra di loro, cerchiamo che con somigliante misura l'vno all'altro corrisponda de' nostri metri, e ne formi quell'amabile indi a poco, che noi vdiamo, e gratioso concento. E questo dunque vn fare a caso? E vn non intender ciò che altri fà? E vil mestiero, e biasimeuole l'imitare? E cosa da trastullo, e da ingegno, che scherzi, la poesia?

O non più

O non più tosto è ella, non fiume dirò, ne fonte, mà vn' Oceano, onde tutte le scienze si deriuano, come io hò mostrato, e tutte l'arti? e non il nettare dell' humane dolcezze? non l'amore de' pellegrini 'ngegni? è non vna viua, e vera imagine della diuinità? E si dee hauer dunque a vile? e si dee dispregiare? E cosa riputar si dee da spiritato? E sbandire, il capo vntole di olio, e fasciato di lana, come folle, dalle città? Imita la natura, imita il cielo, imitano le stelle, imitano gli elementi, il fuoco, l'aria, imita la terra, imitano l'onde, e non perciò è che vil cosa, ne vitupereuole si reputino, e vile, perche imiti, e biasimeuole riputar dourà altri la poesia? Imita ella per sua natura non le cose particolari, mà le comuni, come io hò dimostrato, & vniuersali; e quindi cantaua io nel primiero secolo, quando ancora dal souerchio lusso corrotti non erano i costumi, le grate, e scambieuoli mutationi delle stagioni, i varij riuolgimenti del cielo, l'ondeggiar delle stelle, il carregiar del sole, il partorir della terra, il mormorar dell'onde, e le lodi finalmente degli dei, e di coloro, che la propria virtù, come io hò già detto, consagrate hauesse all'immortalità. Onde da ridere grandemente mi dà chi anima, che m'informi, e vita, onde io spiri, stima esser le fauole. Sono elle abbigliamenti, che adornano, e non aure, che corpo per altro voto di anima, informino; E s'elle diuenute pure alcuna

volta son mio cibo, cagion n'è stato, come già io hò detto, amore, e zelo di troppo amica, e troppo anche tenera pietà. Quello a me essendo auuenuto in questa parte, che a nutrice auuenire alcuna fiata si vede, che con pari tenerezza la salute ami d'infermo ella, che abbandonato già il pargoletto conosce di ogni speranza, se nõ lo rauuiua, nuoua qualità infondendo al proprio latte, non isdegna di ber sugo, che per altro abborrisce, e naturalmente há schifo. Con somigliante riguardo io, che alla saluezza intendeua de' mortali, per ritrargli da quella rozzezza, che beuto haueano col primo latte non rifiutai, ben che straniero, e non acconcio ancora al mio gusto, il nutrimento delle fauole. Má se lungo spatio senza esse bella quanto io mai fossi; e gentile menai mia vita, come dire altri potrà ch'elle spirito siano, onde io spiri, & anima, onde io viua? Vuolsi egli vedere che spirito della mia vita, e mia anima, non son le fauole, má quella simmetria, che dalla regolata misura de' metri risulta ne' miei versi, sciolgasi ella, ne quel numeroso concento più ritẽga de' metri, e qual corpo voto di anima, la vita perdere, e'l nome vedrete la Poesia. E pur le rimangono le fauole, e con tutto ciò non vagliono, se non muoue la medesima harmonia de' versi, a serbarla in vita. Dunque si dee egli conchiudere che non elle, mà il numeroso concento, che dall' ordinata misura risulta de versi, quel sia, che luogo nella Poesia tenga di anima, e le dia forma. A

questa

questa verità mostrò di consentir già pellegrino 'ngegno, il quale la forza perauuentura conosciuta, che negli humani cuori hà il metro, vietò, se Poeta alcuno era, che scusar douesse commesso fallo, lo scusarlo in versi. Percioch'egli stimaua che corpo già diuenuto esangue, e senza anima, qual senza i versi è la Poesia far per istrale, che muouesse, non potesse piaga. Mà tempo è omai ch'io, senza più andar errando, le vele raccolga del mio ragionamento, e con quel medesimo spirito di pietà, che mosso mi hà alla mia difesa, vi esorti, doue ragionar di cose si dee diuine, e sacre, ad apparar modestia insieme, e riuerenza dal silentio. E perche colmar falsamente di calunnie vergine bella, e pudica, quale io sono, che ne ciglio mosse mai, ne voce, ond'ella pensato hauesse di farui oltraggio? Anzi si affaticò ella sempre, ne cura hebbe, che più le stesse sul cuore, della vostra salute. E voi nondimeno ingrati, come vil cosa, e lasciua, e che la corruttela seco porti de' costumi, hauete hauuto ardimento di sbandirmi delle vostre città. Mà più che di voi, cagione hò di dolermi, e inconsolabilmente mi dolgo de' poeti, i quali mi hanno in maniera con le loro lasciuie concio il viso, che vestigio alcuno più, benche leggiere, non ritiene del suo primiero sembiante. Onde io, per saluar la mia honestà, mi veggo sforzata ad atterrarmi, e con lagrime di sangue pre-

gare

gare il mio padre Apollo, che come giá Gioue con la folgore i Giganti, muoua egli con l'incendio de' suoi strali a saettar questi empi; altramenti nulla sia più nella viltà di questo stato del riuedere il mondo.



Della vita del Gran Casimiro Rè d'Altamira.

ORATIONE QVARTA.



QVanto lusingheuol cosa, generosissimo Principe, e quanto bella è la gloria. Non in sì dolce maniera già riarso petto lo spirar dell'aura, come i cuori lusinga ella, doue muoue col suo fiato, de' mortali. Ne con sì acceso desio al ferro la calamita, come alla virtù, onde, tirando, rapisce ella, si riuolge humana mente. Mà quanto nondimeno diuerso alcuna volta è il camino, onde a tracciar muoue altri, dalla speranza allettato del conseguire, le sue orme? Caldo ardeua già, e fieramente infiammato, da gli strali della gloria il petto pugner si sentiua Agesilao, ne cosa hauea, che più gli stesse sul cuore, che'l trouare argomento, ond'egli nelle memorie viuendo

de gli huomini, il proprio nome consagrare hauesse potuto all'immortalità. E nondimeno con pensiero al primo aspetto diuerso non solo, quando egli intento più che mai alla gloria, il sentiero stampa della vita, mà quando anche in sù l'orlo vicino è già a fornire il suo corso, nega che mano alcuna o dipignendo, o intagliando, quasi graui gli sia il rimaner viuo nella memoria de gli huomini, l'imagine o in tela, od in marmo lasci della sua vera forma. Rigore in questa parte (se eccesso non fù di ambitione) non dissomigliante a quel di Agesilao nel petto assembra che allignasse già di Catone. Il quale niuna cura non mostrò mai che'l premesse, se lo splendor delle sue glorie da' brõzi non fosse sù le piazze illustrato, e da' marmi. Mà il grande Alessandro all'incontro, che pari al valor del petto vestiua la magnanimità, non isdegnò che ne' colori, da industre mano temperati, viui ancora rimanessero i vestigi di quelle virtù, che ornamento, e marauiglia già stati erano del suo vero sembiante. Hebbe egli nondimeno a ciò fare questo riguardo, che come non da ogni occhio i raggi è sostener del sole, così da ogni pennello stimò che non fosse l'effigiar, dipignendo, o intagliando, Alessandro. Quindi a intagliare altra mano non amò che muouesse, che quella di Pirgotele, e di Lisippo, ned altra a dipignere, che quella di Apelle. Il quale in sì acconcia, e sì viua maniera seppe al ritrarre vnire, e

temperare

temperare insieme i colori, che altri in mirando poteua dire di veder due Alessandri, vno figliuolo di Filippo inuincibile, e l'altro di Apelle inimitabile. Non posso io quì, ne voglio negare che argomento in ciò non lasciasse Alessandro di vn petto, che ardere, e fieramente anche pugnere, quasi da acuti sproni, dal desiderio si sentisse della gloria. Mà in più alta maniera nondimeno, e più ambitiosa, per mio auuiso, infiammato ne hauea il cuore Agesilao. E ne diede egli medesimo segno che quanto il pennello sdegnò di Apelle, altrettanto, e più ancora, la penna amò di Senofonte. Troppo stimaua egli leggier pregio che dentro vn'angusto, e stretto angolo della terra chiusa rimanesse quella virtù, che termine, che la ristringano, le porte hauere isdegna del cielo. Oltre a che non può forza di pennello, o di scarpello, quantunque molto vaglia, la natura, colorendo, esprimer del corpo; e la penna all'incontro, che'ntorno all'imagine si affatica dell'animo, non lascia affetto, non inchinatione, e non pensiero, ch'ella viuamente, ritraendo, non dipinga. Mà nondimeno più lodeuole, e più humano perauuentura (se troppo amore non mi lusinga) stimar si dee in questa parte il consiglio di Alessandro. Percioche se i colori, onde altri dipigne, il valore dell'inchiostro non vgguagliano, onde altri scriue, non per tanto non auuiene che non ritengano eglino anche il lor pregio. Anzi in quella

guisa che le legna del fuoco, sono eglino nudrimento quasi, ed esca, che rauuiuando, nudrisce gli humani cuori. Auuenendo a chi bella, e spirante imagine di grande huomo, e valoroso rimira quello, che in mirando amato oggetto, auuiene agli amanti. I quali, benche viuo il sembiante amato conseruino nell'anima, sentono nondimeno da raddoppiato diletto sorprendersi, doue conceduto è loro il desio dissetar de gli occhi della vera forma. E ciò non per altra cagione, se nõ perche quel diletto, che accompagnato è al mirare, quasi per occulti canali scorrendo se ne passa alla mente, e l'imagine, che rapita seco porta del veduto oggetto, in nuoua, e più dolce maniera senza mai restare nello specchio imprime, & effigia dell'anima. Onde maggiori indi a poco, e più calde le fiamme riaccendersi sente nel petto dell'amore. Nella medesima maniera, o non gran fatto almeno dissomigliante, al mirar d'imagine, che grande anima rappresenti, e saggia, il cuore sente altri'nfiammarsi, quasi ella gliele inspiri, di nuouo valore, e di nuoua virtù. E quindi, come io imagino, auuiene che niuna cosa non si ritroui, che doue viua non può sempre risplender col proprio sembiante, non ami che ombreggiata almeno o nella tela, o ne' marmi ne rimanga la forma. Non può l'autore della diuina luce (perciochè sguardo alcuno, ancorche sopraumano no'l sosterrebbe) lo splendor palesare altrui delle sue fiamme, ama almeno che, om-

breggiando, col pennello de' suoi raggi ne ritragga il sole, per quanto può, il sembiante. E con somigliante riguardo un'imagine del sole nello scintillar de' loro notturni fulgori di ombreggiar, ritraendo, cercano le stelle. Atto stimo io per ciò di troppo seuera natura (s'effetto però non è di tropppo superba, e troppo ambitiosa voglia) il negare altrui di mirare ombreggiata ne' colori l'imagine di quella virtù, che da più dotta mano dipinta egli amato hauea innanzi nella viuacità del sembiante. Goderà dunque generoso principe, e grande, come voi siete, di veder che muta imagine ancora nel silentio delle tele, e de' marmi cagione dia altrui di emular la sua gloria; mà più ardentemente amerà che forza acquisti ella, e virtù al suo splendore da' colori dell'altrui penna. Quindi hò io stimato che diletto habbiate a prender voi, ne minore utilità del mirare in queste carte un'imagine, ch'io di un vostro grande auolo innanzi agli occhi vi metto da contemplare, e tanto auuerrà egli che'n voi si auanzi'l diletto, quanto al suo maggiormente conoscerete conformarsi'l gouerno, onde reggete voi ora il vostr stato. Mà cotanto con l'altezza del senno la grandezza auanzò egli del regno, che a gran ragione poßo temere che ne la mano all'ingegno, ne lo'ngegno al merito della virtù habbia a rispondere. E quello perauuentura ~~aspettar~~ nel descri-

 uere aspet-

uere aspettar si potrà che auuenir debba a me, che nel dipignere, o nello scolpire l'imagine di Demetrio, à dipintori, & agli scultori di quel secolo auuenne. Era Demetrio di aspetto a mirare tanto bello, e tanto marauiglioso, e tãto anche di venustà auanzaua, e di gratia ogni altro volto, che ne pennello ritrouossi mai, ne scarpello, che qual'egli era, intagliare interamente il sapesse, o dipignere. Percioche nella fronte fiammeggiaua in pari grado gratia, e grauità, terrore, e lusinghiero sguardo, e confusa, e mescolata a giouanile aspetto, e feroce vna affatto inimitabile sembianza di eroica, e regia maestà. Mà doue andar non potrà la mia mano, arriuerà con la viuacità, che la porta, l'altezza del vostro intelletto. Ne dispiacer riceuer dourà quella grande anima, ne offesa, che'n segno di riuerenza doue altri, allo splendore abbagliato delle sue gran virtù, ritrarre il viuo non può dell'imagine, il voto almeno con humiltà pari, e diuotione disegni dell'ombra. E per isspiegarui omai, quasi'n dipinta tela, vn viuo ritratto in queste carte de' miei ragionamenti, con quella breuità maggiore ch'io potrò le varie maniere tra di loro, e diuerse vi scoprirò de' gouerni. Stimò già pellegrino'ngegno ch'elle tutte, quasi da due madri, il principio loro, e l'origine traessero da due fonti; l'vno, che con istraniera voce

monarchia,

monarchia, e l'altro, che con nome parimente forestiero, politia si appella. Da questi due fonti, quasi altrettanti ruscelli, deriuarono indi a poco secondo le varie inchinationi, e i varij stati de gli huomini, quattro altre tra di loro diuerse spetie di gouerno. E furono la Tirannide, che sotto mentito habito di pietà, l'imagine amò di prendere, per maggiormente ingannare altrui, della monarchia; l'aristocratia, e l'oligarchia; amendue nel gouerno al reggimento riguardando di pochi, mà con questo diuario però tra di loro, che l'una per suo scopo là virtù, e l'honore, e l'altra, che segno, cui douer ferire, il denaro fassi, e l'orgoglio; e nell'vltimo luogo finalmente la politia, che gouerno è del popolo, in ciò solo dalla democratia differente, che quella, norma, che l'indrizzi hà la legge, e questa scorta, che la guidi, la propria voglia. Per la qual cosa parmi che senza contradittione alcuna si possa ageuolmente conchiudere che quanto la monarchia di stabilità, e di virtù, tanto d'incostanza, e di sceleraggine auanzi la democratia ogni altra spetie di gouerno. Si auanza dico senza contradittione per fermezza, e per virtù il reggimento del monarca sopra ogni altro stato percio ch'egli sopra ogni altro al gouerno si assomiglia del cielo. E come senza contrasto al gouerno di vna naue due nocchieri, al muouer di vn corpo due anime, o all'inondar di luce il mondo due soli; così reg-

gere, che contrarietà non habbia tra di loro, due principi, e meno anche, se più sono, non possono vn regno. Quindi con saggio consiglio a dir prese quel soprano lume della Greca poesia.

Vn solo imperi, vn sol gouerni'l mondo.

E quegli anche amò che lo scettro, onde regger douea i popoli, ottenuto hauesse da Gioue: Nel qual luogo egli con sottile auuedimento, come io stimo, ne volle dare ad intendere, che veri principi, e nati veramente a sostener gli'mperi, quei sono, che nel segreto del suo infallibil consiglio ne apparecchia il cielo, e non quelli, che con temerario riuolgimento ne dà alcuna volta la sorte. Per la qual cosa quel saggio petto, e magnanimo, il vostro grande auolo dico, che germe si riconosceua esser del cielo, dal cielo, e nō da cosa alcuna terrena, la maniera apprender volle, e la norma del suo gouerno. E quì fà egli di mestiero ch'io vn fatto non men bello, che degno di essere ascoltato a mente vi ritorni di Socrate, di quel Socrate, che nulla vantandosi di non sapere, fù nondimeno dall'oracolo di Delfo saggio oltre ogni altro huomo riputato, che viuesse in quel tempo. Hauea egli'l maggiore, e più lungo spatio già di sua vita consumato intorno al prescriuere vna certa, e diritta norma di viuere agli huomini, per la qual'eglino incami-

nandosi,

uandosi, peruenire potuto hauessero, com'egli stimaua, al desiderato fine dell'humana felicità. E mentr'egli troppo più forse ambitioso stimator di se stesso, che non bisognaua, a niun'altro studio con maggior cura riuolgeua l'animo, auuenne che peruenuto non sò quall'Indiano in Atene, e seco entrato in ragionamento, il richiese cio che potuto hauesse fare per diuentar'egli anche Filosofo. A cui Socrate, senza più oltre pensare, con quell'autorità, che già si hauea acquistato, rispose, ch'egli adempiuto haurebbe'l suo desiderio, se intento si fosse col pensiero dato a considerare in qual maniera di viuere conuenga all'huomo. Sogghignò al suono di queste parole l'Indiano, e per farlo raueder dell'errore, disse che'ntender non potea bene, ne'nteramente le humane cose colui, che ignaro stato fosse delle diuine. Rimase allora Socrate quale huomo a punto, che'mprouisa, e non aspettata nouella ascolti, e col fare anco alle guance delle ciglia, e con l'increspar la fronte, assai manifesto segno diede a chi'l vide di hauer conosciuto il suo'nganno. Perciòche ritiratosi a ragionare più interamente co'suoi pensieri, si accorse che'n guisa di catena (e ciò insegnò egli dapoi a Platone) stãno le cose tutte dell'vniuerso vnite, e legate'nsieme, e qualunque di quegli anelli, onde cõposta la catena, per muouersi'n contraria parte si disciogliesse, disciorsi'n vn medesimo punto, e disfarsi l'ordine tutto

si ve-

si vedrebbe del mondo. E la cagion di cio, è, come disse alto'ngegno.

Quia non aliter durare queunt,
Nisi conuerso rursus amore,
Refluant causæ, quæ dedit esse.

Mà non è d'occhio, che sorpreso sia da nebbia, lo sguardo fissar nel sole, ne lucido sereno stampa piè, che 'nfermo, e prigionero ne' lacci nuolto è dell'orrore. Anima, che bella, e pura, macchia di bieco affetto, e terreno non hà, che l'adõbri, le strade per aperto camino carreggiare a suo talento può del cielo. E fiamma, che parto è di serena luce, sdegna, ne lungo spatio sofferir può l'oltraggio, s'è che chiudendo, le'mpruni'l varco folto nembo. Qual fiamma, che fuori di ombra terrena il camino si apra al cielo, mi si presenta ora innanzi agli occhi il vostro grande auolo, e parmi ch'egli nulla empito curando di vento, che lo contrasti, quanto egli più fieramente spira, più s'infiammi, ne quanto anche l'imaginare è di un sospiro, lo torca dal prescritto segno. Anzi quello anche auuenir veggio io a lui, che al sole, il quale, perche nebbia importuna muoua, o fredda ombra, che lo contrasti, non per ciò è che'l sereno appressi, o turbi, anche quanto la larghezza è di un crine, del suo splendore. Muoue fumo altresì d'inuidia, e i pregi pensa, velando, di oscura-

re, e le

re, e le virtù di quel magnanimo petto; mà ben tosto, e con suo danno, si accorge che quell' aura, che mal consigliata l'innalza, la medesima abbatuto già, ne mano hà che'l sostenga, lo disperde. Egli dunque poiche suanito'l fumo vede dell'inuidia, e che non meno si conosce di sormōtar gli altri huomini per l'altezza del lo stato, che' gli auanzi per la grādezza del senno, sferza quel generoso spirito, onde veste'l cuore, e co' pensieri, e con l'operationi a niuna cosa maggiormente intēde, che a poggiar per diritto, e spedito camino al cielo. Quindi per dono spetialmente riconoscendo del cielo e lo scettro, e la real corona, e l'imperio, ch'egli ottenne, & attendendo che s'egli in più globi diuiso, hà nondimeno vna sola mēte, che lo regge, solo con pari riguardo amò della sua republica di sedere al gouerno. Mà non per tanto auuene che o l'ordine, o i gradi tra di loro confondesse de' suoi cittadini, anzi in quella maniera che nel cielo, quale all' vn carico proponeua, e quale all' altro, niuna cosa più nel distribuirgli attendendo, che la naturale habilità, e la maggioranza per conseguente del senno. Dal qual suo consiglio questo spetialmente di bene conseguiua, che gli altri huomini di riuerenza verso di lui si riempieuano, e di tema (ancore amēdue, che fermo, e sicuro appoggio sono di ogni regno) ne si vedeua altri astretto, come adiuiene doue luogo non hà la virtù, ad adorare l'altrui ingiuriosa humanità. Conosceua egli, come disse alto'ngegno, che ma-

dre del publico decoro la mente di colui è, che gouerna, e che quale muoue egli col suo arbitrio, tale aspetto a mirare partorisce di libertà. Auuenga che più ageuol cosa sia ch'erri la natura, che che formi principe republica a se dissomigliante. La onde egli specchio in vna certa maniera diuien de' suoi popoli, nel qual' eglino continuamente fissando lo sguardo, impossibil cosa è, se, come pur deono, studiano di piacergli, che non nel vestir solamente, mà ne' costumi ancora, e nell'operationi, ch'è quel che maggiormente si dee attendere, di non gli si rendere, quanto più possono, conformi. Come ne può lasciar di rallegrarsi egli, mentre l'occhio a coloro riuolgendo, che quasi minori'ntelligenze, dal cenno di lui pendono nel gouerno, vede che ciascuno, quale apunto far suole impiombato cristallo, gli rende indietro, quale a punto è, l'imagine della sua vera forma. E come dalla riflessione in bianca parete di solar raggio maggior risplende, e più luminosa la chiarezza dell'isteßo sole; così dal rifletter, che ne' soggetti fanno le virtù del principe, maggior forza vede egli prender la sua fama, è maggiormente anche al~arsi'l suo splendore. Mà questa conformità nel principe, e ne' soggetti delle virtù, e de' costumi onde nasce, se non dalla riuerenza, che sempre accompagnata all'amore, non consente ch'eglino dall'oggetto amato per accidente alcuno mai si disgiungono? E quella incontrastabile obedienza, che al girar si vede

in loro

in loro dell' altrui cenno, effetto non è di animo, che riuerentemente temendo, niuna cura habbia, che maggiormente lo stringa, che'l non far cosa, che leggiermente anche altrui dispiaccia, o che offenda? Si che a ragione io il gouerno di quello stato al reggimento con vn certo riguardo potuto hò paragonar del cielo. Conciosia cosa che come la sù niun pensiero mostra di hauer chi muoue, che maggiormente il prema, che'l bene, e'l mantenimento del mondo; così niuno stimolo, che più acutamente il pugnesse, non mostraua di hauer quel generoso cuore, che la saluezza, e la felicità de' popoli, ch'egli hauea soggetti. E ben diede egli segno, e con la dirittura confermò del suo operare che lo scettro riceuuto hauea, non dal fauoloso, e menzognero, mà dall'immortale, e verace Gioue, ch'è il nostro Iddio; poiche nō l'vsaua a riempier l'animo, come altri facea, di lasciuia, ne d'intemperanza, ne di'ngiuria, ne di superbia, ne di altra sceleratezza, che di ogni gentil costume lo spogliasse, e di humanità; mà alla saluezza lo tenea sempre riuolto de' suoi popoli, e per nulla hauea anche, doue vfitio il richiedea di pietà, quelle hore negare agli occhi, che per debito di natura conceder douea al sonno. Quindi auueniua che se accidente alcuno, che con ria febre, o con altro graue affanno contrasti nostra humana natura, al publico gouerno lo ritoglieua del suo stato, si vedeuano gli altari di ogn'ntorno circondati di nuoui voti, e con velocissimo volo alzarsi

le pre-

le preghiere al cielo, e non restare ch'elle mosso a pietà nõ hauessero de gli altrui mali quelle diuine menti. E tosto ch'egli la serenità dell'aspetto rendeua a' suoi popoli, quello auuenir si vedeua in loro, che nella terra; la qual se della souerchia siccità inaridita, nembo vede, che graue di pioggia le si riserri nel seno, la fronte indi a poco mostra, e le chiome, colma di nuoua allegrezza, di mille varietà ornate, e sparse di fiori. Nella medesima maniera eglino al riapparir del lor principe riempier di nuouo giubilo, e di nuoua dolcezza si sentiuano il petto. Percioche haueano già prouato che come'l sole, doue risplende, cagione altrui mai non porta di tenebre; così di ogni male andar poteua altri sicuro là, doue, accompagnato sempre da nuoue gratie scopriua egli'l suo volto. Quindi si vedeuano a gara in lui i suoi popoli non altramenti che'n fiore di primauera far soglia pellegrino, cõ marauiglia pari, e riuerẽza fissar lo sguardo. Stimando egli, e con saggio consiglio, come i saui già ne'nsegnarono dell'India, che carissimo render si debba a' popoli il principe, se quanto egli più per natura soprauãza gli altri huomini, tãto si mostri egli più affabile verso di loro, e più cortese. Mà non per ciò argomenti altri da questa placidità di natura troppo al condonar gli altrui misfatti molle, o troppo pieghеuole'ngegno, in guisa ch'egli ne l'altrui vendicar sapesse, ne le proprie offese. Anzi mostrò e' sempre, e con bell'arte, che se le pecchie il mele hanno,

onde ad-

onde addolcire, priue non vanno dello strale, onde pugnere. La onde se altri era, che da fiato di troppo sconcia ambitione, o di troppo temeraria voglia portato il piede più oltre osato haueße di stendere, che non richiedea il proprio stato, in quel punto ch'egli più credea d'innalzare, deprimer con poca, o niuna speranza più si vedeua la frõte. E quest'arte come neceßaria al quieto, e tranquillo viuer del suo stato apparato hauea egli dal cielo. Il quale doue troppo altieri alcuna volta muouer contra di se vede gli elementi, modo troua incontanente, onde punirgli, & onde fargli anche in vno stesso tempo rauuedere del loro temerario orgoglio. Mà perch'e' pur sente pietá, che imbrigliando quasi, l'affrena, e dalla vendetta il ritrae tenerezza di paterno affetto, consente, senza che brutti egli in alcuna maniera le mani del lor sangue, che disuniti già tra di loro, e discordi vendichino ne' loro medesimi oltraggi le sue onte. Quindi doue troppo ardita perauuentura muoue l'aria ad assalire, & a scacciare del suo già antico seggio il fuoco, egli, che altiero cosa sofferir non può, che leggiermente anche l'offenda, le si fà incontro, per rispignerla indietro, con le sue fiamme, e in cotal maniera alcuna fiata l'accende, che se con nuouo humor e non muoueßero l'acqua, e la terra al suo soccorso, ella lo stato, senza speranza più di riacquistarlo, perderebbe, e'l nome. Mà con pari empito, e più spauenteuole muoue

ella anche,

ella anche, s'è che pugner si senta, a guerreggiare indi a poco l'acqua, e la terra. Onde allora ch'elle vnite per farle oltraggio inuiano, quasi spediti arcieri, i loro vapori a turbarle il regno, ella di saette armata, e di turbini, l'vna sì fieramente percuote, e l'altra in sì strana maniera aggira, che sospese amendue non sanno più di loro salute che sperare, ne di lor vita. Mà vn'altra arte hà ella anche tanto più spauentole, quãto meno schiuabile, da vendicarsi; che insensibilmente alcuna fiata (ne scudo hanno, che le difenda) si rinchiude loro nel seno, e'n sì nuoua, e'n sì dura maniera scuotendo, le flagella, che parte alcuna non rimane in loro, che dalle percosse vada intera. Allora del lor folle proponimento rauueduti gli elementi, e conoscendo che'ndarno è il cercar di vincere, doue messe della vittoria è l'altrui morte; contenti ciascun del suo stato a' propri confini si ritirano, & obedienti a cui deono, e diuoti, dall'vsurpar con ingiusta voglia si astengono l'altrui regno. A quest'arte hebbe già riguardo, e questa insegnar volle a' principi quel Latteo fiume tra' Greci dell'Epica poesia allora che acremente, anche infino alle villanie, tra di loro contrastando Vlisse, & Achille, introduce Agamennone, che Duce, e Capitano era dell'hoste, a rallegrarsene, e non per altra cagione, se non perch'egli la saluezza conosceua risultar dalla loro contentione dell'esercito. E con l'esempio del poeta indi a lungo spatio di

tempo il contrasto tra' suoi cittadini, e l'emulatione, come necessaria al publico gouerno della città, consentì lo Spartano legislatore. Percio che gli humani'ngegni, che per loro natura non sanno star fermi, se qualche gara ciuile tra di loro non hanno, che gli tenga occupati, forza è che machinando l'armi contra il proprio principe riuolgano, e contra il regno. La onde vide la poco innanzi a' nostri padri passata età gran maestro di quest'arte, che niuna cosa mai con maggiore studio intese l'animo, che a seminare, & a nudrir dapoi con pari'ndustria quei semi, ch'egli gittato hauea tra' suoi popoli, della contentione. Mestiero, che s'inteso hauessero coloro, che la mano, doppo ch'e' fù morto, dierono al gouerno, gli haurebbe liberati dalle congiure, e da mille altri mali, che soprastar continuamente videro, per non lo sapere vsare, alla lor vita. Mà non sempre chi al gouerno de gli stati, all'heredità succede del senno. Mostrò con la dignità del principato l'altezza dello spirito, e l'altre virtù di hauer'hereditato il vostro grande auolo; il quale con tãta destrezza alcuna volta, doue'l bisogno lo richiedeua, esercitò quest'arte, che i suoi successori, e voi liberè del timore c'hauesse più a cadere quel ch'egli riceuuto hauea già non ancora fermo, e vacillante regno. Ne per ciò auuene mai che altri a ragione il potesse riprendere. Come ne da riprender sarebbe gentil musico, e saggio, che corda di liuto incidesse, o di lira, per-

ch'ella o con troppo stridulo, o con troppo roco suono alla discorde concordia non si confacesse del suo concento. Titolo dunque di rigore, o di seuitia darà altri a quel che ragione richiede di musica nel gouerno degli stati, e necessità? Non veggiamo noi che'l mare anche, doue troppo più che non dee, cresce l'alga, ch'egli hà nel seno, accioch'ella a condur, già corrotta, non l'habbia a morte, la si toglie dattorno, e doue a sdossarsene non vale egli con le sue forze, l'aiuto inuoca de'uenti? Alga, che doue troppo alte mette le radici, la quiete delle republiche corrompe, e de'regni, sono le sciocce, e troppo ambitiose, e troppo sregolate voglie de'cittadini, e per ciò lodeuol consiglio, e saggio è, doue il resecar non basta, l'estirparla. Mà in vn'altra cosa ancora l'altezza fece egli a marauiglia risplender del proprio senno, e fù che mai non mostrò di hauer l'animo ne troppo rigido, ne troppo pieghеuole all'altrui voglie. E in ciò hebbe egli anche maestro, che gl'insegnò l'arte, il cielo. Vide (cotanto hebbe e' sempre'l pensiero alla contemplatione intento delle celesti cose) che'l sole, se con violenza rapito, e con impeto dal primo globo, che muoue, obedisce, fà nondimeno tanto o quanto renitenza, e si oppone, mà con tal modestia, e con tale arte, ch'egli ne di obedire interamente, ne d'interamente opporsi aßembra. E'l fà, come ne'nsegnano gli Astronomi, e come ne auuisò grande intelletto, percio che vedendo pure in vna parte che neceßaria cosa era

l'obedire a' cenni di chi superiore, muouendo, comanda, e che dall'altra senza vn contrario mouimento durar non poteua, ne mantenersi la natura delle cose, vn camino prese, che obliquamente, e con dolcezza dal primo attrauersando deuiasse, e'n quella maniera vn nuouo modo ritrouato di contemperare i moti, alla salvezza, con lo scambieuol nascimento delle cose, & al mantenimēto prouedeua del mondo. Con pari riguardo, conoscendo quel saggio cuore che la troppo aspra seuerità del principe, e troppo contraria alle popolari voglie, come la troppo mite, e troppo piegheuol benignità, la corrutela vgualmente, e la rouina era de gli stati, in cotal guisa il rigore temperò insieme, e la placidità, che l'vno, negando, gli accrebbe amore, e l'altra il debito in parte alcuna non iscemò della riuerenza. Onde s'inganna quel principe, che, perch'egli alcuna volta a' sollazzi si mescoli, per così dire, della bassa gente, e volgare, offesa stima che a rimanere ne habbia la regia maestà. Percioche qual'huomo è, che, perche l'adito ogni dì troui aperto, il rispetto perda, e la riuerenza, che si dee a sacrato tempio? o chi anche è, perche ogni dì vegga, che meno di quel che soleua, ami'l sole? Cosa è da scoglio, che priuo di humano sentimento affetto di amor non conosca, ne di pietà, il vestire, o piaceuole aura, o procelloso turbine spiri, del medesimo rigor sempre, e della medesima asprezza la fronte. Mà anima, che'l latte alle purissime mamelle

bento hà del cielo, sdegna se proui tenerezza di affetto, e pari humanità non l'adorna. Ne al candore si sottrae della luce, se non quel petto, che torbidezza di macchiata cõsciẽza hà, che gli faccia ombra. Ama di sedere al gouerno del carro, dell'eterna luce, e sua voglia adẽpie, Fetonte; mà folle, mentr'egli da vana aura portato di ambitione, troppo più alto, che non dee, & indi à poco con pari temerità, troppo più baßo, che'l bisogno non richiede del mondano gouerno, tiene il corso, inaspettatamente, e con suo irreparabile scorno, del carro si vede, precipitando, cadere, e della vita. Quel dunque da chi sostiene impero, si vuole e' fare, che forsi, doue al volare distende le ale, veggiamo dall'Aquila; la quale, se altiera con soprana maestà gli occhi tiene, e'l volo riuolti al cielo, non è ch'ella anche il pensiero, come tenerezza la chiama del proprio sangue, non pieghi alla terra. Che vale che sopra real trono assiso, e co' piè quanto può lungamente protesi, le narici gonfi altri superbamente, e le guance, se qual marmorea statua, nell'operare di cuore si mostra voto, e di anima? Muoua pure il principe, come regia maestà richiede di alto impero, da numeroso stuolo di armata gente cinto il fianco, e d'ingemmata corona, e purpurea circondi la fronte, mà gli souuenga ch'è vil pregio di gentile alma lo spogliar per aura di fortuna, che seconda spiri, quel sentimento, onde natura in sul nascere, ne vestì di humanità. Mostri egli dunque che

soprano

ſoprano ornamento, e delle porpore più riguardeuole, e dell'oro, ſono in gran principe quei fregi, che da gentilezza accompagnati di coſtumi il titolo nella fronte portano di virtù, e con l'eſempio del voſtro maggiore auolo inſegni in qual maniera poſſa in vn medeſimo petto culto albergare di religione, e gouerno, d'impero. Coſe amendue, le quali altri hà già ſtimato, e forſe ancora hà chi ſtimi che più malageuolmente acoppiar ſi poſſano inſieme, che'l ſole non ſi accompagnino, e l'ombre. Mà ne diede egli nondimeno a vedere che in quella maniera che al formare vn bel miſto, e gentile, qual'è la roſa, il bianco colore ſi vniſcono, e'l purpureo, e il candor dell'vno, quaſi da acceſa face forza, onde ſplendere, e vigore prende dall'altro; nella medeſima anche, ne con minor marauiglia per le forze dell'impero la virtù maggiormente riſplende della religione. Anzi chi bene intende l'arte quel fà nell'vnirle che appariſca, che apparir fà gentil muſico nell'accordare harmonioſo ſtrumento. Nel qual'egli per tirar che faccia non a tutte le corde vgualmente conſente il medeſimo ſuono, percioche coſa ſarebbe il farlo ſcioca, e diſſonante; mà quale a ſuono accomoda più graue, quale a più acuto, qual più tira, e qual meno, infino a tanto che tutte diſparilmente vnite a' ſuoi, & agli orecchi'nſieme di chi aſcolta rendano vn dolciſſimo concento. Tal dee chi gouerna, s'è che ſtabilir ſenza tema

c'habbia a cadere, voglia acquistato regno, la religione insieme unire, e'l reggimento dello stato; in maniera che amendue sempre in d sugual modo concordi, quasi lega fatto habbiano, l'animo intendano, e'l pensiero alla medesima consonanza. La onde quel principe, che tutto dato al culto della religione, in abbandono le altre cose lasciasse, che al reggimento appartengono del regno, vn'imperio formerebbe, che non ad huomini, di carne vestiti, e di ossa, come noi siamo, conuenisse, mà ad ombre. E quello auuerrebbe egli a lui, che auuenuto già sarebbe, se più lungo tempo la moglie il lasciaua fare, a Pithio Bitinico: Egli a niun' altra cosa nel gouernare il suo stato non haueа riuolto il pensiero, che ad accumular di ogni parte con industria pari & auidità oro, nulla più curando se coltiuaße altri, o nò, le campagne, o se illasciuiti gli animi de' suoi cittadini incodardissero nell' otio, o la vita con sudore, e cõ gloria passaßero ne gli essercitij militari. Onde cõ saggio consiglio quella gran donna, che rauuedere il volea far dell' errore, fattogli vn pranso apparecchiare di viuande in quanto all' aspetto distinte tra di loro, e varie, mà in quanto alla materia tutte di oro, e inuitatolo a mangiare, egli, che di più tenero, e più delicato cibo era vago, con riso mescolato a disdegno le comandò che di altre migliori viuande la mensa facesse apparecchiare. A cui l'accorta donna incontanente rispose che cibi migliori, ne più pretiosi di quelli

non pro-

non produceuano le ſue campagne. Inteſe egli allo ra il prudente auuiſo della moglie, e col cangiar vita indi a poco, e coſtumi emendò l'inganno. Bella coſa, e deſiderabile, e pregio perauuentura non hà che la pareggi, è il poter lontano di ogni tumulto l'hore paſſare, e i giorni in vna dolce, e perpetua trãquillità di mente; mà vita è queſta di Angioli, che l'incarco non hauendo, che gli aggraui, dell'humana carne, poſſono a quel cibo il penſiero hauer continuamente intento, che nutrimento, e conforto è dell'intelletto. Mà chi di terrena ſpoglia veſtito và, e mortale, al biſogno dee delle coſe terrene conformarſi, e mortali, e temer, dou'egli troppo vuole alzare il volo, che al medeſimo termine il deſiderio ſuo non vada, e quel d'Icaro, il quale troppo temerariamente diſteſe l'ale, la terra miſeramente perdè, e l'aria non ottenne. Riſplende il ſole, e col penello de' ſuoi raggi, quaſi egli dipinga, di bella, e marauiglioſa luce coloriſce il giorno; mà ſe troppo perauuentura inuaghito de' ſuoi ſplendori, luogo non laſciaſſe alla notte, ond'ella anche la terra vicendeuolmente ammantar poteſſe delle ſue ombre, lungo ſpatio non andrebbe di tempo, che languire incenerito, e di ornamento priuo, e di vita vedremmo il mondo. In quella maniera dunque dee aueduto principe per mia eſtimatione al gouerno attender del regno, & al culto della religione, che farſi nel riſplendere da Caſtore, e da Polluce veg-

giamo nel cielo; doue se scambieuolmente l'vn l'altro, secondo che'l già prescritto ordine richiede, il luogo si cedono, non perciò auuiene che doue parla l'vno nelle sue fiamme, perda l'altro, che mutolo di luce per breue spatio tace, dramma del suo vsato splendore. Stolta, e villana cosa è, spetialmente doue far si può senza vergogna, il non volere altrui mai cedere, e poco mostra chi'l fà, d'intendere cio che ciuile, e diritta ragione richiegga di sostenere impero. Spiri turbine di procelloso vento, che i remi di ondeggiante naue sforzi, e la vela, ne ceder voglia con destra maniera all'empito chi siede al gouerno, e se vedrà, e la naue, ne haurà scampo, sommerso in vn medesimo tempo. Ceda egli pure, e secondo che sforza necessità, ora orzeggi, ora muoua a poggia, tal volta apra, tal altra ripieghi le vele, quãdo scãsi, quãdo ad ĩcõtrar uada il uẽto, e se così è che la saluezza richiegga della naue, l'aggiri per mille riuolgimẽti, e di biasimo, e di vergogna non tema, mentre l'occhio con pari costanza sempre riuolto tenga, e fisso alla tramontana. Fauola è perauuentura, mà fauola ripiena di altissimo sentimento, che quante volte auueniua già che Venere a passare hauuto hauesse il fiume Eurota gli specchi deposti, e'l cesto, e gli abbigliamẽti, ond'ella era adorna, in gratia di Licurgo di piastra uestita, e di maglia, l'hasta imbracciasse, e lo scudo. All'esempio di Venere seppero ne' passati secoli sopra tutti gli altri huomini Al-

mini Alcibiade conformarsi, & Aleßandro. A cui molto più, come io stimo, che la folle opinione di eßer creduto figliuolo di Gioue, la strada a conseguir cio che volle, aprì il saper la propria voglia conforme al bisogno conformare alla varietà de gli altrui costumi. Ne altra che l'imagine di vn prudentissimo principe mi fò io anche a credere che nel pẽsiero haueße chi Proteo ne mise innanzi, e cãgiarsi ora in questa finse ora in quell'altra forma. Quindi habbiamo noi potuto vedere nelle paßate età che quei principi, che troppo ostinatamẽte la seuerità ritenere uoluto hãno in tutte le cose di loro natura, costretti stati sono lor mal grado a cedere, e doue di acquistare estimatione creduto hanno, e credito, di cõfusione si sono alla fine ritrouati colmi, e di scorno. E lodeuole perauuẽtura stimar si dee ĩ q̃sta parte il cõsiglio di Giasone, ancorche Tirãno, che nelle minute cose, e leggieri cõsẽtir si debba a chi gouerno hà di regno qualche atto, che sẽbiãte ritẽga d'ingiustitia, p poter dapoi cõ più riguardeuol maestà far risplẽderla uera forma della giustitia nelle grãdi. Quest'arte di cedere, doue il bisogno lo richiedeua del gouerno e di cõseruare, quasi fior di pudica uergine, il rigor della giustitia nelle cose di alto affare, mostrò sopra ogni altro prĩcipe d'intẽdere, e seppe usare il uostro auolo, il quale ĩ sì fatta maniera a' costumi si cõformò sẽp̃ di coloro, da' quali egli cagione hauea di dipẽdre, che'l cielo pareua cõ loro hauere hauuto cõune al nascere, e l'medesimo latte.

ſimo latte. E s'era ch'egli'ngiuria alcuna riceueſſe, quaſi chi ſordo all'altrui villanie moſtri di hauer l'orecchio, diſſimulando fingeua di non intendere, mà era nondimeno il diſſimulare accompagnato da sì bell'arte, che altri ageuolmente ſe fornito era di ſenno, ſi poteua accorgere che non infieuolito languiua in lui, ne impotente lo ſpirito del vendicarſi, mà ripieno del medeſimo vigore, e della medeſima autorità tempo aſpettaua in coſe di maggiore affarre opportuno alla vendetta. Coſa ſtimando egli di troppo illaſciuita natura, e di troppo giouanile'ngegno il volere a guiſa di pecchia, o di can botolo, toſto che altri leggiermente anche è punto, al gaſtigo ricorrere, e all'armi. Onde accortiſi gli altri principi che'l ſuo a tempo diſſimulare opera era di prudenza, e non effetto, come altri poco ſaggiamente ſtimaua, di timidità, quaſi diuino nume lo riueriuano, e voci quaſi di oracolo i ſuoi conſigli ammirauano, e la grandezza del ſuo ſenno. E quello pareua che ſi auueraſſe in lui, che altri già finto haueа di Giaſone, ch'egli doppo di hauere vn giorno intero paſsato con Medea, ne da Drago alcuno più, ne da Toro, benche vomitaſſe fuoco, non riceueſſe oltraggio. Tori, e Draghi, che con mille occhi aperti, quaſi chi tē da inſidie, gli vegghiauano ſempre intorno, erano coloro, che punti d'inuidia, e lo ſplendore ſoſtener nō potendo della ſua gloria, della vita il bramauano di ſpogliare, e del regno. Mà egli ſicuro andò ſempre di ogni ag-

guato, e mostrò che cagione non hà di temere chi scorta, che lo guidi, delle sue operationi hà la prudenza. Ella norma è, doue altri con l'intelletto fabbrica, che non erra, e tramontana, che ne' più duri contrasti anche della vita, non inganna. Quindi s'egli vedeua che altri già troppo ingordo disteso sopra di lui, o del suo regno, quasi Aquila, per predare hauesse gli artigli, muouere incontanente, e con impenetrabile arte, faceua quasi spirante turbine vento di straniere contrade, che suo mal grado ancora lo rispigneua in altra parte. E perche non si hanno gl'interessi dello Stato a stimar, ne a misurar col denaro, egli al donar per ciò sempre, & allo splendore, doue l'occasione il richiedeua, aperta hebbe, e largamente ancora, la mano. Ne ciò faceua egli perche animo non hauesse, e cuore da intraprendere ogni dura impresa; mà per cio, che vestito di humanità, atto stimaua troppo ferino, ned argomento anche di minor follia il voler, doue assicurar ne può l'oro, auuenturar le proprie fortune con l'altrui sangue. Anzi vsato era egli di dire che non minor felicità del regnare stimato haurebbe il veder che niuna donna mai, ne altro huomo vestito hauesse per sua cagione nero manto. Quindi sapẽdo che l'imprese, che altri troppo precipitosamẽte intraprẽde, accõpagnato sempre hãno il pẽtimẽto, nõ le muoueа che chiamata prima, e molte fiate la ragione seco nõ haueße a cõsiglio. Percioche si dee hauer riguardo

che cio che altri a fare intraprende, non solo honesta cosa sia, e giusta, mà immota anche, e stabile, onde cagione rimanga altrui di argomentare fermezza, e maturità di giuditio. Ne se fine poi l'accompagna diuerso al consiglio, temer si dee di vergogna. Come ne da vergognarsi hà nocchiero, che diritto, doue solca l'onde, tenendo il gouerno, per nuouo turbine, che spiri, o per altro accidente, che muoua, costretto è, per diuerso camino la naue riuolgendo, di cedere alla sorte. Mà di tāto fù a lui fauoreuol sempre in ogni affare la fortuna, o Iddio più tosto, che comanda alla Fortuna, che fallo mai non commise, onde o l'altrui calunnie, o la propria coscienza cagione gli haueße dato di tigner, già velata, di nuouo colore la fronte. Anzi materia lasciò egli in altrui, e grande, alla marauiglia. Auuenga che quel misto di animo docile, e mansueto, e virile insieme, e forte, che altri già cotanto malageuole stimò a ritrouarsi, in lui si vedeße in sì bella, e sì stretta maniera vnito, che dir per alcuno non si sapeua se alla fortezza, o se maggiormente piegaße alla benignità. Percioche infaticabilmente sempre col pensiero, con la mano trauagliando, doue a fornir l'opera basteuole non era il giorno, parte aggiugneua della notte, e di quelle hore, che sollecita di nostra salute, conceduto hà natura al sonno. E se altri già fauoleggiando, mà non senza mistero, Pelope hebbe a dire, riguardādo alla fatica, che sosteneua, vna spalla hauer di auorio

del vo-

del vostro grande auolo con maggior marauiglia, e più veracemente anche poteua affermare, ch'egli non la spalla di auorio, mà l'anima haueße di oro, & ogni altra parte, tanto indurato era al trauagliare, di bronzo. Non vide soldato mai (ch'egli del titolo honoraua di compagno) a dura impresa riuolto, che con pari, o maggior ardore anche non vi mettesse la mano; e quel pane, che cibo era dell'vno, nudriua l'altro, come l'isteßo cespuglio, e l'isteßo albero, la medesima cortina apprestò loro molte fiate, e'l medesimo letto. Bella, e diletteuol cosa pur'era a vedere in qual maniera la poluere, ondeggiando, onta facesse alla porpora, e'l sudore, che disciolto giù cadeua, quasi liquefatte perle, dalla fronte, il pregio, e la stima togließe all'oro. Insuperbisca ora altri, e con temerario vanto goda, s'è'mprigionando quasi, le gemme vede che gli fascino le chiome, e se strider con orgogliosa mostra sotto à piè si fà le conche, e non gli caglia se'l petto in guisa di ombra, di senno voto habbia, e di anima. Forza non habbia il sole, ne vigore, onde alle tenebre sottrarsi della notte, che gli varrà lo smaltar di bei raggi di oro, e purpurei, come smalta, la fronte? E tolgasi al cielo il saettare, doue, oltraggiando, hà chi l'offenda, luogo non riterrà in lui di scherno il vermiglio del suo sereno? O quanto si rende agli occhi altrui bello, e riguardeuole il mirare huomo, che di noderosa claua armato la destra mano, e della

pelle co-

pelle coperto la spalla di vn lione, sbrani serpenti, incateni cerberi, vccida chimere, e con più non vdita mostruosità a ber luce anche, contra l'vso di lor natura, sforzi l'ombre. Calcò graue, e disastroso camino, mà temperò il trauaglio con la dolcezza della messe, ch'egli indi a poco ne ricolse. Gli haueano i suoi sudori la strada, onde salire al cielo, lastricata di perle, doue orma a pena non hauea stampato delle sue piante, che legar d'indissolubil nodo si vide con Hebe, per viuer eternamente con lei suo compagno, e consorte. Con quella Hebe, che mescitrice agli dei era del celeste nettare, e che loro d'inusitata dolcezza ebbra sempre, lontan di ogni affanno, teneua la mente. Mà ne meno anche riuerito fù egli da gli huomini in terra. Conciosia cosa che parte alcuna non rimanesse del mondo, doue celebrar con nuoue lodi non si vdisse il suo nome, e germogliar quasi, cinti'ntorno di voti, nuoui altari non si vedessero, e nuoui tempi. Mà Euristeo all'incontro, benche sopra di lui (così auuien che di rado all'altrui valore si accordi la sorte) esercitasse il suo impero, non perciò lode alcuna conseguì mai, ne vdì voce, che supplicando, o sacrificando inuocasse il suo nome. Anzi ne si vdirebbe egli anche da noi'l suo nome, se la virtù nelle nostre memorie non lo rauiuasse di Ercole. Ora forza haurà in humã petto vn vã fulgore, che ne'nganna, di strignere in sì fatta maniera altrui gli occhi, che dal camino il faccia torcere, e deuia-

re dell'im-

re dell'immortalità? O non penserà che quell'ostro, onde inghirlandar si vede le chiome, è vil pregio, se imbeuuto prima tra guerrere squadre il vermiglio, che l'adorna, non hà di ostil sangue? Non si apre in bel mattino l'Alba, ch'ella doppo vn fiero contrasto debellato non habbia le tenebre, e squarciato quasi'n mille parti con l'armi della nuoua luce il seno all'Oriente, ne trofeo spiega mobile aura, e leggiere di abbattuto nembo, che per mille varij riuolgimenti prima il cielo non l'aggiri. Per lo che non fu veduto mai quel magnanimo spirito, che doue acquisto il chiamaua di gloria, il cãpo voto lasciasse alla milẽsaggine; anzi quanto più duro contrasto gli apparecchiaua alcuna volta la sorte, tanto le offeriua, quasi conosciuto non haueße timore, più ardito il petto. E con raro esempio mostrò che, perche lungamente stia teso, arco di vera virtù, forza nõ senta, che'l rompa, o che'l rallenti. E se pure alcuna volta per non iscioglier quei metri, onde con bella, e dolce harmonia legato hà natura l'anima insieme, e'l corpo, astretto si vedeua a prender qualche ristoro, il faceua in maniera che ageuol cosa non era il dire s'egli o con maggior lode nell'otio, o più virtuosamente adoperaße nell'armi. Percioche suo diporto, e suo trastullo era il disegnar colorendo, ora questa città, or quell'altra, e quando linear questo golfo, e quando quell'altro di mare, e tal volta anche, secondo che'l muoueа la fantasia, le squadre, che armate

effigiato seco stesso hauea il pensiero, rappresentar ne le carte. E bench'egli'l canto nõ abborrisse della musica, più volentieri nondimeno le lodi ascoltaua di prode guerriero, o di saggio principe, che la forza col valor del senno agguagliato hauesse della mano. Stimando troppo fieuole quella virtù, e troppo languida, che di lusinghiera voce a bene, e virtuosamente operare hà di mestiere che la suegli. Come argomento di troppo indebolito stomaco è il ricercar vezzo di nouello cibo che, muouendo, ecciti la fame. Amò bene, e con dimostrationi pari al merito honorò sempre i poeti, e gli altri huomini, che nel valore delle lettere la rarità risplender faceuano dell'ingegno. Hauendo egli per vil cosa, e non degna punto di pregio in ogni arte la mediocrità. Onde si videro allora col suo essempio (tanto può l'autorità di magnanimo principe) aprir nelle lettere, e nella pittura nuoui, e mai per l'addietro non calcati sentieri, e contra vn'inuecchiata opinione mostrare, che illanguidita, e smunta non và di forze natura, dou'ella stimolo di honore, e di gloria hà, che pugnendo, la suegli. Sorse in quel tempo chi la fama oscurò de' Pirgoteli, e de' Lisippi, e chi'l pregio de' Parrasij auuilì nel dipignere, e de gli Apelli, e quasi oso io anche dire (cotanto aura, che da generoso petto muoua, innalza pellegrino'ngegno) chi le guance, temẽdo di non rimaner vinta, impallidir fece di natura. Mà e nel poetare di quanto più belli, e più varij, e

più vaghi fiori ornarono i poeti di quel secolo le lor carte, che ornato già non haueano gli Omeri, e gli Anacreonti, e di quanto anche la stima, e la gloria auanzarono della paßata età? La onde non incolpi più altri'l cielo, e come troppo auara, e troppo inuidiosa non condanni natura, se rinascer non si veggono, e fiorire i medesimi'ngegni. Mà la crudele auaritia, e la vilissima inertia vituperi di coloro, che doue con gentil pietà in quella maniera, che i teneri suoi parti l'oßa, gli haurebbono, se cosa loro è che manchi, col caldo delle loro gratie a rauuiuare, cercano col sottrar loro i douuti alimenti di soppri-mergli, e'n sù lo spuntar molte volte, di priuargli di vita. Mostrando con isceleratissimo esempio che perciò graue cosa, e stolta appo di loro è l'esser lodati, che cose lasciato hanno di fare, come diße sagace ingegno, meriteuoli di lode. Quindi si è egli veduto alla poesia nelle mense reali, e de' gran principi succeder l'adulatione, e sol tãto luogo hauerui i versi, quanto eglino con disoneste maniere, e lasciue forza hanno di eccitare a nuoua disonestà le loro più lasciue voglie. Mà sbandita fù ella sempre, come tarlo, che, rodendo, il fiore distrugge de gli humani'ngegni, dalla tauola, e dalle camere di quel saggio petto, doue canto, o voce di altra cosa non vdissi mai, che di ciò, che da vera virtù accõpagnato il camino apre altrui all'immortalità. O quãto era bello alcuna volta, e riguarde-

uole il vedere in mezzo alle schiere armate scorrer con libero piè, e sicure di ogni oltraggio la poesia, e la filosofia, e l'altre lodeuoli arti, che corona con le lor penne di eterna luce tessendo a quelle honorate chiome, incontrasto pareuano entrate (ne pareggio poteuano sofferire) con l'armi. E quanto anche lusingaua, e quanta virtù inspiraua agli animi il mirare i libri mescolarsi, quasi hauessero inuidia, agli elmi, & agli scudi? Mà spettacolo, che l'aspetto di ogni altra cosa auanzaua, era il veder duro vsbergo, che'l pregio tolto, e'l luogo alle porpore, ministero, doue bisogno lo chiamaua di riposo, gli appresta ua di letto. E in ciò mostraua egli anche con raro, e perauuentura singolar' esempio, d'imitare il sole, il quale campo di bella luce, e serena, doue adagiarsi, apparecchiato hauendo alle stelle, nulla stima se di vile alga coperto ricouera egli poi sotto vacillante, e pouero tetto in braccio all'onde. Non attende torbido balenar di notturno lampo chi'l fonte della luce, onde risplendere, acceso hà nel seno. Ne pregio cura di lusinghiere spoglie chi di bella gloria, & immortale cigne la fronte. E diuino nume, che l'Oceano in se hà delle gratie, più che del vedere di luminose faci risplẽdere i suoi tempi, del l'acquisto si rallegra, che donando, fà de gli humani cuori. Tal godeua anche, e seco stesso si rallegraua quel magnanimo spirito, doue per sua liberalità fiammeggiar vedeua inuolta la virtù nelle

porpo-

forse tanto più diletteuole, quanto egli è più inteso, osseruato hò là, doue la terra in più varia, e più vaga maniera ornato apre 'l seno, al sole, in atto di chi riuerisca, & ami, riuolgersi i fiori. E trà bruti animali, quegli anche, che 'l petto maggiormente vestono di fierezza, tutti hò io già conosciuto che quelle orme inuariabilmente tracciano, che stampando, in sul nascere, segnò loro natura. Anzi (e cosa è più riguardeuole, e più marauigliosa) al lento muouer di vna verga, o allo stridulo suonar di vna squilla, si veggono eglino tanto vnitamente, doue l'vna, o l'altra accenni, accordare i passi, che par quasi che certa ragion più tosto, e non instinto, com'è, di natura gli meni. L'huomo solo hò io trouato, che contra il comune, e natural corso delle cose, mano alcuna volta non obedisce, ne legge, che lo gouerni; mà là muoue, doue temerario capriccio più tosto, che ben consigliato volere, lo porta. E nondimeno egli in paragone dell'altre create sustanze vn quasi humanato Iddio, chi la maniera dell'essere attende, e dell'operare, assembra. Percioche doue quelle diuine menti, che Angioli da noi si appellano, e le altre sustanze, che fornite sono d'intelletto, le cose tutte in se contengono, in quanto elle delle forme, e delle ragioni ripiene sono delle medesime cose, onde intendono; l'huomo, quasi egli in vn certo modo gareggi con Dio, non solamente le nature intende delle cose, mà le si vnisce, e le si adorna in maniera, ch'elle diuengono

con lui (con riguardo però diuerso a quel di Dio) vna medesima sustanza. Dono, che da lui in fuori, a niuna altra cosa creata non è stato conceduto, e perauuentura conceder non si sarebbe potuto ch'ella cangiato non hauesse natura. Diuerso in ciò lo stato è delle cose in Dio, e nell'huomo, ch'elle nell'vno si ritrouano, come in principio, e nell'altro, come in mezzo. Ond'elle attese in Dio, maggior perfettione ritengono, che già separate, non hanno in se stesse; e nell'huomo se auualorano perauuentura la loro natural conditione le cose, che per ordine di natura gli soggiacciono, perdono, e non leggiermente dalla primiera perfettione digradano quelle, che per altezza di stato l'auanzano. Per questa sopranità di grado hò io già stimato, e stimo ancora ch'egli a sdegno prenda, doue voce che gli comandi, e quasi cosa sia da seruo, e vile, a schifo habbia l'obedire. Onde non s'ingannò per mio auuiso quell'alto'ngegno, che la natura sottilmente attesa delle cose, niuna ne riputò più malageuole, che'l possedere, da legge ristretto d'impero, l'huomo. Mà ne men bella, ne meno ingegnosa arte si mi fò io a credere che faceßegià, e faccia ancora di mestiero per attutar quelle fiamme, che tuttauia in lui viuono, del naturale orgoglio, e per tenerlo, dal morso imbrigliato dell'obediēza, a freno. Percioch'egli, quasi nouello Tantalo, onda ritrouar non sà, benche pura muoua, e trãquillo, che a dissetar basti sua voglia. Corre bene or al'vna

porpore, che altrui troppo auara, e troppo empia mano già cosparsa hauea di fango. Ne risplendeuano quelle porpore, ond'egli'l merito ornaua della virtù, perche tinte rapace cuore l'hauesse dell'altrui innocente sangue; mà il fulgore, ond'elle riluceuano, beuto haueano al fonte della sua benignità. Onde ne vedoua donna, ne abbandonato fanciullo vdissi mai, che di riceuuto oltràggio richiamandosi, cagione innanzi a lui di piagnere haueße i suoi danni. Perciòche in quella maniera che alla misura di Lesbia norma le parti tutte si accordano di riguardeuole edifitio, che real palagio rappresenti, o famoso tẽpio, al cenno di lui le operationi tutte obediuano di coloro, che a parte seco sedeuano nel gouerno. E quel che nuoua cosa, : marauigliosa fù sempre a ritrouarsi, là si vedeua in più alta, e più bella maniera risplender la modestia, doue più seconda, e più aperta l'aura spirar si vedeua de' suoi fauori. Ed erano effetti questi di virtù, che gli honori, stimato già sottilmẽte il valore, daua al merito, e non, come auuiene, alla temerità del capriccio, o alla sorte. Onde non si videro mai sublimare, mentr'e' regnò, alle più riguardeuoli dignità gli huomini, che renduto testimonianza ne gli altri minori carichi del valore, e dell'integrità della lor vita con prudentissimo auuiso non hauesse il tẽpo. Conciosia cosa che a ragione senza riguardo si stimi rimunerato di merito tutto cio che subi-

tamente cresce, ne libera dal sospetto d'inesplorata esamine vada cosa, che nascere in vn medesimo punto si vegga, e farsi grande. Come vota anche cresce quell'herba di frutto, che la tardità non aspetta del tempo, che la maturi. Non son funghi gli humani'ngegni, cui breue hora la gratia conceda del nascere, e la perfettione del crescimento. Mà assomigliano più tosto Indica conca, che la perla non dà fuori, ond'ella graue hà il seno, che'l cielo prima delle sue rugiade, e lungo spatio anche di tempo non la fecondi. E perciò rade volte, o non mai forse adiuiene che vna medesima cosa la lode habbia della diligenza, e la gratia della celerità. Quindi veggiamo noi ancora che quegli huomini, che troppo inuaghiti per auuentura del proprio'ngegno, niuna occasion mai, ancorche leggiere, non ricusano con prontezza pari alla voglia di ragionare, materia a chi gli ascolta di riso, & a se medesimi cagione di pentimento apprestano molte fiate, e di vergogna. Mà voce non mosse già mai a formare quell'anueduta lingua, ond'ella alle rampogne dell'anima hauuto hauesse indi a poco con vano rimordimento di nuouo ostro a colorir la fronte. Anzi perche specchio de' costumi è il parlare, ne testimonio maggior di se stessa, che la qualità conosciuta delle parole, può render la mente, studiaua che quasi a punto in lucidissimo vetro la sagacità potesse altri, doue parlaua, e l'accorgimento riconoscere de' suoi detti.

Con questi studi, serenissimo Principe, e con queste arti, doppo di hauer nelle memorie de gli huomini il suo nome consagrato all'immortalità, il camino si aprì quella gloriosissima anima al cielo, e con le medesime douete voi, se di tracciare amate il suo esempio, il sentiero aprirui all'honore, ch'io già risplender vi veggo nel volto, & alla gloria. Hauendo a mente che'n ciò variano i consigli de' principi, e de gli altri priuati huomini tra di loro, che gli vni ne' propri comodi il corso fermato de' loro pensieri, più oltre non trapassano, e gli altri gli strali delle loro operationi riuolgono, ne gli arrestano, che non giungano alla fama. Questo segno ageuol sarà egli a voi di colpire, se chiusi gli orecchi all'altrui adulatrici lingue, mostrerete che se vi hà il valore de' vostri antenati herede lasciato del regno, hauete procurato voi di renderui meriteuole con le vostre virtù di hereditare il senno. Non è vera lode quella, che a dolce piacere mescolata lusinga gli orecchi; anzi aßomiglia ella auuelenata beuanda, che di poco mele, e inganneuole aspersa apparecchia à chi la bee vicina, & ineuitabil morte. E perciò voi se pari amate di renderui al vostro grande auolo, a quelle voci sole aprirete il petto, che sotto amaro, mà leggier condimento il nettare nascosto tengono della verità.



Il Proteo, o vero

Dell'arte del Ciurmare.

ORATIONE QVINTA.



QVante volte io hò già, contemplando, all'ordine delle mondane cose riuolto'l pensiero, veduto ch'elle, o soggiacciano, o sopra il cerchio si aggirino della luna, tutte con infallibile, e non punto sforzata obedienza alla cagione, che le muoue, si volgono, da diletto pari, e marauiglia, qual chi cosa non ancora creduta vede, sorprendere, e poco meno che immobilire mi sono sentito la mente. Il girare habbia atteso io di quei soprani'ntelletti, che muouono, o di quei primi corpi, che son mossi, tutti hò veduto i loro riuolgimenti, sguardi quasi di amante cuore in amato oggetto, terminare, senza cosa hauer che gli trauij, nel principio, onde la cagione della vita traggono, e del mouimento. Con somigliante riguardo, e con ordine

dell'argento, e dell'oro, e dell'altre pregiate gemme quella stima faceuano, che delle glebe fassi oggi da noi, e del ferro, o se altro è più vil metallo. Vmore, che, dissetando, quietaua lor voglia, l'onda era di limpido ruscello, o di puro fonte; e cibo, che la languidezza ristoraua delle membra, il latte, che da premuta poppa distillaua, e le ghiande. E in questa maniera bisognosi come il souerchio lusso ne fà stimare, di tutte le cose, d niuna prouato ancora haueano, ne perauuentura conosceuano il bisogno. Anzi andauano eglino in guisa altieri, e cotanto delle forze insuperbiuano del loro'ngegno, che altro nume più non conosceuano, ne adorauano, che la propria voglia; e voti affatto di timore, per nulla haueano i fulmini, & ogni altro danno, che sdegnato minacciasse loro il cielo. E in questo stato menarono eglino lor vita infino a tanto che huomo nato tra di loro di men fiero, mà di più eleuato ingegno, modo non ritrouò, onde all'asprezza ritolti di quei costumi, a più dolce maniera gli haueße potuti ridurre di viuere, e più ciuile. Era il far ciò opera, che le forze di gran lunga auanzaua dell'humano'ntelletto. Onde gli occhi riuolti al cielo, e come diuino spirito il muoueа, pensando che l'altre inferiori menti a quella, che tra di loro è prima, e soprana, perciò si riuolgeuano, ch'ella con marauigliosi effetti partecipi le facea, secondo che disposta era ciascuna ad apprendere, della sua bontà, imaginò che con somigliante partecipatione di

bene,

bene, se non vera, almeno apparente, irretir si potessero gli huomini, e con tanto stretto modo ch'eglino per tempo alcuno più andar non ne potessero sciolti. E l'inanimò, con più acuto sprone pugnendo, il veder che sotto apparente spetie di bene quell'anche tra' celesti globi, che'l primo è a mouere, e che'l luogo tra di loro tiene più soprano, con sì dolci lusinghe tira a se gli altri orbi, che gli soggiacciono, ch'eglino, ancorche violentemente rapiti, con diletto il seguono, ne perche in diuersa parte gli tiri natura, osano con la renitenza di contrastarlo. Con pari lusinghiero riguardo pensò altri indi a non lungo spatio (nè l'ingannò il credere) di potere a se tirare'l cielo. Perciocch'egli vedeua che quel diuino spirito, che mescolati, e confusi distinse già, e diè vita con lo spirar di dolce aura al cielo, & agli elementi, hauea in loro, e nell'altre cose tutte dell'vniuerso inserito, per così dire, vna cotal virtù, onde l'vna all'altra legata andasse sempre di sconosciuto forse, mà indissolubile affetto. Et a chi sottilmente riguarda, può per mia estimatione parere ch'elle tenacissima catena assembrino, che dal cielo infino alla terra distendendosi, mano non ritroui, se non se quella, onde muoue, che la scioglia. Quindi veggiamo noi che, perche il fuoco, e l'aria, e l'acqua anche nella maggior parte, sopra il corso di loro natura in giro si muouano, non perciò offesa, che gli oltraggi, riceuono da quel moto. Anzi stimano eglino (cotanto gli lu-

singa dolcemente il cielo, ch'e loro cagione sia di vita, e di maggior perfettione. A questi riuolgimenti dunque hauendo, qualunque e' si fosse, riuolto 'l pensiero quel pellegrino 'ngegno, stimò di poter con simile amorosa catena annodati legar tra di loro gli huomini, e ne' loro petti, quasi chi 'mpronti, quei sentimenti imprimere, che ancora conosciuto non haueano, di humanità. Mà troppo conosceua egli ancora disuguale alle sue forze l'impresa. Conciosia cosa che doue à riuolgere a se quelle beate menti vn solo, e semplice atto del lor volere fù bastante, e doue da vn moto solo ritrar douea il cielo per tirare a se gli elementi, con l'huomo per la varia tempera, ond'egli è composto, del senso, e della ragione, vsar conuenisse maggior forza e nuouo argomento. Perciò se cagione in quei diuini 'ntelletti di riuolgersi alla prima mente, fù amore, e se per amore altresì a seguitare il muouer del primo cielo si diedero gli altri celesti globi, e col loro esempio gli elementi, e cagione, che gli tenga vniti, è timore (se timore è pure che le porte appressi del cielo) nell'huomo con arte dirittamente contraria pensò (e fu sottile l'auuedimento) che 'l timor solo dalla rozzezza di quella vita il poteua ritrarre, e già ritratto sprone a seguitare 'l nuouo camino essergli amore. Per la qual cosa egli nel petto prima di coloro, che dotati conosceua di più gentil tempera, e per conseguente di più pieghevole ingegno, cominciò con ancora non vdita

voce a spargere alcuni semi di religione, e mostrare che cosa bella, e diuina, com'essi erano, la vita, a guisa di fiere, nelle cauerne passar non doueano, e nelle selue. Che per ciò dato hauea già loro chi gli formò, la fauella, che intendeua ch'eglino l'uno all'altro nella distintione di quelle note i propri pensieri comunicando, hauessero con la diuersità delle operationi la diuersità tra di loro, e le fiere a riconoscere del nascimento. Mà che male l'eccellẽza di questo dono vsauano coloro, che altro segno del loro operare, ne altro nume si metteuano innanzi, che la propria voglia. E che doue la voluttà seruir douea all'anima in luogo di fibbia, che, allacciando, congiunta la tenesse al corpo, ella per sua colpa la si faceua suo cibo, ne amaua migliore, ne più salutifero nutrimento. Onde non era marauiglia se nel fango immersa delle terrene immondezze, erger non si poteua più, ne sospender, quasi'mpaniato augello, sù l'ale, ne per ispedito camino al solio innalzarsi, come douea, della diuinità. Quì luogo con misterioso raccõto all'esempio di Esaco daua egli, e di Glauco, e fingendo che parti amendue del cielo, il sentiero più rintracciar non sapessero del ritornarui, doue dell'incarco aggrauato andaua l'uno di queste terrene esche, e mortali, e l'altro inalghite già le chiome di schiume coperto, e di conche; mostraua che a quella maniera infierita l'anima imprunaua ella a se stessa il camino, che condur la douea alle stelle. Quindi argomentaua egli douersi te-

mere

onda, ora l'altra, e'n guisa che latte assembra disciolto da tenera mammella, mà non per tanto è ch'egli nuoua acqua sempre non aspetti, e che la vita anche prima non si vegga di hauer con suo scorno spenta, che la sete. Mà imagine perauuentura più bella, e che più dirittamente anche il segno ferisce de' miei pensieri, quella è, che altri già fauoleggiando, mà non senza mistero, finse di Proteo. Non era egli huomo, e non fiera, e non pianta; mà le forme a suo taleato de gli huomini, e delle fiere vestiua, e se mestiero anche gli hauesse fatto, delle piante. Queste sembianze tutte, e più ancora necessario per mia estimatione è che vesta quel principe, che gouerno hà di popoli, s'è però ch'egli a guisa di troppo ardito, mà poco esperto nocchiero, naufragio sul prĩcipio non ami di fare del gouerno. E perche all'acquisto delle cose, che riguardeuoli sono, e grandi, non si peruiene senz'arte, dell'arte per ciò, onde gran principe, qual voi siete, possa ogni più fiera gente ritener sotto'l suo impero, hò io creduto che bello, e diletteuole insieme esser vi possa l'vdirmi ragionare. E auuenuto di quest'arte quello che auuenir veggiamo dell'altre opere marauigliose, e leggiadre di natura; le quali, doue la prima volta si scuoprono, tirano a se lusingando, quale a punto in cielo non più veduta stella, gli occhi di tutti i mortali; mà elle, doue troppo son diuenute comuni, non và grã tẽpo che quel pregio tutto perdono, che acquistato gia innanzi dalla gratia

haueano

haueano della nuouità. E cosa bella, e gentile l'arte del tirare a se, adescando, gli huomini, e luogo hauer solea già, riuerita da tutte le genti, ne' reali palagi de' gran principi, prendẽdo a sdegno, se altro che sopra humano intelletto stato fosse ardito, dou'ella muouea, di tracciare le sue orme. Mà o perche troppo auanzata si fosse l'altrui superbia, o perche troppo incodarditi la propria virtù non riconoscessero gli humani'ngegni, ella anche auuilita, dalle città alle ville, da' Re a' pastori, e nell' vltimo luogo con maggiore scorno venuta è a' cerretani, ne con altro titolo oggi, che di arte da cerretani (colpa, e vergogna del presente secolo) si ode nominare. Mà non perche nebbia d'importuno nembo l'adombri, il suo antico splendore perde lucida stella. Ne vile alga, perche cuopra, il pregio al natio candore toglie d'Indica perla. Tal sotto l'oscurità del nome vi farò io tosto riconoscere, se attenderete, la chiarezza, e la nobiltà di quest' arte, e confessar ch'ella anche, come della quercia fauoleggiarono di Dodona, fare in vn certo modo sà i miracoli, e parto mostrarsi di diuinità. Viueano già ne' primi andati secoli gli huomini senza tribu, come disse il soprano lume trà Greci dell' epica poesia, e senza legge, e di ogni altra cosa meno schifi, che dell' obedire, là per adagiarsi ricouerauano, doue assaliti gli hauesse o la stanchezza, o la natural necessità del sonno. L'vso ancora degl' intessuti lini non conosceuano, ne delle porpore, e

dell' ar-

mere non il cielo, da giusto sdegno commoßo, in vn diluuio si versasse di fiamme, e nella seuerità del gastigo mostrasse in qual maniera vendicar le proprie onte, e punir, doue ragion è, che muoua, sapeße l'altrui colpe. Per ciò non douere chi con sì alto priuilegio separato è dalle fiere, mostrarsi già per sua colpa imbrutito peggiore, e più inhumano delle fiere. Quì data egli per alquanto spatio di tempo posa alla lingua, e l'effetto attendendo delle sue parole, si accorse che in quella maniera che gentil fiato di aura, che dolcemente spiri, se non altera, leggiermente almeno commuoue l'onde; haueano elle tanto o quanto commoßo, se non disasprito, la durezza di quelle seuere menti. Per lo che egli, che l'asprezza pur desiaua intenerir di quei petti, tosto che inchinato gli vide hauer l'animo a vestir nuoui costumi, pensò a trouar modo, ond'egli al suo desio dar potesse effetto. E stimando che per ciò inuariabilmente con vn medesimo tenore per sì lunga età si aggirassero i cieli, e infaticabilmente anche con vgual misura sempre di tempo ora in questa parte, ora in quell'altra, ondeggiando, si muoueße il mare, che vnica, e infallibil mano haueße, che 'n guisa di bē concorde harmonia gli reggesse; vn solo si sforzò di mostrare che doueano eglino in quella moltitudine eleggere, che di tutti loro con certe, e prescritte leggi sedesse al gouerno. Mà perche odiosa cosa è, doue pari si stimano le ragioni del valore, il nome dell'obedienza, ne consen-

te volen-

te volentieri l'animo di essere spogliato di vn già inuecchiato affetto, conuenne aguzzar l'ingegno, e con nuouo, e bel trouato la sottigliezza far risplender dell' arte. Hauendo egli dunque con alto auuedimento osseruato che natural proprietà è del bene il riuolgere a se, lusingando, le cose tutte dell'vniuerso, e ch'elle sempre là più inchineuolmente piegano, doue maggiormente disfamar pensano lor voglia, imaginò di poter con somigliante lecco sfierir quegli animi, e sotto'l giogo ridurgli, come desiaua, dell'obedienza. Vedeua egli che a quel primo, e supremo intelletto, che in guisa di monarca al cielo soprastà, & alla terra, perciò si riuolgeuano, amando, l'altre beate menti, ch'egli, come fonte, onde deriuano tutte le gratie, partecipando, communicaua loro, per quanto poteuano capire, la sua bontà. E per simil cagione ancora languir si vede alcuna volta amante cuore, mentre arso di amorosa sete, ne gli occhi di amato oggetto l'ardore cerca col fissar de gli sguardi di temperare delle sue fiamme. Sente egli nel mirare per impenetrabil via discendersi al cuore vn non so che di suaue, che'n guisa di celeste nettare gli auuiua, e transhumanando, quasi gl'india l'anima. Onde tanto egli allora maggiormente si accende di amore, quanto in più alta maniera sente al mirar di quei lumi auanzarsi'l suo stato. In cotal maniera si fece egli a credere che là, doue più viuamente hauessero veduto, o creduto gli huomini i vestigi impressi del diuino lu-

me, con

me, con maggior diuotione, obedendo, si sarebbono riuolti, e con maggiore humiltà. Quindi con sottile, e non men saggio auuiso si sforzò di tirargli in questa credenza, che Iddio nel formar gli humani 'ngegni, a qual di essi in sul nascere mescolato hauesse l'oro, a qual l'argento, & a qual finalmente con troppo gran disuguaglianza il rame, e'l ferro. Con quel riguardo che che nello splendore, e nel pregio l'vno auanza l'altro metallo, distinti con grado di superiorità tra di loro eßere gli humani 'ngegni. Al fornire di queste parole eglino, quasi 'ncantata serpe, intenerire, e spogliar della loro già impresa fierezza si sentiron l'anima, e vaghi diuenuti dell'obedire, altra cosa più non aspettauano, se non che huomo da qualche parte muouesse, che ne prendesse il gouerno. E come la forza di vna lingua, lusingando, già gli hauea incantati, ageuol cosa fù loro il credere che dou'eglino in più alta, e più acconcia maniera vdissero altrui parlare, là maggior risplendeße il senno, e più certi i vestigij impressi foßero della diuinità. Per la qual cosa tutti vnitamente in ciò si conuennero, che a colui dar si douesse sopra di loro, e delle lor cose l'impero, che meglio, e più acconciamente vdito hauessero ragionare. Huomo dunque tra di loro eletto, come indi a poco dimostrò l'opera, di alto senno, egli, che le cose tutte dell'vniuerso per ciò durar ciascuna nel suo stato si accorse, che dentro viueano ristrette a certe, e determinate leggi, imaginò (ne voto

andò di effetto il pensiero, di poter con somigliante freno dentro a' termini di più dolce vita, e più gentile ristrigner gli humani 'ngegni. E perche doue meno di forza hà il corpo, più di modestia, e di humiltà ritien l'animo, coloro stimò egli di hauer più pronti a ritrouare all'obedire, che per la debolezza della natural tempera del corpo più fieuoli stati fossero, e per conseguente più esposti all'offese. Quindi egli da loro il principio pigliato già hauendo del suo reggimento, ageuol cosa gli fù (così ama l'humana natura, anche doue non dee, la nouità) l'indurgli con dolce lusinga a seguire il loro esempio. E come auuien che naturalmente alla copia delle cose la disaffettione si accompagnino, e la negligenza, egli, doue per l'addietro i campi, e le selue a ciascuno indifferētemēte erano comuni, diuise già tra di loro, e distinte, a chi questa assegnò, & a chi quell'altra parte. La onde perche là spetialmente ad amar si riuolge l'animo, dou' egli cosa propria, e peculiare hà che lo tiri, si diede ciascuno a coltiuar cō nuou' arte q̃l terreno, che toccato gli era in sorte. Mà l'inuidia, che doue cosa vede, che più delle proprie lusinghi, ne gli humani petti non dorme, con acuto sprone, pugnendo, risuegliò l'ingiuria, & ella la lasciuia, di cui è figliuola, e tutte insieme al rapir si diedero, & all'oltraggiare. E perche ageuol cosa era il tornar dalle rapine a vestire vn'altra volta la fierezza de' già raddolciti costumi, con gran senno colui, che arbitro già diue-

nuto era de' loro voleri, ordinò che mostrato esser douesse a dito chiunque altrui inuolando fatto hauesse oltraggio. Stimando che richiamare il potesse ad honestà quel colore, ond' egli di nuouo ostro all' altrui rampogne miniato haurebbe la fronte. Mà indarno sferza muoue di vergogna, doue stimolo di coscienza non pugne. Perciò egli doue maggior machina muouer si douea, maggior forza adoperando, pensò che con altrettanto del proprio hauere, quanto era l' imbolato, o doue non bastaua, con pena, che affligeße il corpo, ristorar douesse ciascuno l' altrui danno. E titolo con non più vdito nome a questa scambieuol ricompensa diede di giustitia. E perche a far presa haueße in quei petti, che rozzi ancora erano, e fieri, lei vergine esser bella, e pudica finse, e con l' altre più riguardeuoli virtù nata in cielo, e tanto l' altre di bellezza auanzare, e di valore, quanto di luce lo splendore auanza Espero dell' altre stelle. E perciò douersi grandemente temere, non ella, che la folgore hà in mano, la forza, doue dall' oltraggiarla non restassero, prouar loro facesse delle sue armi. In questo dire eglino dalla riuerenza vgualmente mossi, e dal timore, senza pensar cio che auuenir ne potesse, si lasciarono il nuouo giogo porre addosso, ne della grauezza del peso si accorsero infino a che calar non lo si foßero sentito indi a non lungo spatio di tempo su'l collo. Quì mi sento io tirare innanzi che paßar più oltre a raccontarui breuemente vna

fauola, mà tal però, che'n se rinchiude, come vdirete, alto, e memorabil mistero, ne punto anche dalla materia và lontana del mio ragionamento. Si affannaua già vn destriero, per vendicar riceuuta offesa, correndo dietro ad vn ceruo, mà non potẽdo, quantunque leggieri muouesse egli anche i passi, la velocità agguagliar di quel corso, si fermò, per ripigliar nuoua lena, vicino ad vn chiaro, e fresco fonte. Doue indi a poco venuto non so quale huomo, e pieno stimãdolo di mal talento, come al gonfiar mostraua delle narici, & al raspar dell'ugna, della cagione il domandò, poiche comuni in quell'età erano le humane voci anche à bruti animali, del suo sdegno. A cui il destriero, mãdato fuor prima vn rigno, che dalla bocca, e da gli occhi spiraua fiamme, rispose che per ciò era egli fieramẽte sdegnato, che l'offesa vendicar non haueua potuto di vn ceruo, che temerariamente l'acqua gli hauea intorbidato di vn limpido ruscello, ond'egli allora che maggiormente gli bolliua il sangue nelle vene, l'ardore vsato era di temperar della sete. Sogghignò all'vdir la cagione del suo cruccio l'huomo, e con bocca, che scherno mostraua, e dispregio, disse che dou'egli vn leggier morso riceuere hauesse voluto in bocca, e consentir ch'e' sul dosso gli sedesse, di quella, e di mille altre offese anche potuto haurebbe far la vẽdetta. Dolce fù al destriero il suono vdir della vendetta, e in tanto bella, e lusinghe-uol maniera haueua l'huomo il veleno condito delle pa-

role, ch'e' dell'amarezza non si accorse infino a che, riceuuto 'lmorso, la libertà non si vide di hauere imprigionato follemēte, e la vita. O nuoua, o bella, & o non mai abastanza lodata arte del ciurmare. Qual cosa fia che la sottigliezza agguagli del suo auuedimento? Qual lingua, che 'l pregio delle sue lodi esprima? E qual penna, o qual mano, che, ombreggiando, il valore della sua virtù descriua? Gran cosa è pure, e che ogni altra marauiglia, per mia estimatione, auanza, che l'huomo, che al suo ministero vede (con ammiratione direi del cielo) se terreno affetto vestir potesse il cielo, non che i bruti animali, e le piante, mà le stelle seruire, e'l sole, seruo nondimeno, lusingato da vn dolce suono di parole, si renda all'altrui volere, e che chi gli orsi sà frenare, e i lioni, consenta che, frenando, lo'mprigioni, e lo leghi (ne sappia far difesa) il muouer di vn leggier cenno. Questo segno penso io che diferire intendeße colui, che di Medusa già, fingendo, mà con auuedimento pari, e sottigliezza d'ingegno, scriße ch'ella al mirare di marmo diuentar faceua la gente. Ne ad altro bersaglio anche riuolti hebbe i suoi strali chi di Circe, pur fauoleggiando, disse ch'ella con non so qual suo distillato liquore coloro, che ne beeuano, ora in questo trasformaua, ora in quell'altro bruto animale. In questa foggia hò veduto io, e vedere anche haurà potuto, e potrà, chi fiore hà d'in-

gno, al girar tal volta di vn seuero, e sdegnato ciglio impetrar gli huomini, e'l colore, e la voce agghiacciarsi loro, quasi statue vote di anima, in mezzo al sangue. Come altresì oppressi da ria sventura, o da fauoreuole aura portati, che gli solleui, si sono veduti, e si veggono non altramenti imbrutire, che sozzi animali, e non la metà solamente, come disse Omero, mà tutto interamente perdere quanto d'intelletto hauuto hanno, e di senno. Anzi si veggono egli anche, tosto che vna volta immollato le labbra hanno di pellegrino humore, che, distillando, si versi sopra real mensa, l'animo, quasi alla tazza beuto habbiano dell'oblio, spogliar di ogni virtù, e di ogni gentil costume, ne con minor marauiglia, del sentimento suestirlo dell'humanità. Mà effetti son questi, e maggiori anche, come io racconterò, dell'arte del ciurmare. La quale in sì fatta maniera abbarbaglia altrui, ch'e' non vede alcuna volta, ben c'habbia in seno (e testimonianza ne rende Bellerofonte) la sua morte. Non hà mele, e non ambrosia, e non nettare, che in più dolce maniera, inuescando, le humane menti irretisca delle lusinghe. Elle in insensibil guisa in sul cominciare da gli orecchi, quasi aura, che distillata cada, se ne passano al cuore, e tanto oltre, girando, si auanzano, che instupidiscono quasi, non altramenti che Torpedine, ne si partono, ch'inebriata non habbiano l'anima. Quindi quel pelle-

grino'ngegno, che la finezza già per proua, e la tempera conosciuto hauea delle loro armi, tosto che in quei già disaspriti petti il seme vide hauer fatto presa, ch'egli sparso hauea di giustitia, nuoua semenza indi a poco, e straniera a sparger vi cominciò di honore. Fù ella anche, ammollito già il terreno, doppo non lungo contrasto riceuuta. E perche non meno acuto è lo sprone, onde pugne altri honore di quello, onde stimula virtù, tra per la sterilità della fortuna, che premeua, e per lo stimolo dell'honore, onde pugner si sentiuano con lo strale della lode le humane menti, si videro indi a poco, quasi da pianta, che germogli, pullular da' loro ingegni mille mai per l'addietro non conosciute, e forse anche non imaginate arti. Cominciarono nel primo luogo con bello, e riguardeuole ordine a distinguer tra di loro, solcando, i campi, e quasi cortina, che da' troppo acuti strali del sole gli haueße a difendere, a coprirgli con vago ornamento di varie, e non ancora vedute piante. Indi per sottrarsi'nteramente a quella ferità, onde senza riguardo alcuno di vergogna, vestiuano l'animo, a fabbricar, l'vn cespuglio al l'altro ammassando, si dierono case; e ingentiliti, doue l'vso haueano di più dolce cibo, a schernire la labrusca, e le ghiande. E come alla qualità del temperamento l'inchinatione ordinariamente si conforma dell'animo, auuenne che quanto tenero, e

molle si rendeua il corpo, altrettanto, e più ancora si dirozzaua l'ingegno. Onde mille occhi in vn momento si videro riuolti al cielo, i quali la discorde concordia di quei varij riuolgimenti osseruando, imaginarono di poter con somigliante proportione formar nelle voci, e nelle canne, come auuenne, non dissimil consonanza. E quindi'l nascimento suo, e l'origine hebbe la musica; e quindi anche la vita hebbe, e'l late, doppo vna lunga osseruatione di quei moti; l'astronomia, e quanto seppero già i nostri padri, e sappiam noi del vario, e non ancora a bastanza inteso corso del cielo, e delle stelle. Anzi (e fù questo l'estremo, come io stimo, dell'humano ardimẽto) quindi appararono, o se non, almeno formarono concetto, l'immobilità osseruata la sù dell'Orse, che fender con non dubbio euento, come auuẽne, e solcar si potesse il mare. E ben mostraron quegli huomini che'ndarno, doue stampando natura indiaspríto hà i petti, lo scarpello, per ridurgli a più dolce tempera, adopera il tempo. Io quante volte meco stesso vò pensando che si troui vn cuore di sì dura, e di sì impenetrabil tempera, che'l piè là intrepidamente osi di porre, doue non osò fiera alcuna mai di appressar le piante, mi sento, arricciate già, inorridir le chiome, ne sò quasi al testimon de gli occhi, che la fierezza mirano dello spettacolo, prestare intera fede. Mà chi anche aprì loro sì disastroso, e sì spauenteuol camino, se non la virtù

di vna ciurmatrice lingua, che gli alberi in istraniere contrade con le frutta, e i montoni col vello fingendo di oro, potè far sì ch'eglino, nulla il pericolo stimando della morte, alle lusinghe aprirono'l seno, che'n premio promettzua loro della vittoria l'immortalità. Con arte pari a questa furono eglino indi a lungo spatio mossi quando diuiso già tra di loro hebbero il mondo, ad inuader, guerreggiando, e ne morso di timore fù che gli tenesse a freno, gli altrui regni. Anzi in quella maniera che dalla mandragora i sensi, si vedeuano eglino da' vezzi di quelle voci non addormentar, mà indi asprir quasi le menti. Ne ad altro effetto, che di rendere insensibili in vn certo modo gli animi, introdotti furono innanzi all'attaccare, e nel maggior feruore anche della zuffa, i suoni delle naccare, e de' tamburi, e delle trombe. E cosa fù pure oltre ogni human credere marauigliosa, e strana il veder le migliaia de gli huomini, che l'altrui capriccio molte fiate, o temeraria ambitione seguitando, per nulla haueßero già, & habbiano ancora il compera re vn falso titol di honore, e nõ si auueggano dell'ingã no, cõ la propria morte. Muoue all'acquisto di poca ter ra Serse, e follemente intumidito di hauer contra l'vso di natura imboschito il mare, gode di veder che mille armate schiere dal muouere dipẽdano di vn suo cenno, e non gli cale, se doue d'inchiostro riga egli vanamente le carte, l'onde, già diuenute vermiglie, segni

altri di

altri di ſangue. Marauiglioſa virtù, e diuina, forza è egli ch'io ridica, del ciurmare. Quanto io ogni dì maggiore riconoſco la tua poſsanza, tanto mi ti dimoſtri tu meno parto di humano'ngegno. Non può leggier baleno, che muoua, perche parto è della terra, l'incriſtallito ſereno penetrar del cielo. Mà può bene diuino fiato, che ſpiri, le mura aprire, e ſtritolare anche, s'è che lo ſpirar rinforzi, di diamante. Inſegnarono altrui già queſt'arte, e con loro ineſtimabile acquiſto eſercitarono le Sirene. Furono elle non moſtri, come altri finſe, marini, che in virtù del canto addormentati, ſecondo che cantano le fauole, diuoraſsero gli huomini, mà femine, che donne in quella età del Tirreno mare, con le luſinghe del parlare, e delle promeſse in guiſa gl'incantauano, che del loro albergo, quaſi ſerpi, che all'ombre colte rimangano del fraſſino, trar non poteuano più il piede. E che non valor del canto, mà forza di promeſſe irretiſse gli animi, teſtimonianza ne rendono elle ſteſſe, mentre, doppo vn largo promettter di virtù, ad Vliſse, che l'aſcoltaua dicono.

Nos graue certamen belli, clademq; tenemus,
Græcia quam Troiæ diuino numine vexit,
Omniaq; è latis rerum veſtigia terris.

A questo esempio il petto colmo hauer di tutte le scienze, e le risposte voci esser di oracoli altrui già a credere dierono gli antichi principi, e lo scettro prima che in terra da gli huomini, esser loro stato destinato da gli Dei nel cielo. Quindi eglino per rendersi altrui più riguardeuoli, e quasi anche sacrosanti, gli ornamenti ritrouarono delle porpore, e delle corone, e in quella guisa che i cieli la fronte del supremo motore, che gli gouerna, fasciarono elle loro con riuerenza pari, e marauiglia le chiome. Anzi vollero ancora indi a non lungo spatio, per maggiormente auuiuar l'aura, che muouea della loro ambita diuinità, habito in vno vestire, e nome di re, e di sacerdoti, e con quei medesimi honori, e cõ quelle medesime cirimonie esser riueriti, che gli dei già da loro si riueriuano del cielo. Apprenda quindi altri esempio, e impari a qual grado di altezza, e di maestà conduca gli huomini il saper quanto, e doue bisogna, l'arte vsar del ciurmare. Intese, & a marauiglia anche il mestiero, mà non già, quanto douea, il seppe vsare, Omero. Ond'egli sbandito della sua republica da Platone, in guisa di huom, che mendico canti agli vsci, costretto è, priuo già de gli occhi, a limosinare, e quello vnguento, onde sparso, e quella corona, onde intorniata hauea la fronte, e che in altrui segno fù di diuinità, in lui, per non hauer l'arte bene vsato del ciurmare, argomento riputato fù di pazzia. Mà se fallì Omero, che fù il maestro, non errò,

benche alla sua scuola imparasse, Alessandro. Anzi vedendo egli che in niun' altra maniera, se non se con quest' arte, la fortuna, e lo stato auanzar poteua del padre, le applicò in guisa l'animo, che l'hore anche in gran parte le daua, che dar si doueano al sonno. E perch' e' già si era accorto che niuna cosa più riuerenti non rendeua gli huomini, ne più diuoti, che'l nome della diuinità, a fingere incominciò i già stati congiugnimenti della madre Olimpiade innanzi al suo nascere co' serpenti, come con li draghi finto hauea innanzi quei della propria madre Romulo, da cui Aleßandro tolse l'esempio; e come prole l'vno di Marte, germe amò l'altro di essere stimato, e riconosciuto di Gioue. E doue credito a bastanza non ritrouauano ancora le sue parole, ingegnosamente, come apunto, doue spaccio alle loro ciance non ritrouano i ciurmadori, al testimon ricorse del sacerdote di Ammone. Il quale in cotal guisa nel petto de' Macedoni, e de gli altri popoli quel seme nutricò, che del suo diuino nascimento sparso vi hauea Alessandro, ch' eglino non più come mortal cosa il riueriuano, mà come diuino nume, che disceso foße dal cielo, l'adorauano. Mà ne mancò egli anche nell' altre cose a se stesso. Anzi con quell' ageuolezza, che ad intraprendere ogni dura impresa presta mostrò sempre di hauer la mano, con la medesima fece altrui conoscere

di hauere al vestire ogni maniera di costumi pieghe-uole l'ingegno. Percioch'egli da buon maestro hauea apparato, che ciascuno quelle cose più ama, che più alla sua naturale inchinatione conosce hauer somiglianza. Onde vinto già, e prigioniero fatto Dario, e conoscendo che alla seuerità della Macedonica disciplina malageuolmente in quel principio del nuouo re accordati si sarebbono quei popoli, pensò egli, e fù bell'arte per adescargli, di vestire habito, e costumi 'nsieme, come fece, Persiani. Si sdegnarono i Macedoni, che l'arte ancora non intendeuano, della mutatione; mà ben tosto gli fece egli rauueder dell'inganno, e mostrò che in quella guisa che per saluezza della vita nuouo color sembra di vestire il Camaleonte, nuoui costumi vestir dee, doue l'occasione il richiegga, chi di stabilir brama, e dall'altrui 'nsidie render saluo nuouo, e vacillante regno. Cosa è da villana, e non punto ciuil natura, anzi argomento è di follia il voler troppo seueramente in ogni luogo, e in ogni tempo serbar con pari religione sempre, e rigore le medesime leggi, e non mai cedere. E poco, o nulla più tosto mostra d'intender, chi'l fà, l'ordine, che nel gouernar l'vniuerso tien questo (dirò) mostruoso Proteo della natura. Volga altri gli occhi al cielo, e'l corso in esso sottilmente del sole attenda, e delle stelle, e vedrà che perch'egli d'immortal luce, e bella ammantato, il sereno a suo talento carreggi de'celesti campi,

non per-

non perciò inuaghito è tanto del suo naturale splendore, che per un certo spatio di tempo cedendo, luogo nõ lasci anche di spiegar le proprie pompe alle stelle. Perciochе s'egli troppo tirannicamente, senza mai cedere, esercitar volesse il suo'mpero, le si vedrebbe, quasi armate schiere, che si ammutinino, tor d'intorno, e lontan da lui in altra parte fondar nuouo regno. E perciò saggio, e lodeuole stimar si dee il cõsiglio di quel principe, il quale, doue necessità, o speranza di maggior guadagno lo strigne, non isdegna, ne ricusa di accordar, dissimulando, agli accidenti del tempo la grandezza della propria maestà. Ne orgoglioso opponga altri, all'autorità appoggiato di grande huomo, che innouar da chi sostiene impero, ne quanto anche la lunghezza è di vn ciglio, alterar non si deono i modi della musica, cioè le leggi per antica vsanza già riceuute, e stabilite nel gouerno; perche io risponderò, senza punto dall'esempio dipartirmi della musica, che come in ben regolata harmonia si consente alcuna volta che questa, o quella voce, o corda pure che muoua, per vn breue spatio fuori esca dell'impreso tuono, ne perciò guasti'l concento; così può con diuerso riguardo consentir saggio principe che alle patrie leggi si mescolino, pur che nel mescolarsi nõ preuagliano, i nuoui, e gli stranieri costumi. Mà se più oltre forse si auanzassero, che la ragione non comporta del gouerno, allora quello dee egli fare, che far veggiamo gentil musico, il quale, doue in-

tento

tento all'accordare harmonioso strumento, doppo vn lungo tirare, e rallentare vede che questa, o quell'altra corda all'orecchie non risponde, senza più aspettar l'incide, e se toglie in vn medesimo tempo di noia, e ciascun'altro, che l'ascolta. In simil maniera troncar dee, per così dire, auueduto principe quei costumi, che all'harmonia confar non si poßono del suo gouerno. E quelli, che o per milensaggine non hanno ardito, o per ignoranza non l'hanno, saputo fare, se in vn pelago d'inestricabil difficoltà, e con perdita molte fiate della vita, hanno riuolto, e'l lor regno. E perciò grandemẽte da ridere mi danno coloro, i quali sotto vna finta imagine, quale quella è della Chimera, e dell'Hidra, mostrato hanno di credere, che com'elle varie teste in vn corpo solo nudriscono, e si conseruano, così nudrir poßa vn medesimo principe varij popoli nel suo stato con diuersi costumi, e diuerse leggi. Mà non si auueggono che non sempre si accordano l'ordine della natura, e la bizzaria dell'humano'ngegno. Può egli, imaginãdo, secondo che gli detta il pensiero fingere; mà nõ può ella già alla fintione, s'è che vi ritroui contrarietà, accompagnar l'effetto. Onde se per naturale instinto hà il Lione, che vna delle teste è della Chimera, di abborrire'l fuoco, in qual maniera star potrà vnito all'altra testa, che dalla bocca, e da gli occhi vomita fiamme? E come non viuranno in vn continuo contrasto tra di loro, o come sbranato in mille parti non

lacereranno quel misero corpo? Quindi con gran senno Vergilio, ragionando di somiglianti mostri, in sù le porte gli finge d'inferno, per darne ad intẽdere che'n quel punto quasi ch'e' nascono, se vero è puro che aura riceuano di vita, restano morti. Nella medesima maniera anche i regni, e tutti gli altri principati, doue, in foggia di Centauri, o di Scille, in nature di diuersi costumi, e di diuerse leggi si diuidono, impossibil cosa è che lungamente durino, e che in quel tempo anche da vn continuo riuolgimento di cose perturbar non si vegga con irreparabil rouina il lor gouerno. Percioche alla difformità de' costumi forza è che la diuersità corrisponda de' pensieri. Onde come all'atterrar di annosa quercia, o di altra antica pianta, doue l'vno in questa tira, e l'altro in quell'altra parte, conuien ch'ella doue maggior forza preme, ceda, e finalmente cada; così al contrastar di diuerse fattioni piegar vedrassi alla fine, doue la più potente è che muoua, e cadere agitato regno. E perciò prudentissimo consiglio, torno io a dire, è il recidere, o se tanto non si consente, almeno doue troppo cresce, diramar dalle più alte cime cominciando, la pianta. Mà perche pericolosa cosa è che dal zelo, che della religione, e della pietà mostrar dee il principe, se pastor esser ama stimato, e non lupo della sua greggia, non cada nella ferità, conuien che con marauigliosa destrezza all'arte ricorra del ciurmare; e con nuouo colore dia altrui ad intendere che più che da sua voglia na-

ſcano ſomiglianti deliberationi da neceſſità. Graue antidoto è la mandragora, doue ſola è che altri l'vſi, a conciliare il ſonno, e non leggiermente offende; mà naſcendo nondimeno appreſſo alle vite, e nel vino la ſua virtù diffondendo, fà che ſe altri già dall' vua premuto il bea, più ſuauemente dorma. In cotal guiſa ſi vuol' egli dal principe, doue l'occaſione il richiede, alla ſeuerità del gaſtigo la dolcezza accompagnar del ciurmare, e procurar ch' altri mai, ſe non ſe doppo lungo tempo, non ſi accorga dell' arte. Marauiglioſi ingegni, e quaſi ſopra l'vſo di noſtra humana natura hà prodotto già e produce nell' apprendere, e nell' eſercitar queſto meſtiero la Spagna; ma non già di pari felicità dal cielo dotata è ſtata la Francia. Quindi l'vna veggiamo noi che per lungo ſpatio di anni hà goduto, e gode vna dolce tranquillità; l'altra, quaſi nuouo Tifeo, cagion continuamente produce di nuoui 'ncendi, e di nuoue fiamme. Ne ſi auuede ancora ch' elle, come appo i Samoſati quel fãgo, che appellano malta, dalla dolcezza, onde altri le irriga, dell' acqua, prendono nuoua forza, ne coſa altra ritrouano, che virtù habbia di ammorzarle, che la terra. Laonde tra per queſto, e molti altri eſẽpi, ch' io laſcio di addurre, cõchiuggo che 'ndarno la quiete, e la duration del ſuo ſtato, o'l fine anche di grãde impѣſa ſi ꝑmette q̃l prĩcipe, che l'arte nõ ĩtẽde, o doue il biſogno lo ſtrigne, vſar nõ sà del ciurmare. Ella la ſpada è di Peleo, che di punta, o di taglio

che muoua, ad ogni colpo, e ne mai erra, fà piaga. E per ciò lodeuole è l'auuedimento di quei principi, i quali, doue per natural talento, ne per istudio, c'habbian fatto, vagliono ad esercitar quest'arte, senno almeno di vn valente ciurmadore procacciarsi, a cui'l gouerno in mano di lor medesimi fidare, e del regno. In questa maniera Atlante, che dato tutto per natura alla contemplatione delle diuine cose, nulla, o poco del modo intendeua del gouernare i popoli, in suo aiuto chiamò Ercole, & a lui, che famoso ciurmadore era, della Mauritania, ond'egli era Re, commise il gouerno. Ne perche altramenti canti la fauolosa Grecia, che per antica vsanza nudrice fù sempre delle menzogne, habbiamo noi a credere ch'e' lo chiamaße a cõ'ella finge, in sue vece, dou'egli stanco era del lungamente reggere, a sostenere il cielo. Amò nondimeno Ercole il fingere, e in tanto varie maniere adornar seppe, ciurmando, la mẽzogna, ch'egli altrui la diè per vera, e fama indi a poco, nel numero riceuuto degli altri dei, acquistò d'immortalità. O marauigliosa, o inestimabile, & o soprahumana virtù (dirò) anche del ciurmare. Qual sì chiuso camino, o sì alpestre è, che non ti si apra? Qual sì diserta piaggia, o sì rimota, che ti si asconda? Qual si procelloso, o sì sdegnato mare, che tu non raffreni? Qual sì aspra, o sì seluaggia fiera, che non incateni? O quale smalto, o qual durezza finalmente d'impetrito cuore, che tu non rompa? Non si lascia indietro, e di

gran lunga,

gran lunga, la marauiglia di ogni altra ſtrana, e diſuſata moſtruoſità il veder che cotanto per mezzo del ciurmare altri ſi porti innanzi, che di pouero ſtato, e vile all'altezza aſcenda di real ſolio, e fama conſeguiſca di diuinità? Non fece altra maggior prodezza Ercole, che l'hauer, ſaettando vcciſo non sò qual cinghiale, e come fingono, anche vn lione, e dato morte a quattro ſuenturati maſcalzoni, che armi perauuentura non haueano, onde difenderſi, e tanto alte nondimeno delle ſue fatiche e delle ſue virtù fece egli con le ciurmerie leuar le grida. Abbandona anche Enea la patria, che da lui già tradita, miſerabil preda cade di vorace fiamma, e vagabondo, come il porta neceſſità, alle piagge peruenuto di Libia, in cotal maniera l'animo sà, ciurmando, a ſe tirar di Didone, ch'ella, fattol già ſuo conſorte, ne penſando ch'egli auuezzo era al tradire, di ſe, dello ſtato, e di ogni altra coſa, che habbia, gli dà il gouerno. Ne con men bell'arte ſi voltò egli indi a poco, abbandonata la dolente, a fermar appo'l re latino nuouo'mpero in Alba. Jo, ſe a confeſſare hò il vero, mai non leggo, o non aſcolto quelle parole:

Sum prius Æneas, raptos qui ea hoſte penates
Claſſe veho mecum, fama ſuper æthera notus,

che innanzi la viua, e vera imagine di vno di questi valenti ciurmadori non mi vegga, i quali doue non vaglion le parole, con la forza, che vantano de' priuilegij, di acquistar credito procurano alle loro menzogne. Mà l'arte apparò egli, come io stimo, dalla lunga pratica hauuta per lo spatio di dieci anni co' Greci, non producendo barbaro cielo, quale il Tracio era, sì felici'ngegni. Hauea egli l'esempio hauuto innanzi di Nestore, e di Vlisse, e potuto osseruare in qual maniera, e con qual'arte hauessero amendue gli animi adescato di quei popoli, e fama tra di loro per l'altezza del senno acquistato quasi di diuinità. Onde Agamennone, che alle ciurmerie di Nestore si sentiua di hauer già ammaliata l'anima, hebbe a dire che s'egli dieci Nestori haueße hauuto, non che di Troia, mà l'imperio anche creduto haurebbe di conseguire di tutto'l mondo. Ed egli nondimeno, chi'l segreto bene a dentro và spiando de' suoi consigli, altra cosa non fece mai, che acquistar gli potesse credito, che l'hauere a par della vita sempre amato il bicchiere, e mostrato che dou'egli altrui si fà scudo, non dee cercar solenne beuitor, qual'egli era, altro schermo. E segno ne diede allora che mãdato ambasciador di Agamennone a racchetar quel fanciullon di Achille, senza attender che calda la testa ancora, toltosi poco innanzi da mensa, hauea di vino, si mise vn'altra volta a tauola, ne dal tracannar si tolse, che spuntando fuori

a riposarsi del già sostenuto trauaglio, richiamato non l'hauesse con la vegnente luce l'Alba. E quando anche l'esercito tutto schierato muoue all'armi, egli sotto ben guardato padiglione a più dolce suono con la tazza in mano colma di spumante vino fà tenore (e se ne vanta) all'altrui sangue. E quel dormiglion di Vlisse, che da Nasicaa il simulacro riputato è della prudenza, qual cosa disse, o fece mai appo di lei, che sembiante, com'ella stimaua, di huom mostrasse, che di altezza di animo fornito fosse, e di senno? Io se le maniere attendo di Vlisse o nel pugnare, o nel tornar, già distrutta Troia, agli vsati suoi scogli d'Itaca, sempre il ritrouo tale, che più che di guerriero, habito sembra di vestire, e costumi di huomo, che altro mestiero non habbia alle mani, che'l vendere altrui a vil prezzo, e con ingannevole arte le ciance. Quindi finge egli Ciclopi, e Lestrigoni, che mai non furono, amori verso di lui di Circe, che mai non vide, e discese d'inferno, che ardito mai non haurebbe di tentare, e tanto con queste menzogne l'animo della semplice donzella irretir seppe, e del padre, che in honoreuole stato rimesso, di pouero fantaccin ch'egli era, ricco, e carico di pretiosi doni indi a poco ritornò alle proprie case. In questo stato dunque ripone, e di queste, e di maggiori bassezze trae altrui, se per lo suo diritto e che l'vsi, e doue l'occasione il richiede, l'arte del ciurmare. Conobbero

cio ch'ella adoperar poteua appo i Cretesi Minosse, & appo gli Spartani Licurgo, i quali a certo tempo dentro a non sò quale spilonca riserratisi, seppero sì fare, che quei popoli, che domato non haurebbon con l'armi, soggiogaron con le parole, ne gran tempo andò che a quell'obedienza che vollero, con la seuerità di nuoue leggi gli hebbero ritratti. L'vno con gentil maniera di Apollo, e l'altro con pari arte allieuo fingendo eßer di Gioue. Amò, e'l valore anche dell'arte del ciurmare mostrò di conoscer Pirro; mà perche egli ingegno all'altezza perauuentura pari non hauea dell'arte, appo di sè hauer volle Cinca, che sopra ogni altro, c'haueße quella età, la sapeua esercitare, e maggior numero di città confessa c'hauesse con le ciurmerie domato quel valente, che soggiogato non hauea egli con le armi. Passò indi a non lungo spatio questo lodeuolissimo mestiero dalla Grecia, e da altre straniere nationi in Roma, e sì alte vi mise le radici, che mano non fù mai, ne sarà, come io stimo, che ne l'habbia a spiantare. Là si vide egli bene in ogni età, e si vede che produtrice, e madre de gli honori, e delle dignità è quest'arte, e ch'ella sola, e non come pazzamente stima il volgo, la fortuna, è che di baßo solleua, e ripone altrui in altissimo stato. Fronda, che da leggiere aura sospinta, suo albergo, da van desio lusingato, pensi di fondar nell'aria, somiglia virtù, che di stabilire altamente creda suo

seggio,

seggio, doue appoggio, che la sostenga, l'arte non habbia del ciurmare. La quale doue più alto, sostenuta dal proprio merito, stima di poter distender l'ale, tanto più tosto mano ritroua, che con inuidioso strale trafitta, gliele incide, e quale apunto arida fronda, la rispigne con più impetuoso fiato, dou'ella men teme, a premer l'herba. Mà prenda altri con la scorta delle ciurmerie a sormontare il cielo, prenda o doue più crucciosо ferue, o doue più inorridito incristallisce l'onde, a solcare il mare, o per tenebroso, e non mai tentato camino le più chiuse latebre aprir si voglia dell'inferno, e sempre, douunque muoua, da pari felice fine il corso accompagnar vedremo de' suoi pensieri. Muoue Orfeo, ne di altro strale, che del plettro armato hà la destra mano, e in quella maniera (cotanto seppe egli dolcemente ciurmare) spera, e gli vien fatto, d'intenerir le più fiere, e le più seluagge voglie, che nel chiuso del lor centro nudrißero i sotterranei regni. Con arte non dissimile a quella di Orfeo, ciurmando, all'albergo dell'ombre penetrò Ercole, e con marauiglia, e con fama indi a poco di diuinità, a bere auuezzò la luce, come' finse, Cerbero, che parto, e germoglio era dell'orrore. O non più per l'addietro vdita, & a pena anche non imaginabil menzogna, e doue seppe il vero mai con più gradito, o più lusinghiero suono colorir le carte. Huom, che per potere sfornire, inuolando, della miglior parte

del gregge ben guardata mandra, addormenta con la dolcezza del cibo, e legato già dietro si tira vn cane, nome in virtù di vna non men di lui ciurmatrice penna, e fama si acquista di diuinità. Mà quanto anche oltre alla forza delle parole si può egli acconciamente, e bene con lo splendore ciurmare altrui dell'oro? Armato in luogo di corazza di vn'aureo vello Enea, osa egli anche, alle felici regioni peruenuto di Campagna, e nuoua maniera di ciurmare appresa dalla Sibilla, di aprirsi'l camino, non all'inferno (ch'è il creder ciò cosa da troppo rozzo'ngegno) mà all'acquisto della gratia, come auuenne, di colui, che l'imperio in quel tempo reggeua di quelle contrade. Non haueа a pena Enea vn lembo alzato del proprio manto, ch'egli al fulgore, che'mprouisamente il ferì, del lucido metallo, abbagliato incotanente, e indarno fù il contrastare, rimase, e vinto. O quanto anche altamente in questa maniera ciurmar sà a'nostri tempi la Spagna. Ella (o mirabil virtù) al muouer solo di vn'aurea verga tira, e piegar fà le ginocchia in terra le più fiere, e le più bellicose genti anche, c'habbia il mondo. Con quest'arte regge ella in pace, e reggerà, se corso non varia il cielo, i tanti, che possiede, e tanto anche tra di loro diuisi regni. E con questa auueduto consiglio, e saggio stimo io di quel principe, che dall'altrui insidie procura di guardar suo'mpero. Potendo ella in vn breue

spatio

ſpatio molto più far con le luſinghe, che in lunga età la forza non opererà dell'armi. Mà a baſtanza hò io già fatto manifeſto quanto poßa, e far ſappia ne gli humani petti, e da quanto anche alto principio l'origine tragga, e'l naſcimento dell'arte, della quale io infino a quì hò ragionato, del ciurmare. Ella il primiero luogo tenne ſempre e nel naſcer ſuo, e nel creſcere tra quante altre gli huomini n'eſercitaſſero in terra, ella, che dirozzati, ingentilì, ornandogli di nuoui coſtumi, gli humani'ngegni, ella, che'l corſo ne'nſegnò con infallibil miſura di oßeruar delle ſtelle, ella, che per non calcati ſentieri il camino in mezzo al mare ne aprì a' più chiuſi, e più rimoti regni, ella, che la giuſtitia, e l'honore, chiamò al mondo, ella, che l'altrui orgoglio domò, e che ſuiperite col nuouo antidoto delle leggi raddolcì le più fiere voglie, ella, che a vil prezzo ne'nſegnò a comperar con le luſinghe l'altrui ſangue, & ella finalmente, per non far più lungo racconto, che la maniera ne moſtrò di imprigionar l'ombre, e quanti più crudi, e più orribili moſtri anche habbia l'Inferno. Onde a ragione io potrei temere che più toſto che l'argomento della lode, non mi mancaſſe, doue più in lungo tirar voleſſi'l ragionamento, la lena al lodare. E perciò ſe qualche parte è perauuentura ch'io troppo più, che non douea, habbia con l'oſcurità delle mie parole ſepolto nell'ombre, opera ſarà il traruela fuori,

e colorirla dell' altezza del vostro'ngegno. Bastando a me che doue pregio acquistar di lode il valore non mi può del senno, gratia almeno di merito appo la vostra sublimità l'ossequio mi acquisti della diuotione.





Consulta delle Scimie intorno al muouer guerra all'Aquile.

ORATIONE SESTA.



SE tempo alcuno fù mai, nel quale io lena, o petto hauer bramassi di bronzo, o di altro più duro metallo; ora certo amerei io che questa fronte, e questi occhi, e queste mani, & ogni altra parte ancora, onde io viua, e spiri, si cãgiassero per occulta forza di natura in tante lingue, e lingue, che di aurea vena muouendo, tenor far potessero, fauellando, a' concetti, che già lungo tempo io hò portato, ne posso omai più tener chiusi, nella mente. Anzi vorrei io che quell'aura, che partirà da questo seno, vigore hauesse, e virtù d'improntar ne gli animi vostri quei medesimi affetti, e quei sensi, che di viuo fiato, come io stimo, con indelebili caratteri stampato a me hà nel cuore. Io nõ volgo gli occhi mai a queste mura, e mai que-

ste piagge non miro, ne questo mare, che ne circonda, che della tenerezza io non lagrimi, e che alle lagrime, s'è che più oltre io mi auanzi col pensiero, le stille non accompagni del sangue. Percioche mentre io rammento che tanto alti, e tanto riguardeuoli edifitij, quanto questi sono, che noi habitiamo, più che con l'acqua di alcun fiume, o di fonte, cresciuti sono con l'humore, che, sudando, sparso in lungo corso di anni per nostra comun saluezza hanno i nostri antenati, intenerire, e stritolar quasi l'anima mi sento della pietà; mà doue indi a poco io penso che con troppo vario riuolgimento breue hora può, qual'al cangiar di tragica scena, l'altierezza, atterrando, deprimer di sì marauiglioso aspetto, freno nō ritroua, ne argine, che l'empito de' sospiri, o l'onde reprimer vaglia del pianto. A questo termine non vanno, mà precipitosamente corrono quelle republiche, e quei regni, che le vicende non prouate ancora della fortuna, e delle proprie forze troppo altamēte stimādo, cōsētono che lusinghiero affetto più tosto che regolata ragione, e ben consigliata gli gouerni. Ne si auueggono che lōtano nō và da follia chi per uana sperāza, che, adescādo, lusinghi, a turbare intende con l'armi antica, e già per mezzo delle morti, e del sangue acquistata tranquillità. Leggier cosa a profferire il nome è di guerra, e bella oltre ogni humana estimatione è in aperta, e spatiosa compagna il veder mille, e mille schiere, che'n varia, e nuoua foggia

armate,

armate, ſpecchio quaſi de' propri petti facciano al ſo-
le, e con quei raggi, ond'e' prima gli hà percoſſi, ſi vol-
gano eglino dapoi con raddoppiati ſplendori a riper-
cuotere il cielo. Ne men bello, ne men dilettevole è
indi a poco il mirare quali ad vn toccar di tambu-
ro, o ad vn ſuonar di tromba elle, quaſi da nuouo
furore agitate, muouano all'armi, e quali elle, già ar-
reſtate, calino per ferir le lance, quali ora innanzi
ſpingano di punta, quali'n cerco girino il brando,
come ora, da più caldo ſdegno punte, sferzino il pro-
prio petto, come, il piè mouendo, ſi auanzino, come
ſi ritirino, e come finalmente elle, quaſi'ncanuti-
to ſcoglio al ſaettar dell'onde, immobili, ne ciglio torca-
no, ne fronte, ad ogni ſtrale il petto offeriſcano, che al-
tri auuenti. Mà qual coſa è, che gli occhi altrui più
dolcemente a ſe tiri, o in più luſingheuol maniera allet-
ti, che'l mirar fuor di chiuſo, e procelloſo nembo, che ſi
apra, vſcir con grato interuallo, quaſi ella dentro
germogli, nuoua, e vermiglia luce, che tanto di orgoglio
ſcemi all'ombre, quanto di ornamento, e di ſplendore
ella accreſce al mondo? Mà non ſi laſci altri'ngannar
dal fulgore, che'n ſul cominciar luſinga, attenda il fine,
e vedrà ch'egli o tempeſtoſa pioggia, che attera, o volu
bil turbine, che ſueglie, o ſpauenteuol folgore ſeco porta
che i più ſuperbi palagi inceneriti diſtrugge, e i più fa-
moſi tempi. Tal bramo io che non al primo lampeggiar
de gli ſcudi, e de' brandi arreſti'l piede, chi allettatrice

coſa, &

cosa, & amabile stima la guerra, mà là con lo sguardo penetri, e col pensiero, doue con orribil suono il proprio furore a dissetare intende ciascuno dell'altrui sangue, vestire in vn momento quella porpora, e quell'oro, onde altri superbo splende, imagine vedrà di morte. Ne penso io ora che per effetto di viltà, o di timore habbia alcun di voi il suono a riconoscere delle mie parole. Per cio che se voi vi recherete a mente ch'io colui sono, che di piastra già vestito, e di maglia, e vostro general Capitano, l'empito, che'n guisa di rapidissimo fiume, muoueа per inondarne, con questa mano repressi delle Grù, e che della baldanza in vn momēto le priuai, e del regno, sarete, non volendo ancora, da' marmi, che'ncisi vanno de' miei trionfi, astretti a confessare ch'io ne per altezza di animo, ne per magnanimità di spirito, che voto muoua di timore, hò chi mi auanzi. Ne perche la lunghezza de' già sofferti trauagli il corso nel dare, increspando, nuouo colore a queste tempie peruenuto habbia de gli anni, hà ella dramma alcuna tolto, o scemato al cuore del suo primiero ardimento. Anzi nudrisce egli ancora nella disparità delle forze con pari vigore l'vniformità de gli affetti, e doue cagion di honore hà che'l chiami, mostrar sà come bene la libertà, e la vita merchi altri col sangue. Occhio, che sorpreso sia da nebbia, lo sguardo alla luce auuezzar non può della fiamma, che lampeggiando risplenda, ne il lasciuito cuore l'orecchio prestar può, che

non si

non si spauenti, al suono dell'armi. Mà forte petto, e guerriero allora più si risente, ch'e gli stimoli più ardenti proua dell'honore, che lo pungano. E in questa maniera mi risueglio, e mi solleuo io, ne grauezza hò di anni, che mi ritenga, doue voce, o suono odo di tromba, che a ripigliare il dismesso già, mà non dimenticato mestiero del guerregiare, mi richiami. Nondimeno perche doue pari le ragioni non sono delle cose, pari esser non deono i consigli, conuiene che si conformino le humane deliberationi, se a conseguire hanno felice fine, alle occasioni, che di mano in mano nella varietà de gli accidenti ne somministra il tempo. Fù dura impresa, e malageuole, come ciascuno di noi sà, l'hauer noi già mosso l'armi, per dibellar le Grù, mà non per tanto le forze, che tra di noi erano pari, se la difficoltà ei dimostrauano del vincere, del frutto non ci priuauano, vccidendo, della speranza. Mà doue cotanto è manifesta la disuguaglianza delle forze, e doue cotanto nell'ampiezza inferiori i confini sono dell'impero, quanto tra di noi esser veggiamo, e l'Aquile, non sarà (dite) argomento, d'inescusabil follia il voler temerariamente delle nostre far proua incontro alle loro armi? Qual velocità di corso hauremo, che dalla prestezza del lor muouere, che hanno l'ale, ne difenda? Qual duro vsbergo, che al percuoter del loro rostro stia incontro? O quale adamantino scudo, che dall'aduncità de' loro artigli ne scampi? Infelici, e mille volte miseri noi,

s'è che la nostra ostinata voglia seguitando, non ci appigliamo a migliore, e più sano consiglio. Finse altri già, e fauoleggiando, come io credo, che animale si ritrouasse nelle selue, che fuori di vn busto solo con ispauenteuol, ne più veduta mostruosità, mandasse sette teste; mà finte fossero elle, o vere, per vero almeno narrò chi le finse, che se alla durezza inuincibil erano del ferro, alla forza contrastar non valeuano del fuoco. Mà le teste dell' Aquile, che nõ sette solamẽte sono, mà sette volte sette, e quello che oltre misura mi spauenta, a tempera fabbricate di oro, nel fuoco, dou'egli più arde, quale apunto l'oro, maggiormente si affinano, ne forza temono per natural priuilegio, di folgore, che l'offenda. La onde, s'io temo, giusta, e ragioneuole è la cagione della mia tema, & effetto di giuditio, che dirittamente stimi, e non impeto di sfrenata voglia, che cõsigli, è l'esortarui a stabilire il vostro stato con la prudenza, e non con la forza, come voi vdirete, dell'armi. Mà accioche meglio penetrino le mie parole nel chiuso delle vostre menti, hò pensato con breue, mà necessario racconto di metterui innanzi qual già in sul nascer si nudrisse, e quale ora, fatto grande, si conserui'l nostro stato. Debol principio, chi bene a dentro riguarda, ne men basso nascimento le cose hauuto hanno de' mortali. E s'elle a grande altezza peruenute distesо hanno, ampiamente dilatando, il loro impero, ciò non è loro auuenuto di conseguire, se nõ cõ grande arte, e con

pari lun-

pari lunghezza di tempo. O ſe pur' elle in vna notte, a guiſa di funghi, la gratia conſeguito hanno della vita, e del creſcimento, in pari ſpatio anche, o non gran fatto più lungo, creſciute ſi ſono vedute, e morte. Quindi gabbo ſi fece già, quando alle piante negata non era la fauella, il pero della zucca, e vedutala in vn punto nata, e fatta grande, a rider ſi diede della ſua temerità. Percioch' egli era certo che quel vapore, che troppo impetuoſamente alzata l'hauea da terra, il medeſimo indi a non lungo ſpatio l'haurebbe, già diſciolto, riſoſpinta, come auuenne, a premer l'herba. Mà ſe tra le humane coſe alcuna hà, che col ſuo eſempio teſtimoniãza alla verità renda delle mie parole, il fà, come io ſtimo, & a marauiglia, la vicendeuol mutatione, che già noi veduto habbiamo, delle republiche, e de' regni. Conciosia coſa che doue o queſti, o quelle all' aura appoggiate di popolar fauore, creduto hanno di poter per lungo ſpatio ſtabilire la loro ſubitana altezza, improuiſamẽte, qual leggier frõde, che, barcollãdo, ſi aggiri, giacere sẽza ſperãza più di riſorgere, l'hãno veduta in terra. Percioche forza è che uacilli, e che al fin cada q̃ll' impero, che ꝑ fõdamẽto, a cui appogiarſi, nõ hà la ꝓpria uirtù. Cio moſtrarono d'intẽder già (e'l teſtimõ ne laſciarono dell' opere) i noſtri primi p̃ri, i quali dalla natura, o dall' aut. più toſto d̄lla natura ĩ q̃ſta eſtrema parte ꝓdotti d̄l mõdo, ĩ q̃ſta pẽſarono, e cõ ſaggio auuedimẽto di poter ſicuri dall' altrui 'nſidie ſtabilire il regno. Onde

l'vn cespuglio in sul cominciare all'altro ammassando, & indi poscia agguzzato più l'ingegno, asse ad asse congiugnendo, a fabbricar si dierono case, con le quali dagli aguati schermir si potessero delle fiere, e dall'asprezza in vn medesimo tempo difender del gielo. Mà cresciuto indi a lungo spatio in marauigliosa maniera il lor numero, e vedendo che tra per la strettezza, se più oltre si auanzauano, e la sterilità del terreno male hauuto haurrebbono onde viuere, risoluerono, adunatisi tutti a consiglio, che da cangiar fosse albergo, e da fondar lor magione, l'asprezza lasciata de' monti, in più fertile, e più amena parte. E perche bella cosa pareua, pur loro a vedere, doue dolce aura le increspa, il tremolar di queste acque, in sù la margine, ch'elle tuttauia piaceuolmente bagnano, a fabbricar si misero nuoue case, e tanto crebbero, che nome hauer poterono, cinte già intorno di mura, di città. Mà stimando che bene, ne felicemente viuer non possano quei popoli, che la propria voglia, e non vna prescritta legge habbiano, che gli gouerni, all'obedienza amarono di sottometter si delle leggi, e secondo ch'elle dettauano, la lor vita dirizzare, e' lor reggimento. Videro eglino che doue pari son gl'ingegni, luogo hauer tra di loro la disparità non può nel gouerno; onde stimarono che communi esser douessero a ciascuno scambieuolmente i gradi degli honori, e delle dignità, pur ch'egli con profitteuol mestiero il viuer si procacciasse nel distretto, e non

fuori, del-

fuori, della città. Quindi esclusi veniuan da' magistrati, e da gli altri riguardeuoli carichi coloro, che le zolle sozzopra volgendo della terra, altezza non haueano di spirito, che più oltre si auanzaße della marra, e quegli altri, che nati al seruire, e della metà perciò priui del senno vestigio, ned ombra riteneuano di virtù, se non se forse di quella, che a vil prezzo seruendo, il suo maggior preggio, dal timore astretta del gastigo, hauea nell'obedire. Da questa vicendeuole partecipatione de' magistrati ciò conseguiua di bene spetialmente la città; che l'vno all'altro il già conseguito honore non inuidiaua, sapendo che non indi a gran tempo haurebbe l'vno col grado l'habito vestito, che deponeua l'altro, e tutti alla fine innalzar si sarebbon veduti con grata vicenda al medesimo stato. Non hauendo nella precedenza in quanto al tempo altra cosa da incolpar, che la sorte. E in questa maniera non solamente vniti si manteneuano gli animi, mà si conseruaua etiandio tra di loro vn'indißolubile vgualità. Percioche non altronde nascono le dissensioni, e le gare che dal voler l'vna cosa troppo imperiosamente lo stato, e la conditione auuanzar dell'altra, in guisa che doue pari hauuto hanno il nascimento, disuguale o per ingãno, o p arte hauer vogliano la pssãza. Quindi, e non da altra cagione il contrasto tra di loro nasce degli elementi; i quali se lungo tempo in quella ostinata voglia durassero, e se medesimi in breue spatio, e l'al-

tre cose tutte dell'vniuerso andar con irreparabil rouina a certa vedrebbono, e lagrimeuol morte. Dal loro esempio dunque fatti accorti i vostri antichi padri, cō la breuità, che del tēpo costituirono a' magistrati, e se, e la nostra comune patria sottraßero a questo danno. Cōciosia cosa che all'autorità del regnare l'immodestia naturalmente si accoppi dell'insolenza, e dall'insolenza, quasi da germogliante pianta, gli oltraggi deriuino, e l'onte comuni hebbero tra di loro in alcuni pscritti giorni i medesimi cōuiti sempre, le medesime piazze, e i medesimi tempi. Onde quanto maggior tra di loro l'vnione si conseruaua de gli animi, tanto più alte, e più stabili le radici metteua la libertà. E in questo stato, quando sparso ancora non hauea l'ambitione il suo veleno in queste piagge, stimolo non prouarono di auaritia, ne di altro vitupereuole affetto, che loro deße impaccio. Mà l'inuidia, che con liuido occhio riguarda, e le dolcezze ama di attossicar de' mortali, nuoua, e non mai per l'innanzi prouata face nel petto accese indi a lungo spatio delle Grù, e tanto infiammolle, ch'elle, quasi'l zolfo hauessero nelle vene, pace, ne riposo trouar non sapeuano, se non tra l'armi. E nostra suentura pur fosse, o nostra sorte, elle, come quel velonoso tarlo, c'haueano al cuore, le rodeua, prima che in ogni altra parte, in queste nostre riue fermarono il loro sguardo, ne ristettero ch'elle il loro iniquo consiglio accōpagnato non haueßero con più sce-

lerato ardimento. E come le prosperità altrettanto altrui danno d'insolenza, quanto tolgono di senno, vennero, insuperbite delle prime vittorie, che conseguirono, a cotanta tracotanza, che per nulla omai haueano il loro impero di stendere insino al cielo. E ceda pur l'affetto al vero, elle arte grande, e non minor cuore dimostraron sempre nel combattere. Non haueano a pena, in bella, e maestreuole ordinanza distinto, vdito il primo rombo, che vscitio appo di loro faceua di tromba, ch'elle, quasi'nfolgoriti strali, ci erano addosso, e nel medesimo tempo ci vedeuamo noi dalle loro armi assaliti, e morti. E se diuina mano, come io già vdij raccontare, opposta non si fosse, da zelo punta di pietà, al nostro scampo, andati per sempre erano e gli auanzi delle nostre memorie, e'l nostro regno. Mà mentr'elle, auide più sempre del nostro sangue, a dissetar continuamente con maggiore ardore intendeuano le lor brame, auuenne che doue meno temeuano, là più tostamente, ne forza a difenderle valse di armi, dar si videro di crollo. Percioche eletto io per comun consentimento di ogni ordine vostro general Capitano, e vedendo chē in ogni zuffa inferior sempre, e di gran lunga, rimaneua la nostra parte, dubitai (ne m'ingannò il pensiero) non ciò molto più, che per lo valor d. gli animi, per la disuguaglianza auueniße dell'armi. Hauea io molte fiate innanzi, e con sottile auuedimento, oßeruato che i primi colpi

sempre, e non per altra cagione, vinta loro dauano la pugna, se non perch'elle tutti gl'indirizzauano, nel ferire, agli occhi, doue già fatte le hauea certe la proua che trouato non haurebbono schermo. Onde io di saldissimi elmi, e di lucidissime visiere forniti i miei generosi commilitoni sciniotti, sì feci ch'elle dallo splendore abbarbagliate dell'armi, o non vedeuano doue indirizzar gli strali, o se pure in alcuna maniera colpiuano, andauano i colpi a voto, non potendo per la strettezza del varco, che lasciato io hauea loro aperta, tanto oltre passare, che la punta almen leggiermente tignessero del nostro sangue. Le Grù, che mai per l'innanzi prouato l'incontro non haueano delle nuoue armi, come a coloro a punto adiuiene, che in disusata cosa improuisamente incorrono, tra la confusione, e la marauiglia immobilirono, e nuoue armi non hauendo, onde offendere, prese nella maggior parte doppo vn sanguinoso contrasto, e fiero, rimasero, e morte. Da questa memorabil vittoria, benche lagrimeuole alla nostra republica per molti anni, hauendo ella perduto in essa la nostra, posso dir, primauera, cotanto hò veduto in alcuni di noi insuperbire gli animi, che doue già senza graue sdegno vdir non poteuano il nome, altra voce ora non mandino fuori, che di guerra, e di armi. O non sia la ferocia di questi spiriti vn'anunntio, come io temo, alle nostre esequie, & a'nostri certi, e non forse lontani

danni.

danni. Vn momento è quello, che, alterando, sozzopra volge'l mare, e là doue superbo spiegò, per oltraggiar, le vele intumidito legno, vn medesimo dì lieto l'onde schernire il vide, e sommerso. Non crede a dolce, e leggier fiato, chi spiri, che l'incostanza per lungo, e incerto camino prouato hà dell'aure. E da quella parte, doue sereno ora ride il cielo, piombare indi a poco i folgori con ispauenteuol suono si vedranno, e le procelle. Mà e la terra anche, doue più ornato, e più vago apre il seno, al soffiar d'impetuoso turbine, che muoua, di orrore il si vede riempiere, e di ombre. Dal suono di vna voce, o, se cosa è più leggiere, dal volgere anche di vn piede, veduto hò io più volte, e con mia estrema marauiglia, gli euenti dipender delle guerre. E spesse fiate doue altri creduto hà i trionfi spiegare, già messi'n fuga i nimici, della vittoria, le'nsegne spiegato hà della morte. Mà capaci di timore non siano i vostri petti, pari gli euenti delle cose habbiate a' pensieri, e fauoreuol sempre arrida (s'è che tanto possa altri sperare) fortuna a' vostri disegni, non penserete voi almeno che conseguir non si può vittoria, che comperata non sia prima (e testimonianza ne rendono queste mura) a prezzo di sangue? Sono queste spoglie, che appese accolgono ora il suono de' miei sospiri, e delle mie voci, gloriosi auanzi dell'altrui valore, mà non meno sono elle anche lagrimeuoli rimembranze

delle nostre passate sventure. Non veggo in quelle porpore, che ora mi si parano innanzi, filo, ancorche sottile, di vermiglio, che stato mille e mille volte lauato dalle gronde (oserò di dire) non sia del nostro sangue. E cuore nondimeno vedrò io ora sì fiero, animo sì ostinato, e voglia sì peruersa, che vna dolce, e desiderabil tranquillità, che noi godiamo, di cangiare in aspra desideri, e formidabil guerra? Habbiamo noi già, mercè di diuino nume, che ne hà difeso, quel fine cõseguito, che di vn' amabil riposo altrui promettono l'armi, a che dunque vogliam noi ora per fallace speranza, che ne lusinga, la tranquillità auuenturare del nostro stato? Io per quanto infino a quì hò vdito, e per quanto meco stesso andato sono pensando, altra più forte ragione non ritrouo, che ad implicarci ne persuada in nuoua guerra, se non se quell' vna del temer che inferiti omai troppo gli animi, doue sfogar non possano altroue, a riuolgere, qual suole il polpo, nelle proprie viscere non habbiano la loro fierezza. Affermando che'l mare ancora, doue troppo più che non dee, di algosi humori ripieno hà il seno, menare in lungo non potrebbe sua vita, se i medesimi già imputriditi, da natural suo vigore, o da forza d'impetuoso vento gittati non fossero a riua. Ne con altr' arte, che con questa hauer già mille fiate alla propria salvezza proueduto antica republica, e quante volte ella lasciato hauea già nelle altrui più chiuse viscere

di muouer

di muouer l'armi, altrettante hauerlesi vedute da' suoi medesimi figliuoli riuolger nel proprio petto. Mà e per quale altra cagione hauer già vsato, & vsar tuttauia alcuni popoli di farne vedere i loro dei armati, se non per darne ad intender che ne anche il cielo stesso regger lungo tempo senza guerra potrebbe il suo impero. Quindi veggiamo noi che in vn continuo contrasto, senza hauer posa mai, lor vita menano il sole, e l'ombre; ne perche vincitrici il sommergano elle ne' loro orrori, cede egli loro, senza speranza di vendetta, la vittoria; anzi sorge egli indi a poco, qual già dalla percossa rena il Libico Anteo, sempre più fiero, e le proprie offese, inserragliatele già, e spente, vendica con la lor morte. Mà s'egli Anteo, assembrano elle Erilo, e con questo vicendeuol cadere, e risorgere, alla propria proueggono, & alla saluezza insieme del mondo. Percioche l'ombre il souerchio ardore, onde tempera i suoi strali, rintuzzando del sole, l'aria, e la terra, che di ria ardente febbre languiuano, ritornano in vita, e'l sole la già sparsa humidità scuotendo delle ombre, quasi nuouo Liscurite, doue copia ritroua di humori, disseccando, le ritoglie a morte. Mà sia leggiere sprone, aggiungono eglino, e leggiermente anche, per risueglia re all'armi, punga i nostri cuori il veder che cielo, e terra, & huomini, & animali, e quanto altro o l'occhi

abbraccia,

abbraccia, o'l pensiero, amano la guerra; perciò almeno la douremmo noi seguitare, ch'ella sottrarci può al timore, nel qual di perder la nostra antica libertà ci tẽgono l'Aquile, e quel che non meno anche muouer dee grande animo, con l'acquisto di nuouo'mpero, il camino aprirci all'immortalità. E in questa maniera la lor fama hauer dilatato già, e'l lor regno le republiche delle ciuette, de'ranocchi, delle cicale, delle gazze, e de' Picchi, e più che mai gloriosa ancora viuere, e formidabile la republica de'lioni. Et o hauessero elleno la forza, quanto faceua di mestiero, saputo intendere del guerreggiare, come viue ancora e la luce mirerebbono di questo cielo, e lo splendore riterrebbono della loro spenta libertà. Folli (dicono eglino) e di senno priue, e di sentimento, non si auuedeuano che in guisa di accesa face, à cui vampi la via di esalar chiugga importuno vetro, forza era che dall'impeto, che muouea de'loro guerrieri spiriti, non hauendo onde sfogare, rimanessero spente? Quindi hauer già con saggio consiglio risposto l'Oracolo di Delfo à Cirrei, che se conseruar lungo tempo amauano l'antica libertà, restar non doueßero mai di guerreggiare. Mà che tra quante o republiche, o regni dal manto ricoperti vengono del sole, niuna è, che più acconciamente, o con isperanza di maggiore acquisto il possa fare della nostra republica; la quale non solamente abbonda oggi di denari, ch'è il

migliore,

migliore, e'l più certo appoggio, c'habbiano le guerre, mà nudrisce in se, e in gran numero, huomini, che per temperamento di corpo, e per altezza d'ingegno oserebbono di muouer l'armi, ne temerebbono, a quale altra sia più fiera, e più imbarbarita natione, c'habbia il mondo. Oltre a che anche quando pure (come nelle humane cose vaga è con le sue vicende di scherzar la sorte) auuenisse che vinti hauessimo, volgendo'l piede, a ritornar ne' nostri regni, almeno hauremmo noi lasciato in maniera impressi i vestigi del nostro valore ne gli altrui petti, che con lagrimabile sciagura haurebbono per lunga spatio, onde l'impeto, e la brauura rammentar delle nostre armi. E doue all'altezza de gli altrui pensieri pari non corrisponde, per colpa forse di fortuna, l'esito delle cose, non per ciò auuiene che della sua douuta lode priuo vada l'ardimento. Cosa è da bassa gente, e volgare quel solo, e non più ritenere, che donato altrui hà la sorte, a quel, che fuori è di sua mano, dee magnanimo spirito l'occhio tener riuolto sempre, e'l pensiero. Pari a ciascuno per ordine di natura è la morte; l'obliuione, o la gloria è quella, che appo la posterità ne distingue. E perciò cada altri, se pur'è c'habbia a morire, glorioso e di quel sangue, ond'egli irrigherà il petto, speri che i caratteri habbia la fama a formare dell'immortalità, e non, come troppo vilmente stima il volgo, della morte. Ne dica altri che pur troppo miserabil cosa, e troppo dura

a sofferi-

a sofferire sarebbe il veder questa nostra antica, e gẽtil madre con la perdita de' suoi più valorosi, e più cari figliuoli alle voglie crudelmente esposta di straniera, e nimica gente, ne vestigio alcuno più, ned ombra ritenere della sua non ancora offesa, ne da mano alcuna contaminata maestà. Percioche di questa tema sicuri andar ci fà natura. La quale in vn' angolo rinchiusala, come noi veggiamo, de' più lontani del nostro mõdo, l'hà da vna parte, che la spalleggiano, cinta di orride, & asprissime montagne, onde l'entrar, per inuaderla, al vento negato è, non che ad altri, & al sole; e dall' altra con ispauenteuole sguardo, e fiero la fronteggia il mare, in guisa ch'ella anche per se stessa, doue altri muouesse all'offesa, si potrebbe difendere. E di ciò hauer noi veduto ne' già andati secoli mille per altrui lagrimosi, mà per noi gloriosissimi esempi. Ond'ella quel grado par che conseguito già habbia, che antico zelo di diuotione conceder suole alle cose sacre, ch'è di generar ne gli altrui petti riuerenza pari, e spauento. Quindi poter noi arditamente intraprendere ogni dura impresa, ne douersi temere che q̃sta nostra pietosissima madre habbia per morte di gielo, o per vergogna, che riceua, di porpora a tigner la fronte. Percioch'ella o non ci ricorrà mai nelle sue braccia, se non vittoriosi, o se pure ne astrignerà insuperabil necessità a cedere alla sorte, almeno ci vedrà ella in maniera cedere, che come lioni da già assalita mandra,

i brandi, e le mani riporteremo con nuouo colore vermiglie dell'altrui sangue. Al suono di queste parole veggo io dallo sfauillar de gli occhi accesi già i vostri cuori, e tutti vi odo io anche dentro a voi stessi, se affetto non m'inganna, gridare guerra, & armi. Onde contrario effetto all'intendimento hauuto hauranno le mie voci, e quello appo di voi sarà egli auuenuto di loro, che del canto di Timoteo già auuenne appo Alessandro, il quale cotanto l'asprezza de' nuoui accenti infierir sentì l'animo, che, quasi huom, che'nfurij, dalla tauola toltosi, dou'egli era, la mano in vn momento con toruità di aspetto pari, e furore mise al brando. Mà ben tosto il gentil musico, maniera cangiata di harmonia, nella tranquillità il ritornò del primiero stato. Al medesimo termine, che'l suo, hò io speranza c'habbiano indi a poco le mie parole a condurre il vostro corso. E poi che la mentione, ch'io fatto ora hò di vn musico, materia mi presta al variar registro con esempio di harmonioso strumento, non lascerò, e bello per mia estimatione sarà ad vdire, di ridurui a mente che nella medesima maniera, che corda di lira, o di arco, con vna certa vicendeuolezza ora si protende, ora si rallenta l'harmonia del mondano concento. Ne per quanto, cerchiando, sotto'l lembo de' suoi splendori strigne il sole cosa alcuna si ritroua, che sincera interamente in ogni sua parte sia, e pura. Mà come nella musica suoni si ritrouano acuti,

e graui e più, o meno, secondo che a colui abbella, che autore è del concento; così con pari vicendeuole ordine delle cose or da basso a sublime, & indi a poco secondo'l voler di colui, che dispone, da sublime precipitar veggiamo altrui a miserissimo stato. E chi troppo credulo le vele più che non dee, all'aura, che lo porta, apre della fortuna, tardi, e doue'l pentir non hà più luogo, del suo error fatto accorto conosce esser vero, come disse alto'ngegno, che Rotat omnem fatum, & che ancora.

Nemo tàm diuos habuit fauentes,
Crastinum vt posset sibi polliceri.

Hanno le Republiche, e l'altre maniere tutte de' gouerni, e non quell'ottima solamente, come stimò Socrate, prescritti in quella maniera che prescritti i riuolgimenti sono del cielo, i loro termini, a' quali tosto ch'elle giunte esser si veggono, forza è che caggiano, ne del risorgere, se non se'l corso delle cose non cangia vn'altra volta natura, habbiano più speranza. Mà alla loro caduta apprestano elle molte fiate più vicina cagione per lor propria colpa. Cagione d'irreparabil rouina (ah la luce perda io di questi occhi, e questo spirito prima che mirar questo danno) si apprest a egli da noi alla nostra republica, mentre potendola noi salua mantener col senno, precipitarla furiosamente, da folle

capriccio portati, che ne'nganna, cerchiamo con l'armi. Troppo sono fallaci gli esempi, doue le ragioni tutte delle cose non si accordano, e tutte con pari riguardo a ferir non vanno il medesimo segno. Ama il mare che doppo vna dolce tranquillità delle sue onde, scuotendo, l'agitino i venti percio che, dou'eglino no'l facessero, gli humori, ch'e per se stesso non può risoluere, gli s'imputridirebbono nel seno, & indi a non lungo spatio il condurrebbono a morte. Al mare assomigliar si poteua già, doppo che cotanto allargato hebbe l'impero, la Republica de' Picchi, la qual con saggio consiglio, vedendo gli strani, e peruersi humori, che del lungo otio ne gli animi loro nudriuano i suoi cittadini, stimò che 'n quella guisa che di alga per forza di venti il mare, si hauessero eglino di ogni mal conceputo pensiero per uigore a purgare di guerra. Mà con tanto più lodeuol consiglio, quanto miglior cosa, e più sicura del rimedio, la cagione è proibir del male, hà con santissime leggi proueduto la nostra republica che o non si generino in lei questi humori, o se pur'è che traligni altri in qualche maniera dal primo seme, vn medesimo termine quasi habbia l'esser nato, e'l rimanere spento. Percioche la breuità del tempo, che al reggimento si prescriue de' magistrati, opera che se qualche mal concetto seme pur nasce, non possa almeno alte metter le radici; conciosia cosa ch'egli in sul germogliare priuo col mancamento dell'honor, che'l nudriua, si vegga dell'alimen-

to. Mà se anche consentito alcuna volta hà nostra negligẽza, o nostra arte che già cresciuto in albero, e fatto grãde, o dilatar più che non dee, o innalzar voluto habbia i rami, tosto si è egli veduto decimare, & all'altre piante lasciar del suo temerario ardimento ignudo tronco formidabil l'esempio. Se forma somigliante dar già saputo hauessero i Picchi al lor gouerno, forse gli vedremmo noi ancor viuere, e quella gloria, che di aprirsi'l camino a nuouo mondo, conseguito hanno l'Aquile, riserbata hauremmo veduto (ne m'inganna affetto) alle loro antenne. Mà troppo amarono eglino l'impeto di secondare del proprio'ngegno, e pur che i termini allargato hauessero dell'impero, nulla curarono se a perdere indi a non lungo spatio i titoli hauessero, onde chiari andauano, de gli honori, e la libertà. Quindi fù egli osseruato che gran tempo mai non passò che o non risorgesse la plebe, e con grande spargimento del ciuil sangue, contra la nobiltà, o che troppo insolentiti non si ammutinassero i soldati da' lor capitani, infino a tanto che delle morbidezze illasciuiti dell'Asia, oppresso dal duro giogo della Tirannide hauer non si videro il collo. A questo fine (ne doppo anche lungo spatio) forza è che vada ogni republica, che l'vguaglianza mantener non sapendo e nelle ricchezze, e ne gli honori tra' suoi cittadini, consente che o per milensaggine, o perche non curi, qual che si sia di loro troppo più che ragione non richiede di buon gouerno, sopra il popolare stato si

auanzi. Quale altra ragion (dite) se non di ciuil disuguaglianza mise già nõ di vno, mà sotto l'impero di trenta Tiranni la republica delle ciuette? Chi, se non troppo altrui auanzamento, doppo vn lungo spatio di cinquecento anni la republica, annullata già ogni antica sua legge, spense de' rannocchi? Chi, se non la sfrenata voglia di alcun suo cittadino, la libertà a quella tolse delle cicale? E chi, p nõ mi allargar troppo, doue mẽ bisogna, ne gli esẽpi, se nõ lo smoderato crescer pure di alcũ suo cittadino, i lupi sotto'l giogo della seruitù strinse, e le gatte? Percioche natural ꝓprietà è delle cose il voler ciascuna, dou'ella humor troua, che la nudrisca, sopra lo stato đll'altra, crescẽdo, auãzarsi, ne đl l'altrui deꝑssione hauer cura, dou'ella medesima, sopra stãdo, risplẽda. Mà a q̃sta maggiore altezza nõ veggo io cosa alcuna, che più ageuolmẽte, se pari felice fine l'accõpagna, cõduca altrui della guerra. Conciosia cosa che ad vn solo, se di sottrarsi è che altri ami alle dissensioni, che dalla disparità nascono de' voleri, cõuenga di dare in mano il gouerno. E quelle republiche, che le guerre già pensato hanno di reggere con le proprie deliberationi, e non con l'opportuno consiglio de' loro Capitani, rade volte, o non mai (testimonianza alle mie parole rendano i lioni) delle loro'mprese conseguito hanno felice fine. Percioche le cose, che dal variar dipendono della fortuna, i consigli non meno amano di hauer presenti dell'animo, ch'elle gli aiuti presti

hauer vogliano della mano. Onde all'arbitrio di vn solo il reggimento lasciato dell'esercito, cagion rimane altrui di temere, non egli co' doni, o con altra lusinghevol maniera gli animi irretiti de' soldati, il governo a se tutto tiri delle cose, e di quella republica, cui egli poco innanzi non ricusò di seruire obediente figliuolo, diuenga, ogni legge dimenticata di humanità, formidabil Tiranno. Mà si conserui pure in ciascun di voi sempre, come mi gioua di credere, il medesimo affetto, luogo habbia la medesima riuerenza, perseueri la medesima pietà, e viua la medesima fede, almeno vi dourà egli distorre dall'implicarui in questa guerra con l'Aquile il pensar quanto elle lunghi, e fieri habbiano gli artigli, e quante terre, e quanti mari innanzi al vincerle, ne conuenga di superare. Se crebbe, e cotanto, quanto noi sappiamo, i confini la Republica de' Picchi allargò già del suo'mpero, molte cose hebbe ella a ciò fare, che le ageuolarono l'impresa, delle quali io veggo hauer noi, in qualunque maniera io attenda il nostro stato, grandissimo mancamento. Ella nel primo luogo (come diuisando già nelle sue carte a veder ne diè alto'ngegno) hà per quanto ella gira sicuri mari, che'n guisa d'Isola la guardano, fuor solamente alcune piccole parti, le quali nondimeno fornite sono, che quasi muro la circondano, d'inaccessibili montagne. Oltre a ciò ella per la sua magggior parte priua è di porti. O se alcuno pur ne hà, egli per grandezza, e per eccellenza di arte

maraui-

marauiglioso, acconcio a reprimer l'empito è di ogni straniera natione, che l'assaglia, ne meno le ageuola egli l'varco ad inuader l'altrui cõtrade, & a riempier di pellegrine e ricche merci tutta la città. E nel terzo luogo hà temperato cielo in ogni sua parte, che la feconda; Dalla qual varietà, bene o male che altri lo stimi, gran diuersità, le prouiene di animali, di piante, e di tutto altro cio che all'humana vita, per passar felicemente suoi giorni, è necessario. Mà quello anche, che, riguardando all'ampiezza, che già ella consegui dell'impero, non meno è da stimare, per quanto si distende la sua lunghezza, hà gli apennini, che con vn perpetuo tenore l'accompagnano, & hauendo l'vn capo e l'altro campagne, e fecondissimi colli, parte alcuna non le rimane, che delle comodità vgualmente non partecipi de' monti, e delle campagne. Ne da passar sotto silentio è la grandezza, e la copia de' fiumi, e de' laghi, che la bagnano. E non reca altrui anche marauiglia la diuersità, ch'ella produce de' metalli? la materia, e gli alimenti, ch'ella agli huomini somministra, & agli animali? E quell'abbondanza, e quella bontà, ch'ella dà fuori di frutta, chi e, che a bastanza possa lodare? Mà quel che ogni altra cosa auanza, ella in mezzo giacendo a numerosissime nationi, & all'istessa Grecia, & a nobilissime parti dell'Asia, nata pare per eccellenza, e grandezza di virtù a comandare a chiunque la circonda, l'ageuolezza prestandole del soggiogarle la vi

cinãza. Mà q̃sta nostra republica s'el mare, e l'asprezza de' monti hà, che la difendono, ella anche da vn perpetuo rigore accompagnata è del cielo, che di ogni altra cosa fuor che di ghiaccio, e di neue la rende infeconda. Non altri alberi, e non altre piante hà, che spalleggiando l'adornino, che o dure querce, o spinosi sterpi, che orrore le crescono, & asprezza, e non altre frutta, e non altre delitie, se non se quelle, che per vso seruono di verri, e di altri bruti animali. Mà quel che più rintuzzar dee il nostro orgoglio, ella, come io già hò detto, in vn angolo, e quello anche strettissimo, riposta è della terra; onde se altri, come ageuolmẽte far può, a' nostri legni chiudi il varco, forza è che miseramẽte, anzi che 'l ferro, ne vccida, e non veggo schermo, la fame. Forse non hanno l'Aquile lunghi gli artigli? Forse distender nõ sanno le ale? e forse ingegno anche, e forza nõ hãno da render vano sempre ogni nostro schermo? Doue volger potremo 'l piè, che noi sempre cõ l'vnghia nõ le ci sentiamo addosso? Doue intender l'animo, ch'inteso elle prima non habbiano lo sguardo? O doue anche accennar cõ la mano, che uolto già, per ferire, non habbiano elle il rostro? Mà e non penseremo noi ancora ch'elle non sò per qual loro priuilegio i fiumi hanno, e i mari, che l'oro per letto, dou'egli habbia a coricarsi, e le porpore apprestano al sole? Jn guisa che più tosto che loro il denaro, che anima è di ogni esercito, temer possiamo non lo splendor prima, onde guerreg-

giano l'ombre, a mancare habbia alle stelle. Abbonda bene di ricche, e preciose merci anche la nostra patria, che con magnificenza pari alla grandezza de gli edifitij, riempiendo, adornano le nostre case; mà tutto cio che noi possediamo, dono è della nostra industria, e dall'instabilità dipende del mare. Egli ne arricchisce, e in vn momento può, se vuole, impouerirne, schernendo in vn girar di ciglio tutto cio che i nostri sudori, e le nostre arti acquistato ne hanno in lungo corso di anni. E sopra volubile onda dunque fonderemo noi'l nostro stato? Al girar d'instabile aura, e leggiere appoggeremo le nostre speranze? Et al galleggiar di queste schiume, che vote sono di anima, cõmetteremo il nostro scampo? Folle è chi da lontano bene allettato, che lusinghi, quel lascia, ch'e' già possiede, ne cura per van desio, che punga, le vicende di prouar della sorte. Sento ora non sò qual virtù, che'l corso arrestando del mio ragionamento, i cani mi ritorna a mẽte d'Isopo, i quali in mare già nuotando, & vn grosso pezzo di carne afferrato hauendo co' denti, dall'ombra ingannati, ond'ella improntaua l'acqua, la preda, che certa haueano, lasciando, priui di essa in vn momento, per troppo credere alla brama, si videro, e delusi con loro perpetuo scorno dalla speranza. O non traccino i pensieri già de' cani, e i nostri'l medesimo corso. Et o non sia in quel nero, onde adombrano l'Aquile q̃ste cõtrade riposta, come io temo, la nostra

morte. Quanto ſarebbe egli più ſaggio, e più lodeuol cõ ſiglio il penſar che per ciò rinchiuſo ci habbia natura in queſto angolo della terra, e dentro le uacillanti mura riſtretto di queste onde, ch'ella queſte medeſime onde vuole che termine, e miſura ſiano del noſtro'mpero? E noi pur temerariamente contra le forze di natura oſtremo, ne argine hauremo di pcelloſo mare, ne di ſcoſceſe montagne, che ne ritenga, di paſſar con le noſtre armi a turbar gli altrui cotanto lontani, e tanto anche da queſte contrade diuiſi regni? E più potrà in noi vn luſingheuole affetto, e cieco, che ne'nganna, che'l uero precipitio, che ne reca ancora innanzi (e pari ſon le ragioni) e l'altrui miſerabil eſempio? Volle Icaro già dall'empito più toſto portato della giouentù, che conſigliato dal ſenno, con ardimento di gran lunga auanzante le forze inuadere, non, come altri fauoleggia, il cielo mà alcune parti della terra che natura per lunghezza di camino, e per diuerſità di coſtumi diuiſo hauea del ſuo regno; e mentr'egli con ambitione maggiore, che conſiglio ſtrigne, riſcaldando, l'impreſa, cader precipitoſamente, della vita priuo, e della ſperanza. ſi vede a mezzo'l corſo. Quindi con altiſſimo auuedimento quel ſaggio Re de' Delfini, cui l'opere del ſenno più che la forza del brando dato hanno di conſeguir l'immortalità, al figliuolo, ch'erede rimaner douea del regno, più volte, mentre viuea, commiſe, e poco innãzi anche al morire, come carità il muouea di paterno

affetto,

affetto, ricordò che, dall'altezza auuisato di quelle montagne, che'n guisa d'inespugnabil mura il separauano dall'Italiche contrade, contener dentro a quei termini si volesse, che dato gli hauea natura, ne per giouanil desio, che'l muouesse, i riuolgimenti irritar della sorte. Mà egli all'ardore più credendo, che alla maturità del consiglio, là, doue già troppo intumidito, all'aura, che'l portaua, di allargar maggiormente pensa le vele, più tostamente è a raccorle costretto, e se diuino nume non muouea al suo scampo, andata era la speranza del più ritirarsi'n porto. Prouò egli allora (ne senza nota di vergogna emendar potè l'errore) che doue diuersi sono i costumi, diuerse conuiene che siano le'nchinationi, e poco stabili per conseguente, e poco durabili gl'imperi. Quindi hauer saggiamente proueduto natura, che l'ordine, e la conseruatione ama delle cose, che o mare, o lungo spatio, e disastroso di montagne, o fiume, l'vna dall'altra le cõtrade separaßero, e le nationi, accioch'elle tutte de' loro confini contente, là l'vltime hore aspettaßero della morte, onde i primi alimenti hauuto haueano della vita. Felici, e mille volte anche fortunati dir si potrebbono i lioni, se l'intendimẽto in ciò seguitando della natura, cõtener dẽtro a q̃i termini, ch'ella segnato haueа loro, saputo haueßero, senza più oltre auãzarsi, il loro 'mpero. Percioche si uedrebbono ora, e sciolti di ogni timore, la più bella, e la maggiore, e la più riguardeuol

parte possedere, che bagni'l mediterraneo mare. Et eglino nondimeno per poco spatio, che conseguito hanno, ne conseruar possono senza indicibil dispendio, dentro la terra, cader si son lasciati di mano (e luogo più non hà l'emenda) sì alta ventura. Dal loro esempio amerei io ora che, fatti auuisati, apprēdessimo noi senno, e doue nati siamo all'onde, all'onde anche volessimo viuere, e nel lor grembo, e non in altra parte, l'ampiezza terminare de' nostri regni. Volle quel fiero anche già tra' Picchi, che ne'l vacillar, ne'l saettar mai prouato non hauea dell'onde, sopra l'onde nondimeno l'impero auuenturare, ch'egli in mano hauea del mondo; ne si auuide dell'errore infino a che le sue già vinte vele in poder del nimico, e se nelle braccia di colei, che gli fu donna, non vide di hauer del suo folle proponimento le pene pagato con la morte. Leggier voglia e di animo non ben consigliato dalla ragione è per nuouo desio, che ne stimoli tentare impresa, che alle forze, ne all'inchinatione sia conforme di nostra natura. Vorremo noi aprirci'l camino al cielo senza ale? Ardiremo con zoppo piè di entrare al corso in contrasto col vento? O sopra secca foglia anche l'incostanza a tentar ci metteremo dell'onde? Veggo io i vostri petti, che altrettanto voti vanno di timore, quanto ripieni gli hà magnanima virtù di ardimento; sò che allo sfauillar de gli occhi l'ardore corrisponde dell'animo, & alle minacce della fronte la brauura son

certo

certo che accompagnata và della mano; mà io sò ancora (e maestra ne hò hauuto la proua di molti anni) che i vostri corpi, oltre a quei di ogni altra natione grandi, e ripieni di buon sugo, e di miglior sangue, soffrir lũgo spatio i disagi non possono della guerra, e meno ageuolmente di ogni altra cosa, sofferiscono la fame. Non hanno gli euenti delle guerre certezza, ne misura prescritta di tempo, che gli termini; anzi là doue altri pensa di hauer reciso, più graui vede, e in maggior numero, quasi teste d'Hidra, crescer germogliando, le difficoltà. E s'intraprẽdõ bene, doue luogo solamẽte hà il cõsiglio, cõ grad'empito di animo le guerre; mà nõ cõ pari ardor già, doue necessità di combatter ne strigne, si gouernano. Anzi a quella prima accesa voglia sottentra egli alcuna fiata la tema, ne con minor gielo indi a poco il pentimento. Percioche l'esperienza allora ne fà accorgere che, non meno de' pensieri, fallaci gli euenti sono delle guerre, e sempre anche gli effetti, ancor che grandi, minori riescono della speranza. Onde pernitioso consiglio quello è di coloro, che lor ragione, doue poßono col senno, difender vogliono con l'armi. Le quali allora spetialmente a reprimer si hanno, ch'elle contrasto pari alle proprie forze ritrouano, ne certezza altra maggiore hanno del vincere, che quella sola, che seco steßo, imaginando, finge'l pensiero. Mà che auuerrà, o che stimar si potrà egli anche di coloro, che in vna

gran disuguaglianza di forze, qual tra noi si ritroua, e l'Aquile, oseranno nondimeno d'irritar l'altrui maggior potenza con l'onte, e in quella maniera crederanno di poter maggiormente stabilire il loro stato? Certo si vedranno eglino in breue tempo (ne dolce lusinga, che altramēti consigli, ne'nganni) l'antica libertà hauer perduto, e'l credito, e, quello che le troppo ardite, e mal consigliate imprese accompagna, del loro folle ardimento riportato vn perpetuo scorno. Se auuiene che pari felice sorte i primi empiti al combatter non secondi delle nostre armi, e i nostri disegni, non vedremo noi in vn momento la ferocità rintuzzata, e infiacchita di quegli spiriti, che ne cielo pare ora che ritroui, ne terra, che gli raffreni? Bene il sò io, e ben dire il possono questi occhi, che mille volte già, e mille a' fieri incontri delle Grù veduto hanno con varie tempere, ora di gielo, or di ostro i miei compagni scimioti tigner la fronte. Ne ciò attribuisco io a viltà, ne ad animo, che troppo de' vezzi illasciuito tema la morte, che ben sò io che ne' vostri cuori non allignano somiglianti affetti; mà per effetto il riconosco di ragione, che i migliori pensieri seco chiamati a consiglio, più dirittamente de gli euenti stima delle cose, e si accorge che là, doue più alta il mare hà la calma, maggiori apppresta altrui, e meno euitabili i perigli. Pugne allora gli animi dà vna parte vergogna, dall'altra stimolo gli trafige di honore, e con più acuto dente ancora gli

lacerano l'altrui rampogne; onde in quello incertitudine, e in quel contrasto della coscienza, che gli flagella, dir non sanno s'eglino in quel punto di viuer più amino, o di morire. Mà se auuenuto è ciò, in parte, doue noi pure, schermo quasi, che di ogni pericolo ne haueße a difendere, il rifugio haueuamo di queste mura; che sarà, che doue in lontane, e straniere contrade altra più sicura magione non hauremo, che ci ricoglia, che l'incostante, e continua agitatione dell'onde? Mà pari al primo ardor de gli animi sia pure nel combatter la sorte, crederem noi di hauer per ciò vinto senza nuouo, e maggior contrasto, l'impresa? O non più tosto douremo temere che l'Aquile, che l'arti, e gli'nganni tutti sanno del guerreggiare, ne habbiano indi a poco a dar con l'astutia maggior crollo, o con la lunghezza almeno del tempo ad infringere, come loro antico stile è, il furore delle nostre armi? Aura, che risuegliando, gli animi irrita al guerreggiare, è il denaro, e dou'ei manca, mancare incontanente la lena si sente altri, e lo spirito. Quello auuenendo della guerra, ne con diuerso riguardo che auuenir veggiamo del fuoco. Il quale si come copia mai di humore, benche grande, non ritroua, che non diuori, così ella quantità non hà di moneta, che non consumi. E si può egli anche con gentile, ne men bel trouato la guerra assomigliare a Tifone. Egli con l'vna mano, se la distendeua all'oriente, e con l'altra all'occaso, e s'è che innal-

zasse la testa, con la cima, giugneua alle stelle. All'un polo, e all'altro si riuolge chi guerreggia, ne per tutto l'oro, o per tutte le gemme, che ne tragga, può egli la smisurata voracità empier della guerra; onde con più scelerato consiglio le mani si dà egli anche molte fiate a metter nelle cose sacre, ne zelo più di religione, ne stimolo più, che lo punga, sente di pietà. Freschi pur troppo ancora viuono nelle memorie nostre gli esempi, ned io ora per altra cagione mi astengo dal raccontargli, che per torre agli occhi nostri materia con la rimembranza di nuouo pianto. Mà forse auualora egli maggiormente i vostri animi, e in ogni dura impresa gli riempie di speranza il veder che con pari ardore muoua al nostro soccorso da una parte il Re de' Babuini, dall'altra quel de' Daini, e seco 'nsieme quel de gli Alocchi, e nel quarto luogo quel de' Delfini, e quel che più forse è da stimare, l'hauer la republica de' lioni, che con l'ombra de' suoi denari ne spalleggi, e con la sagacità ne regga de' suoi prudentissimi consigli. Orribil cosa anche, e piena di spauento è a vedere l'aria allora che di folti, e neri nuuoli cinta intorno, muoue co' tuoni, e co' fulmini, ch'ella auuenta, & indi a poco co' turbini, e co' diluuij, che versa di pioggia a guerreggiar le stelle; mà doue altri aspetta ch'ella in quei primi empiti della luce, onde veste, e dell'aurea conca, onde carreggia il cielo, a spogliare habbia il sole, le vede in un momento,

al muouer

al muouer di vno de' suoi raggi squarciare in mille parti'l seno, e già sforzata a cedere, scudo non troua più di ombre, ne vibrar d'insolgorito strale, che da' viui splendori, onde armata egli hà la fronte, la scampi. Ne per altra cagione le auuienne di cedere, se non perche la possanza del suo'mpero non a virtù di propria forza, mà a valore di straniero aiuto si appoggia. Onde tosto ch'e le manca, forza è ch'ella anche cada, e nell'ombre di quegli orrori, onde inuolgere, vccidendo, già pensò altrui, rimanga sepolta. O non habbiano le nostre armi, e i turbini, e le procelle dell'aria la medesima sorte. Non vide altri mai, come io stimo, corpo di smisurata grandezza, e che per la mescolanza di varie tempere l'ordine non serbasse della natura, il quale fermezza di stato, e lunghezza insieme prometter si potesse di vita. Percioche ama naturalmente ogni forma vna certa, e terminata mole, a cui vnirsi, oltre alla quale impossibil cosa è ch'ella con la sua virtù, auuiuando, maggiormente si distenda. Di maniera che diuider non si potendo vgualmente in tutte le parti, ne al bisogno di tutte per là diuersità del temperamento sodisfar co' medesimi alimenti, forza è che le più deboli, e quelle anche, che meno hanno, onde nudrirsi, indi a non lungo spatio manchino, e con loro insieme il corpo tutto tirino alla medesima morte. All'ampiezza, & alla varia tempera di questo

corpo

corpo assomiglia (ne m'inganna all'accoppiare il pensiero) quell'esercito, che di varie, e straniere nationi raccolto, pensa di poter pari alla dismisura della mole la fermezza hauer dello stato. Mà troppo vede egli, doue men teme, gli effetti lontani andar dalla speranza. E se dirittamente è chi stimi, e le già andate cose si rechi a mente, vedrà che niuna lega mai lunghezza hauuto hà di vita, e rade volte, o non mai ancora, bẽche al primo aspetto formidabile, felice fine. Percioche doue diuersi sono i pensieri, non consente natura che feriscano gli strali 'l medesimo segno. Quindi veduta non fù lega mai, che con vn leggierissimo sospetto, non che altro più graue accidente, bastante non fosse a disciorre. Chi tra di noi è che non sappia quanto diuersi i costumi de' Babbuini a quei siano de' Daini, e de gli Alocchi, e quanto poco accordar per lungo spatio con quei si possano de' Delfini, e meno con quei de' Lioni? Vestirono fierezza già di animo i Babbuini, e guerregiãdo cagion di battersi l'anca, hauendo poco men che tutto soggiogato il lor regno, diedero a' Delfini; mà ora eglino amatori diuenuti sono dell'otio, e della pace, e l'esempio del lor Re seguitando, che di altro più fiero spettacolo non gode, che di quel, che tra gli scherzi gli rappresenta teatrica scena, e che più tosto che sotto seuera disciplina eserciti armati, nato è sotto rigida sferza a reggere schiera di fanciulli vezzosi, mal volentieri, e sol tanto, quanto forza gli strignerà di altrui

duro'm-

duro'mpero, il suono udir sosteranno dell'armi. Oltre a che anche il lor Re (vitio, che ordinariamente la sco̅cia libidine accompagna de gli huomini) sopra quel che altri può stimare inchinato, & auido è del denaro, e par ch'egli suo nume lo si habbia fatto, e sua anima. E con minor dolore che dell'erario l'argento, e l'oro, sofferirà che del petto, suenando, gli tragga altri'l sangue. E se auuerrà che tosto pari al pensiero non corrisponda, e troppo in lungo vada l'effetto, senza freno alcuno di vergogna, o di honore, che'l ritenga, il suo esercito vedremo noi'ndietro ritrarre il piè, ne stimolo, di coscienza di hauer forse nel maggior periglio abbandonati gli amici, sentir, che lo punga. Mà ne de gli apparati, ne delle promesse de' Daini hauer possiam noi migliore, o più certa speranza. Anzi dobbiam noi tanto più ragioneuolmente temere ch'essi anche, doue troppo in lungo andar veggano la guerra, non ci habbiano ad abbandonare, quanto maggior penuria de' Babbuini; mà non minore auidità hanno del denaro. Eglino ad altro più viuo, o più certo guadagno il sostegno non appoggiano del loro'mpero, che a cio, che loro nella pescagione, onde fecondissimo è quel seno, somministra il mare. Dimaniera che se adiuerrà alcuna uolta, ch'egli come far ueggiamo la terra, o p macamento di forze, che distrugga il tẽpo, o p altra cagione cõ l'usato suo tributo alla loro speranza insterilito non corrispõda, gli uedremo noi ritornare, come già gli huomini del primiero

secolo,

ſecolo, a paſcolar le ghiande, e con più miſerabil ſorte ancora, fuori delle proprie contrade, ad andar limoſinando. E potranno dunque per cotanto lontane parti, quanto quelle ſono, nelle quali haurãno a guerreggiare, mãtener gli eſerciti, & all'ingorde brame di vna ineſauribil Cariddi ſodisfare, che mai nõ ſi ſatia? E tãto folli ſaremo noi da credere che a curar lũga ſtagione habbia dell'altrui'mpero chi ragioneuol tema hauer dee che non cada il proprio regno? Mà le forze habbiano eglino pure nel difender noſtra ragione all'ardor pari dell'animo, almeno hauremo noi ſempre a ſoſpettare che, ricordeuoli dell'onte, che cotanto graui già riceuerono da gli Alocchi, in vece di voltar contra l'Aquile, non riuolgano gli vni ne' petti de gli altri con noſtra irreparabil rouina i brandi. Percioche doue viua ancora la memoria rimane dell'offeſa, altra coſa, onde ſodisfarſi, non ritroua l'animo, che la vendetta. Onde forte è da temere che gli Alocchi del mal talẽto verſo di loro accortiſi de' Daini, con più fieri oltraggi non rinnouellino i non ancora interamente ſopiti ſdegni, e cagione laſcino a noi nell'oſtinatione delle lor voglie di piagner per ſempre i noſtri danni. Mà viuano anche pur ſempre vniti gli Alocchi, e i Daini, qual fermo aiuto ci potremo noi promettere al ſoſtenimento delle noſtre caſe da coloro, che vaccillanti ancora, ne punto ſalde hanno le proprie mura? Non ſappiamo noi che'l Re de gli Alocchi più toſto che natural

ſignore,

fiede; e che perciò il Re de' Gatti seco no'l lascerà hauer mai pace, ch'egli di quel regno, ch'è sua antica heredità, spogliato non l'habbia, e della vita? Onde noi possiamo ragioneuolmente credere che non per amore, ne per zelo di pietà, ch'e' porti alla nostra patria, le sue accompagni alle nostre armi; mà per isperanza che muouendo noi con sì poderoso esercito a debellar l'Aquile, habbia egli, quanto si vedrà più vicino il pericolo, tanto maggiormente a curar la difesa del proprio stato, ne implicarsi, come ageuolmente haurebbe fatto, con loro offesa in nuoue difficoltà. Di maniera che tosto che voto di effetto andar vedranno il lor pensiero, possiamo infallibilmente aspettare ch'essi anche, punti da maggior cura, con impeto pari, o più veloce forse, che mosso alla saluezza non hauranno della nostra patria, ci debbano abbandonare. Conciosia cosa che naturalmente ciascuno dal proprio comodo misurar soglia l'altrui vtilità. E questa stimo io esser la prima, e più certa ragione della breue, e poco durabil vita, c'hanno le leghe. Percioche diuersi tra' collegati sono sempre i fini, e rade volte, o non mai più tosto, come io stimo, adiuiene che si accordino due potentati, ancorche strettamente vniti, in vn medesimo pensiero. Mà veggo io, e se non m'inganna il suono, che mi viene agli orecchi, vi odo anche dire, che quando pur ci mãchi ogni altro aiuto, almeno hauremo noi l'appog-

go de' Delfini, ne' quali, come in ferma, e non punto mobile ancora, fermar potremo le nostre speranze. Grande, e fiorito stato, e per lo valor della gente formidabile hanno i delfini, e soli anche senz'altro aiuto star possono, e non temere, incontro all' Aquile, e parte suegliar loro, come auuenuto è alcuna volta, delle più maestre penne; mà breue tempo per vna certa loro natural mollezza star fuori possono del proprio seno; e se a' primi empiti, onde muouono, corrisponder non veggono gli effetti, inuiliscono, e cader si lasciano di mano altissime speranze. Nelle prosperità serbar non sanno misura; mà fuori di ogni altrui credere insolentiscono, e spesse fiate quel medesimo giorno, che dato loro hà le vittorie, glie le toglie. Li benefitij, e le'ngiurie si mettono da loro nella medesima bilancia. E indarno è sperare ch'eglino per memoria di riceuuta offesa, che gli punga, a cangiare habbiano natura. Sono instabili, e nel variar pensiero, dell'onde più incostanti, e del vento. E bench'eglino di ferocità grande armino il petto, non hanno però vsbergo, ne altro arnese, che all'auree saette, onde feriscono l' Aquile, star possa incontro, & ad ogni leggier hamo, ch'e' veggano coperto di oro, rimangono colti. Quindi gabbo si fanno elle delle loro minacce, e non temono; sapendo che'n quella guisa che altri già allo scoprir della testa di Medusa, rimangono abbarbagliati i delfini, e più che di marmo allo splendor dell'oro. E perciò vano, e leggier fon-

damento haueſſe alle ſue ſperanze chi a petto le appoggia, che non altramenti che al ſoffiar di aura onda di mare, al percuoter di aureo raggio, che muoua, vacilli, e preſto ſia a cangiar fede. Cuori sò io che fidi ſempre, & in ogni fortuna vgualmente coſtanti ritrouerremo noi ne' lioni; mà con tutto ciò io non veggo che altro più certo aiuto prometter ci poſſiamo da loro, di quello che dalla maturità riceueremo del loro conſiglio. Percioch'eglino, che non men di noi già in mille maniere irritato hanno l'Aquile, deono a gran ragion temere, non ſopra di loro vn giorno facciano elle, più non potẽdo ſofferire, il furor cadere delle loro armi. Onde gli vedremo noi andar sẽpre guardinghi, e doue dura neceſſità non gli sforzi, da ogni penſiero, quaſi da peſtilential contagione, guardarſi di guerra. Concioſia coſa ch'eglino con lagrimeuole rimembranza la perdita ancora innanzi agli occhi ſi veggano di vn loro fertiliſſimo regno, e dal proprio eſempio fatti accorti, apparato habbiano quanto mal ſicuro ſia quell'appoggio, che la ſperanza dell'altrui ſoccorſo, e non il valore delle proprie forze hà, che'l ſoſtenga. Ne pompoſa moſtra, che luſinghi, tiri a ſtimar più ricchi, o più ſuperbi i loro arneſi, che non dee, il noſtro affetto. Percioche ſe noi bene a dentro nelle viſcere (per così dire) de' loro teſori fermeremo il noſtro ſguardo, minori aſſai gli ritroueremo del vero, e di gran lunga ne gli effetti inferiori alla fama. Troppo più graui perauuentura

che altri non potrebbe credere, sostengono eglino le spese, e in troppo più parti ancora le proprie ricchezze, per guardare il loro'mpero, costretti sono di diuidere. E bench'eglino, come animali amici al sole, inchinatione per ordine di natura, e genio superiore habbiano alla luna; ella nondimeno per l'auanzamento sopra di loro delle forze, cotanto fieramente alcuna fiata gli flagella, che'n dubbio quasi gli lascia di versar con l'oro, ond'ella mai non è piena, quanto di vitale humore hanno, e di sangue. Se quanti hanno dunque peli intorno al collo, tanti hauessero tesori, luogo rimarrebbe loro, doue'mpiegargli, ne per ciò sodisfare interamente potrebbono all'altrui voglie. Onde io per ciò cōchiuggo che gli aiuti, che attender possiamo da'loro denari, o nō corrisponderanno alla speranza; o se pur corrispondono, lenti almeno andar gli vedremo, e tardi e l'impresa hauer prima, ritraēdo'l piè, abbandonata, ch'e'ne siā giūti: Doue noi dunque cotanto disuguali habbiam le forze, cotanto incerti gli aiuti, e cotanto dubbie le sperāze vorremo per leggier, e mal consigliato affetto, che ne stimoli, implicarci in una guerra, che della uita in un breue riuolgimēto di fortuna priuar ci può, e della libertà? Sosterremo che preda per nostra colpa dell'altrui furore rimāgano q̄ste mura, che stabilito già i nostri antenati hāno col ꝓprio sangue? Tirerà fiera, e non meno ostinata voglia la rouina seco di questi reali palagi, e di questi tempi? Sofferiremo di vedere all'altrui sconcia libidi-

cia libidine le nostre figliuole esposte, e le nostre moglie? Titolo vedremo, & habito sotto l'altrui duro 'mpero i nostri figliuoli vestir di seruo? Dissotterrate, e sparse le ceneri de' nostri auoli scherno per nostra impietà dell'onde andranno, e del vento? Memoria più delle nostre vittorie non rimarrà, ne de' nostri triõfi? E giacer finalmente senza speranza più di risorgere vedremo il nostro infino a quì tanto chiaro, e tanto glorioso nome? Io, doue vn petto, & vna lingua, per poter lungamente parlare, amerei di hauere di smalto, mi sento della pietà mancar la lena, e irrigidita quasi agghiacciarmisi l'anima in mezzo al sangue. E bene spirito, e cuore vestirei io di fiera, se al precipitio, ch'io per nostro furore soprastar veggo vicino a questa nostra pietosissima madre, aprir non mi sentissi, e dilacerar tutte le viscere, ch'io hò nel seno, e s'e'n luogo del late, ond'ella mi hà nudrito, non versassero al suo morire questi occhi vn diluuio di amarissimo pianto. Ah non consenta quel nume eterno, che ne regge, c'habbia l'innocente sangue de' nostri figliuoli a lauar le nostre colpe. E noi, doue ancora ne si lascia luogo, emendiamo con migliore, e più salutifero consiglio i nostri falli. Quì veggo io intenirita pure vn poco alle mie parole la durezza de' vostri cuori, mà voce anche parmi nuouamente di vdire, che dica, e dunque douremo noi in quella guisa che i fanciulli la

sferza di rigido pedagogo, le continue inuasioni, onde ne minacciano, temer dell'Aquile? Non faremo proua almeno vna volta di rispignerle a' lor nidi? Sofferiremo che, aduggiando, ne distrugga, e infino all'vltimo spirito ne consumi la loro pestifera ombra? Se scritto è pure ne gli eterni annali del cielo, che 'ngiusta, e non douuta preda de' rapaci artigli dell'Aquile a cadere habbiano queste mura, cadano elle almeno gloriose, e generoso ardimento, e non viltà, fregi la lor morte. Bello, e dolce allora è il morire, che la morte nell'altrui piaghe più ampio il varco lascia alla gloria, ch'ella non apre al sangue. Troppo hò io già conosciuto la magnanimità (generosissimi Scimiotti) de' vostri cuori, e troppo dura cosa anche a sofferire sò io ch'è l'impero delle Aquile; mà io sò ancora che non è il debellarle opera dalle nostre forze, ne 'mpresa dalle nostre armi. Vn mezzo mi veggo io aprire a rintuzzare il loro orgoglio, e lo mi addita appo gran poeta Giunone, la quale doue al distruggimento de' Troiani i fulmini, come brama, hauer non può dal cielo, il veleno almeno della discordia tenta di hauere, e l'ottiene, dall'inferno. E fece ella col suo aiuto tanto, che se messo indi a poco con l'vltimo di sua possanza non vi haueße Gioue la mano, andata era per li nipoti di Dardano della vita, e del regno, onde inuaghito haueano l'animo, ogni speranza. La discordia dunque quella sia, che all'

esterminio

esterminio dell' Aquile impugni le armi, & ella, che noi difenda, e queste mura, e con isdegno pari, e furore vendichi le nostre onte. E'l può ella, come io stimo, e come voi udirete, destra, & acconciamente fare. Percio che doue o per inchinatione di natura, o per instituto di religione diuerse le'nchinationi de gli animi sono, e i costumi, ageuol cosa è che gettati, a grande altezza crescano, e lungo spatio si mantengano i semi della disunione. Nostro primo studio dunque sia, e nostra arte nel trouar modo, onde p opera della discordia quel nodo, che allacciate l' Aquile tiene, e i Delfini, si rōpa, e più che'l rispetto dell' amicitia, o del sangue, misura, che le loro operationi gouerni, l' auidità sia del regnare, e la propria voglia. Mà ne con minor sollecitudine la disunione dall' Aquile a cercare habbiamo noi della luna. La quale quanto più ampio, e più formidabile hà l' impero, tanto le si lascia maggiore la speranza, muouendo all' armi, della vittoria, e più ageuole la strada dell' offesa. Sprone, che ragioneuolmente suegliare, e infino al viuo dell' anima trafiger potrà i Delfini, sarà il recar loro a mente, e lineando quasi innanzi agli occhi dipignere da quanto spatioso, e quanto alto stato, per natural trascurraggine si siano giù lasciati cadere, e quanto anche in angusti confini l' astutia ora inserragliargli tenti dell' Aquile. Troppo offender la loro antica maestà, ne senza nota potersi passare d'in-

delebile vergogna, ch'eglino, che altezza già non haueano di montagne, non ardore di arsiue piagge, e non cruccio di procelloso mare, che l'empito bastante fosse a reprimere delle loro armi, ora a guisa di conigli, o di lepri in piccola tana, rinchiusi lor vita menino in vno strettissimo calle, e l'entrata quasi al sole ne' lor regni astretti lor mal grado siano a comperar col sangue. Eglino, che altrui già donauano le corone, che'mponeuano le leggi, che distribuendo, diuideuano gl'imperi, che l'honore sosteneuano della religione, che la sferza, e'l flagello erano della barbara gente, & eglino finalmente, che arbitri delle cose, a lor voglia reggeuano il mondo; ora per non sò qual lor propria, e comune altrui sciagura incodarditi consentono che, arsiepando quasi, i confini, e le mura prescriua loro dell'impero, chi ne leggiermente anche lo splendor, ne'l suono sostenere vn tempo potè delle loro armi. E dormono ancora, e non si risentono, e non veggono, e non curano, e non pauentano il proprio danno? Che altro omai più aspettar possono, se non che quella mano, che chiuso i termini loro hà del regno, la medesima anche la via chiugga loro, onde lo spirito traggono, e la vita; O troppo cangiati costumi, o troppo adombrato splendore, & o troppo offesa maestà de' Delfini. Se tanto è che far possa nell'altrui valore, trasformando, forza di età, meglio fia che'l

più lun-

più lungamente viuere, la luce in quel punto abbandonare, e la vita, che altri mira il sole. Con queste, e somiglianti altre, o più efficaci parole gli habbiamo, noi a tentar di pugnere, e toglierſi la vergogna, come io ſpero, vedremo dalla fronte, e dagli occhi'l ſonno. Spetialmente hauendo eglino ragioneuolmente a credere, che diſoßati omai, e ſnervati i gatti, e i caualli, e ſtanchi di più lungamente ſoſtenere il duro giogo dell'Aquile, habbiano, toſto che accinti i Delfini vedranno all'impreſa, con loro inſieme ad impugnar l'armi, e moſtrar che quell'altezza di ſpirito, onde veſtirono già l'animo, ancora non è ſpenta. Ne mancheranno loro a ciò fare i conforti, e le vſate arti de' noſtri generoſiſſimi lioni; e ſe affetto non m'inganna, il principe anche hauranno de' gamberi, che con pari ardimento, dou'egli attaccata vegga la miſchia, all'aiuto muouerà de' Delfini, ne ſofferir vorrà che più lungo ſpatio poßeggano l'Aquile i già troppo indegnamente, e troppo fuor di ragione vſurpati regni. Egli vno ſtato hà fertiliſſimo, e di gente vgualmente abbonda, e di denari, e quel che ſopra ogni altra coſa ſtimar fà le ſue armi, vibra, doue giuſta ira il muoue, certi fulmini, che prima vccidono altrui, che i veſtigi moſtrato habbiano della piaga. Onde ſe follemente, come già hanno fatto, non l'irritano i lioni, vedremo da quelle parti ancora riſoſpinte

alle loro

alle loro antiche magioni ritornar l'Aquile, ne poter più gli artigli, ne l'ale, già tarpate, distender, per vsurpare, ne gli altrui stati. Arte pari a questa, o non gran fatto dissomigliante ne conuiene egli ritrouare, per incitar, come noi bramiamo, a prēder l'armi contra l'Aquile, la luna. La qual naturalmēte instabile, e per antica vsanza auuezza a non serbar fede, laccio non dourà curar di promessa, ne di honore, ond'ella si sia stretta, che la ritenga. E perciò le habbiamo noi a far vedere quanto disteso già le ale habbian l'Aquile, quanto alzato il volo, e quanto elle i confini continuamente allarghino del loro'mpero. Onde hauersi grandemente a temere non elle, dall'aura portate della fortuna, del già conquistato albergo la discaccino del suo cielo. Hauer gli humani desiderij prescritti i lor termini, se non se quel solo del regnare; e quel dell'altrui cupidigia in questa parte auuenir, che de gl'hidropici, che la vita prima (cotanto gli disecca l'ardore) estinguono, che la sete. Non con altro consiglio, ne con altra speranza essere ora contra di lei sorto il Re dell'Oche, che con quella sola, che alle promesse, egli appoggia dell'Aquile; e per ciò douersi omai risentire, e vendicarsi de' nuoui, e di mille altri già riceuuti oltraggi. Faccia ella che'l suono oda delle sue trombe, e l'Aquile vedrà, e l'oche, che abbassate le ale, quel cercheranno di comperar da lei cō le preghiere, che di venderle minacciano ora col sangue. O s'è che troppo perauuentura da' vezzi, che d'-

ogni'ntorno la circondano, illasciuita, ne voce anni, ne pensiero di udir di guerra, consenta ella almeno che muoua uno de' suoi Araldi, e la già acquistata gloria nello spiegare conserui delle sue insegne. Hauere ora l'Aquile i propri figliuoli, che pieni di mal talento, e sdegnati, nel materno seno, per isbranare, riuolti tengono gli artigli, e de' lunghi affanni, che sostengono, scarnate quasi, e distrutte, vigor più, onde solleuarsi, nõ hauer, ne penne. Andare alle troppo tarde deliberationi, e che la prestezza amano dell'esecutione, accompagnato il pentimento, e indarno richiamare altri indietro le occasioni, che la velocità al fuggire seguono del tempo. Douerle omai dunque gli altrui amoreuoli auuisi, e'l proprio pericolo il sonno, o letargo più tosto, ond'ella è oppressa scuoter della testa, e mostrar che altra macchia, se non se quella del proprio orrore, sofferir non può la luna, che l'adombri. Altramenti, se troppo più è ch'ella dorma, hauersi a veder dall'Aquile spogliata in un punto dello splendore, e del regno. Se forza di esca, come io spero, e di aura hauranno queste arti, uedremo trà delfini, e la luna da una parte, e tra l'Aquile dall'altra accendersi un'inestinguibil fuoco, & allora potremo noi anche, con isperanza di nuouo acquisto, irritarlo con le nostre armi. Fuor di questa unione de' delfini à danni dell'Aquile, e della luna, vano stimo esser dell'offenderle ogni cõsiglio. Troppo hanno elle, come io già hò detto, acuto il rostro, troppo

lunghi gli artigli, e troppo allargato hanno il volo. A loro nascono le porpore, a loro le riue, e l'arene ondeggiano di oro, a loro sorgono i mondi. Elle l'aura della fortuna hanno, che le seconda, empito non curano di mare, che loro muoua incontro, e minacce, ne folgori temono del cielo, cotanto l'assicura l'oro, che l'offenda. Onde io per tutto ciò, e per molte altre ragioni, che accennato nel progresso hò del mio ragionamento, torno a conchiudere che poco stabile è quella potenza, che al sostegno non si appoggia delle proprie forze, e che all'empito dell'affetto nello stimar di se più crede, che alla maturità del consiglio.





L'Horiuolo
Ouero del pigliar l'occasione.
ORATIONE SETTIMA.





Arauigliose in ogni tempo mi si dimostrarono, Serenissimo Principe, l'opere della natura; mà ogni altra marauiglia auanzanti hò io ritrouato già, e ritrouo ancora le forze dell'humano'ngegno. Onde l'Oracolo in Delfo l'altezza attesa hauendo, che'n Licurgo risplendeua del senno, qual chi seco stesso si consiglia, sospeso risoluer non sapeua s'egli huomo, o diuino nume pure il douea nominare. E quel famoso anche tra' Saracini, Abdala dico, a chi chiese ciò ch'egli di marauiglioso, e di bello veduto hauesse in questa mondana scena, niuna cosa di hauer veduto più marauigliosa, ne che l'occhio in più dolce maniera lusingasse, rispose, dell'huomo. Egli è vn Proteo, che per su-

blimità d'intelletto or questa veste, secondo che gli abbella, & or quell'altra forma. Anzi è egli quasi (e'l dirò senza tema di esserne ripreso) chi le operationi della mano attende, e della mente, vn terreno Iddio. Intelletto, ancorche puro, e la souranità per natura sormontante dell'humano'ngegno, in questa parte nō hà che l'agguagli. L'occhio innalzi altri al cielo, e con pari attentione lo pieghi indi alla terra, cosa non trouerà sopra, ne sotto'l cerchio della luna, ch'egli non la si vnisca, e con bella, e nuoua trasformatione anche non la si congiunga. Ami di poggiare al cielo, vi poggia. Tenti di trascender le stelle, le trascende. Voglia indiarsi, s'india. Vago arde il diuino amore di palesare nell'operare anche della mano l'ardore delle sue fiamme, e con mirabile, e da noi nō inteso magistero di luce il sole ammanta, e le stelle, e cō sì dolce harmonia, e cō sì regolati giri i mouimēti tempera di quelle celesti spere, che ammutolito per gran tempo dello stupore, quāto più nel mirar si assottiglia, tanto men sempre intende human pensiero l'altezza del lauoro. Pur tanto l'acume và egli adentro internando dell'ingegno, che'l distintione ritroua tra di loro di quei globi, l'ordine vede, ch'egli nella velocità scambieuolmente ritengono, e nella tardità del moto, e in piccol vetro, huomo quasi che scherzi, per qual cagione or risplendano, e per quale indi a poco priue rimāgano di splendore mostra le stelle. Mà leggiere im-

sa pauuentura potrebbe altri stimare il ritrouar cose, che pascolo sia della mẽte, s'egli accõpagnata andar nõ la vede da pari vtilità. Onde coloro, che primi già dell'honesta disciplina delle leggi lattarono, per così dire, il mondo, benche l'animo sopra ogni altra cosa ornar cercassero di virtù; non perciò è ch'eglino col ritrouamẽto di nuoue arti i premi non allargassero, e l'opere insieme della vita. Quindi si cominciò egli a vedere con laureato vomere fender, dalla mano retto de gli Imperadori, quel terreno, che poco innanzi con superbo piè calcato haueano i lor trionfi. Quindi le ghiande appararono a cangiar col pane l'humor de' fiumi, e de' fonti col nettare, e col mele, le frondi con le piume, i tugurij di verdi cespugli ammassati con le case, e le selue finalmente, e le mandre con le città. Mà poco era il culto hauere apparato della terra, s'eglino vn preciso tempo anche osseruato non hauessero del coltiuarla. Spiegate dunque con nuouo volo le ale del pensiero al cielo, e stimando che vna cotanto regolata misura nel muouersi, quanta nel sole attendeuano, e nell'altre stelle, altronde nascer non potesse, che da cosa, che con terminata meta e dello spatio, e del tempo prescritto loro hauesse il segno; con sottile auuedimento imaginarono che se norma somigliante prescriuere altri saputo hauesse alle humane operationi, elle anche conseguito haurebbono, senza ingannar l'altrui speranze, felice fine. Mà perche da pari ageuolezza accompagnati non

vanno l'imaginar del pensiero, e l'operar della mano, lunga, e faticosa impresa di mestiero fù d'intraprendere all'humano 'ngegno prima ch'egli cosa ritrouar potesse, che qual'ei bramaua, l'hore altrui di compartire insegnasse, e'l tempo. Egli in quella maniera, che Sauria già dall'ombre dell'altrui corpo senza distintione ancora di colori l'arte rozzamente ritrouò del dipignere, la misura dal muouer del sole con prefissi segni in sul cominciare, e'l compartimento apparò dell'hore. Indi più sottilmente sempre, come chi al dipignere l'abbellimento, e la distintione accompagnò de' colori, al misurare aggiunse egli del tempo vn nuouo, ne mai per l'innanzi ancora veduto strumento. Fù questo vna machina, che di varie, e nella grandezza disuguali ruote composta, vn ferro hà, che tutte, in guisa di anima, con infaticabil moto, e con pari infallibil legge le gouerna, e seco, tosto ch'egli appressato hà prescritto segno, con marauigliosa, e non meno regolata misura le aggira. Nome acquistò egli dal misurar dell'hore di horiuolo, e tuttauia ancora horiuolo si appella. Grande impresa fù, e bella l'hauer moto, e voce già per forza d'ingegno à' bronzi dato, e à' marmi, ardita l'hauer per ondoso sentiero il camino aperto ad ogni fragil legno, sottile il riuolgimento hauere osseruato della calamita alla tramontana; mà sottilissima, e sopra ogni altra per mia estimatione degna di marauiglia, la maniera è del fabbricar nel primo luogo, e l'vso dapoi hauer ritroua-

to dell'

to dell'horiuolo. Egli il tempo di aprire, e di ſparger di nuouo ſeme ad auaro agricoltore il ſeno addita della terra, egli la ſtagione a intrepido nocchiero accenna di garrir per procelloſo mare co' venti; e ſe auuien che, preuenendo, apra queſti le vele, o ſparga quegli il ſeme, l'vn del frutto, e l'altro indi a non lungo ſpatio priuo andar ſi vede della vita. Mà da pari'nfelice fine accompagnate anche vanno, come io dimoſtrerò, le altre humane attioni, s'elle la ſcorta dell'horiuolo non hanno, che'n guiſa di huom quaſi, che comandi, al muouer preſcriua loro il tempo. Onde perche là più ſempre tiene altri riuolto il guardo, doue con l'altezza dello ſtato quella aſpetta di veder maggiormente riſplender del ſenno, a voi, generoſiſſimo principe, che al gouerno ſedete di sì ampio, e sì riguardeuol regno, ſtimo io che ſpetialmente conuenga il tener ſenza punto deuiar l'occhio nelle voſtre operationi fermo a queſto ſegno. E benche doue ſtimolo pugne di honore indarno ſia il percuoter di altro ſprone; nondimeno deſtriero anche, che corre, quanto egli più l'altrui voce ode, che gli applaude, tanto più vigor ſempre, e lena creſce al corſo. Tal forſe ſia che al ſuono delle mie parole, che l'vtilità vi rammenteranno, e'l comodo dell'horiuolo, rinfiãmar vegga io quei magnanimi ſpiriti, che già tutto fuoco ardono nel voſtro petto. Alta, e ſublime ori-

gine hà l'horiuolo, e d'alto principio conuien perciò che per tesser prenda io le fila del mio ragionamento. Seggono le Hore, come altri finge, custodi quasi che guardino, sù l'alte porte del cielo, ne mai è ch'elle al sole, o ad altro pianeta, ancorche grande si aprano, che dell'aprirle non habbiano da superior podestà, che comanda, riceuuto il cenno. Se dal molle seno dell'Oceano sorge il crine aspersa di fresca rugiada l'Aurora, e se sopra aureo carro il sole a tondar di nuoua e bella luce muoue, come noi veggiamo, il mondo, e se fornito che amendue hanno il lor corso, tornano i celesti campi con dolci riuolgimēti a carreggiar le stelle, no'l fanno che col suaue mormorio dell'aure richiamate a' loro vsati vfitij non l'habbiano l'Hore. E se o per tracotanza, o per mal consigliata voglia osasse il ministro maggior (come appellò il sole alto'ngegno) della natura, o se con lui osasse l'Alba, od altra stella, l'ordine all'vscir fuori, e'l tempo precorrer, che altri già prescritto hà al lor corso, mescolarsi orribilmente insieme la luce vedremmo, e l'ombre, e di confusione ogni cosa andar pieno, e di spauento. Quindi veggiamo noi il sole (se non se quanto importuna nube alcuna volta lo ci nega) che'n guisa di fanciullo, cui'l timore tenga a freno della verga, piè non muoue mai, trasandando, che del muouerlo non gli habbian prima il tempo col girar del ciglio accennato l'Hore. Lascia egli il cielo, doue suono ode di nuoua aura, che lo richiami, voto all'ombre, & elle

con pari

con pari obedienza, ne con minor prestezza, al garrir della medesima aura nel seno si riserrano della terra; e tanto vi soggiornano, quanto ad apparecchiar nuouo campo, doue danzare, non le suegliano con lo splendore di altra fiamma le stelle. Con questa dolce, ne men regolata vicendeuolezza del nascere, mà sempre a prefisso tempo, or questa, or quell'altra stella, non i propri confini serbar solamente della notte le veggiamo noi, e del giorno, mà quel che non minor vaghezza, ne minore vtilità ne apporta, variar con pari distintione tra di loro ogni anno le stagioni; & ora in bel sereno aprire & indi a non lungo spatio, quasi del gielo irrigidito, inserragliare il cielo. Ne men bello ordine, ne con men dolce misura temperato pensiamo che tra di loro serbino gli elementi. Anzi ritengono egli anche (ne ci'nganni affetto, che diuersamente stimi) la medesima misura al muouersi, & ad ogni altra lor propria operatione, e la medesima costanza. Muouono al primo suono, che odono di quell'aura diuina, il fuoco, e l'aria, e con marauigliosa agilità ne natura, che a diuerso camino gli'nchini, è che repugni, i riuolgimenti accompagnano delle celesti spere; e s'eglino, il suono non secondando dell'Hore, quanto il batter'è di vn ciglio, o sostassero per negligenza il piè, o il muouessero pure in altra parte, tosto gli vedremmo noi imputriditi, la rouina seco trarre del cielo, e di tutto'l mondo. Giugne il sole, e col sole l'aria per variare stagione a già prescritto

ſegno, toſto, qual chi in dura tenzon già vinto, rintuzzar veggiamo il caldo, e deporre il naturale orgoglio, e l'aria, quaſi ella l'eſequie far voglia alla ſua morte, di nere, e tenebroſe bende ammantata, i fiumi verſar dal ſeno di amariſſimo pianto. E ben che troppo pur le doglia, e troppo anche l'offenda, che, turbando, oltraggi importuna nube il ſuo ſereno, ella nondimeno muouer non può alla vendetta, che con grato ſuſurro Zeffiro, ſecondo che accennano l'Hore, non la richiami. E s'ella, vaga pur di auacciarſi, preuenir per naturale incoſtanza, o i più ſaggi conſigli obedir non voleſſe al muouer dell'Hore, diuidere in mille parti già lacero dalle procelle, e da' fulmini ſi vedrebbe il ſeno, e le pene del ſuo folle ardimento pagar con non meno temeraria morte. Quindi ella del pazzo furore, e del fiero gaſtigo (benche douuto) ricordeuole de' Giganti, per non rinnouellar l'altrui ſciagure nel ſuo eſempio, con prudentiſſimo auuiſo i cenni ad ogni mutatione, che dee fare, aſpetta dell'Hore, e con queſto riguardo hà conſeruato già lungo ſpatio, e conſeruerà, ſe penſiero al muouer non cangia il ſole, il ſuo regno. Mà non men bello, ne men marauiglioſo, come io mi auuiſo, anzi tanto più diletteuole, quanto egli più ſenſibilmente ſi vede, queſt'ordine nel ſecondar l'impero dell'Hore,

oſſeruar

osseruar possiamo noi nel mare. Egli non al muouer solamente dal leuante al ponente con pari velocità i riuolgimenti accompagna del cielo; mà ad vn suo peculiar moto ancora, che del flusso da noi si appella, e del reflusso, i segni riconoscer fà, l'imperio secondando dell' Hore, della sua, dirò, natural prouidenza. In vna parte si và egli di sei in sei hore con questo vltimo moto, quasi'nfermo, che di ria ardente febbre acceso habbia il seno, in istrana, e fiera guisa dibattendo; e in vn'altra, dou'egli l'acque hà men salse perauuentura, e più sottile, a questo ribollimento soggiace di quindici in quindici giorni; & altroue finalmente, doue l'acque più dense hà, e più grosse, da quest'alteratione scuoter non si sente, se non di mese in mese. Mà in questa varietà nondimeno del tempo, costante hà egli sempre con pari misura il principio, e'l termine del mouimento. Ned entro io ora a ricercar se cagion nel mare di questo moto il sole sia, o la luna, o altra particolare stella; ne con maggior sottigliezza anche voglio io andare inuestigando, s'effetto sia di natura in lui quel vicendeuol riuolgimento, o se accidental cagione più tosto sia che lo muoua, poiche troppo mi allontanerei dal mio proponimento. Ancorche in passando io non posso lasciar di dire che più tosto ch'effetto di accidental cagione, io lo stimo opera di natura.

Percioche quelle cose, che a stabil principio non si appoggiano, variar sogliano, ne continuar lungo spatio il medesimo tenore, e il mare nondimeno ritien sempre in questa parte la medesima costanza. Mà qualunque la cagion si sia di questo suo or' intumidito innalzarsi, & indi a poco depresso ritirarsi, ciò bastar dee a noi di hauer veduto ch'egli all'impero anche ne' suoi vari mouimenti soggiace dell'Hore. E'l fà egli altresì, come detto io hò dell'aria, per conseruare in quella guisa il proprio stato, e l'ordine insieme di tutto'l mondano concento. Auuenga che s'egli, quanto anche è vn breue momento, neghittoso ricusasse di muouere, o più ardito forse che non dee il cenno preuenir volesse al muouer dell'Hore, imputridito si vedrebbe indi a non lungo spatio nel proprio languore rimaner sepolto, o troppo più superbo e prima che non dee incuruando il dorso, lo si vedrebbe incontanente abbassar da' fulmini, e tutto abbronzato, qual già fù, doue troppo orgoglioso mal seppe altri il purpureo carro regger dell'eterna luce, di caligine tigner la fronte. Ond'egli, che alla saluezza sua particolare sempre intende, e del mondo, con quella velocità, che muoue, con la medesima indi a poco, secondo che accennano l'Hore, il piè, benche fieramente anche sdegnato, ritira. Ora quì gioua egli a me, qual gentil musico, che registro variar soglia, o tuono, con altro non men sot-

til pensiero riuolgermi a nuoua, e non meno alta contemplatione, e ricercare, qual mano quella è, che tempera il mondano horiuolo, e che con sì giusta, e sì regolata misura il tempo insieme, e'l termine del loro discorrimento prescriue all'Hore. Gran senno in vero, gran conoscimento, e gran prouidenza conuien che habbia chi tante, e tanto discordi ruote a cõcorde tempera già ridotte regger con istabil consiglio sà, e non erra. Non è, non è opera questa di mortal mano, ne tanto far può intelletto, che qual fronde, che volubil si aggiri, è dalla naturale incostanza ad ogni muouer di aura, che spiri, costretto a cangiar voglia. Ciò far può solo, e'l fà, colui, che ad ogni età superiore, & ad ogni tempo, cagion solo a se stesso è del suo operare, e del suo conoscimento. E questa sopreminenza dell'intendere, e non, come al suono delle parole potrebbe altri stimare, il valor della mano, quella è, che appo Omero ancor a l'impero cõcede a Gioue fra tutti gli altri dei di reggere, e di gouernare il mondo. Egli è, che le discordi ruote accorda di questo Horiuolo, & egli, che con infallibil consiglio, il moto dando all'Hore, fà, come cantò pellegrino 'ngegno, che.

Semper vicibus temporis æquis
Vesper seras nunciet vmbras,
Reuehatque diem Lucifer almum.

Anzi fù egli anche con douuta tempera accordato già l'Horiuolo, che.

Hęc concordia temperet æquis
Elementa modis; vt pugnantia
Vicibus cedant humida siccis,
Iungantq; fidem frigora flammis,
Pendulus ignis surgat in altum;
Terræq; graues pondere sidunt.

E per conchiudere.

Hæc temperies alit, ac profert
Quicquid vitam spirat in orbe.

Alla somiglianza di questo gran fabbro eterno conuien che l'horiuolo della propria anima conformi chiunque nelle operationi, e nell'imprese, ch'egli'ntraprende, vago è, dal diritto segno allontanandosi, di non errare. E l'anima anche in se stessa, e nelle sue potenze, chi sottilmente attende, ad horiuolo somigliante, che sopra varie ruote aggirandosi, il termine in quanto al tempo, & alle operationi prefisso hà de'

suoi riuolgimenti. Onde poco l'altezza mostrò d'intender di questo mistero chi perciò già riprese Platone, ch'egli l'anima assomigliato ad vn'horiuolo hauesse, che termine non conosca, ne fine, in quanto all'operare, de' suoi riuolgimenti. Percioche chi l'ale a sublime volo alza dell'intelletto, conosce ch'ella i principij in se fabbrica dell'intendere, e quasi viuo, e spirante horiuolo, che l'hore distingua, si muoue ella, e passa i momenti a diuidere, e le cose, che soggiacciono al tempo. Et indi poscia vn'altra volta le ruote ritirando, o muouendo secondo che muoue o natural semplicità, o assoluta necessità, o assoluta possibilità, o necessità pure, e possibilità a conditione congiunta, e determinata, fà ella la propria inchinatione riconoscere alla perpetuità del mouimento. E per ciò non errò quel diuino intelletto, ne di errar pensiamo noi, se col suo esempio l'anima, per vna certa proportione affermiamo simile ad vn'horiuolo, che spirante viua, & perpetuamente si muoua. E quà stimo io anche, mà con diuerso riguardo, che riuolto il pensiero hauesse Protagora allora ch'egli l'huomo la misura disse esser di tutte le cose, e di tutte hauer lui, quasi cō assoluto principato, in mano il gouerno. Mà mio'ntendimento è di mostrare che se le ruote anche dell'anima, che sono, come io hò detto, le sue potenze, al cenno non si accordassero nel muouere della superior portione, ch'n guisa di reina comanda, elle anche disciolte andrebbono, e

in poco

in poco di hora distuonar tutto si udirebbe l'humano concento. Testimonianza renda alle mie parole colui, che dall'empito troppo più che non dee trasportato dell'ira, voce, che lo richiami, non ode della ragione, il quale or di liuore, or di minio, or di questo, or di quell'altro colore variamente tinto la fronte, con le labbra, che vomitano veleno, e con gli occhi, che spirano fiamme, fiato, per formar le parole, non manda fuori, che mugito più tosto di Toro, che suono di humana voce, non raßembri. Taccio di ragionare (che cosa troppo odiosa, e troppo stomacheuole sarebbe il farlo) de' sozzi, e sconci modi della concupiscibile, allora ch'ella anche rubella alla ragione, a sodisfar solamente intende alle proprie voglie, e tanto sol dico ch'ella, imbrutita già, imbrutir fà seco l'altra parte miglior dell'anima, e forma vestir quell'alto spirito, che l'accompagna, di laido, e mostruoso animale. Mà quanto perde, e dall'altezza del suo seggio cade abbaßata l'anima, doue rubelle non ascoltano l'altre facoltà inferiori legge del suo'mpero; tanto fà ella maggiormente risplender la propria diuinità, doue le medesime, dalla temperanza tenute a freno, ne troppo audaci insurgono, ne moto quasi fanno, ch'ella con l'usata sua grauità no'l comandi. La onde quell'ufitio per un cotal modo di dire far dee la temperanza nell'anima, che nell'horiuolo quel ferro, che dal moderar delle ruote, e dell'hore

tempo

tempo comunemente si appella, ch'è di segnar loro l'opportunità del muouersi, e di ritirarsi, dou'elle a bastanza già allungato hanno il lor corso. Assomiglia humana vita a conuito, che di ogni sorte di viuande in tutti i tempi, mà non ad ogni stomaco confaceuoli, è ripieno, doue se altri all'ingordigia credendo dell'affetto, o più oltre, o prima anche, che non dee, per sodisfar la sua brama, distende la mano, materia a chi'l mira di scherno, & a se cagione molte fiate appresta d'irreparabil danno. Percioche se, punto dal desio, huom, che'nfermo l'hora a pascere il digiuno, impatiente non aspetta, che nel dechinar per esempio di affannosa febbre gli prescriue natura, egli, doue di temperar col cibo pensò la fame, lo si sente indi a poco, ne luogo hà il pentire, conuertito in veleno. Onde il valore in ogni humana attione atteso Talete dell'horiuolo, auuisar ne solea che in tutte, e in ciascuna sua impresa riguardo hauesse altri all'opportunità. Auuenga che i troppo tardi consigli, come le troppo precipitose esecutioni accompagnato sempre habbiano, che acerbamente altrui pugne, il pentimento. Ne lontan gran fatto và da follia chi le cose, che con tarda sicurezza hauer può, le non ancora mature con rischio anche della vita impetuosamente affretta. Narra dotto huomo (e quindi con profitteuol ragionamento, come spero) la forza nelle humane attioni a scoprir co-

mincerò

nelle humane attioni a scoprir comincerò io dell'horiuolo, che Giasone doppo quel dì, ch'egli non sò qual virtù ad vsar cominciò, che riceuuto hauea da Medea, offesa mai per l'innanzi non sentisse di fiero Drago, ne disdegnato Toro, bench'egli dalle narici, e da gli occhi i diluuij quasi versasse delle fiamme. Questa virtù di mestiero fà egli di acquistare, e questa ricercar si vuole da Medea, che simulacro è della prudenza, chi dal fuoco sicuro andar brama de' Tori, e gli occhi, che mai non dormono, schernire de' Dragoni. Finse altri ancora (e doue misteriosa è la fintione, luogo habbia il fingere) che Vulcano della modestia inuaghito di Peleo non sò quale spada già gli donasse, che in ischierato campo adoperata contra gli huomini, od in alpestre selua contra le fiere, colpo mai, dou'ella volgesse a ferire, non muouesse in fallo. Ah non fù spada quella, e s'inganna chi'l crede, fù vn' horiuolo, al qual mentre Peleo nelle sue attioni l'occhio hebbe riuolto, impresa non mosse mai, ch'egli condotta non hauesse a felice fine. Ne da questo parere, come io imagino si allontanò Chilone, quel Chilone, che per l'altezza del senno luogo hebbe già tra' primi saui della Grecia, allora ch'egli all'opportunità del tempo la lode attribuì di ogni nostro prospero auuenimento. Mà come non di ogni occhio è allo sfauillar regger del sole, mà quello il può fare, che di purissi-

ma luce temperato hà lo sguardo; così non ogni'ntelletto l'opportunità all'operare, discerner sà del tempo. E quello per mio auuiso (ne penso d'ingannarmi) auuiene al muouer delle humane operationi, che auuenir con vn certo riguardo veggiamo delle fabbriche; le quali se quanto anche è vn pelo, dalla dirittura torcono della norma, che deono seguitare, fanno con incredibil maniera apparire la sproportione, e non indi a gran tempo vacillano, e in quel terreno, che superbamente elle premeuano, vergognosamente rimangono sepolte. Da vergogna somigliante, e da non minor danno andar si veggono accompagnate quelle attiöni, che la dirittura, che le regoli, non hanno della prudenza. Ella quel luogo in quanto alla nobiltà tra l'altre virtù ritiene, che tra gli humani sentimenti concede altri al vedere. Se'n questo auuiene che da quei nerui, che si partono dal celabro, e per diritto camino vanno agli occhi, nasca vn leggierissimo storcimento, il guardo incontanente diuenta bieco, e non ch'egli al vedere non ritenga il medesimo acume, mà gran parte anche perde della natural vaghezza. Con pari riguardo anche alle nostre attioni vna piccolissima circostanza di quelle manchi, che accompagnar deono la prudenza, elle, variando aspetto, nome prendono di temerarie, e'n luogo della lode, che altri cerca, apportano scorno. Quanto dunque più lubrico è il camino, tanto dee altri

all'ope-

all'operare più guardingo muouere i passi. Assomigliò gentile, e non men saggio spirito nostra humana vita per l'incertitudine, e per la varietà degli auuenimenti, che l'accompagnano, a naue, che torbido, e spatioso mare solchi, alla cui saluezza non basti'l solo nocchiero, che la regga, s'ella l'opportunità, e'l fauor de' venti, e la comodità dello strumento, e la natura del mare non habbia, che l'aiuti. Troppo son varie, e troppo più che inesperto huomo non istima, procellose l'onde. Per la qual cosa se fragil troppo è il legno, o se degli ordigni mancante è, che gli bisognano, o se con empito maggior, che regger non può la naue, agitato il mare è dal vento, o se finalmente sonnacchioso abbandona, chi dee guidarla, il gouerno, forza è ch'ella o rompa a qualche scoglio, o che dentro all'acque, contrastare al furore non potendo delle procelle, rimanga sommersa. O quanto và marauigliosamente questo paragone tra l'humana vita, e la naue a ferire il mio proponimento. Alla machina, & a' nauali ordigni corrispondano i mouimenti dell'animo, all'incertitudine delle humane cose, il mare, e i venti, & alla mano nel terzo luogo, che regge il gouerno, la prudenza di colui, che le cose a venire prouedendo, non deuia con lo stimare dal suo già prescritto segno. Quì penso io in poche, mà misteriose parole di hauerui mostrato, generosissimo principe, cio che a voi, o ad altro a voi somigliante far conuenga per condur con felicità pari all'ardor dell'animo a fine

ogni ar-

ogni ardua, e gloriosa impresa. Apparecchio si vuol hauer di denari, e di gente, l'opportunità del tempo, e prudenza, che discerner sappia, e schermir, doue bisogna, con prouido consiglio, l'incertitudine de gli humani auuenimenti. Mà con vn'altro esempio ancora non men gentil forse del primo, ne men vero l'incostanza penso io ora di recarui innanzi di questa, ch'io già appellato hò, mondana scena. Và ella, se sottilmente attendete, al pari di corda di arco, o di lira, la quale con vna certa vicendeuolezza, secondo che l'ordine richiede del concento, ora si tira, & ora per variar forse tuono, o per lasciarle prender riposo, si rallenta. Nella medesima maniera apunto or si vede altri superbo, doue aura di fortuna il seconda, innalzare, & ora, dou'ella l'abbandona, cadere oppresso in contrario stato. Folle è chi l'empito di feroce destriero, che scapestratamente corra, reprimer con bassa voce pensa, che'l richiami, o con leggier morso. Tal s'inganna anche chi fiato di fortuna, che seconda spiri, con imaginati disegni crede di tenere a freno. Mà non men folle, come io stimo, è chi, dou'ella in contraria parte volge il piè, prẽder con ardito cuore l'occasione non sà, ch'ella gli appresenta. Dee dunque ne' varij, & incostanti riuolgimenti delle humane cose saggio, e gran principe, qual voi siete, l'occhio in cotal guisa sempre hauer riuolto all'horiuolo, ch'egli, doue'l battere ode dell'hore, che a destinata impresa il chiamino, rotto ogni'ndugio, muo-

ua, ne

ua, ne per van desio, che lusinghi, sosti, o indietro ritragga il piede. Hauendo a mente che niun' altra cosa al volare con maggior velocità distende l'ale, della occasione. Ne luogo nelle grandi imprese, come ne auuisò saggio Capitano, la seconda volta hà l'errare. E perche gran forza ne gli humani petti l'autorità hà de gli esempi, util cosa, e diletteuole insieme fia che rendano eglino ne gli altrui gesti testimonianza alle mie parole. Muoue di Cartagine Annibale, e tanto la brauura l'affida del proprio cuore, ch'egli ne procelloso mare, che frema, non ardore di arsiccia piaggia, e non asprezza troua di scoscese montagne, che lo raffreni. Mà più che la ferocia dello spirito l'auualora la maturità del consiglio. Non fù huomo perauuentura mai, che o meglio intendesse, o con più saggio auuedimento le imprese, ch'egli hauea a fare, al moto accordar sapesse dell'horiuolo. Andaua egli, e seco andaua il suo esercito, vinti già, guerreggiãdo, i Vaccei, & a depor l'armi astretti gli Olcadi, di ricca, e pretiosa preda carico, quando i medesimi Olcadi uniti agli Hermandi, & ad altri popoli già stati offesi, con improuiso assalto pensarono di fargli a prezzo di sangue acerbamente pagare le poco innanzi da lui commesse colpe. Mà il fiero, ne men saggio Africano, che'l disauuantaggio per l'improuisa inuasione de' nimici, e per le rapite spoglie, onde carichi andauano i suoi soldati, conoscea del combattere, fermati gli alloggiamenti vicino al Tago, doue mosso gli

Olcadi

Olcadi gli hauean l'assalto, la vegnente notte in atto di chi teme, e fugge, il si mise con tutto l'esercito chetamente a valicare. Lo si misero eglino incontanente per quella parte del fiume, che guazzar si poteua, e che il Cartaginese artatamente lasciata hauea aperta, a seguitare. Egli allora la mano data all'horinolo, e vedendo che'l tempo l'hora già gli additaua venuta del muouere all'assalto, con prouido consiglio spinti innanzi prima i caualli, e dapoi il rimanente tutto dell'esercito, strinse in guisa i nimici, che alla sfilata, e senza ordine omai in mezzo al fiume si ritrouauano che spigner più per offendere, ne indietro per fuggire ritrar poteuano il piede. Onde da quelle acque, che poco innanzi refrigerio all'ardore sperarono della lor sete, con miserabil ministero le proprie piaghe lauar si videro, e'l proprio sangue. Mà l'astuto Capitano, che'l tempo si vedea ancora fauoreuole a nuoue imprese, con pari sagacità, senza punto arrestare i passi, a guerreggiar si riuolse i Saguntini. I quali doue ne all'empito dell'armi, ne al numero veggono di poter regger de' Cartaginesi, a chiamare in loro aiuto, come di confederati, e di amici, l'armi si diedero de' Romani. Mà doue le forze attendeuano gli vni della mano, il soccorso ministrauano loro gli altri del consiglio. Or' ambasciadori mandando ad Annibale, che'nsuperbito già delle ottenute vittorie, altra fè, ne altra legge curaua più, che la propria voglia;

& ora con nuoui protesti, e con più graue querele la rotta pace rimprouerando, mà senza frutto, al Senato Cartaginese, poich'egli anche, dallo splendore irretito delle già vinte spoglie, con auidità pari all'orgoglio l'animo all'acquisto riuolto haueà con Annibale di tutto'l mondo. Intanto dou'eglino il tempo vanamente spendono nel consultare, gl'infelici Saguntini, che'ncontro più stare all'armi non poteuano de' nimici, cedono vinti già la vittoria, a se medesimi il pianto lasciando, e'l danno, & a' Romani, che tardi riconobbero l'errore, lo scorno, e'l pentimento. Così auuiene che doue troppo cauti sono i consigli, rade volte, o non mai all'altrui bisogno presti corrispondano gli aiuti. Onde a debol filo stimai sempre, e stimo ancor a che attaccate coloro habbiano le loro speranze, che alle promesse, od al soccorso delle republiche l'appoggiano. Percioche doue varie per la varietà del temperamento del corpo sono l'inchinationi dell'animo, se non i fini, impossibil cosa è il condur senza gran contrasto, e senza pari lunghezza di tempo, graue impresa, e pericolosa a felice fine. Conciosia cosa che l'occasione, come poco innanzi io hò detto, al fuggire habbia le ale, e infruttuosi sempre riescano i consigli, che l'operare, dou'ella chiama, all'opportunità non accompagnano del tempo. Quindi prudentissime estimatrici dell'altrui attioni dimostrar ben si poßono le republiche, mà non pari lode conseguiscono già, per la tardità

che nell'-

che nell'operare gli accompagna, da' loro consigli. Onda di fiume, che precipitosamente corra, o folgore anche, che piombando muoua di procelloso nembo, ageuol più è il ritenere, che occasione, che sù le ale portata è del tẽpo. Percio l'auueduto Cartaginese, che l'occhio riuolto sempre al volar teneua dell'hore, e che se'l sonno tratto hauea della testa a' Romani, ripiena ancor loro a bastanza non l'hauea di senno, vago di aprir maggiormente sempre il camino a' suoi disegni, al Trasimeno la battaglia presentata a Flaminio, sì con l'ingegno far seppe, e con l'arte, che tiratolo seco a combattere, ch'egli lontano hauea il collega, e solo reggeua l'esercito, il vinse, ne senza vna vergognosa fuga scampo gli lasciò dalla morte. Mà ne men cauto seppe egli a Canne corre'l tempo dell'assalire, e del vincer, come auuenne, Varrone. Gli hauea già lungo vso insegnato che coloro, che per natural leggierezza di compiacere amano allo'ngegno, colti ageuolmente ad ogni machina, & ad ogni agguato rimangono de' nimici, e disprezzati spesso i migliori consigli, lo stato tirano delle cose all'vltima rouina. Ond'egli, che dall'indugio romper già vedeua ogni suo disegno, quel dì, che del Romano esercito l'impero toccaua a Varrone, con sottile, e nuoua arte irritatolo, ottenne che l'orgoglioso, mà più forse inconsiderato Capitano, offerta in aperto campo al Cartaginese la battaglia, seco si strignesse alla pugna, e con più memorabil vittoria luogo gli lasciasse di spiegar,

V 2 come au-

come auuenne, nuouo, e per lungo ſpatio alla Romana republica lagrimeuol trionfo. Quì s'el fauor secondar saputo haueſſe Annibale della fortuna, andata per sẽpre era Roma, ne vestigio più del suo'mpero a' posteri rimaneua, ne del suo nome. Mà colpa sia di fortuna, che serbare altrui per naturale incostanza gran tẽpo non soglia fede, o tenor di stelle, che non sempre al muouere ritengano il medesimo corso, o più tosto ancora, come io credo, sia diuina dispositione, che ad vno l'arte, secondo che appo Omero diſſe gran consigliere, conceda del vincere, ad vn'altro la gratia nel recare a fine l'impreſe della celerità, & a molti la diligenza, e la maniera del conseruare; rade volte, o non mai forse adiuiene che l'altrui lunga felicità non si cangi in contrario stato. L'arte, e la lode del vincere, e la gratia anche della celerità hebbe Annibale, e non men di Annibale l'hebbe Pirro; mà priui andarono amendue dello studio del conseruare, hauendo in breue spatio perduto quel che poco innanzi con tanta prestezza haueano acquistato. A' due famosi capitani, ch'io hò nominato, accompagnare in quanto alla celerità del vincere potrei l'ottauo Carlo Re di Francia, il quale alla età de' nostri auoli soggiogata quasi prima, e vinta hebbe l'Italia, ch'ella il suono vdito haueſſe delle sue armi. E quì, poich'io dalla marauiglia arrestar sento'l pensiero, far non posso ch'io non dica che gran cosa pure, e strana mi ras-

sembra il

sembra il veder che doue altri più superbo alcuna volta alza il volo, un improuiso, e nõ inteso accidẽte in breue hora il deprime, e della speranza il priua del più solleuarsi da terra. Può forse in noi cessar la marauiglia il mouimento, come io già hò accennato, del cielo, o'l voler pur di colui, che muoue le celesti spere. Mà da troppo debole'ngegno è, doue in noi la colpa habbiamo de' nostri falli, il ricorrer per la cagione, scusando, come noi facciamo, al cielo. Stimo io dunque che non la fortuna abbandonasse, ne le spalle volgesse, cangiata voglia, agli altri due Capitani, mà abbandonaßero eglino, o troppo già diuenuti altieri, o troppo illasciuiti, la fortuna. Percioche se Annibale, per tacer di ogni altro, tosto che vinto a Canne, e con memorãda strage disfatto hebbe Varrone, cõ celerità pari al fauor della fortuna spinto l'esercito già vittorioso hauesse innanzi, presa, e senza speranza più di risorgere, distrutta haurebbe Roma. Mà il fiero o troppo insuperbito, o perche non curi, troppo più che non douea a bada tenutosi nel ristorar l'esercito, doue men teme (ne del passar si accorge dell'hore) più tosto si troua colto. Ond'egli con tardo pentimento, luogo più di emenda non hauendo il fallo; ne indietro più richiamar potendo il tẽpo, quella uoce udì di Prarca, che infino a che visse, amaramente sempre gli rimbombò sul cuore; Vincer sai Annibale, mà non la gratia vsar sai della vittoria. E come al ritardare, od al leggiere storcimento

anche di una ruota, l'ordine tutto si perturba, e si confonde dell'horiuolo, non parue ch'egli per l'innanzi d'impresa, che intraprendesse a fare, aggiustar più quanto douea, sapesse, ne potesse il tempo. Passa da Canne a Capua, e dalla suauità lusingato del Campano cielo, cader si lascia irretito in amor di donna, che della fierezza, ond'egli innanzi armaua il petto, e del senno in vn punto vergognosamente lo spoglia. E con troppo a se dannoso esempio mostrò egli esser vero che male a' pensieri di guerra i vezzi si confanno di Venere; poiche, doue gli vni vn'animo per la durezza vogliono altiero, gli altri vn cuore per la tenerezza amano di cera. Mà non sò per qual naturale instinto, o per qual fatale sciagura pure adiuenga che coloro, che già tra mille armate squadre impenetrabili al ferro hauuto hãno i petti, sì piagabili indi a poco hauuti gli habbiano al ferire di un lusinghiero sguardo, che per sodisfare al piacer, ch'egli porta, l'honore, e la vita messo habbiano in nõ cale. Può Marcantonio nõ di Roma solamẽte, o di q̃sta, o di quell'altra parte, mà l'impero hauer, se uuole, in mano di tutto'l mõdo, & a' vezzi nondimeno di barbara donna, che'l lusinga in cotal maniera riman preso, che forza di arme più, ne cõsiglio troua di ragione, che lo sciogli. Mà dou'egli imprigionato già più ꝓfondamẽte dorme, altri hà, che l'occhio intẽto all'horiuolo, più guardingo veglia. Fù questi l'Augusto Cesare, che'l muouer della battaglia al volgere accordato

dell'ho-

dell'hore, quel fiero a priuarsi della vita costrinse, e del regno, che vano amor già spogliato hauea del senno. Mà l'arte del secondare a grande impresa il girar dell'hore apparò Augusto dal maggiore Cesare, di cui huomo in q̃sta, o nella paßata età nõ visse mai, che con più generoso cuore, o cõ più prouido consiglio l'imprese a' pẽsieri, o i pẽsieri accomodar sapeße al tẽpo. E perche in quella maniera che bella, e gentil donna all'imagine, che le rappresenta lucido vetro, e l'incomposto scioglimento delle chiome, e'l girar de gli occhi, e'l portamento, togliẽdo via ogni macchia, s'è che n'habbia, accomoda del volto; nella medesima a' gesti di prode, e magnanimo guerriero dee principe di alto cuore, qual voi siete, la vita nell'operationi conformare, e i pensieri, lodeuol consiglio per mio auuiso sarà ch'io di lui anche breuemente, e qual chi 'n paßando alta torre, o famoso tempio accenna, qualche cosa vi ragioni. Egli 'l petto in incredibil maniera infiammato hauea di gloria, e ne diè segno allora che al mirar dell'imagine del grande Aleßandro, rammentandogli l'altezza del natio spirito le imprese, ch'egli in età pari alla sua hauea fatto, e ch'egli ancora fatto non hauea nulla, ritener non potè le lagrime, ne l'vscita a quell'aura chiudere, c'habito già vestito hauendo di sospiri, gli vscì dal petto. Parmi al mirare di veder generoso destriero, che tardi moßo al corso, altro sprone ad emendare il commeßo fallo non aspetti, che

quello, onde con acutissima saetta natural vergogna il pugne. Cō ardor pari, ne cō minor uelocità muouer ueggo io Cesare, e perche intoppo nō habbia, che attrauersādo, o guasti, o interrompa i suoi disegni, con bella, e gentil maniera gli si toglie dinanzi, e'l camino per diritto sentiero, quanto può, si apre al corso. Vedeua egli che disturbare in gran maniera, & annullar forse interamente la somma poteuano de' suoi pensieri, l'inimicitie, ch'egli per onte già riceuute, con Pompeo riteneua, e con Crasso; onde l'occhio fissato nell'horiuolo, e conosciuto che giunto il tempo all'hora non era della vendetta, con saggio auuiso dissimula, e con loro ritornato in gratia, la strada, come brama, al conseguimento si apre del consolato. Grande osseruatore anche di quest'arte, per rendere il suo douuto honore ad ogni età, e pari direi a Cesare, se non fosse stato egli'l maestro, fu l'undecimo Luigi Re di Francia, il quale ogni'ngiuria, che fatto, o riceuuto haueа innanzi, con tanto astuta maniera, doue l'occasione, e'l tempo il richiedeano, dissimulaua, che parea quasi ch'egli perduto ne hauesse la memoria. E vaglia a dire il vero, cosa è d'animo troppo molle, e feminile il volere altrui sempre soprastare, ne mai cedere, e in guisa di can botolo per ogni leggiere offesa, con l'abbaiare, doue non può co' morsi, ricorrere alla vendetta. Volgete, principe Serenissimo, gli occhi a quella parte, che l'altre sormōta del nostro mōdo,

e che più

e che più ordinata, e più vicina è alle stelle, ella, come disse alto'ngegno, e come noi veggiamo, ne si condensa in nuuola, ne si versa, disciolta, in tempesta, ne si aggira in turbine, ne tumulto in somma hà, che la perturbi. Le parti più basse, tonando, fulminano. Nella medesima maniera grande animo, nella magione (dirò) ritirato sempre con somma tranquillità de' suoi pensieri, quieto, e dentro di se premendo, se cosa è che lo punga, quella modestia, e quella maestà, con gentil temperamento mostra altrui nel volto, ch'egli hà nel cuore. Con questo proponimento, e con quest'arte s'incaminò già Cesare, ne lo'nganno il pensiero, all'acquisto dell'impero, ch'egli ottenne, di tutto'l mondo. Mà non con pari senno (atto fosse d'intrepido, o di troppo intumidito cuore) il medesimo camino tracciar seppe Pompeo: anzi ora in senato con le orationi, ora appo gli amici, prouerbiando, con le parole, scherniua Cesare, e qual di ombra al suonar di squilla, o all'apparir del giorno, il terror prometteua egli allo scuoter di vn piè di render vano delle sue armi. Quel magnanimo intanto, che sopra ogni altro huomo il mestiero intendeua del guerreggiare, e'l corso osseruar sapea dell'hore, o finge di non intender quel che pur troppo altamente intendeua, e non cura, infino a tanto che'n Tessaglia il tempo appressato da lui già lungamente aspettato segno, in quell'alto stato il ripone, onde caduto, e scherno di traditrice mano diuenuto Pompeo,

cagione col

cagione col vero acquisto dell'impero gli lasciò per troppo incauto consiglio di honorar con finte lagrime la sua morte. Quì gioua egli a me prima che passar più innanzi, con breue paragone dimostrare quanto ad ogni nostra impresa importi l'vso intender dell'horiuolo, e'l corso con douuta misura saper compartire, e doue il tempo ne fà cenno, secondar dell'hore. Hauea Pompeo vn bello, e fioritissimo esercito, e di gran lunga in numero di soldati quello auanzante di Cesare, fornito a marauiglia di vettouaglie, e di armi, e quel che non meno anche douea stimare, assiepato di ogni 'ntorno di sì forti alloggiamenti, che ne aggaato di armate schiere, ne crescer d'impetuoso fiume, ne procella, dirò, di sdegnato cielo era, che far gli potesse oltraggio. E Cesare all'incontro nella penuria riuolto di tutte le cose, esposto insieme co' suoi soldati ad ogn'ingiuria staua dell'aria, ogni leggiero inondar di fiume il poteua sommergere, e quel ch'io raccontar non posso senza vn'estrema marauiglia, ridotte già si erano le sue schiere, quasi elle imbrutite il sentimento perduto hauessero dell'humanità, in luogo della carne, e del pane l'herba a pascolare, e'l fieno. Onde se all'horiuolo l'occhio riuolto hauesse Pompeo, ageuole stato gli sarebbe il conoscere che breue hora quel far poteua con la fame, che 'nfelicemente egli, per secondare i suoi mal consigliati pensieri, di fare tentò

con l'ar-

con l'armi. Quindi può omai altri accorgersi che non basta in questo incostante Oceano dell'humane cose a condur grande impresa a glorioso fine, l'hauer legno, che di gente, e di ogni sorte di armamento fornito, il mare habbia, che tranquillo, e l'aura, che, secondando, fauoreuole l'accompagni, s'egli nocchiero anche non hà, che con prouido consiglio lo gouerni. Nell'errore, che'l senno adombrò di Pompeo, si lasciò, ne forse per dissomigliante cagione, doppo lunga tratta di tempo, cader Ferdinãdo re di Napoli, il quale mal ricordeuole della dottrina insegnata a gran capitano da Alfonso re di Aragona, che con la preuentione si vincono le guerre, doue muouer cõtra l'ottauo Carlo re di Francia douea innanzi ch'egli col suo esercito il piè mettesse in Italia, lo si lascia impetuosamente venire adosso, ne gli cal se della vita a priuar l'habbia, come auuenne, e del regno. E come nell'humane cose o per naturale incostanza, o perche si stanchi, vaga è con amare vicende di scherzar la sorte, il quinto Carlo ancora, quel grande, che Imperadore, e Re fù di Spagna, per non hauer l'opportunità attesa del mare, ne'l corso, quanto faceua di mestiere, osseruato dell'hore, con lagrimeuole sconfitta perde sotto Algieri vn'armata, della qual più formidabil, ne maggiore veduto hauea la presente, ne per gran tempo anche innanzi la passata età. Qual senno è l'irritare'l mare, dou'egli già chiuso l'entrata

altrui nega di aprire a' suoi procellosi regni? Qual sag-
gio consiglio, doue stenebrato imperuersa, il contrastar
col vento? E qual lode finalmente il voler con im-
portune preghiere gl'immutabili decreti sforzar del
cielo? Vano è lo sperare che per nostre doglianze, o no-
stre onte legge, o corso a cangiare habbia la natura. E
folle, ne degno è di scusa, chi'l fauore, dou'ella arride,
secondare o ricusa, o non sà della fortuna. Ella a voi,
generosissimo principe, il camino ora a grande impresa
hà già aperto, ella vi chiama, ella v'irrita, & ella se
insensibile renduto non vi hà nuouo affetto, vi spro-
na. Che dunque vi tien più a bada, e che fate, e per-
che, doue tante voci di tanti popoli, applaudendo, v'in
uitano, non le date mano? Forse anneghittito, o spen-
to è in voi quel guerriero spirito, che nel vo-
stro petto con l'imagine della sua viua, e vera-
ce forma inserì (per così dire) il vostro gloriosissi-
mo padre? O forse non v'incita, e non vi pugne il
medesimo stimolo della gloria? O forse (dirò anco-
ra) luogo nuoua tema hà in quel cuore, che nella fron-
te, e ne gli occhi, improntatoui dal paterno san-
gue, porta altrui lo spauento? Voi vn regno og-
gi possedete, che tranquillo già per vostro valore
sicuro vi rende di ogni'nterna turbulenza. Voi mil-
le schiere hauete, e mille di arditissimi guerrieri, che
ne viltà conoscono, ne luogo a timore dentro al
lor petto danno di morte. Voi di argento, e di oro siete

abbondeuol-

abbondeuolmente fornito, e di ogni altra cosa, che o l'humano viuere, ricerchi o'l bisogno voglia della guerra. A voi le straniere nationi anche per darui aiuto, e per riceuerui, spalancato già hanno il seno. Elle con pietose, e calde voci vi chiamano, elle con angosciosi sospiri v'inuitano, & elle con lagrimeuoli accenti, e con voti, inuocando, quasi adorano il vostro nome. Mà con più agre rampogne, rinfacciando, vi stimola, se attendete, debito di giustitia, e zelo di antico honore. Da chi, se non da voi, dee l'altrui afflita libertà alle sue piaghe attender conforto? A chi ricorrere? onde sperare aiuto? E voi da chi aspettare, se non dalle vostre armi, che a ripor vi habbia in quell'altezza di stato, e di gloria, onde l'inescusabil trascuragine de' vostri antenati più tosto, che la forza dell'altrui valore ui hà tolto? Veggo io già (ne lusinga di temerario affetto m'inganna) il mare, che da placida aura mosso, piano, e sicuro camino apparecchia a' vostri legni, e quegli anche veggo io che di magnanimo ardimento pieni, e di speranza altra cosa omai più al calar le vele non aspettano, che'l uostro cenno. Mà marauiglia ancora veggo io maggiore, e voi sò che vedete, che'n questa mondana lira quella corda, che troppo tesa infino a quì troppo acuto, e troppo alto renduto hà il suono, ora o per corso di natura, che, inuecchiando, si stanchi, o perche l'ordine così richiegga dell'uniuerso, rallentata irrochisce, e tosto fia anche, se muouerete voi, tirando, nuoua corda; ch'ella il suono in-

teramente perda, e l'orgoglio. A che dunque interporre all'alta, e magnanima impresa, alla quale la vostra ventura vi chiama, più lungo indugio, & a che disprezzare, perche rossore d'ineuitabil vergogna vi habbia poi sempre a tigner la fronte, i consigli, e l'occasioni, che già mature vi son'ora presentate dal tempo? Forse non è lodeuole, e non è vtile, e non è gloriosa l'impresa? e forse non consacrerà ella, se fauoreuol fortuna è che l'accompagni, il vostro nome all'eternità; Quanti furon già, che innanzi a voi per superbo titolo d'impero, o di regno, di ostro, e di oro con pari altierezza fasciaron le chiome; e nondimeno, perche voto di virtù hebbero'l petto, altro vestigio in terra di se non lasciarono, che quel, che all'apparir di lucida fiamma, che splenda, in bel sereno lascia l'ombra. Dunque dourà quel feroce spirito, e guerriero, e che'mpatiente antico retaggio dato vi hà di riposo, consentir che'n guisa di ombra oscura sua vita meni vn Re, che con lo splendore dee delle sue virtù rasserenare il mondo? Comune a tutti è il morire; la gloria è, che ne distingue. Per erto, e scoscese camino conuien che muoua, chi di poggiar ama al solio, dou'ella risiede. Mà quanto altri più suda, e con maggior fatica l'aggiugne, tanto conseguisce egli maggiore sopra gli altri huomini il premio della diuinità. Ancorche magnanimo cuore là più voglioso sempre volge'l piè, dou'egli più scopre di periglio, e per leggier cosa hà, doue

acquisto

acquisto il chiama di honore, la vita di cangiare con la morte. Mà che, folle, ragiono io di morte, doue i tempi tutti, e i reali palagi andar veggo già adorni de' vostri trionfi. Oda altri il suono, ò il lampeggiar vegga anche delle vostre armi, e riuerente il vedrem noi cadervi à' piedi, e qual chi'l fulminar teme di sdegnato cielo, di orrore al vostro apparire riempiersi, e di spauẽto Viene accõpagnata l'alta vostra impresa dal zelo della pietà, l'accompagna il debito della giustitia, la segue la legge dell'honore, la chiama con dolce aura l'opportunità del tempo, e con altissime grida, applaudendo, come douuta già il comun consentimento la chiede delle vostre, e delle straniere genti. Vdite, generosissimo Principe, e con ciò fine imporrò io, per non interromper con più lunga diceria il corso de' vostri alti pensieri, al mio ragionamento, non per altra cagione finse già, come io stimo, l'antica età che' n cima alla testa di Gioue sedessero l'Hore, che per darne ad intendere ch' egli anche nel suo operare, se con saggio consiglio, e con prospero auuenimento delle cose regger voleua il mondo, l'occhio al corso tener douea riuolto dell'hore. Imagine tanto più certa, e più riguardeuole di Gioue dee nelle proprie operationi dimostrarsi gran Principe, qual voi siete, quanto egli maggiormente per lo splendore l'assomiglia della porpora, e per la grandezza dello stato. Mostrino dunque i magnanimi vostri gesti che pari all'ampiezza dell'impero quella corrisponde

del senno, e che non assomigliate voi vna di quelle statue, che nelle piazze sopr'alta base collocate, che se con protese, e larghe gambe il terrore, e lo spauento hanno del ciglio, immobili nondimeno all'operare, e vote sono di cuore. Hauendo a mente che l'occasione, come io già hò detto, hà l'ale, e vola, e'n vano, dou'ella fugge, e con vano pentimento il consiglio per ritenerla adopera altri, e la mano.





Nella morte del Gran Cosimo de Medici Granduca Quarto di Toscana.

ORATIONE OTTAVA.





Questo lagrimeuole vfitio, o mia patria, a questo doloroso spettacolo, a quest'amara rimembranza mi chiami? Qual nostra fiera sventura, o qual nostra graue colpa potuto hà meritare che morte con troppo, non sò s'io dica, auara, o troppo empia mano il fiore in vn punto reciso habbia, e in su'l nascere, delle nostre speranze? Ah tanto dunque sono instabili, e tanto incerti gli euenti, onde, adescando, ne lusinga humana sorte? Lampo, che in notturno orror fiammeggi, men veloce al passare apre l'ale, e schiuma, che da procellosa onda muoua, ritiene, doue Borea anche, od Ostro più l'incalza, maggior costanza. Ora co-

nosco io, e con mio irreparabil danno, misero, che altro non è questa nostra mortal vita, che un'imagin di ombra. Percioche dou'ella maggiore, e più superba disten de il piede, là più vicine hà le tenebre, e l'orrore, che d'ogni torno la circondano, della morte. Poco innanzi hauea io veduto sopr'alto, e real trono assiso il Gran Cosimo, che in atto di celeste nume dalla lingua, e da gli occhi, se gli muouea, aura spiraua di diuinità; ora e sangue, e voto di spirito ghiacere il veggo freddo cadauero, e mutolo in questo letto, ne vestigio alcuno più in quel volto mi si apre, ne in quella fronte, che a versar non mi sforzi da questi afflitti lumi le onde di amarissimo pianto. E potrò io dunque in questa perturbatione di mente ritrouar concetti, o formar voci, che con altezza pari, e maestà di stile a intesser di douuti fregi i meriti mi accompagnino delle sue lodi? Potrò muouer la lingua, che i singhiozzi, e i sospiri non l'interrompano? Potrà quest'anima dar fiato al suono delle parole, che la pietà al primo spirare non la diuida? Alle lagrime m'inuita il lugubre apparato di questo tempio, lagrime richieggono da me queste funebri pompe, lagrime amano queste nere spoglie, e nelle lagrime dei tu consentire, o mia patria, che io mi consumi. Io già mi sento il sangue inorridire nelle vene, e la via chiusa, onde vscire, hà il dolore a quegli spiriti, che, muouendo, il suono formar dourebbono delle parole, e più che di huom viuo, s'io alla confusione

riguardo

riguardo dell'animo, atti parmi di hauer vestito, e forma di vn'insensibil marmo. Mà quando dolce aura pur muoua, e gentile, che col tiepore delle sue fiamme l'asprezza discioglia, o temperi almeno di quel gielo, onde io, quasi in diaspro scoglio, legato hò il cuore, qual suono mandar potrà fuori questo petto, o qual voce formar questa lingua, che oscuro fregio non sia, e vile, e che'n vece di crescer chiarezza, luce allo splendor non tolga di quella grande anima, cui già le proprie virtù consagrato hanno all'immortalità? Impresa non è da mortal mano i viui, e spiranti raggi, colorendo, esprimer del sole, e se all'ardimento appoggiata dell'humano'ngegno, pure auuiene ch'ella il tenti, altra cosa all'incontro di quel purpureo sereno i colori, ond'ella dipigne, non raßembrano, che 'n paragon di huom viuo, vn corpo scemo di anima, o s'è più oscura, e più fredda, vn'ombra di colore smunta, e di sangue. Tal priuo di ornamento, e di vigore spogliato, e di spirito andrà ogni ragionamento, che a descriuer prenda, parlando, l'eroiche, e pellegrine virtù, che nel cielo ora vestono l'anima, e mentre ella vnita fù alla sua terrena spoglia, albergo hebbero quel magnanimo petto. Troppo sono malageuoli a intendere, se diuino lume non ne scorge, quelle cose, che per l'altezza del proprio stato le forze auanzano dell'humano'ntelleto; e se parte è pure ch'egli almeno confusamente ne'ntenda, non vanno al par

nell'esprimere la facõdia della lingua, e la capacità del l'ingegno. La onde io hò pensato che molto maggior lode acquisti altrui al celebrarle la riuerenza del silentio, che la loquacità, doue non giugne al vero, o l'abbellimento delle parole. E per ciò migliore, e più lodeuol consiglio perauuentura sarebbe il mio, se di vn nero velo ombra fatto a questo volto, in atto di huomo, che colmo di riuerenza, e di stupore ammiri, la cagione a voi lasciassi di argomentare qual nuouo miracolo in quella guisa legato mi hauesse i sensi. Non ama singolar virtù pregio di comune lode. Ne rotta imagine degna di mirar nel tremolar dell'onde chi la propria forma intera qual è nello stabil sereno contemplar può del cielo. Mà gradisce almeno (ne m'inganna il credere) diuino nume l'humiltà di diuoto cuore. Con questa speranza dunque prenderò io ora spiegare il volo per l'ampio cielo delle sue lodi, e se all'altezza giugner non potrò de' suoi primi, e più puri splendori, almeno non rimarrò io (o mi lusinga affetto) sommerso nell'ombre. Mà non aspetti altri già ch'io, doue a ragionar prendo del Gran Cosimo, intesser fregi all'honor voglia delle sue lodi, dalla nobiltà della patria, o dal valore degli antenati, ond'egli l'aure già vitali trasse, e l'alimento; che bassa impresa sarebbe questa, ne degna punto di quel segno, doue io già per ferire gli strali riuolto hò de' miei pensieri. Non gode, ne dell'ombra di affumicate imagini muoue altiero, chi la luce del proprio me-

rito accesa hà nel seno, ond'egli splenda. Ne fuoco, che naturalmente già per diritto camino tende al cielo, fa to cura di nuoua aura, che spirando, auuiui, o dilati le sue fiamme. Nobil città, e bella è Firenze, e se l'ampiezza delle strade, o la magnificenza de' palagi attendiamo, e de' tempi, ond'ella è adorna, la più superba per auuentura, e la più riguardeuole, che habbia il mondo: anzi se l'occhio anche a' benigni aspetti riuolgiamo, che, influendo, delle loro gratie la fecondano, la ritroueremo in ogni tempo esser stata madre, e nudrice de' più pregiati studi, che si ammirino, e fonte anche (dirò) inesiccabile di pellegrini 'ngegni. O potessero ridir l'acque di Arno i canti, ch'elle già udito hanno accordare al mormorio delle loro onde, come io mi rendo certo che al rammentare anche l'asprezza raddolcirebbono de' più rozzi, e più zotichi petti. Mà a che vò io ora le voci, che udir non si possono, ricercando dell'acque, se viue la lor fama ancora, e viurà, finche aura di luce haurà il sole, nel testimone delle lor penne? Assomiglio io Firenze in riguardo dell'altre città a pianta, che dou'ella più inuecchia, più fresca sempre germogli. Percioch'ella continuamente mantenute hà viue quelle discipline, e quelle arti, che o barbara crudeltà, o troppo auara mano nell'altre parti già hauea spento. Mà nondimeno quel generoso spirito, pensando che dono è di fortuna che nasca altri in più oscura, od in più illustre parte, nulla, o poco almeno lo' splendor mo-

strò di stimar della patria, ben che non per ciò mai cose lasciasse di adoperar, mentre visse, degne della patria. Ne più altiero andò egli mai (e pure il poteua fare) della gloria, onde viui ancora, e diuenuti immortali nell'altrui memorie rimangono i suoi antenati. Alluma della sua luce il sole in cielo mille stelle, ne macchia, ancorche leggiere, lascia di ombra, dou'egli splende; e non potrà grande alma, che nel merito del valore già viue immortale, fama dar con lo splendor delle sue fiamme, e chiarezza ad huomo, che parte migliore per ragion di nascimento, e più pura è del suo sangue? Mà sdegna magnanimo cuore, e per vile tiene ogni pregio, che parto non è del proprio merito. E s'è che bene a dentro penetri altri col pensiero, spetie è di seruaggio nelle stelle il non hauer modo, onde risplendere, s'elle in presto quasi (per così dire) la luce non prendono dal sole. Quindi quel pellegrino spirito, che'l petto delle proprie fiamme hauea caldo, dalle sue steße fiamme, e non d'altra parte mercar volle quella gloria, ond'egli ora nel cielo risplende immortale. Tosto dunque ch'egli fuori del materno aluo venne per nostra soprana felicità ad arricchire de' suoi tesori il mondo, qual fuori di marina conca lucida perla, nulla mostrò di hauer seco tratto, se non se sola la chiarezza, di quella salsugine, e di quell'algoso humore, onde asperso và il mare. Anzi aßembrò egli vapore, che di tenebroso orror muoua, il quale

nato a pena non è, che a' raggi acceso del sole, risplende, e in luce cangiato quanto egli hauea di terreno, forma, e fulgore veste di stella. Bella, e diletteuol cosa era pure a vedere (ne da me per la tenerezza dell'affetto rammemorar si può senza lagrime) vn real fanciullo, che ne' suoi primi anni, di ogni cosa schiuo, che naturalmente accompagni la puerile età, a niun'altra cosa mai intento non hauesse il pensiero, che a quegli studi, ond'egli il camino di potersi aprire stimasse alla gloria. Quindi suo primo diletto, e sua prima cura era il colorir lineando città, che superba, e de' confini non contenta dell'aria, la cima or a innalzi colma di orgoglio alle stelle, or da numeroso stuolo di armate schiere abbattuta, nelle sue proprie rouine, senza speranza di più risorgere, rimanga sepolta. E tal volta si vedea egli anche, secondo che zelo il muouea di religione, formar con bella, e marauigliosa simmetria distinto in ogni sua parte famoso tempio. Vezzi di lusinghiera lingua luogo mai, doue annidare, non ritrouarono in quel petto. Ne ciò per asprezza di natura, che quei dolci, e pietosi affetti gli negasse, che accompagnar sogliono nostra humanità; mà per altezza di spirito, che a niuno altro ragionamento non consentiua che piegasse gli orecchi, se non se a quei soli, che del nettare conditi erano di sublime altrui valore, e di magnanima pietà. Con questa inchination dunque già

cresciuto, e fatto grande, non sentì, come in coloro adiuiene, che portar si lasciano da giouenil voglia, spegner, ne leggiermente anche intiepidir quelle fiamme, che lunga stagion nel petto nudriua di gloria; anzi mostrò egli sempre che magnanimo cuore, che costante, e fermo hà il pensiero a seguitar virtù, si nudrisce dell'honore, e quasi aura che l'aria sferzi, hà egli nuoua desio, che continuamente lo suegli. Troppo è vil pregio, che animo a grande impresa volto, in sul cominciare, quasi egli riceuuto habbia la mercede, arresti'l passo, e non con ardimento pari, e virtù infino all'vltimo fiato la prosegua. Ne gratia acquistar di lode può quel legno, che'l primo margine a pena, per solcare, appressato nō hà dell'onde, che' si ritira in porto. Pregio acquista egli, e nome se doue con più fiero aspetto intumidito minaccia il mare, ne prora piega, ne vela, mà con orgogliosa fronte, e che nulla teme, i venti vgualmente sempre animoso a schernir prēde, e le procelle. Non è bē salda, ne ben fermi gittato sublime torre hà i fondamēti, che la cima, vacillando, crolla per soffiar di vento. Ne sincera, ne da saggio consiglio stabilita è virtù in quel petto, che ad ogni leggier colpa di fortuna or'a q̄sta parte, or'a q̄ll'altra, secōdo ch'ella muoue, si piega. Ah dunque dee purpurea benda, o dee corona, che tēpestata di gēme circondi altrui la frōte, ceppo quasi che ferri, imprigionare vn'anima, che termine, che la chiuda, sdegna quasi di hauere il cielo? E nel uestire o l'o-

ſtro, o l'oro, il p̃gio dee altri ſpogliare, e'l ſenſo dell'humanità? Forſe nõ è quel uermiglio, onde cõ ſuperba põpa cigne altri le chiome, parto d'informe moſtro più toſto, che d'intero animale, e che dãnato quaſi a ꝑpetua prigione, q̃lla cõca al morire hà per tõba, ch'egli al naſcer già in mezzo a vile alga hebbe ꝑ cuna? E q̃llo ſmalto, che'n mezzo all'oro tãto orgoglioſo fiãmeggia, vn'aborto forſe non è della terra, che ſol tanto di valore, hà, e di uita, quãto egli dal falſo, e luſinghiero ſtimare acquiſta de' mortali? Volga altri l'occhio, e no'l miri, e caduto di ogni ſuo pregio, il vedremo noi indi a non lungo ſpatio, infermo, qual'egli ſembra, nel proprio ſuo pallore rimaner ſepolto. Finta imagin di luce, e fallace è quella, ond'egli ſplende, e doue maggiore altrui, luſingando, promette il conforto, là fà egli con raddoppiato ſcorno più graue prouare il tormento. Nembo aſſembra, che ſe a' raggi eſpoſto del ſole, forma veſte al mirar di moſtruoſo gigante, che di porpora, e di oro variamente conteſti il crine orni, e la fronte, egli al partir della luce, che, colorendo, l'accende, voto, qual ſempre fù, di ſpirito, altro veſtigio del primiero ſuo ſplendore non laſcia, che vn gruppo di ombre. Prende altiero anche ſopra l'aurea conca del ſole a ſolcare i celeſti campi Fetonte, e mentr'egli troppo più che non dee inuaghito della non ſua luce, penſa di poggiar, cangiando corſo, alle più ſublimi ſtelle, priuo in vn punto del folle-

mente ambito splendore si vede, e della vità. Così auuiene egli che doue altri dall'aura portato della fortuna, e non al merito appoggiato della virtù a più alto segno che nõ dee riuolto tiene il pensiero, rõper si uegga i suoi disegni le più uolte nel cominciar del corso. Quindi q̃l saggio petto cõ magnanimità pari al sẽno ogni altra cosa sempre e scettri, e corone, e gẽme, ed oro hebbe per vil pregio, e sol tãto mostrò egli di stimarle, quanto elle splendore aggiugner poteuano agli ornamenti dell'anima. Perciocbe apparato egli hauea già a diuina scuola che imagini son di fumo quei beni, che al primo spirar di aura, che muoua, suaniscono, ne cosa altra dietro a se lasciano, che la confusione dell'hauer loro prestato fede, e lo scorno. Doue quel ch'è verace bene, a guisa di cubo corpo, in qualũque parte cada, sempre la medesima figura, e cõ la figura la medesima fermezza ritiene, e la medesima costãza. Nõ ingiuria di tempo hà che'l cangi, non contrasto di auaro pensiero, che'l turbi, e non instabilità di fortuna, che l'aggiri. Mà a guisa di sole, che lo splendore, e la luce hauendo per forma, in ogni stato sempre, & in ogni luogo, doue si ritroui, del medesimo sereno, e delle medesime fiamme và cinto la fronte. E se pure adiuiene che importuna, e temeraria nube agli aurei raggi sottentrando, chiugga in mezzo quel fulgore, ond'egli splende, non perciò perde la natia bellezza, ben che l'opacità di quel nuuoloso velo per breue spatio là ci nasconda.

Tal virtù, che vero bene, e forma è dell'animo, s'impeto di fortuna hà che, sferzando, la flagelli, nulla perde di quel bello, e virgineo candore, onde natura l'adorna; mà quasi ella dentro a folta nebbia messo habbia il piede, coperta leggiermente riman dall'ombre, e tosto, quasi fuori esca di aurea porta, l'apre, e più candida che mai fosse, e più bella risplende nel suo antico sereno. In quale altro petto mai con più profondi caratteri mostrò di viuere impressa virtù, ch'ella in quel viuesse (e segno ne dieron le operationi) del Gran Cosimo? Tentò auaro pensiero, ardì sfrenata voglia, prouò folle aura di ambitione d'irretir, lusingando, quell'anima, mà indarno spesa andò ogni arte, e si accorsero che a voto muoue spada di vetro a ferire, dou'ella all'altrui difesa gli scudi hà di diamante. Percioche doue con temerario ardimento spigneua per assalire auaritia innanzi il piede, là tosto si vedeua all'incontro liberalità, che ad vn girar di ciglio le facea dar volta, mostrando che allora guadagna magnanimo cuore, ch'egli dona, e che luogo veracemente quel tiene di tesoro, che indirizzato alle comodità è della fama. Tolga altri il secondare al sole, qual pregio, o qual'honore fia più che appo i mortali lo splendore ritenga delle sue fiamme? Allora dee magnanimo spirito stimar di godere della grandezza, e della maestà del regno, ch'egli le mani aperte alla liberalità, seco a parte

delle

delle sue grandezze coloro ama di hauere, ch'egli hà in gouerno. Barbaro cuore è quello, che solo a se stesso nasce, e solo a se stesso vuol morire. Sono gli altri vfitij tutti del regno perauuentura necessarij, quel solo della beneficenza è volontario. E solo per ciò veste egli anche, o in più soprana maniera almeno di ogni altro, imagine, e nome di diuinità. Quindi veggiam noi che quel fonte inesiccabile dell'eterna luce, che ne a variar di cielo soggiace, ne di tempo, di niun'altra cosa maggiormente gode, che del comunicare altrui con somma liberalità i suoi splendori. Nel primiero luogo ne inonda egli e con più larga mano quelle beate menti, che parte più bella, e più pura sono del celeste mondo, e che Angioli da noi si appellano; e da loro con minor chiarezza, mà non con minor benignità quasi per vna certa ridondanza si riflette ella nel sole, e nella luna, e in quelle eterne fiamme, che nome ritengono di stelle; mà ne lascia anche, benche accompagnata da grande ombra, di trasmetterne quella parte, che lo stato richiede di sua natura, nell'huomo. E perche tanto ritien ciascuna cosa di perfettione, quanto ella nell'operare alla cagione del suo essere si assomiglia, e del suo producimento; non lascia perciò il sole, che di conformarsi, per quanto può, ama al diuino esempio, di seminar con vn perpetuo tenore della sua luce i celesti in vn tempo medesimo, e i terreni campi. E dourà ingrato, e troppo

empio an-

empio anche (dirò) verso Dio, chiuder crudelmente il seno alla beneficenza, & alla liberalità colui, che per altezza di nascimento, e di stato una viua, e spirante imagine si dee far conoscere di diuinità? E potrà sofferire che inserragliato più tosto dentro a ferrei ceppi languisca l'oro, che cō eterna sua gloria l'afflitte, e depresse fortune vederlo solleuare de' pellegrini 'ngegni? Barbaro cuore, che ne sentimento di humanità ha, ne di honore consentir può che imprigionando gli distringa l'anima laccio di auaro pensiero. Mà gentile spirito, e che di magnanima virtù colmo hà il seno, dee sdegnare, ne sofferir che leggiermente anche nodo di vil seruaggio o l'appressi, o legando, gli prema il petto. Auenga che doue o l'unghia, o'l dente mette auaritia, là habbia ella una greggia di altri rei mostri, che indiuisibilmente sempre l'accompagnano. Non ama donna empia, e crudele, com'ella, e che'l pēsiero mai non toglie dalle rapine, di andar sola. E doue il tempo, tiranneggiando, l'altre cose tutte sceme rende di forze, in lei con esecrabil mostruosità vigor nuouo cresce, & ardimento; ne resta ch'ella sotto finta dolcezza il camino apertosi al cuore, non habbia con amarissimo inganno imprigionato l'anima. Onde io con alto 'ngegno ardirò di dire che s'ella in qualche maniera non dico, mettere'l piè, ma le mura appressar potesse del cielo, tosto si vedrebbono quell'eterne fiamme, che l'allegrezza, e l'ornamento sono del mōdo, illanguidite priue andar dell'-

vsata luce, e quali le onde del mare, dou'elle agitate sono da contrari venti, ordine ne distintione alcuna più serbar tra di loro, e quale anche chi guerreggia, la notte, e'l dì mescolarsi'nsieme, ne la voce, ne l'impero, che a' loro vfitij le richiami, ascoltar più dell'hore. Quindi quell'anima pura, e non men pura che magnanima, non potendo sofferire che macchia di auaro pensiero, leggiermente anche, la tranquillità turbasse. del suo sereno, non prima si vedeua quel fiero mostro vscire incontro, che col fuoco di vn'ardentissima carità, ond'egli acceso hauea il cuore, gli daua morte. Non fù preghiera mai nel suo cospetto spesa indarno, non voce mosse altri a chiedere, che adempiuto non vedesse il suo desio, e non lagrima vdì, e non sospiro, ch'egli voto andar lasciasse di conforto. Non hauea egli l'orecchia, com'empio Tiranno suole, nelle ginocchia, o ne' piedi, mà le hauea, e piene sempre di santissimo zelo, nell'anima. E quindi auueniua ch'egli al donare non aspettaua che interrotto da amarissimi singhiozzi impetrasse l'altrui pianto, mà per se stesso fattosi'ncontro, con liberalissima mano la cagione della vergogna, e del chiedere toglieua alla necessità. Ne l'vso al donare seguitaua egli delle fiere, che i propri parti dell'altrui morte nudriscono, e dell'altrui sangue; mà latte era quello (per così dire) onde l'altrui brame dissetaua, del proprio petto. E in quella guisa che'l sole luogo, doue risplende, non lascia all'ombre, disgrombraua

egli, doue la maestà apriua di quel regio volto, ogni cagione dell'altrui cuore di mestitia, e di pianto. Mà quanto piegheuole, quasi di cera agli atti della liberalità hebbe l'anima, altrettanto indurata, e poco meno che indiasprita mostrò egli di hauerla in ogni sua operatione a' vezzi del piacere. Ne siano per ciò semenza altrui di errore in questo luogo le mie parole, ne stimi ch'egli, quasi fabbricato il cuore sopra l'acque hauesse di abisso, lusinga di humano affetto non sentisse, che gli appressasse il cuore. Anzi non fù huomo alcuno mai in questa parte, che più di lui per la tenerezza del corporeo temperamento piagabile haueße l'anima. Mà non la si lasciò mai sì fieramente trafigere, ch'ella del senno, come auuiene doue troppo oltre nel desiare, od in altra passione si auanza, a priuar l'haueße, e della libertà. Se troppo ardente desio perauuentura, o van piacere il pugneua, sorgere incontanente sentiua la ragione, che con maestreuole autorità, e nulla valeua all'altre inferiori potenze il contrastare, ritiraua il freno. Percioche gli hauea diuino lume più tosto che forza di età mostrato che a lagrimeuol non meno, che vergognoso fine và chi le lusinghe cō troppo fiera voglia segue del piacere. Egli Larua assomiglia, che sotto un' ingãneuole, e fugitiua dolcezza di nettare, i fiumi altrui dà a bere dell'assentio, e del fiele. Gustato accende la voglia, mà non ismorza la

ſete. Ne lontano dall'eſempio và di Tantalo, chi al diſtillar delle ſue acque ſpera di hauere a render la mente o più quieta, o più tranquilla. Muoue egli con variabil tenore continuamente le ſue onde, e quando l'una fuggendo parte, l'altra con pari incoſtanza riperccoſſa ritorna. E ſe, come ſpigne il deſio, altri è che di ritenerla tenti, ella prima vn'altra volta è ſparita, che diſteſa egli al prenderla habbia la mano. Ne del ſuo lungo vaneggiare altra meſſe alla fine ſi accorge di hauer ricolto, che'l tormento, e lo ſcorno. La onde quel candido petto, che ombra mai di torbido penſiero ſofferir non potè intorno all'anima, in cotanto bella, e cotanto dolce maniera temperò i propri affetti, che di ogni ſua operatione, qual di maeſtreuolmente accordata cetera, vſcir ſi vdiua ſempre dolciſſima conſonanza. E di queſta rara vnione in quell'anima de gli affetti, fede, e non punto dubbia, render potè altrui il diletto, ond'egli alcuna volta con piaceuol maniera irretir ſi laſciaua, della muſica. Percioche dou'egli o ſtanco dalle noie, che accompagnar ſogliono il regnare, o dalla torbidezza agitato di qualche graue penſiero, tranquillare, e nel ſuo primiero ſereno ripor voleua l'anima, alla dolcezza ricorreua di harmonioſo concento. Onde può altri argomentare che non ogni maniera di muſica luſingaua quel diuino ſpirito; mà quella ſola, che l'anima di lodeuoli coſtumi informãdo, tẽperar poteua in lei quell'habito, che troppo ſconcio alcuna

volta, e mancante di gratia più impetuosamente forse che nõ douea, tirar si lasciaua dall'affetto. Ne aridurre all'obedienza della ragione l'altre inferiori potenze dell'anima, dou'elle ribellanti ricalcitrano, ne ad vnire, doue discordano, quei mouimenti, che per souerchio d'ira, o di amore, o di diletto in diuerse parti, quasi protesi nerui, la tirano, ne finalmente anche a liberarla di quel rincrescimento, e di quell'afflittione, nella quale per soprauegnente noia si lascia cadere, cosa alcuna è, che le sia di maggior conforto, o che maggiormente le vaglia della musica. In maniera che come antidoto, che dal veleno libera il corpo, è la triaca, medicina sia ella, doue qualche sconcia passione la perturba, che risani l'anima. Ne dee altrui parer marauiglia, che cio far possa ne gli humani cuori la musica, dou'ella con la dolcezza, e con la gratia delle sue note la machina tutta dell'vniuerso, e le opere anche della natura, bẽche variamente sparse, riduce, temperando, sotto harmonioso concento. Quindi'l Gran Cosimo, che i moti tutti dell'anima vago fù sempre di conformare a'riuolgimenti del cielo, a niun gesto mai la mano, a niun'atto gli occhi, & a niun suono non mosse, ragionando, la lingua, che da ragione accompagnato non andasse di musica, e che riuerenza non ispirasse di ogni parte, e maestà. E perche norma è la vita del principe, alla quale non altramenti che saggio nocchiero alla tramontana, i pensieri, e le

operationi riuolte tengono i soggetti, si vedeua quasi in proprio seggio riseder nella sua regia corte la modestia, e'l decoro, che da numerosa schiera accompagnati di altre virtù gli faceuano corona intorno. Quel candore, e quella fede, ch'egli inuiolabile serbaua nel cuore, con pari immobilità nelle operationi risplender faceua, e nelle parole. Huomo appo di lui non si ritrouò mai, che temerario, e superbo osasse con lusinghiera mẽzogna di vendere, come dalla maggior parte fassi, i suoi fauori. Aperta era a ciascuno l'entrata, e ciascuno anche, con esempio di singolar benignità, gli orecchi hauea del principe, doue fidatamente deporre, e con isperanza certa di soccorso, i suoi affanni. E si toglieua ognuno dal più lũgamẽte ragionare richiamato più tosto dal proprio pudore, che spauentato dal suo orgoglio. Ne perciò auuẽne egli mai che diminuisse in lui quella placidità di natura l'autorità, e che meno anche riguardeuole, o meno amabile risplendesse la maestà. Percioche, doue l'occasione il richiedeua, alla dolcezza de' costumi accompagnar vedeua altri vn giustissimo rigore. Mà il faceua nondimeno in sì bella maniera che non l'amaua altri meno al palesarsi rigido, che l'amasse al dimostrarsi pio. E virtù fù questa della giustitia. La quale agli empi anche è grata, dou'eglino, all'ombra ritolti del proprio affetto, men seuera al punir la ritrouano, che la grauezza non merita de' misfatti. Mà se in petto alcuno mostrò ella mai di hauere alta-

mente collocato il suo seggio, il fece, ne souerchio amor che lusinghi, m'inganna, in quel di Cosimo. Ne con minor ragione quel dir si potrebbe di lui, che altri già disse di Gioue, cioè ch'egli a seder sempre l'hauesse a canto. E s'ella vergine bella, ed incorrotta sue indiuisibil compagne vaga è di hauere il pudore, la pudicitia, e la verità, macchia in quel seno di alterigia, di libidine, o di menzogna non ritrouò mai, che le facesse ombra. Se piagneua afflitta vedoua riceuuta offesa, tosto vedeua ella giustitia, che con ristoro pari al danno la cagione le toglieua del pianto. E se all'ingorde brame esposto abbandonato fanciullo di auaro cuore, mano hauea, che più empia, all'hauere in vn punto medesimo insidiasse, & alla vita, incontanente ritrouaua egli anche giustitia, che con zelo pari, e pietà muouea al suo soccorso. Libero era a ciascuno, comune hauessi egli la patria o nato pur fosse sotto straniero cielo, il commertio, e sì varij al viuer trouaua i costumi, stabile almeno a promettere prouaua la fede. Sicuro di aguato muouea il pellegrino, ne tema, doue regnaua Cosimo, hauea di nimico oltraggio. Inuano all'aura di real fauore appoggiaua altri, se speranza, o certezza più tosto non l'accompagnaua di emẽda, il perdono de' propri falli, inuano ad opprimer l'altrui innocenza si armaua menzognera lingua; e'n vano empio cuore, e maligno a stabilir con l'altrui rouina si affannaua il proprio stato. Onde io, quante volte col pensiero dentro alle virtù vi

penetrando, che annidauano in quel magnanimo petto, qual chi da nuoua marauiglia sorprender si sente l'anima, dir non sò, se maggior felicità conseguiße egli del regnare, o i popoli, che soggetti, l'impero, obedendo, secondauano del regno. Mà ne con men prouido consiglio la giustitia fece egli risplender nel compartire altrui le dignità, e gli honori. Misura al distribuirgli, e con riguardeuol proportione, era il merito della bontà, e del valore, e non come fassi, e più là, doue più rilucer dourebbe la pietà, il capriccio del principe, o la temerità della sorte. Onde chi sottilmente attendeua, una viua, e vera imagine nell'operare ritrouaua quella regia del gouerno del cielo. Percioche se la sù tra quei diuini splēdori, che nō con altr'occhio si veggono, che con q̄llo dell'intelletto, diuisi vanno i gradi della gloria a proportione del merito, e ciascuno nondimeno, senza inuidiar l'altrui, rimane vgualmente, ne più brama, del proprio stato contento; appo anche il Gran Cosimo si vedeua con somigliante riguardo il merito innalzato della virtù, ne consentito haurebbe egli mai che cignesse aurea, e purpurea corona quella fronte, che le tenebre dell'ignoranza, e la propria viltà degna gridauano di morte. Pompa de gli altrui meriti è, come disse alto'ngegno, il giuditio del principe, e nella chiarezza dell'altrui virtù fà egli, doue l'innalza, lo splendor maggiormente rilucere della propria fama. Onde niun mai a grado nella sua corte non ascese di

dignità,

dignità, che portato l'aura nõ lo vi haueße del merito, o che cagione, veduto, dar potuto hauesse al principe d'imporporare della vergogna la frõte. Anzi quãte uolte le luci egli tenea fisse nel volto de' suoi senatori, e degli altri, che a' più sublimi honori innalzati gli faceuano corona ĩtorno, tãte imagini, quasi 'n lucidissimi specchi, rappresentarsi vedea ne' loro aspetti delle proprie virtù. Sembraua veramẽte la regia del Grã Cosimo il sole, il quale se, coperto da importuna nube, o per dar luogo pure alla notte, alcuna fiata si nasconde, non perciò lascia voto il cielo, e testimonianza ne rendono le stelle, del suo splendore. Tal perche ria febbre, od altro accidente di nostra humana natura all'usate sue operationi ritogliesse Cosimo, priui nõ rimaneuano nel gouerno i suoi popoli della luce, ch'egli accesa hauea lasciato già in mille petti, delle sue virtù. Viuo lasciaua ben'egli ne' soggetti del riuederlo il desio, mà non priui rimaneuano del frutto. Percioche come al girar ueggiamo delle celesti spere, che ne sãno, ne poßono l'inferiori da' riuolgimẽti dipartirsi della suprema, che muoue; così, ne quanto anche il moto è di vn piccol cenno discostarsi dal voler non sapeuano di Cosimo coloro, che'l carico, dou'egli non poteua, sosteneuano del gouerno. Et allora potesti tu, o mia patria, nel suo esempio conoscere eßer vero, che madre del publico decoro, come disse già saggio petto, è la mente di colui, che regge, e quale l'arbitrio è di chi impera, tale l'-

aspetto partorisce della libertà. Auuenga che più ageuol cosa sia ch'erri, se tanto è che si possa dire, la natura, che che maniera a se dissomigliante formi'l principe di gouerno. Quindi si vedeua egli ciascuno, che intento al suo vfitio, niun'altra cura non hauea, che maggiormente gli steße a cuore, che'l far con lode pari, e maestà la gloria risplender del principe. Indarno a coprire, o scusar commesso fallo cercaua altri, se non intercedeua giustitia, con le lusinghe de' doni. Onde perche là sempre più tardo muoue altri al peccare, dou'egli men certa la speranza hà del perdono, huom non si vedeua, che superbamente insultando, atto muoueße, o parola, che accompagnata sempre non andaße da grandissima humanità. E quel che'l petto altrui colmar può di marauiglia, e che nuoua cosa, e rara fù in ogni età, sotto l'amor del principe custodir si vedea ciascuno, e coloro anche, che maggior gratia haueano di merito, quasi con santissima religione la modestia, e nulla, se non se quanto ella testimonianza rendeua al valore, l'aura, che fauoreuole spiraua, curar della fortuna. Per la qual cosa, quasi da pianta, che germogli, pullular si vedeuano, e con marauiglioso accrescimento, le arti nel suo felicissimo stato, e l'altre opere più belle, che parti esser sogliono de' pellegrini'ngegni. Percioche latte, che nudrisce le virtù, sono gli esempi de' premi, ned huomo alcuno è, che al sommo non si sforzi di ascender de' costumi, quando passar non

si lascia

ſi laſcia ſenza riſtoro quel che dal teſtimone della coſcienza è lodato. Perſeguitaua già empio cuore con atto di barbara crudeltà, per vccider, virtù, & ella tapina, in ſembiãte di fugitiua dõzella, altro ſchermo, onde guardarſi dall'altrui ferità, non hauea, che ꝗl ſolo, che ſotto'l purpureo dell'honeſtà le apꝑſtaua uergogna; quãdo il magnanimo Coſimo, pũto, ꝑ vẽdicarla, da generoſo ſdegno, con pietà pari all'altezza dell'animo la raccolſe, e in ꝗl ſolio cõ raddoppiato honore la ripoſe, onde villana voglia, e troppo iniqua l'hauea tolto. Allora ſi vdirono sù le riue di Arno i Cigni, che l'altrui crudele ſguardo hauea irrochito, ricominciare i loro già uſati canti, e in pari arringo, benche non con pari lode, cõtender tra di loro della gloria i pennelli, e le penne. Allora anche ad vdir cominciarono le ſcene con più maeſteuol ſuono, ch'elle vdito ancora haueſſero per l'innãzi, le note di quei primi, e interamẽte dimenticati cõcẽti. Mà come eſca, che nutrica, e che forza, dimentãdo, dà agl'ngegni, l'aura è, che'n compagnia di honore dal petto muoue del principe; quanto ella con più dolce ſuono ſpiraua, tãto andar ſi vedeano le arti, e le diſcipline maggiormẽte auãzãdo, ne più cõtenerſi dẽtro a vile, e già dall'altrui ſupbia forſe ꝑſcritto ſegno. Leggiere impꝛſa fù che haueſſe altri già per altezza di sẽno i globi cõ quel mouimẽto, che ſi aggirano, in piccol uetro raccolto delle celeſti ſpere; mẽtre alla noſtra età hà potuto ꝑ virtù del gran Coſimo ſublime intelletto ritrouare

in quelle beate regioni mille nuoui, e mai forse per l'innanzi non imaginati mondi. Argomento, e infallibile, è questo, o diuino spirito, della tua impermutabile felicità. E ben luogo si douea egli a te nel seno non del finto, e fauoloso, mà del viuo, e verace Gioue; poiche tu sempre, qual'egli, il cuore colmo hauer mostrasti di giustitia, e di pietosissimo zelo. Per te può, cinto ancora di terrena spoglia, l'humano intelletto, poggiando, innalzarsi, e dentro alle più profonde, e più riposte latebre penetrar delle stelle; anzi con inaudita marauiglia hà egli potuto i più impenetrabili golfi solcar dell'eterna luce, e scoprir cio che nel più chiuso del suo centro nasconde il sole. Or'a qual secol mai, a qual terra, od a qual natione con sì larga mano aprì per fecondare l'oceano, dirò, delle sue gratie il cielo? Mà che? Quanto si vedea quella valorosa anima più ampio il camino aprire alla gloria, tanto l'apriua ella più piano sempre nel proprio seno all'humanità. Percioche argomento è di pouero cuore il non poter con temperato animo a' fauori regger della fortuna, e'l temer che messe di dispregio a riguardeuol maestà non porti la cortesia. Da niun pericolo più lontana la fortuna non và de' principi, che dall'humiltà. Anzi a chi già posto il colmo hà della grandezza, questo vn modo solo auanza di crescere, l'humiliarsi. E chi a vile hebbe mai, o la riuerenza perdè verso'l sole, perch'egli i suoi raggi dalle parti più sublimi del cielo con pari benignità.

all'her-

all'herbe anche piegasse, per secondare come fà, & alle piante? Quindi nõ isdegnò mai quel pietoso cuore di ascoltare, e di abbracciar sempre con pari benignità e i popoli stranieri, e i soggetti, e più il faceua egli doue maggior risplender vedeua il merito della virtù. Sapeua, e glie l'hauea lungo esempio de' suoi antenati insegnato, che tanti occhi da veder cio che brama, e tanti orecchi da udir cio che conuiene, e con tanti pensieri anche pensa il principe, quanto il numero è de gli amici, ch'egli hà d'intorno. Conciosia cosa che quello allora auuenga al principe, che fida schiera di amici intorno hà, che l'amino, che auuerrebbe ad un grã corpo, che dotato fosse da Diò di molte anime, le quali tutte intẽder si vedrebbono con pari cura sẽpre, e cõ pari affetto al suo bisogno. Ned aßomigliaua q̃l fido petto onda d'incostãte mare, che doue più trãquilla hà la calma, più vicino indi a poco il pericolo mostra altrui di restar sõmerso. Anzi a cui egli consentito vna volta hauea la sua gratia, la manteneua, se offesa nõ gliele negaua di commessa colpa, con pari amore infino all'vltimo spirare della uita. Ne di altrõde nasceua in lui al ritener le già cõtratte amicitie questa costanza, che dall'hauer, egli gran tempo innanzi con giusta bilancia il valore, e la virtù pesato d̃gli amici, ne dato alla sorte, come molti fanno, quel che dar si douea al merito. Quindi conseguiua egli ancora che lusinga di adulatrice lingua il sereno non appreßaua mai, per conturbare, di

quel can-

quel candidissimo petto. Sapendo che molto maggior male del corromper la moneta è la uirtù adulterar della fede, che inuiolabilmẽte accõpagnar dee l'anima. Amaua ben'egli, e con tenerezza anche di affetto, la lode, mà quella, che accoppiata al vero, premio del merito è della virtù, e non l'altra, che l'altrui rouina cõgiugne col piacere, e che'n guisa di auuelenata beuanda nel mele, ond'ella leggiermente è asperſa, porta la morte. Quì vorrei io e petto, e lingua hauer di bronzo, per poter qual chi disegna, il merito ombreggiar almeno in qualche parte delle sue pellegrine virtù; mà mi accorgo che pur troppo l'hò io tenera, e che quel fiato, che dar forza al suono dourebbe delle parole, muoue, portando nuouo vapore, alla via de gli occhi, accioch'eglino vn'altra volta a discior con pari pietà si habbiano in pianto. E qual diaspro, o quale ombra anche, dirò, di abisso ritener potrebbe al rammẽtar di tanto graue perdita, quanto quella è, che noi habbiamo fatto, le lagrime? Io (e forza mi è quì di cedere al vero) immobilir quasi nelle vene mi sento l'anima, e s'ella moto alcuno pur lascia al parlare a queste fauci, ed a questa lingua, il fà solo a' lamenti. Strana cosa, e lontana anche (se stimar douesse humano affetto) direi da pietà, che doue maggior il merito risplende della virtù, là più presti, e più riuolti sempre a ferire suoi strali tenga la morte. Era il gran Cosimo, quando ella, per noi troppo empia, il filo incise di sua vita, in sul fiorir de gli anni, mà nel

colmo la grandezza attendendo delle virtù, e del senno, della gloria; ne cosa altra a renderlo, viuendo ancora, interamente felice, gli mancaua, se non che 'l frutto ricogliesse da' suoi reali figliuoli di quella incorrotta giustitia, e di quella singolar pietà, che nudrito egli hauea sempre innanzi al morire con santissimo zelo di religione ne' lor petti. Mà non gli consentì Iddio, per accrescergli, come io stimo, la cagion del merito, se non la speranza. E ben poteua egli (non dirò sperare) mà andar sicuro c'hauessero i frutti il seme a secõdar già maturi della lor pianta. Conciosia cosa che 'n quella guisa che non può calamita ne' suoi riuolgimenti il corso torcer dalla tramontana, non poßa parto di Aquila altiera a men bella luce auuezzar lo sguardo di quella, che le diè natura in sul nascere di mirar nel sole. Con questa speranza dunque, o certezza più tosto ch'io debba dire, consolò il magnanimo Cosimo quell'amaritudine, onde leggiermente forse perturbare il tranquillo della sua coscienza potuto haurebbe la morte. Qual se vedesti, o mia amatissima patria, stanco forse del carreggiare, doppo vn lucido sereno dal nostro emispero a più dolci riposi paßare il sole, che se l'ombre lascia, onde parte, nulla però perde dell'vsato splendore; tale, il corso già fornito hauendo di sua vita, per nuouo camino colma se n' andò di gioia quella gloriosa anima al cielo, le tenebre lasciate a noi, e la cagione, se non se quãto la rimembranza ne conforta della sua pietà, di vn

perpetuo

perpetuo pianto. Ora dunque dei tu consentire, o Gran Cosimo, che questa mia patria, che la tua viua, e spirante imagine impressa con indelebili caratteri porta nel cuore, in luogo dell'esequie i sacrifitij per l'innanzi, come a suo diuoto nume, e in luogo delle funerali pompe gli altari ti consagri, e i voti. E ben'è egli degno che le nostre voci a quella schiera accompagnate di virtù, onde in terra ornasti l'anima, testimonianza, ora che beato viui'n cielo, con le preghiere rendano, e con diuotione alla tua diuinità.





L'Arianna abbandonata.

ORATIONE NONA.



Così dunque, o cittadini Ateniesi, il zelo si conserua da voi della religione, così ne' vostri cuori si nudrisce la fede, così rende a ciascuno il suo diritto la giustitia, e così dentro a queste mura si riuerisce la pietà? O misera, e non men che misera, disperata Arianna. Qual tua sì graue colpa potuto hà nel suo fallire meritar sì empio scherno? Qual sì fiera stella consentire a sì scelerate voglie? O qual tanto sdegnato, e tanto offeso nume condannarti a tanto ingiusta pena? Pur'è vero ch'io oggi con singolare, e non più udito esempio di miseria dalla tomba astretta sia di salire alla cattedra, e che ignuda ombra, riuestita la primiera spoglia, vn'altra volta tornar debba, infelice, a ber la luce,

ch'io già abbãdonato hauea di questo odioso cielo? Nõ muoue aura di pietà, che l'ostinata fierezza almen leggiermente disasprisca col suo spirare de' vostri cuori? Nõ gẽtile atto, che'l rigor pur un poco intenerisca de' vostri petti? E non sentimento di honore, che quanto il lãpeggiare è di fugitiuo baleno, col purpureo delle sue fiamme riscaldi la vostr' anima? Ah tenta inuano onda, che di doglioso humor distilli, quel seno raddolcir con le lagrime, che giusta, e vendicatrice mano dell' altrui innocenza aprir dee col ferro. E ben vedrouui io ancora vn dì, suenati quegli esecrandi petti, lauar le mie finte colpe col vostro vero sangue. Questo è quel santissimo senato, che velo allo stimar con diritto sentimento de gli altrui riceuuti oltraggi, sofferir non può che gli faccia ombra? Questo quel tanto celebre, e tanto famoso Arcopago, che la disciplina del reggere i popoli, e le leggi apparato hà da Gioue? Questo quel teatro, che sempre aperto, campo di correre il suo arringo, come voi vantate, lascia alla verità? E queste son quelle mura, e questo è quel terreno, che da diuino nume eletto, i semi nudrir douea ne' vostri ingegni di tutte le virtù? Doue costumi mai si videro più empi? doue voglie più inique? doue Larue più fiere? e doue anche più rigido, o più barbaro cielo? Ah doue lasci, dolente, che'l souerchio dolore, che sostieni, ti trasporti? Frena, frena la lingua, ne consentire ch'ella ora col fiato dello sdegno nuouo rossore aggiunga a

quella por-

quella porpora, onde pur troppo già diuenuta vermiglia fiammeggia la fronte. Non ti accorgi, o folle, che mantice sono le tue parole, che per ferire di piaga ancora più mortale, il tuo honore, risuegliano l'altrui sdegno? Non pensi che luogo è questo, doue con profonda humiltà scusare, e non con superbo orgoglio, come tu fai, aggrauar dee altri le sue colpe? E non vedi che'n vece dell'amore, e della pietà, che tu dei cercar, odio co' tuoi sconci modi appo coloro, che ti ascoltano, ti procacci, e maggior ferità? Troppo, ti oppo sò io che dal camino di coloro mi diparto, che limosinando (dirò) la commiseratione, il perdono amano d'impetrare, e non di accrescere con raddoppiata pena il gastigo, come io tento, alle lor colpe. Mà troppo sò io ancora che graui, e lontane di ogni ragione son le mie offese, e che doue l'armi altrui al difendersi dà giustitia, mollezza è di animo, che honor nõ curi, a quelle ricorrere delle lusinghe. Io, che albergo sempre di honestà, mentre l'aure trassi della vita, feci questo petto, qual vagabonda femina, che sentimento, ne morso habbia di vergogna, che la ritenga, condannata sono d'impudica? Io, che cura alcuna non hebbi mai, che maggiormente della paterna pietà mi stesse sul cuore, nome con tanto vitupereuol biasimo del mio nascimento riporto di empia? Et io, che la saluezza, e l'honor della patria difeso, doue stato fosse di mestiero, e ricomperato haurei col sangue, segnar questo pietoso affetto con note odo di scelerato tradi-

mento?

mento? Questi a punto sono i fregi, onde il santissimo Areopago ornare ad innocente donna, quale io sono, in luogo della real corona hà saputo la fronte. Mà come irrigidita al profferir di queste esecrabili menzogne nō v'indiasprì diuino nume la lingua? Come al formar delle parole non incenerì celeste fulmine quel maluagio spirito, che da sentina quasi d'impietà, muouea dal vostro scelerato petto? E come sofferir potè l'aria che'l purpureo improntasse altri del suo sereno di cotanto orribili, e cotanto fiere biastemme? Io quante volte vò meco stessa col pensiero la mia innocenza ricercando, e la vostra maluagità, stimo ognor più che nel cielo o la diuina giustitia dorma, o ch'ella sospiro, ne voce di diuoto cuore non ascolti, che supplicheuol preghi. Mà che, insensata dico io, dorme, o non ascolta? Troppo ueghia ella pure, e troppo ode, mà pietosa cura, che l'accompagna, non consente ch'ella col troppo subitano, e troppo seuero piombar della vendetta la gratia all'altrui peccare tolga dell'emenda. Nondimeno tempo ancora verrà, ne può, se l'antiueder non m'inganna, gran fatto alla mia speranza andar lontano, ch'io quel laccio, che l'vscita chiudendo allo spirito, a me già tolse la vita, a voi vdirò che incatenato con giusto gastigo il collo habbia, e le mani, nel mio sangue, ond'egli ancora è tinto, la vostra spenta libertà, e la gloria con superba pompa additi de gli altrui trionfi. Vdirò che quel la lingua, onde cotanto oggi, o Atene tu muoui altiera,

imbarba-

imbarbarita ſuono agli orecchi altrui non porti, che la tua perduta maeſtà, e con tuo irreparabile ſcorno, non rammenti. E quel che non meno anche io bramo, ribombar di grugniti vdirò queſte logge, che tu di alti concenti già, e che ora per mia lagrimeuole ſciagura riſonar con tuo diletto odi del mio pianto. Ma ceda ora lo ſdegno, e conſenta ch'io nella luce della mia innocenza agli occhi ācora annebiati l'indegnità manifeſtar poſſa delle tue vergogne. Vinto hauea già il mio gran genitor Minoße, e delle ſpoglie, che'n giuſta guerra ti hauea tolto, con ſuperba, e memorabil pompa ornato i Creteſi tempi, qaando egli anche per reprimer con più graue, mà non men douuto morſo l'incontraſtabil durezza del tuo orgoglio, tributario volle farti nello ſpatio di ogni nono anno di ſette de' più ſcelti, e de' più nobili fanciuli, che tu nudriſſi nel tuo grembo. Auuenne indi a non lungo ſpatio, mia ineuitabile ſuentura foſſe, o tua ſorte, che tributario inſieme con l'altre vittime a Creta venne Teſeo, Teſeo, quel creduto figliuol di Egeo, quel petto pien d'inſidie, quell'iniquo quell'empio, e quella fucina (dirò, di perfidia) e che mal mio grado ancora l'acerbità delle mie pene vuol ch'io rammenti. Io che tenera fanciulla, e di real ſangue nata, human latte bebbi, e non dalle fiere nudrita fui nelle ſelue, ſoſtenere il primo incontro a pena non potei de' ſuoi ſguardi, che vinta da pietà, quale al diſtillar di acido humore

Indica perla, intenerire all'onde, che accolte io gli vedea negli occhi del pianto, mi sentij il cuore, e di vn' indissolubil nodo indi a non lungo spatio da quel pietoso affetto legar l'anima. Era il perfido, che vn'altra volta pure necessità vuole ch'io rammenti, in quella età, quando la sorte sopra di lui cadè del venire a Creta, che non compiuto ancora il quarto lustro, vestigio a pena in giouanetto volto di molle lanugine non iscopre, che leggiermente anche ombra faccia alla guancia; onde io, che pari in noi vedea gli anni, e che vn medesimo vermiglio ad amendue con riguardeuol maestà scopriua nella fronte, stimai che vn simil candore di amendue cigner doueße l'anima, e di vn medesimo amore anche allacciarla, e di vna medesima fede. Quindi io, che ne auuezza era ad ingannare, e che'l nome ancora vdito per auuentura non hauea d'inganno, il freno con tanto minor riguardo alle lusinghe allentaua del desio, e quel camino tracciaua io sempre col pensiero, che già per bearmi, come io stimaua, aperto si hauea lo sguardo. Se stanco del carreggiare, o vinto pure da dura necessità voto il campo dell'etereo sereno il sole lasciaua all'ombre, scorrer per le vene, ne ridir sapea la cagione, mi sentiua vn sì fatto gelo, che immobilita più che donna animata, e viua, vn freddo mi rendeua, & insensibil marmo. Mà tosto che di fresche, e rugiadose rose già piena il lembo, del purpureo della sua luce inondaua l'Aurora i celesti campi, ripigliaua

io anche

io anche il mio innanzi smarrito colore, e del suo usato vermiglio in più dolci forse, e più grate maniere riuestirsi al nuouo nascente lume vedea la fronte. Mà pace non trouaua io ancora co' miei pensieri, che la cagione, ch'era quell'empio, veduto nõ haueßi del mio smarrimento. Tosto ch'egli innanzi agli occhi miei si offeriua, in quella maniera che al cessar di procelloso turbine, doue dolce aura spiri, in placida calma, già dal fremer racchetato dell'onde si distende il mare, tranquillarsi, e'l primo impreso gielo depor sentiua io l'anima. Ne quanto il girare a pena è di un ciglio dimoraua io in quello stato, che nuouo meßo di pietà mi giugnea al cuore, e con lagrime di sospiri mescolate, e di sangue; parea dirmi; dunque sofferir potrai pure, Arianna, che indarno per tua durezza sparse cadano da sì dolci lumi quelle lagrime, che l'ombre, se occhi haueßero da mirarle, impietosir potrebbono dell'inferno? E quelle purpuree fiamme, che nell'impallidito sereno del suo volto leggiermente ancora fiammeggiano, e suppliche-uoli pregano, in breue hora per tua colpa rimarrano spente? e luogo, doue ricouerare, nel seno di real fanciulla non haurà pietà? O sentimento anche & anima celeste volto in human sembiante vestir vedrassi di vipera? A queste parole io vn'altra volta (e vaglia l'espreßion del fatto a render testimonianza della mia semplicità) non intenerir solamente, mà liquefar mi sentij l'anima, & amor fosse, o pietà, vinta mi rendei,

ne l'empito sostener più valsi di nuouo assalto. Egli che del mio ceder già si era accorto, per istabilir maggiormente ancora la conceputa speranza della vittoria, al già impreso pallore nuoua gratia con la languidezza impetraua degli sguardi, ne restò che'l cuore imprigionato in dolce maniera non mi haueße, e l'anima. Perciochè passarono quasi folgori, quegli sguardi alle più chiuse, e più riposte latebre, ch'io hauea nel seno, e dolcemente al cominciare, e dapoi sempre con maggior forza all'intagliare mouendo la mano, l'imagine v'improntarono di quel fiero; onde io più l'occhio in parte alcuna volger non poteua, ne'l pensiero, che douunque io gli girassi, non lo mi vedessi innanzi. E come Amore, che, se comuni le fiamme ritien col sole, le hà nondimeno in ciò differenti, che doue le belle, e le contrarie cose quelle scuoprono del sole, le amorose lo splendore altrui solamente palesano delle belle; auuenne ch'io ne l'occhio mai ne la mente, se non doppo che'l perfido raueder mi fece dell'errore, non piegai ad altra parte, che a quella, ond'egli già col fulgor de' suoi bugiardi lumi abbagliato mi hauea lo sguardo. Perciochè io imaginaua che come narciso, o ghiacinto, o altro purpureo fiore, che coperto sia dall'acqua, più bello sempre agli occhi altrui si dimostra, quanto in più bella maniera l'acqua, ond'egli è coperto, lo circonda; così più bello in se

fosse il fior dell'anima, che da bella veste, qual'è il corpo è ricoperto. In maniera che altra cosa la bellezza non fosse del corpo, che vn fiore di futura virtù, & vn preludio quasi di maggiore, e più riguardeuol bellezza. E in quella guisa che precorso sempre nella cima degli alti monti è il nascente sole da vn cotal dolce fulgore, che in marauigliosa maniera lusinga gli occhi, perch'eglino indi a poco aspettino più dolce lume; nella medesima stimaua io semplicetta, che forza ancora prouato non hauea d'inganno, che nell'estreme parti del corpo un somigliante splendore lo splendore precedesse dell'anima. Onde qual marauiglia, s'io, che'l petto ricinto non hauea di diaspro, al sereno lampeggiar di quel suaue lume aperto già offerij'l cuore, ne schermo ritrouar seppi, che a diffendermi valeße dalle sue fiamme? S'io gli occhi, e non men degli occhi il pensiero volgeua al cielo, nel cielo, e con mio sommo diletto, la bellezza vedeua io hauere spiegato i suoi trionfi. E se dal cielo l'altezza del mio volo piegaua al mare, il mare vedeua io hauer prouato già, e tuttauia ancora l'ardore prouar delle sue fiamme. E mentre dalla dolcezza di questi nuoui pensieri lusingata l'anima, co' sospiri, e con le lagrime anche, dou'ella il poteua fare, nudriua il desio, sorgere incõtanẽte dall' intime parti del cuore sentiua honestà, che in guisa di chi rãpo-

pogni, qual se di rarissima nebbia terreno vapore adombri'l sole, di vn sottilissimo velo, che coloriua vergogna, cigneua a me la fronte. Mà leggier, ne ben fermo scudo è quel dell'honestà, doue all'altrui offesa in compagnia di amore (che amore fù che mosse il primiero strale) si arma pietà. Hauendo io già dunque riceuuto in mezzo all'anima, quasi pungentissimi dardi, mà dolci al primo impiagare, quegli amorosi raggi, che dagli occhi di quel crudele vscirono, che cagione fù della mia morte, che altro poteua io fare, che ad ogni hora offerirgli, doue il consentiua modestia, a nuoua piaga il petto? Percioche quante volte io il vedeua, tante mi pareua ch'egli con più dolci'ntagli sempre la propria imagine, formando, m'imprimesse nella mente. Era la mia vita, e'l mio operare allora vn sol pensiero, ne di cosa alcuna, che di fuori mi venisse, molesta fosse ella pure, o grata, non hauea cura. Stauano tutti i miei spiriti intenti sempre a contemplar quella, ch'io da falso sembiante ingannata, stimaua celeste forma. Non sapeua io ancora, ne le frodi, che celatamente tesse, prouato hauea di amore. Anzi non haurei io mai potuto stimare, che cosa si bella, qual nello splendor di quei dolci lumi si offeriua agli occhi miei, costume, e natura vestisse di Sfinge. Mà tosto mi fece il mio troppo credere, e l'altrui

fierezza rauueder dell'ingãno. E conobbi che'n quella maniera che la Sfinge nella varietà dell'ale, s'è ch'ella incontro le metta al sole, vn dolce aureo colore altrui scopre, che lusinga; mà se incontro le pone a nube, elle ceruleo color prendono, quale apunto Iride, che di piouoso humore pieno habbia il grembo; nella medesima la gratia della bellezza, che allettaua, se'ncontro al candor lo metteua della mia fede; e lo strale, che vccideua, se'ncontro il poneua alla sua fiera voglia, riteneua quel perfido nel sembiante. Mà non consentì allora la mia dura sorte ch'io in altra parte fermassi il guardo che in quella, che vezzeggiando con nuoue, e più dolci maniere ogni dì lusingaua il cuore. Mà per appressare omai più che ancora io non hò fatto, questo altrui forse ad vdir grato, mà a me nel rammentare odiosissimo racconto, hauea l'iniquo il possesso in me talmente pigliato dell'anima, che forma lo stimaua all'operare di questo petto, e Teseo più tosto (e pur forza è ch'io la terza volta anche lo nomini) dir mi poteua, già tutta trasformata in lui, che Arianna. Mà non vicendeuol fù tra di noi al trasformarsi, ne pari'l cambio. Perciocbe gli hauea io ben data l'anima, e con l'anima anche me steßa; mà da lui altra cosa nõ riceuei io già, che una finta imagine in quei lusinghieri sguardi, che mi diuisero il cuore, dlla sua mẽtitrice forma, la ferità tutta ritenuto in se hauendo, e l'asprezza. Onde indarno fù

 lo spe-

lo sperare che stral muouesse mai da questi occhi, che 'mpiagasse, o che vn leggier vestigio almeno nella durezza di quello smalto lasciasse delle mie fiamme. Mà non restaua intanto amore, che scoperto ancora non mi hauea l'inganno, di starmi con pari pungenti sproni sempre al fianco, ne men caldamente di lui il cuore pugner mi sentiua io da pietà. Poco omai lontano era il giorno, che lo scelerato insieme con gli altri giouanetti Ateniesi vittima, se non muouea pietosa mano al suo scampo, cader douea innanzi al Minotauro, a quella fiera bestia, che al rāmentare ancora ogni più sicuro cuore riempier può di spauento. Allora io, che pur troppo mostruosa impietà stimaua che la luce quasi 'n sul mirare perder douesse del sole, chi l'imagin viuamente impressa negli occhi portaua del sole; come amor persuadeua, e pietà, mi volsi a cercare argomento, e 'l trouai, onde alla ferità sottrar l'hauessi potuto di quella morte. Vn gruppo feci io di bianco filo, e glielo diedi, acciochè egli in sù l'entrare alla soglia con acconcia maniera attaccatolo della porta, e seco tiratolo, le 'ntrigate, e confuse vie, onde vscire, nel ritorno gli mostrasse del laberinto. Mà ne qui termine hebbe la mia pietà. Gli apprestai armi ancora, ond'egli fuor di ogni picolo, e senza lūgo tēzonare, abbatter potuto hauesse il Minotauro, e lieto ritornar, come auuenne, della

vittoria.

vittoria. E perche il candor di quella fede, onde io sempre vestij l'anima, menzogna, ancorche leggiere sofferir non può, che faccia ombra al vero, innanzi ch' egli il piè muouesse all' impresa, con languida voce, e con quel colore, che tema produr suole mescolata a vergogna, Teseo gli dissi (e pure anche il nomino) tu per te stesso omai nel silentio delle parole la loquacità conoscer douresti delle mie fiamme. Elle parto son de' tuoi occhi, ned altro pur che lo splendor de' tuoi occhi che l'accese, è che possa temperarle. Io mossa da gentil pietà, più che la propria, la saluezza, come tu vedi, amo della tua vita. Non chieggo io di quell' operare, che douuto è al tuo merito, ristoro alcuno, ne mercè; mà desio bene che quel pietoso affetto, che strignendo, mi hà imprigionato l'anima, riconosciuto venga da te cō pari pietà. Io figliuola son di Re, e di Re, che l'origine del suo primiero nascimento dal più sublime trae, e dal più potente, come tu sai, de' celesti dei, e se all' ampiezza anche, o alla fertilità riguardi dello stato, inferior punto il mio genitor Minosse al Re Egeo nō è tuo Padre. Onde non dei riputar temerario, ne ingiusto q̄l desio, che muoue ora in me amore di rēdermiti, quādo tu pure il cōsenta tua cōsorte. Non hebbi a pena contremāte, e fioca voce l'ultime note ꝓferito di q̄ste parole, che 'n guisa di chi và a morire, di una nuoua, e nō più vsata pallidezza,

qual

qual per importuno vapor, che l'aßaglia, lucida stella, circondare improuisamente, gli occhi rimirando di quell'empio, mi vidi la fronte. Mà egli, per rassicurar la mia tema, e per trar l'anima in vn punto di quello'mpaccio, in atto di huom, che negando chiegga, Arianna, rispose, a troppo gran felicità, e troppo alto stato superior della mia fortuna mi chiama ora la tua bontà. Io tuo prigione, e innanzi anche al nascere, ne' segreti abissi scritto fui del destino, & ora tuo seruo a viuerti eternamen- soggetto obligo mi strigne di gratitudine, ne con men saldo laccio il merito m'incatena delle tue singolari virtù. Di me, e di quest' anima potrai tu con libera podestà sempre disporre infino all'vltimo spirito, e tanto andrò io caro a me stesso, quanto caro eßer mi vedrò a quegli occhi, da' quali io ora con più alta maniera, che già da' miei genitori, il dono riceuo della vita. E in questo dire egli, huomo quasi che adori, piegate le ginocchia in terra, quel terreno intendeua di baciare, che'mpressi i vestigi ãcora in se serbaua delle mie piãte, quando io, che'l già acceso amoroso fuoco maggiormẽte allo spirar sentiua infiãmarsi della pietà, ergiti gli dissi, ne pẽsa ch'io habbia a sofferire che vil segno feriscano quelle labbra, che primiere il fiore, delibãdo, coglier deono della mia verginità. Mà perch'io pure intendo (e qui attẽder douete voi la mia generosità) che libero tuo do-

no sia,

no sia, e non effetto di timore, o mia forza l'obligarmi tu la tua fede và, pugna, e vinci, come io son certa che auueratti, il fiero mostro, & indi poscia lieto ritornato della vittoria, al primo trofeo, s'è che l'amor tu aggradisca di quest'anima, aggiugner potrai, e con tua maggior gloria, il mio nuouo trionfo. Partissi egli al fornir di queste parole, e in sembiãte di huom, che baldãzoso muoua, e nõ curi, la via p̃sa uerso'l laberĩto, vana indi a nõ lũgo spatio la voce rendè, che'l popolo in folta, e numerosa adunanza già raccolto, vdire aspettaua della sua morte. All'apparire in largo campo, doue il fine si attendeua della tenzone, mille occhi si videro, e mille lo sguardo tener fisso nella mostruosa belua, e qual chi'nteramente ritolto non è al sonno, tra la marauiglia, e lo spauento l'vn huomo all'altro, e il medesimo huom per gran pezza a se stesso non prestare ancora fede. Mà tosto che sciolti gli animi di quell'affetto, onde la marauiglia legato haueai sensi, conobbero che la vera, e non la finta imagine del Minotauro quella era, che vedeano, le grida con vn confuso, e mescolato suono delle lodi del vincitore andar fecero alle stelle. Vdille il mio genitore, ne potè contenersi (tanto i poco amici petti ãcora lusinga virtù) ch'egli il valore, la gentilezza de' costumi, la maestà del volto, e l'altre virtù, ond' egli anche pugner si sẽtiua l'anima non cõmendasse del vittorioso caualiere. Effetto nel mio cuore faceuano

di

di aura le sue parole, che doue in più dolce suono spirauano, in più alta maniera (ne se n'era egli ancora accorto) splendore aggiugneano alle mie fiamme. Già si era l'infido petto al suono, che tuttauia più forte ribombaua per la città, ritolto di quelle lodi, e quasi huom, che riuerente sciogliere pensi a diuino nume promesso, innanzi per render gratie venne egli a me, come disse, della mia benignità, e già vn'altra volta distese, piegar volea pieno di profonda humiltà le ginocchia in terra, quando io, che palesi già esser sapeua le mie fiamme, e diradato per conseguente quel velo, che le celaua della vergogna, con più ardito cuore la mia accopiata alla sua destra mano, Ecco, gli dissi, che tu ora con tuo eterno honore e te, e la tua patria liberato hai di vn miserabil tributo, che per si bell'opera andar puoi certo c'habbia il tuo nome ancora, diuenuto immortale, a risplender tra l'altre stelle. Io, che già tutta in te per virtù di amore viuer sò l'anima mia, ne luogo hauer più in questo petto, nelle tue braccia ancora intendo che tua donna, quando tu non la sdegni, habbia a ricouerar l'imagine, che auuolta in questa mortale spoglia tu vedi di Ariãna. Se dũque tu animo dissimil nõ vesti ai sẽbiãte, o se nuouo altro amore (che 'n ciò intẽdo io che tu a seguitar habbia la tua uoglia) nõ ti hà già p altra dõna allacciato il cuore, obliga a me la tua fede, e tua

ſerua, come io mi ti dono, ama che' nfino allo ſpirar dell' vltima aura teco io viua, e tua conſorte. Non hauea l'aria il ſuono riceuuto interamente ancora di queste parole, quando egli con voce ad vdir più dolce dell'ambroſia, Arianna, pigliò a dire, poiche tu pure, imitando diuino nume, più che all'altrui indegnità nel donare, riguardo hauer vuoi alla grandezza del tuo animo, ne ſenz' atto d'ineſcuſabile impietà contraſtar potrei alle tue voglie, ecco ch'io ora mia liberatrice, e mia reina, poiche, così tu ami, io t'inchino, e in teſtimon della mia fede Gioue chiamo, e Giunone, e quel ſacroſanto nume; che le mura già fabricò, e tuttauia con pari pietà custodiſce di Atene, e nel lor coſpetto giuro ch'io prima che di quel nodo ſciormi, onde ora io mi ti lego, ſciolta andar vedrò l'anima da questo petto, e morto ancora, il cielo mi accoglia, o l'inferno, viuo il nome conſeruerò di Arianna nella più alta, e più nobil parte della mente. Qual'io al ferir di queſte voci diuider della dolcezza mi ſentiſſi l'anima, ageuol più altrui è l'imaginare, che a me il ridire. Ciò ridir potrò io almeno che'l nettare, onde ebre vanno in cielo le beate menti, la dolcezza in quel punto non agguagliò del mio ſtato. Allora prouai io che nulla ſonno quelle meſcolanze, onde l'altre amicitie, ſtrignendo,

confondono gli animi in riguardo dell'altre, onde con legame di legitimo matrimonio, confondendo, vnisce amore i cuori. A mescolanza aßomigliano l'vne di legami, doue se confusamente l'vn con l'altro mescolato, il nome, nulla però perde della sua primiera sustanza; mà l'vnione, che di marital nodo aggruppa (per così dire) i cuori, a mescolanza simil di vino è con l'acqua, doue parte alcuna non è, che non si mescoli, o che qual fù già innanzi, rimanga intera. Mà troppo lusingar mi lasciai io, misera, all'affetto, ne prima che all'abbandonare i dolci lidi di Creta, mi accorsi dell'inganno. Allora prouai io in qual maniera l'empio alla fucata dolcezza, che per mezzo de gli sguardi a ber mi diede del nettare, l'amaritudine dell'aloè mescolato hauesse, e del fiele. Mà l'onde dell'amoroso desio, che non men de gli occhi, beute ammaliano l'anima, non consentiuano ch'io ad altra parte volgessi'l pensiero, se non se a quella, che per mezzo de gli sguardi inebriato già mi hauea il cuore. E tardi, e doue'l pentir omai non hauea più luogo, mi accorsi che non amore, mà infido amante quegli è, c'hà l'ale, e che l'vltima linea appressato a pena non hà dell'amore, che con leggierezza pari all'infideltà dall'obligo della sua promessa fede si diparte, e vola. Poich'egli dunque il già conchiuso maritaggio confermato hebbe, come io hò narrato, col terror del giuramento, io di nulla più temendo, fatto apprestare vn leggiere, e spedito legno, con vna parte delle più pretio-

ſe gemme, c'haueſſe il Re mio padre, ſpoſa, come io credea, di quel perfido nella più denſa caligine delle notturne ombre mi miſi a ſolcare il mare. Al primo ſpruzzar, che dell'onde ancora aſperſi dell'oceano, vſcir fuori da' raggi ſi vide dell'amoroſa ſtella, l'aure, che precorritrici veniuano de' matutini albori, in sì dolce maniera, dibattendo l'ale, cominciarono a ſpirare, che l'vſo depoſto de' remi, ad altra coſa omai più dal nocchiero non ſi attendea, ſe non che pari alla dirittura del gouerno nell'intumidire ſi accordaſſe la vela. Io che'l cielo allora vedeua, e l'onde fauorir con pari concordia i miei diſegni, e che le vicende prouato mai non hauea della fortuna; ne procella, ne coſa altra del mondo, doue io preſenti hauuto haueſſi gli amati lumi, creduto haurei che far mi poteſſe oltraggio. Mà non andò lungo ſpatio ch'io conobbi che doue troppo ſicuro di ſe ſteſſo ſcherzò già orgoglioſo legno, là, boccheggiando, il fà breue hora, priuo di ogni ſperanza, reſtar ſommerſo. Lampo, che in notturno orror fiammeggi, aſſembra il mare, che doue più tranquilla hà la calma, men coſtãte hà la fede. Ah non debbo io la fede incolpar del mare. Infido, e del mare più crudele, e di ogni vipera fù quell'empio, che'ngannata, e tradita abbandonar ſopra diſerta piaggia potè colei, cui egli poco innanzi obligato hauea la fede, e con lagrime di ſangue autrice riconoſciuto della vita. Fece egli, doppo di hauer noi già per buona pezza ſolcato l'onde, la

prora per prender, come fingea, riposo volger verso Nasso, e doppo di hauer con amiche parole salutato la pellegrina terra, e con pari diuoto cuore riuerito i celesti numi, a lauta mensa, ch'egli fatto hauea riempier di delicatissime viuande, la nausea, che ad amendue ancora rimaneua del mare, deponemmo, e la fame. E sodisfatto con la varietà de' cibi il natural desio, per potere al nascente giorno, com'egli dicea, il nostro camino, ne lasciammo cadere amendue, dal fiammeggiare inuitati delle stelle, in braccio al sonno. Io, che di altra maggior cura, che della saluezza di quel crudo, strigner nō mi sentiua il cuore; poiche lo mi vidi pure nel medesimo letto hauere a cāto, di vn troppo più profondo sonno, che bramato io non haurei, gli occhi legare indi a poco dalla mano mi vidi dell'oblio, e i sensi. Egli, che già del mio dormire si era accorto, con tacito piè fuori uscito del letto, con la scorta de' compagni, che l'aspettauano, si volse, già dal lido disciolto il legno, a recare a fine le già tessute fraudi. Quale io al risuegliarmi rimanessi; ne sà il pensiero imaginare, ne la lingua ridire. Allora cominciò seco stesso colmo di amaritudine a presagire il cuore i suoi danni. Non hebbi a pena aperto gli occhi, che'n guisa di chi già desto và serpe, o graue incendio si vede a canto, anzi in guisa più tosto di chi agitato è dalle furie, con li capelli ancora tutti rabbuffati, e coperta a pena di vn sottilissimo lino, senza attender doue io allora mettessi'l piede, e senza morso obe-

dir, che

dir, che mi richiamasse, di vergogna, a correr quanto più veloce io potei mi diedi verso il lido, e ferma, volea io gridar, ma chiuso l'empito dell'affanno il varco hauea alle parole, e troppo anche innanzi corse eran già le fuggenti vele. Se petto è tra di voi, che ripensando al mio stato, diuider della pietà non si senta l'anima, ben può dire di hauerla sopra l'acque fabbricata di abisso, e de' macigni più insensibile, e de' diaspri. Vna real fanciulla, che l'honor suo, e la vita commesso hauea all' altrui fede, sopra straniera piaggia abbandonata, gli errori condanna, e piagne della sua semplicità, e nõ hà chi l'ascolti, ne mano vede, infelice, che pũta almen leggiermente da pietà muoua al suo soccorso? Inganno dũque, Ateniesi, e tradimẽto la messe è, che appo di uoi ricoglie altri de' ꝓpri meriti? Con l'ingratitudine i benefitij si ricõpensano da voi della vita? Nella pfidia il pregio, e la stima riponete della fede? Nell'esser crudeli amate che i trofei risplendano della vostra pietà? Qual cosa poteua io più fare, p rẽder testimoniãza đl mio amore, e della mia fede a quell'ẽpio, ch'io nõ habbia fatto? Io liberato l'hò da morte, io dono gli hò fatto đl mio cuore, io mio cõsorte riceuuto l'hò ĩ q̃ste braccia, io colmo l'hò di gloria, io herede meco e successore l'hauea fatto đl regno, ne p tutto ciò potuto hà la rimẽbrãza di tãti meriti la pfidia raddolcir di q̃llo scelerato petto. Ah che cõ più dura sorte dell'ingãno, e đl tradi

mento mi afflige, e cagion mi dà, onde io più mai à viuer non habbia lieta, il nome, ch'io senza alcuna mia colpa, se non sè dell' hauer troppo creduto, riporto d'impudica. Qual lingua haurò io, che mi scusi? quale scudo che mi diffenda? E qual chiusa latebra della terra, che mi nasconda? Nel cader per lo petto di queste amarissime lagrime mi accorsi io che à tempi assomigliaua quel perfido dell' Egitto, i quali se belli nel disuori a mirare, & ornati di pretiosissimi marmi, dentro di lioni, e di Sfingi, e di Tigri erano pieni, e di altri orribili, e mostruosi animali. Anzi conobbi io ancora ch'egli natura vestiua di maligna serpe, che se, doue verna, dal rigor rintuzzato del cielo il veleno, che in se hà nasconde, non però è ch'ella il perda. Mà voi religiosissimi e santissimi senatori con qual consiglio, o con qual cuore condannare hauete potuto d'impudica l'honestà di vna castissima donna? Quale atto, o qual segno feci io mai, che quanto anche è vn piccol neo, lo splendore adombrar potesse della mia verginità? Quando alzai io ciglio, quando sciolsi voce, o quando mossi sguardo, che'l purpureo della vergogna l'honestà non accompagnasse della fronte? Forse stimate voi atto d'impudicitia l'hauer tenera, e real fanciulla, quale io era, il petto aperto, ne saputo contrastare, all' amorose fiamme? O mi condãnate voi anche per impudica, perch'io lusingar mi

lasciassi a pellegrina bellezza, ne tēperare all'amare sapessi'l mio affetto? Se perch'io luogo primieramente dessi ad amore, è chi mi cōdanni empio è il giuditio, e più che ragion di giustitia, forza il muoue di malignità. Qual più pio affetto, qual più gentile, o qual più naturale albergar può in humano petto di quel, che al nascer indiuisibilmente con l'anima vi germoglia, per così dire, di amore? Ama, s'è che della nebbia della perfidia disombrar voglia altri il cuore, il cielo, amano le stelle ama l'aria, ama la terra, ama il mare, amano le fiere, aman le piante, e viuer dourà l'huomo, e seco i suoi giorni senz'amore menar dourà la donna, che del cielo, è più nobile, e delle stelle, e che sentimento hà superiore a tutti gli animali? Non ami il cielo, e languire il vedremo immobile, e seco immobilite nella medesima languidezza sepolte rimaner le stelle. L'empito, aggirandosi'ntorno, di amore non segua l'aria, non l'accompagni'l mare, e'l caldo delle sue fiamme non senta la terra, & ammantato di caligine, vn'orrido, & indistinto mostro, qual già fù, tornar vedremo'l mondo. Mà cielo ami, e terra, e mare, e le fiamme anche prouino di amore le piante, e gli animali, e non ami la donna, a chi la porpora apriranno del seno le stelle, a chi le gemme, onde in dolci, e belle guise risplendono, produranno i fiori, & a chi le perle, e i corali

mieteranno l'onde? Certo diuerranno i tesori della terra, e del mare scherno delle fiere, e l'aureo sereno di questo sole, che ne circonda, ad altro più degno ministero seruir non vedrassi, che a dar riposo all'ombre. Se cagion dunque che cõseguisca il mondo il suo fine, l'amore spetialmente è della donna, atto d'impudica voglia, e biasimeuole riputar potrà altri ch'ella ami? Riprenderete l'aria, o incolperete il mare, perche amendue l'empito seguitando di natura, che muoue i riuolgimẽti co' lor moti di amore accõpagnino, che gli aggira? Tal pche alle naturali'nchinationi, amando, si cõformi, riprẽder senz'atto d'inescusabil temerità nõ può altri la dõna. Instinto ab æterno inscrito a tutte le cose, che tanto, o quanto partecipano dell'essere, e quel desio, che con isconosciuto affetto anche all'amor le riuolge del bene. Ne per altra cagione, amando, le si volgono elle intorno, che per conseguir ciascuna la sua perfettione. Onde origine, e fonte, da cui deriuando scaturisce amore, dir si dee essere il bene. E perche vna viua, e spirante imagine del bene è il bello, quindi auuiene che dou' egli in più alta maniera, e maggiormente risplende, là vegga altri con più ardente brama dirizzare amore il suo corso. Percioche sdegna la natura, e con pari sentimento di diuinità abborisce cosa amare, o produr, che brutta, termine non habbia, che la ristringa, come

quella

quella, che l'è contraria, ne vestigio in se di quel bene serba, ch'ella desia. Perciò dunque si dee conchiudere che naturale essendo a ciascuna cosa quel desio, che a riuolgersi la muoue verso il bene, e per conseguente anche verso il bello, vitupereuol punto, ne rea cosa sia l'amarlo. E se atteso ne' suoi naturali termini degno ne di riprensione, ne di biasimo, anzi meriteuol di lode, come io hò dimostrato, è amore, cõuerrà dire che s'egli macchia alcuna pur seco porta, che gli faccia õbra, la cõseguisca dal fine. Mà se io haurò fatto manifesto che'l fine anche in me dell'amare fù naturale, ne men giusto, rimarrà insieme cõuinto il vostro giuditio, che d'impudicitia mi hà condannato, d'ignorãza, o se nõ di ũ accerbissima malignità. Chieggo io ora a voi, prudentissimi Senatori, se rea cosa, e biasimeuole, o all'inchinatione contraria di natura è il matrimonio. Certo, se nõ uolete che le pietre ãche cõ miracoloso testimone a redarguir vi habbiano di falsità, sarete voi astretti a cõfessare ch'egli cosa vitupereuol non sia, mà degna di lode, & all'humana propagatione riguardando necessaria. Percioche al viuere vn'altra volta ritornar ne conuerrebbe delle fiere, e sciolti da quei santissimi legami, onde gli animi più strettamente, che i corpi annoda il matrimonio, menar si vedrebbono gli huomini, senz'atto di religione, o di pietà, che gli tenesse a freno, vita furiosa, e bestiale. Che le fiere sono, che

l'empito secondando della natura, ad altra cosa ne' loro congiugnimenti non attēdono, che a quetar quella libidinosa uoglia, ōde il natural desio le accēde. Mà chi anima, e sentimento veste humano ad altro più nobile, e più riguardeuol fine riuolto nel procreare tiene il pensiero. Ama nell'imagine del corpo di lasciar viuo, e cō isperanza di perpetuare, vn simulacro di quella diuinità, che risplende nell'anima. E quindi descriuendo altri amore, che a ciò ne apre il camino, vn desiderio esser disse dell'immortalità. La quale senza il suo aiuto impossibil cosa è, per mia estimatione, ad huom che viua conseguire. E perciò mi fò io a credere che vn nume già di mezzo tra gli dei, e gli huomini riputato foße amore, non solamente perch'egli nostra humana natura congiugneße alla diuinità; mà molto più anche, perch'egli mezzano diuenuto tra huomo, e donna, insieme gli accoppiasse col santissimo nodo, e indißolubile dell'amore. Nella qual maniera più ageuol cosa n'è il far risplender quegli cignicoli, dirò, ch'egli acceso ne' nostri cuori con inestinguibil desio hà dell'immortalità. E qui amerei io che per breue spatio almeno vestita quell'empio, come vesto io, humana forma, gli poteste chiedere s'egli'n me atto alcuno, doue io l'amai, o leggier segno anche scoperse, che tinto d'impudica voglia, macchiar quanto il nero è di vn ciglio, poteße la mia honestà. Ah che vano in questo

luogo è il mio desiare. Poiche io mi rendo certa ch' egli consapeuole della mia innocenza, non pure il suono vdir non potrebbe di queste parole, mà ne di appreßar sosterebbe quella parte, che lambire, anche leggiermente, vedeße dalla mia ombra. Ne tra le furie, ond' egli incessabilmente lacerar si sente il cuore, pena maggior non sostiene, ne più graue di quella, che la rimembranza in lui rinnouella della mia innocenza, e del suo sceleratissimo tradimento. Mà poiche vano è lo sperare che al sereno della luce testimonianza alla verità del mio pudico volere huõ renda, per cui lunga stagione innanzi ogni raggio di sole illanguidito è già spento, rendala il cielo, la rendano l'aure, la renda la terra, la rendano anche, ch' io non mi sottraggo al lor giuditio l'ombre di Auerno. Amai, e l'esca, che le fiamme nel mio petto accese di amore, io no'l nego, fù beltà. Mà quella beltà però, che vn' imagine io stimai esser delle virtù dell' anima. Fui ingannata, e doue più luogo non hauea l'emenda, mi accorsi, che follia è in vn mare pien di frodi, quale il cuore trouai io di quel fiero, il prestar fede a lusingheuol sereno. Mà fatal disauuentura si piagne più ageuolmente, ch' ella non si schiua. Nõdimeno sola habbia io la colpa, come sola la pena sostengo del mio fallo, e che per ciò? Sarà il mio fallire atto d' impudica voglia, e non più tosto opera di natural desio? Amai, io'l confeßo, mà con fi-

ne c'haueße amore con l'indissolubil nodo del matrimonio a stringer dentro a' termini della giustitia, e dell'honestà, come auenne, le mie voglia. Fù dall'effetto secondato il desio. Non l'accompagnò pari felice fine, inuidia fù della sorte, o colpa più tosto dell'altrui malagità. Amasti straniero huomo, vi odo io, qui dire, e per ciò biasimeuole, ne dal sospetto lontano d'impudico andar può il tuo amore. Lascio in questo luogo per mia diffesa di rispondere che titolo riportar non può di straniero figliuol di Re, cui già l'eminenza dello stato chiaro hà renduto, e celebre a tutto'l mondo. Come ne pellegrina a barbara natione anche dir si può lucida stella, perche ella ad vna parte perauuentura della terra meno, che all'altra risplenda. Priuilegio, e dono particolare della virtù è il tirare a se, adescando, gli humani cuori. Aßomiglia ella nel cielo all'Orsa, la quale di ogni più chiuso angolo anche della terra a se con dolce rapina riuolge la calamita, ne salso, o torbido humor dell'Oceano sofferisce, che la nasconda. Tale, e in più bella, e più lusingheuol maniera risplẽde, e le menti anche più barbare allettando rapisce, virtù. Mà più dolcemente, e in più grato modo il fà ella, doue alla natia luce lo splendore hà della beltà, che si accompagni. E s'ella oscurità ritroua in altrui di nascita, od altro mancamento, l'estingue non altramenti che'l sole estingua l'ombra. Mà luogo nõ hebbe viltà nel mio amore, ne bassezza di nascimento. Amai

huomo, che disceso per origine di sangue era di Re, e ch'io dalla maestà lusingata del sembiante costumi stimai vestir da Rè. E chi nella purpurea luce del sole creder potrebbe che nascoste ricoueraßero l'ombre? M'ingannai, e troppo anche (se pure amante ch'io'l dica) al testimon credei degli occhi, ma che si haurà rigidamente a condannare, e non più tosto con atto di amica pietà a scusar l'inganno? Se consorte alcuno hebbe mai de' celesti dei, che dalla gratia lusingata di mortal bellezza, ne' lacci irretir si lasciasse di amore, ella del suo fallire (se fallir pur' è il secōdar natural desio) impetraua perdono. Perciochè già haueano prouato che a strale, che da bel sereno muoua di vermiglio volto, petto, ācorche temperato di diamante, non è che poßa star fermo. Quindi Gioue, che per possanza, e p maestà il più sublime è di tutti i celesti dei, sottrarsi all' impero ne sà, ne può della bellezza, e dou'ella accēna, or veste, secondo che la beltà il muoue di Alemena, ne la baßezza il ritiene della persona, humana forma; ora dal gētile aspetto lusīgato di Danae, in pioggia si uersa di oro; una volta nel seno si ripara di Nemesi cāgiato ī Cigno, & ū' altra in sē biāza pur đl medesimo animale nelle braccia si riposa di Leda. Mà e quale āche đlle celesti dee coglier non si lasciò a q̃sta esca? L'Aurora, doue più alla forza cōtrastar nō può đlle sue fiāme, cō bell'arte a rapir si dà primieramente Ceffalo, dapoi Clito, e nel

terzo luogo Titone. Cerere Iasione, e Venere finalmente, per non rammemorare l'altre tutte, che amarono, Anchise, & Adone. Se dunque dalla forza vinta del natural desio, e dall' autorità persuasa di questi esempi, inuescar dalla bellezza si lasciò il cuore vna real fanciulla, quale io era, e che ne il latte delle Tigri beuto hauea, ne dell'Orse, si haurà ella perciò empiamente a condannar d'impudica, e del regno, come voi fatto hauete, a sbandir si haurà dell'honestà? Quale occhio fu che al mirar bello, e gentil volto, se non nel primo, almeno nel secondo sguardo il cuor già tutto intenerito render nõ si sentisse di cera? Coloro il sanno, che gli occhi ne' dolci, e viuaci lumi fissati delle Gorgoni, diuentarono già instupiditi, ne i raggi sostener potendo di sì belle fiamme, di marmo. E sarà marauiglia che piagata andassi io, che per lo candor de' costumi non meno che per la tenerezza dell'età più piagabile hauer douea l'anima di ogni cristallo? Bearono già gli altrui sguardi a mirare, e me colmarono gli occhi di quel perfido d'infelicità; bebbe altri o mirato, o mirando nettare, & io, qual di humanato basilisco, al girar del primo sguardo trassi'l veleno. Mà come al mirare auuien del fuoco, prouai al primo incontro la dolcezza dello splendore, ne se non doppo ch'io fui tradita, dell'ardore mi accorsi della fiamma. Cedei, e doue indarno omai era il contrastare, gli mi diedi vinta. Mà ne mesta perciò an-

daua

dauaio della pdita; anzi a si bello spettacolo, qual faceaegli a me de' suoi lumi, mi gloriaua che conseguito di me hauesse la vittoria. E meco stessa alla maestà dll' aspetto, & alla gentilezza ripensando de' costumi dicea, se già gli Etiopi, & altri stranieri popoli il regno senza riguardo di ricchezza, ne di nobiltà di nascimēto, concedeuano a' più belli, ragion' è ben che l'impero ceda io di me, e di questo cuore ad vno, che di stato a me pari, e di gentilezza di sangue il fiore in se tutto di hauer accolto mostra della beltà. Ella dono è del cielo, & vn efflußo emanante (io'l dirò) da' raggi della diuinità. Quindi imagino io che origine traesse già, e con inuiolabile vsanza si oßerui ancora in Elide, ogni volta che sacrifitio far deono quei popoli, di dar, che porti, al più bello i vasi, che consagrati sono a quel dio, a cui indirizzato è il sacrifitio, e con somigliante riguardo a chi tra di loro il secondo luogo teneua della bellezza, la cura si commetteua del condur la vittima; & a colui finalmente, che discendendendo, collocato era nel terzo grado, le mitre, le bende, le corone, gl'ncensi, le oblationi, e le altre cose somiglianti si dauano a portare. Ne ciò per altra cagione, come si può imaginare, faceuano eglino, se nō perche amando i celesti dei la purità, là stimauano ch'ella maggiormente hauesse a risplendere, doue in più riguardeuol maniera risplender vedeuano la bellezza. Ad imitatione degli Eleesi ha-

uendo

uendo anch'io questa mia anima a cõsagrare ad Amore, stimai, dal mentito lusingare ingannata del volto, che degno ministro eßer douesse del mio sacrifitio quell'empio, e che tanto hauesse egli ad esser più grato, quanto maggior di ogni altra, che dato mi fosse mai di mirare, era la sua beltà. M'ingannai. E per ciò dunque io impudica, io non curante honore, io freno non obedisco di vergogna, io scelerata? Forse aßomigliò il mio amore alla cieca, e sfrenata voglia di Mirra? Forse tracciai io l'orme, portata dalla libidine di Canace? o forse con men lussurioso furore l'eßempio seguitai io di Fedra? E nondimeno ancorche l'una dall'abbomineuol desio di unirsi con più vitupereuol congiugnimento al padre, l'altra al fratello, e la terza al figliastro, hebbero le scene, che de' loro furori negli altrui petti si sforzarono di destar pietà. Percioche se scelerato era l'effetto, nõ istimauano scelerata la cagione, che muouea, essendo amore, che a gẽtil cuor ratto si apprẽde, e che forza sofferir non può, che'l cõtrasti. Ed'io, che l'ẽpito seguẽdo di natural desio, vĩcer mi lasciai da giustissimo amore, sono senza riguardo alcuno di pietà uillanamẽte cõdãnata da q̃sto seuero, e sãtiß. Tribunale d'ĩpudica, e nõ lĩgua ãcora muoue, che mi scusi, e nõ rimordimento si risueglia di cosciẽza, che mi diffenda? Ben ti puoi tu ora dire tra quante donne mai uißero o ancora uiuono, abbandõnata Arianna. Mà saprò io medesima

desima armarmi alla mia diffesa, e lo scudo imbracciato della verità quello auuenir vedrò di voi, che del Basilisco, dou'egli o in lucido cristallo, o in ben polito acciaio fissa lo sguardo, ch'e' dal medesimo veleno, che per vccider me, vomitò fuori la vostra iniqua lingua, ribattuto ne' vostri cuori, vederui morti. Non mia impudica voglia, mà tema di non veder voi immedicabilmente piagato il vostro honore è, che mi condanna. Quale animo vdissi mai più ingrato di quel di Teseo (e pur forza ancora è ch'io lo nomini) qual più superbo, qual più infido, qual più auuezzo a spergiurare, qual più micidiale, e qual anche più amico di tradimēto? Vuolsi egli da uoi la grandezza conoscer della sua ingratitudine, quella attendasi del benefitio. Egli già condannato per giusta ragion di tributo a dura, mà nōdimeno douuta morte, da real fanciulla, appo la quale, gratia alcuna non hauea di merito, n'è per atto di pietà, o se volete anche dire, di amore liberato, e per opera della medesima mano al sommo asceso della gloria, da' lacci, onde auuinto egli hauea il collo, alle corone, dalle lugubri spoglie alla porpora, e dalla morte passar si vede alle nozze, herede già di fioritissimo regno, e di alta, e grā dōna, quale io era, dōno diuenuto, e cōsorte. Habbiasi riguardo all'affetto di chi dona, o la qualità āche attēdasi dl dono, certo sarete uoi astretti nō uolēdo ācora, a cōfessare che'l benefitio, che l'ēpio riceuè da

me,

me, per ogni parte, che si stimi, sarà senza essempio. Ne ciò dico io ora, perche punta da viltà intenda di rinfacciargliele (che ben sò io che basteuol premio del suo operare è virtù à se stessa) mà il fò acciòche maggiormēte risplenda la sua perfidia, e nell'hauermi indegnamente condannata la vostra maluagità. Poteua io muouer con più dolce, con più tenero, o con più pio affetto, ch'io muouessi, al suo soccorso? Forse accinto si era egli già alla diffesa, o non più tosto al distruggimento armato del mio regno? O forse poteua io da miserabile huomo, e già condannato alla morte, sperare alcun ristoro? Non obligo di riceuuto benefitio, non isperanza di ricompensa; mà generosità di animo, e virtù al suo scampo mi spinse di forse non ancora udita pietà. Mà e la grandezza anche si stimi del dono. Qual cosa più pretiosa, o più cara conceduto altrui hanno i celesti dei dell'honore, e della vita? Egli già dell'una per ragion di tributo, debitore andaua al Minotauro, e l'altro gli toglieua morte la speranza, s'io non era, del conseguire. Io cō dono assai maggiore di quello, ch'egli al nascere, riceuè dal padre, lo rauuiuo, ne di ciò anche interamente contenta, materia gli apprestò, ed arte, onde con gloriosa memoria a viuere habbia immortale. Ora non douea egli per istinto anche di natura, come l'effetto alla sua cagione, a

me,

me, come a sua rigeneratrice, e principio della sua vita, con l'honore, e con la riuerenza tener sempre infino allo spirar dell' vltimo fiato riuolto il pensiero? e non similmente per debito di honestà tenuto era con maggior benefitio, doue far l'hauesse potuto, a ricompensare il mio dono? E lo scelerato nõdimeno con essempio di non più vdita perfidia, ingannata prima, e tradita e dapoi per legge di santissimo matrimonio diuenuta sua consorte, sopra straniera, e diserta piaggia, doue io al mio lagrimare altro conforto, che quello non hauea dell' aure, mi abbandona? e laccio non hà che'l ritenga di promessa fede? non istimolo, che'l punga di religione? non zelo, che'l muoua di pietà? e non human sentimento, che almeno leggiermente il debito gli rammenti del suo honore? Ah troppo volle egli empiamente mostrare, che doue i benefitij troppo oltre misura auanzano gli altrui meriti, l'odio è la messe, che'l benefattore ne ricoglie per mercede. Mà il douea pure almeno tanto o quanto intimorir lo spergiuro, ond'egli di doppia sceleratezza aggrauaua l'anima. Conciosia cosa ch'egli spergiurando, e la pietà violasse, che douuta è a' celesti dei, e la fede togliesse del mõdo, onde scambieuolmente tra di loro si legano gli huomini: E nondimeno senza riguardo alcuno di honore, ne di pietà, ad altra cosa non intende, che a recare a fine, con più ostinato consiglio sempre la

sua

ſua ſcelerata voglia. Che vale che altri già il camino al ſolio aperto ſi habbia della gloria, s'egli toſto che vi è giunto, non sà ſtar fermo? Minor vergogna è tromba nõ hauer mai appreſſato di lode, che dall'altezza precipitoſamente cader della lode. Minor peccato il non hauer l'honore meritato dell'altrui teſtimone, che l'hauerlo perduto. E minor male anche è ſenza ſuono di virtù l'hauere ignobile ſotto vil tetto priuo giaciuto di lode, che per propria colpa, dishereditato, l'honore hauer perduto della lode. Mà indarno muoue a ferire ſuono di guerriera tromba deſtriero, che ſtimolo di gloria non cura, che lo punga. Tal ſentimento anche di honore indarno tenta altri di ſuegliare in vn petto, che voto è di fede. Non così a ria ſerpe l'inſidiare, come natural vezzo all'empio fù ſempre il tradire. Non gli baſtò l'hauere ingãnato, e tradito nobil dõzella, e di real ſangue nata, come io era, s'egli indi a non lungo ſpatio con pari perfidia non tradiua Egla. Mà ne qui termine hebbe la ſua perfidia. Tradì, ne per diſſomigliante cagione à quella, ond'egli a tradir moſſo fù me, Egla, e doppo Egla Naſſa, e con pari o forſe anche più ſcelerato tradimento, le figliuole, già priuatele della verginità, e morte data a' lor padri, di Sinne ingannò, e di Cercione. E quel che nell'vltimo luogo il colmo aggiunſe delle lodi alle ſue glorie, in quell'età, nella

quale il vaneggiare altrui natura più nõ consente, nel cinquantesimo anno con l'usate sue frodi rapì Elena, ne il crine, che già preso color di cenere, i diffetti sù la fronte gli additaua del tempo, ne voce, onde acremente il rampognasse vergogna, il ritenne. Qui mi è egli pur forza, e con orribil suono, e fiero, alzar le grida, il cielo chiamãdo, e l'inferno, che alla vendetta omai muouanno delle mie ingiuste, ne da me per alcun mio fallo meritate onte. Già soleua Atene, se sceleraggine era, che alcuno de' suoi cittadini macchiasse di tradimento, dalle publiche tauole scancellare il suo nome, e con maggiore scorno dell'honore priuarlo della sepoltura, accioche ne anche nelle mute, e fredde ceneri viuo leggier vestigio non rimanesse di huomo, cui già le proprie colpe degno gridato haueano di mille morti. E questo empio nondimeno veggo io ora che nel numero collocato da voi degli altri celesti dei il nome hà già conseguito e ritiene ancora di diuinità? A lui hauete voi consagrato altari, a lui innalzato trionfi, & a lui con superbo, ne punto douuto titolo dedicato tempi? Atene se così fatti hai tu i tuoi dei, e se di somigliãti numi ripieno è il cielo, io non pur non gl'inchino, e nõ gli adoro, mà gli schernisco, e gli rifiuto, e più tosto che tra le stelle ne gli Elisi cãpi, luogo tra l'õbre hauer bramo nell'inferno, sicura che anime più religiose, e più pie alberghi l'inferno. Mà perche io stimo omai di hauere a bastanza scusato il mio fallire (se

fallire è il naturalmente amare, dalla nota d'impudicitia, onde voi l'hauete macchiato, sia tempo che dalla calunnia anche il tolga, onde con più maluaggio consiglio tracciato l'hauete d'impietà. Sò io molto bene che serbar si dee tra il padre, e'l figliuolo vna certa, e terminata misura di giustitia, la qual se auuiene che, per souerchio di orgoglio, o di altra non punto douuta cagione si rallenti, macchiare amendue però (se di amendue sia il fallire) di vna inescusabil vergogna, e che dal titolo non si scompagni dell'impietà. Mà io sò ancora (e conuien quì ch'io per iscoprir maggiormente la vostra malignità, ignara non mi mostri delle vostre leggi) che non assolutamente attender si dee, ne in quella maniera, che attender la suole altri tra due distinti huomini, de' quali l'vno sotto la podestà nõ è dell'altro, mà amendue sotto quella ricouerano del principe; mà luogo hà tra padre, e figliuolo in quanto l'vno (e questi è il figliuolo) vn nõ so che è dell'altro, e in questa maniera nelle humane cose il figliuolo vn certo che è del padre, come quegli, che parte miglior è del suo sangue. La onde per questa ragione in quella guisa tenuto è il figliuolo all'impero di soggiacer del padre, che al voler della mano, che muoue, l'istrumento obedisce, ch'è mosso. E se auuien pur che nõ'l faccia, erra, mà colpa è l'error suo nel primo luogo d'inobedienza, e non, come voi iniquamente hauete

stimato

ſtimato, ſe più graue accidente però non l'accompagna, d'impietà. Douea io, no'l nego, per vn cotale atto di honore, e di riuerenza, innanzi che la mia fede di marital nodo legare a quell'empio, il volere, e l'inchinatione del Re attender mio padre, e prima che all'affetto, ripenſando al mio debito, al conſiglio obedir della ragione. Mà la tenerezza dell'età, e'l caldo anche (dirò) onde io ardeua di amore, no'l ſoſtenne. E per ciò dunque ingrata a colui, onde io l'eſſere hebbi, e la vita? e perciò empia? Peccai. Mà fù il peccar mio colpa di troppo acceſo deſio, cui la diritta eſtimatione delle coſe non conſentono ancora gli anni, e non perfidia di empia, come voi detto hauete, e nel male operare oſtinata voglia. Mà ne anche, ſe a diffendere innãzi a giuſti giudici haueſſi la mia cauſa, titolo riporterebbe il mio fallire d'inobediẽza. Percioche trar deono l'humane attioni (e vi dee egli pur'eßer manifeſto) il lor nome dal fine. La onde ſe io non per atto d'irriuerenza, ne di diſpregio, il volere al congiugnermi con quel perfido non atteſi del Re mio padre, mancamento fù e leggiere anche, come vedete, di animo, che dal caldo portato dell'età, e dell'amore, ſtimar dirittamente non ſeppe cio che debito di ragione gli concedeſſe di fare. Fù dunque il mio fallire in queſta parte diffetto di animo, che inconſiderato poco attenda, e non di volere, che ſuperbo diſpregi. Mà ricuſato habbia io anche, come volete, all'

impero obedir del Re mio genitore, non per ciò titolo dourò io riportar d'impietà, ne perauuentura, come io dimostrerò, di altro fallo. Percioche, l'occhio riuolgendo io all'ordine tra di loro delle celesti spere, hò stimato che com'elle per necessità di natura all'impero cōformar si deono di colui, che primiero muoue, così per vna certa necessità di giustitia il voler nell' humane cose secondar debba altri, obedendo di colui, che commanda. Onde perche nelle cose, che del legame tra di loro strette sono della natura, auuenir può ch' elle il muouer di colui non accompagnino, che muoue perciò, che virtù di più soprano motore l'īpedisca, o pche sottordinata non sia la cosa, che muouer si dee, all' altra che muoue; auuēga che s'ella ad vn'attione, nō pciò, se pari ragione no'l richiede, all'altre soggiaccia indifferentemente. Nella medesima maniera hò io creduto, e credo ancora che lōtano di ogni biasimo, e di ogni nota similmente vada del peccare chi'l comandar non cura d'inferiore, p obedire a superior podestà. Chi all' impero potuto hà già, come io hò dimostrato, o può ancora sottrarsi di amore? Non è quegli amore, che'l cuore, doue i suoi strali volge a ferire, disasprisce dlle più inuiperite fiere? e le chiaui non hà egli in sua mano da serrar, doue gli aggrada, e da dißerar l'īferno? E potrà il petto di tenera fāciulla al ferir, dou'egli muoua sottrar delle sue armi? Mà scusa altrui anche dall'inobediēza, e da ogni altra colpa, s'è chi l'humā volere a co-

sa di

ſa di ſtrigner penſi, cui egli non è ſoggetto. Liberi ſon gli atti dell'altrui volontà, ne, ſe non ſolo colui, onde muouono, è chi piegare ad altra parte gli poſſa, o sforzargli. Portõmi ella in humã sẽbiante ad amare vna fiera. L'amai. All'impero non obedij del padre. Alle leggi almeno della natura obedij, e di amore, che ſuperiori ſono a quelle del padre. E perciò ingiuſti, e non douuti ſono i titoli, onde voi d' impudica, e di empia con più empio conſiglio fregiare haue te voluto la mia honeſtà. Mà ne meno vi dimoſtrate voi ingiuſti, e pieni di maluagia voglia nel condannarmi di tradimento. Percioche qual coſa feci io mai, che la confidenza, c'hauea in me, ingannaße della mia patria? Forſe mi ſtimate voi per ciò traditrice, ch'io per man di quel fiero dalla colpa la liberaſſi di vna barbara, e moſtruoſa crudeltà? Non è il ciel di Creta a quel ſomigliante degli Scithi, e de' Sarmati, che al rigore, ond'egli perpetuamẽte và cinto del gielo, l'aſprezza accompagni, e la barbarie di più rigidi coſtumi. E temperato, è dolce, è benigno, & ogni altra coſa più ama, che la ferità. Mà ne gli ſuoi dei hà ella, che maligni, in luogo di fiori, o d' incẽſo, amino i ꝓpri altari di vedere õdeggiare ꝺll' humano sãgue. Hà nume, che mãſueto, e pio niun' altro ſacrifitio maggiormẽte aggradiſce, che q̃llo ond' egli nella purità ꝺ gli altrui pẽſieri la diuotione riſplẽꝺr vede del cuore. Percioche ſe alle cagioni riguardia-

mo, che a ſacrificar ne muouono, trouueremo che ciò ſi fà egli da noi ſacrifitio, che'ntendiamo di riuerire con quel mezzo i celeſti dei, e render loro di riceuuto benefitio gratie, e nel terzo luogo di chiedere, ſe coſa è, che ne biſogni, e che da noi le coſe, che offender ne poſſano, tengano lontane. Or chieggo io ſe bella, e lodeuol coſa, o non più toſto abbomineuole, & empia è con humana vittima il riuerire, e'l penſar di renderſi amica, e fauoreuole celeste deità? Son forſe Tigri i noſtri dei, che a diſſettare habbiam noi, per placargli, il loro ſdegno del noſtro ſangue? Mà e reo non andarebbe di mille morti colui, che in qualche ſuperbo, od altro ſconcio modo l'imagine tentaſſe di oltraggiare di real maeſtà? Viua, e ſpirante imagine di diuino nume è l'huomo, e penſerem noi perciò che aggradir debba beata mente, che ſuenata humana vittima co' ſinghiozzi, e col ſangue in vece de' ſoſpiri, e delle lagrime, che deſtar ſuol pietà, laui i ſacri altari? Non ſi accordano pietà, e rigore, ne bene in vn petto ſi accompagnano fierezza, e diuinità. Quindi io, che i noſtri ſanti, ed eterni numi troppo rimanere offeſi allo ſpargimento conoſcea di quel ſangue, atto ſtimai col loro eſempio di ſingolar pietà il liberar da quella barbarie la mia patria, che ſe più lungo tempo andaua, baſteuole era ad oſcurar lo ſplendore di ogni ſua già paſſata gloria.

ria. L'odò l'effetto di veder morto quell' abbomineuole, e fiero mostro del Minotauro il mio genitor Minosse, e non men di lui il lodò la mia patria Creta, ne sapeano togliersi dall'innalzar colui, che ucciso l'hauea, con nuoue, e maggiori lodi sempre al cielo, stimando che tolto loro hauesse dal viso la sua morte una vitupereuole, e non pũto scusabil vergogna. Un attion dunque che da chi, per vostra estimatione, men douea, è con l'aura delle lodi portata alle stelle, e consagrata all'immortalità, da voi, che per ogni ragione riconescerla doueuate co' voti, è com' empia dannata, e traditrice stimate colei, che per sola cagion di amore, e non di altra rea voglia, dato hà morte all'impietà? Ah come al rammentar del vostro iniquo giuditio diuider dell' obbrobrio non vi sentite l'anima? come del rimordimento, onde pugner vi dee coscienza, non vi si apre il cuore? Come vi sofferiscono gli occhi il mirar più questo cielo? E come di confusione, e di orrore non vi empie vergogna? Ah cuor non hauete voi, ne anima, che le perdeste con l'humano sentimento in quel punto, che riuolgeste i vostri scelerati pensieri a condannar d'impudica, e di empia traditrice donna, cui per debito di gratitudine, e di honore, gli altari, come a vostra liberatrice, consagrar doueuate, e i tempi. Mà perche maggiore ancora apparisca al mondo la vostra mal-

uagità, qual maniera, dite, di giuditio tenuto hà questo (dirò io) santissimo Senato la terza volta a condannarmi? Forse non sapeuate voi, o vi uscì di mente che non può principe alcuno, ne giudice senz'atto commetter d'ingiustitia, cōdannar ch'egli prima intimato, & udito non habbia la parte? E ciò non per ragion solamente già riceuuta dalle genti, mà per instinto anche, e per leggè, che natura stampato hà ne' nostri cuori? E non conuiene ch'egli innanzi al condannare, prouato habbia le colpe, onde egli altrui dichiara reo, o dalla confession di lui medesimo, che già si chiami conuinto, o dall'autorità almeno, e dalla fede de' testimoni? E non si dee egli anche un Tribunale eleggere, che lontano di ogni sospetto, aggradito ugualmente sia da amendue le parti? Doue mai, e per qual voce, o per qual segno chiamata fui a difender mia ragiōne? Qual mio fallo, s'io non peccai, mi condanna? E qual si autoreuol testimone potuto hà fingere, e trouar fede nelle mie nō commesse colpe? Già vi hò io a bastanza la qualità fatto manifesta de' miei falli, e già la mia innocenza trionfar nell'interrito colore veduto hò delle vostre fronti. Un semplice atto in ancora puerile età d'inconsiderato volere, d'impudica, e di empia, e di traditrice mi condanna. Cotanta forza ne' vostri cuori l'empito hauuto hà di un disordinato af-

fetto, e

fetto, e cotanto impetrare l'autorità di menzognero testimone. Ah tra quai Lestrigoni mai, o tra quali Antropofaghi vdissi, o cadè anche nel pensiero più barbara crudeltà? Dunque in costume hà Atene, dunque consente questo religiosissimo Senato che testimon renda all'altrui colpe huom, che spergiuro l'atto già della tradita fede dichiarato hà ĩ fame? Vn che maestà ne riuerisce, ne teme di diuino nume, luogo, con fama d'immortalità, tiene fra le stelle? Vn che micidiale ne religion conosce, ne fede, cinto intorno di mentiti trofei, adorato è ne' tempi? Gioue, se così fatti hai nel cielo tutti gli altri tuoi dei, sbandita pur sempre stia Arianna dal cielo, e maggior giustitia, e maggior pietà tra l'ombre speri hauere a trouar di Auerno. A te dunque, s'è che nel Cielo dorma Gioue, e la vendetta non curi delle mie onte, mi richiamo io, o supremo arbitro de' tenebrosi orrori, e per l'incontrastabil possanza di quello scettro, onde tu regni, ti prego, e se cotanto anche mi consenti, ti scongiuro che con seuerità di gastigo pari alla grauezza dell'offesa punir voglia la barbara inhumanità di questi empi, ne sofferir che inuẽdicata più lungo tẽpo vada la mia innocenza. Gratia alcuna più sopra di loro non pioua questo cielo. Insterilito crudele ombra sempre aduggi questo terreno. Seme non germogli in loro di virtù. Imbrutiscan le voglie.

S'imbarba-

S'imbarbariscano i costumi. Insieriscano gl'ngegni. Ombra, ne vestigio più ritengano di libertà. Serui vadan sempre con memorando esempio di straniera gente. Nume più non sia nel cielo, ne nell' inferno, che le loro preghiere ascolti. Incatenati honorino gli altrui trionfi. E quante finalmente sparsi io già lagrime, tanto spargano eglino sangue.





Il Narciso Ammaliato.

ORATIONE DECIMA.



BElla, e lusinghevol cosa, Illustrissimo Signore, son le fauole, ne sò io dir se altronde cibo o più delicato, o più amabile trar possa l'humano'ngegno. Percioche s'elle con la nuouità, onde vanno piene, de gli auuenimenti, tengono al primo vdire sospesa l'anima, con la dolcezza de' misteri, che l'accompagnano, indi a poco la ricreano, e impara altri in qual maniera di mezzo anche all'ombre nasca il sereno, e sotto'l freddo sembiante d'incenerito carbone si nutrichi la fiamma. Ne vanno elle perauuentura nell'effetto lontane all'hasta di Achille. La quale in quel ferro, onde impiagaua, il rimedio cō marauiglia auanzante l'humano credere portaua della piaga. Feriscō le fauole cō lo strale, dirò della marauiglia l'ani-

nima,

ma, & indi a non lungo spatio col medesimo, suelato il vero, la risanano. Mà non ogni fauola stimo io che la dolcezza accompagnata habbia del diletto, e la gratia dell'utilità. Quella (o che affetto m'ingãna) risplẽder sopra ogni altra, che mai fingesse l'humana fantasia, in se fà questo accopiamento, che si racconta di Narciso. Traße Narciso (già ne hauete voi udito ragionare) l'origine del suo nascimẽto nell'õde di limpidissimo fiume da Cefiso, e da Liriope, e tãto hebbe egli al cõpartir d̃lla bellezza fauoreuoli le stelle, che irretir potè di amore una delle più uaghe, e più belle nĩfe, che di humã uestigio in q̃l secolo stãpassero le selue. Mà come a rara beltà ꝑ nõ sò qual fatto accõpagnato uà sẽpre naturale orgoglio, quãto egli maggiori ĩ altrui le fiãme crescer uedea d̃ll'amore, tãto maggior fiato nel ꝓprio petto al mantice daua dello sdegno. Pure auuẽne ĩdi a nõ lũgo spatio, quãdo in sul fiorire la prima lanugine, quasi ꝑ ischerzare gli comĩciaua leggiermẽte a fare õbra alla guãcia, che all'acqua, ꝑ rinfrescar l'ardor del volto, auuicinatosi di un puro fõte, di un maggior fuoco ĩpẽsatamẽte ard̃re si sẽtì l'anima. Percioche nel l'õde fissato lo sguardo di q̃l liq̃fatto argẽto, e già quasi ĩpiõbato vetro ĩprõtatele d̃lla sua stessa forma, al muouer ch'egli ĩ loro cõ dolce atto di pietà vide de' suoi lumi, quasi di molle rugiada haueße'l cuore, lo si lasciò diuidere, ne mai, se nõ se col morire, nõ si accorse il misero d̃ll'ingãno. Ah mà troppo sarebbe egli stato folle,

e troppo anche più che di huomo, anima mostrato hauerebbe di vestire d'insensibil pietra, se vna viua, e spirante imagine discerner saputo nō hauesse dall' ombra. Quindi stimò altri, per sottrar Narciso a tanta follia, ch'egli non di se stesso, mà dell'amor prender si lasciasse di vna sua sorella, la quale a lui e nell'aureo delle chiome, e nel girar degli occhi, e nel vermiglio della fronte, & in ogni altra parte anche più bella del viso fosse somigliante. E cotanto tra per il lungo conuersare, e la somiglianza, che dalla parità accompagnata era de gli anni, si andò l'amore in lui auanzando, che in altra parte più fermar non poteua il pensiero, se non là, doue la sorella con già indissolubil nodo legato gli haueа l'anima. Mà come al mirare auuiene di fulgido lampo, in quel punto quasi ch'egli il sereno balenare innãzi agli occhi si vide della fiamma, dal tenebroso dell'orrore sorprender si sentì la mente. Percioche morte, che ragion di pietà nō cura, ne di merito, doue più alte fioriuano, là consentì che più tosto cadute a terra, impassite vedesse l'infelice amante le speranze. Ond'egli, che se'nuan bramando, qualche refrigerio almeno cercaua alle sue fiamme, all'acque, come a fido specchio, ricorrer solea di tranquillo fonte, e nella somiglianza, che indietro gli rendeano della già amata forma, l'acerbezza almẽ leggiermente temperar del suo dolore. Sapea ben'egli (ne velo facea l'affetto allo stimar del giuditio) che

vn'ima-

vn' imagine quella era, che' miraua, del suo verace aspetto; mà godea nondimeno del mirare, ne potendo altronde riceuer maggior conforto, alle lusinghe, onde adescaua, consentiua del senso. Ne gran tempo andò che'l cibo dimenticato, e'l sonno, in guisa di huomo, cui ria febbre consumi, o l'altrui maligno sguardo affascini, preda egli anche diuenne di morte. Bel ritrouamento, per iscusar da follia Narciso, ne meno anche verisimil fù questo; mà più alto segno nondimeno, per ritrouar la cagione del suo affascinamento, ferir deono ora i miei pensieri. Amò Narciso, e inuaghito veracemente, come io stimo, fù di se steßo. Mà non amò egli nell'ombra (che tanto non sarebbe stato folle) la corporal forma; mà l'altezza amò dello stato, al qual portato l'hauea la fortuna, e da eßa ammaliare in quella maniera, che altri narra, si lasciò egli l'anima. E di questo affascinamento, che in tanto più fiera maniera ne distrugge, quanto egli men si attende, hò io stimato che con signore in alto, e riguardeuole stato collocato, come voi siete, vtil cosa, e diletteuole eßer debba il ragionare. Mà intender perauuentura interamente l'affascinamento nõ si può, che a se steßa fà l'anima, che quel prima inteso non si sia del corpo, da cui egli il nome, e l'effetto con vn certo riguardo, come io dimostrerò, prende. Escon degli occhi di ciascun'huomo alcuni sottilißimi spiritelli, o raggi, che gli ci piaccia di appellare, i quali più,

o men di forza dalla qualità pigliando del tēperamento, di quell'affetto, amor sia, od inuidia, che traggono dal cuore, quasi stampando imprimono l'aria, che ne circonda; & ella, che non men sottile, l'entrata ageuolmente si apre per ogni stretto calle, quella medesima impressione, che già hà riceuuto, agli occhi nel primo aspetto di colui porta, che le si fà incontro, & indi poscia per non penetrato sentiero alle più chiuse latebre, ch'egli hà nel seno. Quiui eglino, che per naturale instinto star non sanno fermi, in quella maniera che far suole il gielo verso ancora robusta pianta, da questa a quell'altra parte muouono, ne restano che illanguidito omai tutto 'l corpo, del vitale humore in vn tempo voto non l'habbiano, e del sangue. E quello nell'affascinamento auuien'egli altrui, che nella puntura auuenir si vede della vipera, la qual prima gli annuntij porta della morte, ch'ella i segni mōstrato habbia della ferita. Così vanno quei sottili spiritelli tacitamēte serpendo, e qual huom, che già combattuta città saccheggi, dentro alle più chiuse, e più riposte vie col mortal del lor veleno penetrano al cuore. Nella medesima maniera apunto, e con la medesima arte, chi sottilmente attende, muouer si veggon gli affetti all'assalto dell'anima. Amano eglino di spogliarla di quel fiore, ond'ella ornata và di virtù, mà perche inuan con lei, ch'è libera, gli strali si adoperano della forza, con sottile auuedimento all'armi

ricorrono delle lusinghe, e sono elle al ferir sì possenti, che scudo ritrouar non sà la misera, già posta in croce, che far le possa schermo. Troua, per essempio, ambitione giouanetto cuore, che auido di gloria, il camino intende, magnamente operando, di aprirsi all'immortalità; e perche in niuna cosa maggiormente, che nella somiglianza, luogo hà l'inganno, habito veste ella (e il può far che le assomiglia) e forma di magnanimità. Quindi con lusingheuoli maniere, ch'ella al fuoco distillato hà dell'adulatione, vn'altro più lusingheuol pensiero le instilla, che inuan, le dice, i riuolgimenti temer della fortuna chi per fermezza del proprio stato l'ancora hà di magnanima virtù. Ma ne meno anche indarno, aggiugne ella, l'altrui lodi curare, o gli altrui biasimi chi già sopra l'ale dell'altrui furore le vicende sormontato hà della sorte. Fiato di torbida aura, che muoua, non teme legno, che scudo, che lo diffenda, lo smalto hà d'indiaspríto scoglio. Ne caligine che l'adombri d'importuna nebbia attende, chi'l purpureo manto, che'l ricopra, seco hà del sole. Al suono lusingata l'anima di queste voci, e più, doue men dee, credendo al desio, nelle braccia abbandonata cade della temerità, ne dentro, o fuor di se altro nume, od altro Iddio riconosce, che la propria voglia. Così qual già Narciso da menzognera imagine, rimane ella affascinata, ne le cale dell'ingan no, da fallace forma. Mà forsennata non si accor-

ge, ch'ella in vece d'indiarsi, della parte, che in se haueа diuina, e del sentimento si spoglia dell'humanità. E quale al toccar delle salse onde già Glauco, costumi, e sembianze veste ella, imbrutita di squamoso animale. Percioche doue l'anima dalle lusinghe irretir si lascia dell'affetto, ne l'occhio più riuolge a q̃l fonte dell'eterna luce, che a ciascuno la vera, e viua imagine lontana di ogni menzogna mostra di se stesso, quel proua, che prouar sogliono coloro, che l'occhio nel concauo fissano d'ingãneuole specchio, i quali ingigantita veggono, tanto saputo hà far l'arte, la loro primiera forma. Mà folli son ben eglino, e sẽza cuore, se nõ si accorgono che mẽtito aspetto, e nõ verace imagine q̃lla è, che mascherato maggior del vero indietro rende loro il natural sẽbiante. Più folli nondimeno, quanto più graue è l'ingãno, son coloro, che cõ lo specchio delle lusinghe cõsentono che si cõsigli l'anima. Conciosia cosa che come diritta, ne lũgo tẽpo durabile esser può quella fabbrica, che la dirittura all'alzarsi nõ segue dell'archipenzolo; così opatione far nõ possa l'anima, dou'ella il primo intelletto, che muoue, abbãdona, che storta non sia, e dal sentiero non si allõtani della verita. E qui ardirò io di dire che, se quanto la sottigliezza è di vn crine, torcer da q̃l supremo ĩtelletto, onde hà il moto, i suoi riuolgimenti potesse il cielo, il cielo anche, perduto il suo innato splendore, imagine vestirebbe di tenebre, e con più verace nome con-

fusione, e non ornamento, appellar da noi si potrebbe il mondo. Sà (ne forza il lusinga di affetto) il sole le sue vie, e della medesima luce sempre, con regolato variare, e del medesimo splendore le stampa. Consenta egli quanto il girare è di vn ciglio, a lusinghiera vaghezza, o a troppo caldo desio il gouerno dell'eterno carro, e incenerir, qual fauolleggia altri sotto Fetonte, vedremo le stelle, e cō pari, o maggior mostruosità forse colore, e sembiante di arsiccia terra vestir l'onde. Se dunque carreggiar sempre, ne dall'vsato camino torcono, quell'eterne fiamme i medesimi sentieri, e s'elle anche al variare muouon sempre costanti, cagione n'è, che bendate da lusinghiero affetto, non lasciano che nel purpureo del lor sereno ombra, ancorche leggiere, luogo habbia d'ignoranza. Elle del nettare irrigate, che già bebbero, e continuamente beono quelle beate menti, che le muouono, sguardo di affascinatrice luce sofferir non possono, che le lusinghi. Mà l'anima, che nella prigione rinchiusa del corpo, al fonte disseta sue voglie dell'oblio, ageuolmente, se diuino lume non hà che le mostri'l vero, a' vezzi di quell'inganneuole affetto cede, che la scorge. Quindi nelle tenebre inuescata dell'ignoranza, raggio più di verace luce, come a colui adiuiene, che per annebbiato terreno caualca, non mira che sia intero. Anzi in quella guisa che coloro già, che dell'acqua aspersi del fiume

Selenno,

Selenno, la memoria perdeuano de' paſſati amori, perde ella quegli innati ſemi, che dal fonte le deriuauano della diuina verità. E come augel, che tarpato, colto al viſco inuan dibatte, per alzarſi a nuouo volo, le piume; inuan, per riuolare al cielo, dell'humido aſperſe già de' terreni affetti, apre ella l'ale, e ſi accorge che a bel ſereno non giugne, chi ſcorta già de' ſuoi paſſi, e de' ſuoi penſieri fatto hà l'ombre. Di ombre di ogni'ntorno ammantata muoue l'anima allora che dagli oggetti abbagliata, che innanzi le preſentano gli eſteriori ſentimenti, prigionera a' vezzi ſi rende del piacere, ne le cal ſe vilmente del natio ſplendore cada l'altra ſua primiera, e più bella forma. Perciò ſaggio conſiglio è, ſe amor la pugne del vero, ch'ella quanto più può ſi ſottragga alla moltitudine, e non a quella dell'eſterior popolo ſolamente, qual ſono i ſenſi, mà molto più ancora, e con tanto maggior cura all'altra turba, che interiormente la combatte, quanto più acute, e meno euitabili ſon l'armi, ond'ella l'aſſale. E ſe bene a dentro penetra altri col penſiero, impoſſibil coſa è che l'anima, mentre diuerſe ſchiere e di affetti, e di ſenſi, e d'imaginationi hà, che la contraſtano, al conoſcimento di ſe ſteſſa ſi riuolga, e del vero. Hà ella in ſe due facce, e di eſſe vna nel congiugnerſi al corpo occhiuta, e l'altra priua rimane di occhi. Onde ſe a ſegno alcuno è che lo ſguardo riuolga la prima fac-

cia, nell'oppoſta parte forza è che l'altra rimanga, che priua è di lume. E perciò s'ella agli oggetti intende, che gli affetti le ſominiſtrano, e i ſenſi, andati i beni per lei ſono dell'intelletto, ne fiato val di ragione, che con la riſuegliatrice tromba dell'honore a più belle opere, e più pregiate la richiami. Come indarno anh'è che punga il ſenſo, ſe inuaghita di pellegrina, e ſoprhumana bellezza, l'altra faccia, ch'è diuina, all'operationi riuolta tiene del'intelletto. Amate, signor di accertarui qual de' due volti in noi dell'anima priuo, o fornito ſia degli occhi, attendete i penſieri, e non men de' penſieri, gli oggetti, che vi ſi raggirano per la mente. Sdegna pellegrin falcone, che per iſcoſceſo camino a nobil preda auuezzo, l'ale per vil pregio, che lo chiami, piegare a baſſo volo. E indignità di oſcuro ripoſo ſofferir generoſo deſtriero non può, che nato è al corſo. Mà ne la calamita, doue libera ella ſeguir può ſuo inſtinto, altro ſegno mai con l'eſtremità delle ſue parti non muoue a ferire, che quel dell'artico, o dell'antartico polo. Come ne la fiamma che per natura tende all'alto, nõ più ghiacer può in terra, perche altri la ſtringa, che poſarſi. La onde ſe acceſo vi ſentirete il cuore di calda virtù, & a vile ogni altro pregio haurete, ſe non ſe q̃l della vera gloria, argomento, e certo, vi ſia che gli occhi quel volto habbia dell'anima, che parto è del diuino ſplendore; mà ſe inueſcato all'incontro nelle

cure di queste cose mortali, in voi stesso, e nella vostra presente grandezza terminerete, nouello Narciso, i vostri pensieri, che altro haurete a credere, se non che affascinato, falsa, e fugitiua ombra vi ammalij del vero. Inditio, che infallibile l'oro discerne dall'alchimia, e da ogni altro metallo, è il fuoco, e dou'egli nõ basta, più certo è il paragone. Fuoco, che proua faccia in voi del valor della vostr'anima, stimate esser la lode. S'ella al suon di popolare applauso irretita non rimã presa, mà cõ generosità pari, e sẽno più alta cura mostra che le stia sul cuore; e se più tosto che vna vil turba di adulatrici lingue, vna schiera di candidi, e virtuosi petti ama, che in guisa di paragone le facciano corona intorno, conghiettura, anzi manifesto segno è che uiuono aperti gli occhi di quel volto, che gli sguardi, doue ferire, al bersaglio riuolti tẽgono dell'immortale. Ma s'ella ad ogni roco grido di volgar gente intumidita, a guisa di bãdieruola, che sopra alta torre collocata scherno è del vento, aggirar si lascia da diuerse voglie, e seco stessa mai, e cõ suoi pensieri nõ si raffrõta, preda si stimi dll'affetto, ne di hauere altri occhi apti argomenti, se nõ se q̃lli, che per p̃cipitarla, dou'ella men crede, le apprestano i sensi. Fiato, che di palustre limo sorge, nembo, che'l sereno adombri dell'aria, non discioglie. E vento, che secondo spiri, non hà chi vacillãdo ãcora cõ suoi pensieri, nõ sa il porto. Vdite signore, ne la li-

bertà, che moßa è d'amore, vi offenda delle mie parole, non per altra cagione consentito hà quel soprano architettore del cielo, e delle stelle, che cotãto frali, quãto noi le proviamo, fabricasse natura le humane mẽbra, che perche hauesse l'anima, onde più ageuolmẽte potesse innalzarsi alla contemplatione, e pensar ch'ella in guisa di pellegrina a più alto, e più nobil segno, che le cose mortali non sono, riuolta tener dee la mente. Soffèrir non può gentil pecchia che libidinosa mano, e sozza l'appressi, e se pur'è che'l tenti, ella sdegnosa la rispigne, e con magnanimo cuore, dagli stimoli tuttauia più acremente punta dell'ira, muoue all'armi. Troppo hà omai empia, ed auara mano ne' lacci tenuta dell'indegnità ristretta virtù. Troppo sfacciatamente, e troppo ampio anche lasciato hanno il varco le adulationi all'humane mostruosità. Lascinsi le Bertucce agli Ercoli, e lascinsi a' Bacchi i Sileni. E voi con altezza di spirito, che la sublimità auanzi della fortuna, porgete la mano, per solleuare, all'afflitta virtù, ne consentite ch'ella inserragliata, vegga infelice quelle fronti con superbo piè i lucidi sentieri stampar degli honori, cui già le proprie colpe degne gridato haueano innanzi al nascere del laccio, e della morte. Splẽde bene anche il sole, e per quãto il bisogno richiede di lor natura, le più fetide herbe feconda, e le più ruuide piante, ma dello splendor della porpora, onde và cinto, non adorna se non le stelle. Non poßo-

no, ne

no, ne sostener sanno gli occhi della vil plebe, e volgare i raggi della diuinità, e pascer dunque douranno l'ambrosia, e bere il nettare, che cibo, e beuanda sono della diuinità? Deh non v'inganni, signore, falso suono, che vi alletti, di lusinghiero sembiante. E crediate che le voci, che voi vdite di adulatrice lingua, le punture assomiglino delle vespe, che se di aureo colore sparse hanno le piume, di mortifero veleno infette vanno il cuore. Anzi se affetto di anima affascinata allo stimare non v'inganna, conoscerete che vitio alcuno tra quanti assagliano l'humano petto più sozzo, ne più abbomineuole si ritroua dell'adulatione. Percioch'ella, come ne'nsegna dotto huomo, guasta quel che honestissimo, e giustissimo hà nostra mortal vita, cioè la lode, in guisa ch'ella più ne credibil ne paia, ne vera; o (che auanza ogni altra scelleratezza) al vitio empiamente i premi consente della virtù. Onde maggior male fanno gli adulatori, che coloro, che falseggiando, adulterano la moneta, i quali la stima tolgono alla virtù, e la fede. Non appressi dunque peste si ria il vostro petto, ne quel luogo appo di voi alla temerità dell'adulatione consenta la vostra gratia, che per debito di pietà, e di honore al merito si dee della virtù. Mà ella, che vergine è bella, e pudica, e che niun' ornamento maggiormente non ama della modestia, e dell' honestà, più che i gran

palagi, i luoghi habita alti, e scoscesi, doue occhio mortale, se pari honesto amore no'l vi conduce, non è che giunga. Teme ella dell'altrui insidie, ned ama di essere ogni momento a contrasto con l'inuidia, e bersaglio, con offesa forse della sua pudicitia, diuenire dell'altrui mordaci lingue. Fà egli perciò di mestiero che generoso petto, e magnanimo l'assicuri, e con gli atti della cortesia prouochi non la ritrosia, mà il pudore della sua honestà. Mirate, signore, sotto la purità di quella veste, ond'ella và adorna, il candor dell'animo, attendete nel vermiglio della fronte, onde la colora vergogna, la modestia di quei lumi, riguardate nella maestà di q̃l volto la stabilità, e la costanza de' pensieri, e in quegli atti finalmẽte, ond'ella muoue, la castità considerate delle sue voglie. Non finge ella, come fortuna, di lisci, e di fraudolenti menzogne colorito il sembiante; mà qual l'hebbe da natura, tal lo ui mostra, candido, aperto, schietto, modesto, puro, ne di altro minio dipinto, se nõ se di quel solo, onde l'ostro la colorisce d̃lla natural vergogna. Mà ne posa ella ãche sopra ritonda, e volubil mole, onde in quel punto, o non indi a lungo spatio almeno, che l'hauete nelle mani, cagion vi rimanga di temere, non ella con pari velocità vi abbãdoni: anzi colma sempre di riuerẽza la vedrete voi sopra stabil, ne punto vacillante base tener fermo'l piede, ne per qual si voglia o lieto, o tristo auuenimento cangiar sembiante. Ella otti-

ma estimatrice è dell'humane cose, e con riguardo più che di Linceo le più nascoste latebre penetra degli altrui cuori, ne vezzo di adulatrice, è bugiarda lingua hà, che l'inganni. Ella, se con patienza pari, e senno le presterete gli orecchi, vi mostrerà che assomiglia nostra vita a reale scena, nella quale chi poco innanzi con superba vista auanzar per isplendor di habito, e per altezza di statura pareua l'human sembiante, al fornir della fauola non ritien fra gli altri huomini alcun vantaggio. Offendono perauuentura al primo suono, e troppo amare paiono a sofferir queste voci, mà nondimeno se altri, riceuute già dagli orecchi, a bere le darà al cuore, conoscerà con diuerso riguardo a quel dell'acqua del fiume Fasi, che s'elle al distillar nella sõmità sembrano piene di amaritudine, hãno nondimeno il fondo colmo di dolcezza. Mà quale occhio è, che ꝑ lunga stagione auuezzo alle tenebre, dello splendore non rimanga offeso (e pur' è ella il diletto dell'anima) della luce? Ella, se altri è che con sottil cura attenda, quel fà intorno alla nostra anima, che saggio scultore intorno a ruuido marmo, o a rozzo ancora, e non punto pulito legno. Ilquale amando di ridurlo con la sua arte a vago, e gentil modello, vna parte, scagliãdo, toglie, vna polisce, questa assottiglia, quella dirizza, vn'altra piega, e in sõma la mano non rimuoue dall'impreso lauoro, che prima nella rozzezza di quel

marmo,

marmo, o di quel legno l'imagine non habbia introdotto, che seco già lineato hauea nella mente. Ora se per ispetial priuilegio di diuino nume vestire human sentimento potesse quel marmo, all' intagliar dello scarpello, nõ si dorrebbe, e cruda in vno, & empia la mano di colui non riputerebbe, che, percuotendo, le più riposte viscere gli và penetrãdo, ch' egli hà nel seno? E nondimeno il fine attendendo dell' opera, cagione haurebbe di benedire, e mille volte, e mille felici chiamar quelle pcosse, ond' egli, mostro già abbomineuole, e deforme, il benefitio tutto abbellito della luce riceuuto hauesse, e della vita. Qual cosa più mostruosa, o più sconcia, o più sozza anche veder può l'occhio, o imaginar l'human pẽsiero di vn' anima, che alla contẽplatione nata de' celesti splendori, per sua viltà nelle tenebre immersa si rimanga dell' ignoranza? Folto vapore assomiglia, che se pur leggiermente alcuna volta si solleua da terra, e variamẽte si aggira, porta nondimeno sempre, douũque vada, il seno colmo di orrore. E l'ignoranza vn tarlo, che rodendo, il fior secca dell' ingegno, vna caligine, che annebbia il cuore, vn laberinto, che confonde lo spirito, vna mentecattaggine, che instupidisce l'anima, & vn pestilential fiato, che auuelena la mẽte. Mà se in petto alcuno è che si renda formidabile, in quello il fà ella di colui, che'l fauore accompagnato hà della fortuna alla natural temerità. Conciosiacosa ch' ella nell' animo della bassa

plebe,

plebe, e volgare sembiante di riso in un vesta, e di scherno. Stral, che solo può darle morte, è virtù. E non le darà dunque la mano alto ingegno? non le ageuolerà il camino? non le aprirà il petto? Sofferirà che verme si crudo il consumi? mostro sì fiero il diuori? e serpe si ria l'auueleni? Ah troppo è gran viltà che vitupereuolmēte aspersa ghiaccia in terra di fango vn'imagine, che nō opera di Parrasio è ne di Apelle, mà lauoro del soprano maestro, & autore della diuinità. Muoue natura al formar delle membra, che ne cōpōgono il corpo, quasi huō che dipinga, cō sì bella, e si riguardeuole arte, che'ntelletto alcuno nō è, che al mirare d'īcredibil diletto sorprēder nō si sēta l'occhio, e che luogo più tosto alla marauiglia nō lasci, che alla lode. Ella con dolce, e bē misurata proportione, lineādo, dentro a certi prescritti termini rinchiude le membra, indi con non men bel lauoro le colorisce, ad vna parte la tenerezza, & all'altra, secondo che'l bisogno richiede dell'arte, con pari sottile auuedimento aggiugnēdo la durezza. Al formar delle guance, e della fronte l'ostro insieme, mescolando, cōfonde dell'Aurora, e le perle dell'Indiche cōche, alla terra nel colorir le labbra toglie i rubini, e nel dar vita, e luce agli occhi l'ebano con marauiglia anche della mano, che formogli, vnisce, e l'auolio. E nō dourem noi con pari, anzi cō tanto maggior cura, quanto è più nobile, all'ornamento, & alla bellezza intender dell'anima? Ella a

guisa di tenera, e semplicetta fanciulla ignuda esce di mano di colui, che la crea, e qual suole a punto Indica conca, aspetta aperto il seno che fauore di benigno nume con la celeste rugiada, onde pioue, gliele adorni. Apre egli con benignità pari all'amore la mano, mà vuol che parte anche habbia la nostra cura nell' opera, e dou'ei muoue non ci arrestiamo noi per viltà al fornir del lauoro. E l'huomo vna celeste pianta, che le radici posto hà nel cielo, e che dal cielo trae l'alimento, fisse lasciando le altre parti, che da ragione si scompagnano, nella terra. Onde se corrispondenti al seme non renderà i frutti, che altro potrassi dire, se non ch'egli per sua colpa quella parte, che irradicata era nel cielo, fermato habbia nella terra, e quella che inchinata riguardaua la terra, con istrana mostruosità riuolta al cielo. E se per cangiar di clima cangiar veggiamo natura terrena pianta, che auuerrà di albero, che alla luce ritolto de' diuini splendori, nell' orrore trapiantato sia dell'ombre? Certo si vedrà egli insterilire, o di aspetto almeno cãgiato, e di vigore nulla più dll' vsata virtù ritenere, ne del primiero sembiante. Qual ritolta al suo antico terreno insterilisce, e natura cangia la pianta, tal, doue agl' influssi della virtù non apre il seno, imbrutisce, e nuoue inchinationi, e nuoui costumi veste l'anima. E se altri è pure che dallo splẽdore abbagliato della porpora,

vn tempio

vn tempio stimi di diuinità quel petto, che vna sentina è di orrore, auuiene ch'egli non ben consigliato ancora col senno allo stimar delle cose s'inganna. Ne lontano và da colui, che rozzo, ne consapeuol dell' arte, nel mirare vna di quelle imagini, che ad vna testa sola attaccati hanno due volti, l'occhio in quel ferma, lusingato dalla vaghezza, che l'aspetto innanzi gli mette di bella, e gentil donna, ne pensa se possa fargli veder l'altra parte vn teschio o di lione, o di Tigre, o di altro più fiero, e più mostruoso animale. Allo splendor della virtù, a gli ornamenti dell'anima, e non al liscio della porpora, ne all'oro del crine dee riuolto saggio cuore tener lo sguardo. Che vale che di oro intessute al mirare, e di ostro al sole spieghi auara Sfinge le piume, s'ella anima, e costumi veste di fiera? Statua, che sopra alto solio collocata la fronte adorni, e'l volto di riuerenda maestà, pregio dall'altezza non acquista della base, mà dall'eccellenza del lauoro. E vaglia a dire il vero, non darebbe altrui pazzamente da ridere huom, che qual già Patroclo appo Omero, nello splendor confidato dell'armi, la ferocia innanzi al combattere non istimasse del cuore? E non folle anche sarebbe chi nato mostruoso Pimmeo, forma, perche sopr'alta torre fosse assiso, di hauer vestito pensasse di Gigante? Quindi con auedutissimo consiglio Apollo in Delfo innanzi che'l piè su la soglia met

tesse

teſſe altri del ſuo tempio, Conoſci auuiſando diceua, te ſteſſo, quaſi egli ne voleſſe inſegnare che come entrar non poteua altri già nel tempio dell' honore, ch' egli in quel prima entrato non foſſe della virtù; così non ſi poteſſe da noi innanzi al conoſcimento di noi medeſimi a quel peruenire della diuinità. Mà ſtimerem noi che ſe ſteſſo conoſca colui, che ſenza diſtinguer, ne ſapere ancora il valor delle parti, ond'egli è composto, nel pregio ſolamente fermi'l penſiero delle veſti, che l'adornano? Quel dee far altri per conoſcer ſe ſteſſo, che di hauer fatto già ſappiamo Archimede per iſcoprir la frode di colui, che alla corona d'Hierone, ch'egli tutta far douea di oro, parte meſcolato hauea con inganneuole aſtutia di argento. Nota è l'iſtoria. Per mezzo dell'acqua prima l'accorto Geometra la meſcolanza tra di loro ritrouò de' metalli, e con la bilancia dapoi quanta parte vi haueſſe dell' vno, e quanta dell' altro con lode d'induſtria pari, e d'ingegno marauiglioſamente diſtinſe. Sù la bilancia mettiam noi anche, come far ſolea Critolao, i beni da vna parte del corpo, e della fortuna, è dall' altra quei dell' animo, e ſe queſti nel peſo troueremo di gran lunga eſſere auanzati da quelli, di gran lunga ſimilmente crediamo che nel pregio gli auanzino della ſtima, e della bontà. Inſuperbir perche in bella, e legiadra maniera in ſul fiorir dell' età luſinghiero fulgor di oſtro meſcolato a dolce candor di nieue ne

colori, miniando, la fronte, è feminil cura; e quella fermezza in human volto il vermiglio hà della porpora, che in notturno cielo, se si apre torbido nembo, il lampo. Un momento lo ci dona, e lo ci ritoglie. Mà follia maggior perauuentura, quanto meno il lungamēte poßedergli è in nostra mano, è il muouer superbo per lo splendor delle ricchezze, e degli honori, e degli altri doni, che dall' incostanza dipendono della fortuna. percioch' eglino cose tutte son fuori di noi, e'l pregio, onde si stimano, acquistano non da natural valore, mà dall' altrui falsa estimatione. Torca altri l'occhio, e non miri quella porpora, e quell'oro, onde con ingiuriosa humanità circonda altiero spirito il crine, e la fronte, & all' aprire di quelle variamente inteßute dipinture, onde le sale si adornano, e le camere, il seno chiugga alla marauiglia, e caduto della sua folle ambitione, l'altierezza, quale al cangiar di habito huom finto Re in tragica scena, deporre il vedremo, e l'orgoglio. Dall' altrui instabil volere dee dunque, & non da dono di propria virtù dipender la nostra felicità? Ah troppo è giouenil voglia all' aura, che seconda spiri, senza ritegno di ragioneuol consiglio, creder della fortuna, ne pensar ch'ella nel suo girar quel fà di noi, che di coloro far suole il freddo, che trauagliati da quel fiero scuotimento son delle membra, che noi male, dall' effetto appelliamo caduco,

ch'è dop-

ch'è doppo vn vario riuolgimento, onde ne aßale, di gittarne in terra. Lasci omai dunque saggio, e magnanimo cuore d'intumidir per cosa, che in sua mano non è il lungamente possedere, e che posseduta anche, quale ammaliata beuanda, ne smaga, e ne perturba la mente. Che altro dite, è l'oro, e che altro son quelle gemme, dall' altrui folle stimare di pregio accresciute, e di nome, che escrementi, che fuori del seno, quasi inutil pondo, che l'aggraui, manda la terra? E quelle perle, e quelle porpore, e quei colori, che variamente intessuti ne spalleggiano, fregiando, le camere, altra cosa sono, che schiuma, o feccia anche, ch'è più vile, che d'interno malor purgato, vomita fuori'l mare? E forza haurà dunque vn falso stimar di lusinghiera, e bugiarda lingua di affascinare in maniera vn'anima, ch'ella ad vn van fulgor, che alletti gli occhi, quale altri già al mirare il teschio di Medusa, rimanga di marmo? Ah ben si può ella del ferro più stupida riputare, e del marmo, se dall'altrui allettatrici voci ingannata, vna vipera nudrir si lascia nel seno, che nella lingua il tosco porta della sua morte. Che morte son dell'anima quelle lusinghe, e quei vezzi, a' quali ella data in preda, far non può che a guisa d'impaniato augello, che l'vso perduto habbia dell'ale, suo mal grado ancora non consenta. Colto al lusingar di fallace, e menzognero volto quel petto spetialmente ri-

mane,

mane, cui le vicende della fortuna dato ancora di prouare non hà la tenerezza dell'età. E quindi è che ſacro'ngegno, da diuino nume iſpirato maladetto appellò quel regno, che fanciullo di non ancora maturo ſenno hauuto haueſſe al gouerno. Percioch'egli la follia legata hà nel cuore, e ſe sferza di honeſta diſciplina non è, che ne la ſcacci, andata per ſempre è la ſalute del Re, e del regno. Onde a ragione quel ſaggio Senatore Metio Falconio ſoprafatto da inuſitata marauiglia di niun'altra coſa maggiormente nel Senato lodò già vecchio Tacito Imperadore, che dell'hauer egli nell'età anche puerile ſenza macchia di vergogna, e d'ingiuria il gouerno ſoſtenuto della Romana replublica. Opera non è di humano'ngegno, il fermare in aria fronda, che dal vario contraſtare agitata è del vento. Ne men legggiere impreſa è il riuolgere a diritto camino vn'animo, cui la tenerezza dell'età al caldo accompagnata della fortuna per varij riuolgimenti aggira ancora il ſenno. Mà non men fieramente, ne con minor forza dell'età, l'empito aſſalendo ne perturba degli affetti. Ne importa all'operare che tenero ſia altri di anni, o giouane, come diſſe alto'ngegno, di voglia. Anzi tãto è meno euitabile, e tanto più graue il danno, che ne apportano gli affetti, quãto eglino in più luſingheuole, e meno atteſa maniera n'irretiſcono l'anima. Gran coſa è pure, e degna, ſe dirittamente è chi ſtimi, di al-

tissima marauiglia, che da vana aura lusingato di ambitione, o di altra non men leggier voglia, dono stimi altri di natura quello, che benefitio è della sorte. Comuni hà ciascuno i medesimi principij del nascimento, e l'esser seruo, o signore nomi son di fortuna, dall' ambitione nati, o dall'ingiuria. La virtù quella è che sola ne distingue, e che sola a ciascuno partorisce, come disse già vno de' Romani Imperadori la propria gloria. La fortuna, come quella, che naturalmente lontana và dal merito, adorna de' suoi doni, e testimonianza ne rendono tutte l'età, anche i non degni. E la chiarezza del sangue, e le ricchezze, e cose altre somiglianti, benche proprie di coloro si stimino, che le posseggono, elle però non sono in loro, ma come dono, che di altra mano deriui, il merito conseguiscono della lode. Lume che di proprio, & immortale splendore fregia l'anima, è la virtù. Et ella nondimeno (cotanto può negli animi vn lusinghiero affetto) costretta è, limosinando, a veder che le chiome cinga di porpora huom, che senza stimol mai sentir di honore, che lo punga, tutta la sua passata età viuuto hà nel fango. Ah mà forse è prouidenza questa del cielo, che non consente che vergine bella, e gentile, qual'ella è, inuescata delle terrene immondezze, lo splendor cōtamini, e la purità di quella luce, che già ella trasse dalle stelle. Veggo io bene Euristeo, che sopra real trono assiso, e in mezzo a

numerosa

numerosa schiera di adulatrice gente, che gli fà corona intorno, con superbo piè nell'altrui magnanimo petto gli honori, villanamente oltraggiando, calca della virtù; ne men orgoglioso di Euristeo veggo Creso, che con pari dispregio dell'innocente fanciulla, Idolo, cui egli adori, fatto si hà l'argento, e l'oro; mà che? Vili amendue, e di niun pregio nella memoria degli huomini viua altra cosa di se lasciato non hanno, che l'indegnità del nome. Doue all' incontro il merito della virtù immortale nella luce splende della gloria, e quelle lacere spoglie, ond'ella già l'honestà fasciò del seno, quasi animati trofei, al fumar de' sacri incensi il pregio, e'l valore con voce, che mai nō si stanca, cantano delle sue lodi. Ora qual sì codardo cuore è, che Giasone più tosto esser non voleſse, e Perseo, che Sardanapalo, od Eliogabalo; benche gli vni tra le morbidezze, e gli agi in vn trāquillissimo otio la lor vita trapaſsaſsero, e gli altri fra duri cōtrasti sempre di fortuna e di morte, più dolci, ne più molli piume prouaſser mai, che l'elmo, e l'vsbergo, onde il petto amendue infino all' vltimo spirare infaticabilmente armarono, e la fronte? Contraria al viuer tra di loro prouarono la fortuna, mà diuersa al morire anche hebbero la sorte. Poiche di honor priui, e di nome nell'infamia rimaser quelli morti della loro viltà, e questi per non mai morire sopra l'ale della gloria all'eternità portati furono delle stelle.

Meglio, signore, e più desiderabile è l'eßere veracemente, che 'l viuer morto. Solleuate omai dunque, e s'è che dorma, suegliate la generosità del vostro animo, e chiusi gli orecchi al suono dell'adulatione, che lo vi addormẽta, a quello apritegli ꝗlla virtù, che ꝑ diritto camino cõ la verace trõba delle sue lodi bello, e puro, qual già lo vi diede diuina bontà, lo richiama al cielo. Onda d'impetuoso torrente assomiglia il suono, che la vostra presente grandezza accompagna, di adulatrice lingua, che sol tãto il veloce correr segue dell'acqua, quanto il discender dura della pioggia; la qual tosto che, restando, manca, lascia ella anche ignudo campo agli sterpi, & a' sassi quel letto, che marauiglia poco innanzi, e terror fù de' più spauenteuoli, e più fieri animali. Riuolga il piè da voi fortuna, e la pioggia delle sue gratie versi sopr' altro petto, e tosto vedrete voi ãche abbãdonarui, ne di altra cosa allo scoprire, come a punto auuiẽ di torbido torrente, che ꝗlla belletta dell'altrui menzogne nõ vi trouerete di hauer pieno il seno. Non sia dunque vostro specchio, se pur' è che amiate di conoscer ciò che voi siete, il mentito aspetto di lusinghiero volto, mà l'aperto sereno di sincero petto, il quale da' colori lineata di vna candidissima luce la vostra viua, e verace imagine dipinta vi dimostrerà nella fronte. Signore (e consentite alla tenerezza verso di voi del mio affetto ch' io vn' altra volta alzi 'l grido)

Camello, che sozza, e stomacheuol cosa è a vedere, doue l'arsura, che lo stimola, spegner brama della sete, & all'acqua giunto si vede di limpidissimo fonte, con le labbra non l'appressa, che intorbidata prima col pie vn folto velo non le habbia tirato sopra, che la turpitudine gli tolga di mirare della sua natural forma. L'essempio del Camelo, dalla torbidezza ingannato dell'affetto, seguitò Narciso, e le pedate di amendue creder si potrà che tracciate voi, se dalla purissima fontana delle sagge, e dotte fronti al torbido fiume vi riuolgerete dell'ignoranza, e dell'adulatrici lingue. Mà se cio è che consenta la vostra suentura, andar douete anche certo c'habbian le vostre opere, e quelle di Narciso a tenere vn medesimo corso, ch'è di veder ch'illanguidito altra cosa al morir viua nella leggierezza non lasciate delle vostre voglie, che lo scherno, e la vanità del nome. Qui haueа io già stabilito, per non più lungamente tediarui, di sostar la penna; mà pensando che luogo allo scriuere tien di virtù quella prolissità, che dalla gratia accompagnata è del giouamento, ho pensato, perche maggiormente habbiate a guardarui di non rimanere al suono dell'altrui lodi affascinato, di ridurui a mente il pronostico, che di Achille innanzi al suo morire, e ch'egli anche impugnasse l'armi; fece Chirone. Hauea egli, chi le fattezze attendea esteriormente del sembiante, quella parte, che'l bu-

sto separa da' fianchi, che aspetto riteneua di bruto animale, mà sentimento più che humano nell' operationi della ragione mostrò di ritenere, e del senno. Preuide egli con l'acume del giuditio che Achille (e gliele disse) paruto solamente sarebbe agli sciocchi, mà non vestito haurebbe già guerriero spirito, ne forte. E quella lode, ch'egli conseguito haurebbe di bontà, fonte onde nascere, haurebbe hauuto la sua natural temerità, la velocità, ch'egli hauea al correre, e la robustezza delle membra, sostenuta dall'altrui adulatrice lingua. E per non raccontar minutamente ogni cosa, corrispondenti alla natural fanciullaggine gli vltimi giorni hauuto haurebbe della vita. Ah non v'inganni, signore lo splendor della porpora, qual già lusingato ingannò Achille il fulgor dell'armi, e souuengaui che nõ può occhio, che sorpreso sia da nebbia, il sereno mirar del sole, ne anima, che da' vezzi affascinar si lascia di menzognero affetto, la gratia conseguire dell'immortalità.





Ocno Cangiato in Rapa.

ORATIONE VNDECIMA.



BEn' è egli omai tempo, virtuosissimi amici, e ben' anche ragion richiede di affetto, ch'io doppo di hauer già per lungo spatio l'altezza col pensiero, e con la penna tracciato de' gran principi, a voi finalmente, qual chi già il gouerno dirizza, e la vela a più tranquillo porto, l'empito in più dolce, e più temperata maniera riuolga del mio stile, e mostri che quel primo nodo della vostra virtù, che mi allacciò, con pari amore, ne con minor fede mi tiene, e infino all'vltimo spirito mi terrà legata l'anima. Mà nõ di ogni cosa è egli bello, ne d ceuol forse il ragionar con gli amici. Ama l'amicitia il tranquillo, e'l s reno dell'animo, e cosa perciò empia è il portar ragionamento che quanto anche è vn piccol neo, gliele turbi, o gliele auueleni. Diletto, che in marauigliosa maniera il con-

fuso, s'è che torbido di affetto l'ingombri, rischiara della mente, son per mia estimatione le fauole, e da vna fauola hò io per ciò pensato di prender con voi, e di tessere le fila del mio ragionamento. E sarà ella tale, che, se l'attentione meritar delle vostre orecchia con lo splendor non potrà delle vesti, ond'io non saprò ornarla, il farà almeno con la gratia, che l'accõpagna, come io spero, della nuouità. Visse agli andati secoli (e l'hauete voi già vdito nominare) vn che nome ritenne, e serba ãcora di Ocno, huomo altrettãto ne' propri affari malauuenturato, quanto egli prode, e valente era nell'arte. Tesseua egli fiscelle, e con sì bel lauoro che gli occhi in vno di diletto, e di marauiglia riempieua de' riguardanti, Mà tutto nondimeno quanto faceua, fosse altrui colpa, o sua fatal disauuentura, era indarno. Vedeua egli che l'altrui opere, che nulla con le sue a fare haueano nell'eccelza dell'arte, acquistauano nondimeno maggior credito, & a lui in luogo di accrescere honore, cagione procacciauano cõ grauissimo dispiacer del suo animo di vergogna. Onde vinto da sdegno, ne l'indegnità sopportar più lungo tempo potendo dell'offesa, toltosi dal lauoro, e pieno di vna profonda malinconia la patria già seco steßo disegnato hauea di abbandonar per sempre, e'l mestiero. Hauea egli omai il pensiero cominciato a secondar con l'opera, ne dilungato ancora dalle paterne mura si era mille passi,

che vn

che vn giouane incontrato di gentile, e di riuerendo aspetto, e nelle fattezze del viso, e negli atti a diuino nume più che a mortal cosa somigliante, vdì con dolce, e lusingheuol fauella dirsi, e doue riuolto, Ocno, hai 'l camino, e quai sì torbidi, e sì tristi pensieri, quali io scorgo, il sereno perturbano della tua mente? A cui egli in atto di chi riuerente adori, le ginocchia piegate in terra, la cagione, da vna larga pioggia sempre accompagnato di lagrime, aperse del suo affanno. E se (disse) come io stimo, e come l'inserpentito caduceo dimostra, che tu hai 'n mano, sei pure quel celeste nume, che donatore a noi mortali delle scienze vieni, e dell'arti, muoui con pietosa cura, ti prego al mio scãpo, e nuouo mestiero m'insegna, onde cõ miglior fortuna, che 'nfino a quì nõ hò fatto, il fauore meritar possa degli huomini, e dinanzi agli occhi la cagione omai tormi delle mie vergogne. A cui Mercurio (che Mercurio era il nume, ch'egli inuocaua) non incolpar delle tue sfenture la viltà, rispose, dell'arte, mà l'ignoranza vitupera dell'età. Pure io, s'è che tu il desideri, in cotal cosa cangerotti, onde tu in breue tempo la gratia acquistar potrai degli huomini, e quella spetialmente de' gran Principi, & a quell'altezza anche peruenir di stato, alla quale ne la speranza, ne l'imagination forse aperto mai ti haurebbe 'l sentiero. Ocno al fornir di quelle parole huom quasi, che amata cosa habbia in

mano,

mano, ne di hauerla ancora creda, deh, santissimo nume, soggiunse siano in vn punto medesimo le tue voci il seme, e il frutto delle mie speranze, e se altra cosa all'essecutione dell'opera non è che mãchi, che'l mio volere, io già tutto lo ti dono, e tanto, e non più, a me è bello, quanto a te piace. In questo dire si vide Ocno la testa, e le braccia ritirarsi dentro al busto, e le gambe, e le cosce insieme già strettamente aggruppatesi, alla testa vnirsi; & alle braccia, e in circolar figura di huom viuo, e spirante ch' egli era innanzi, forma con incredibil marauiglia prender di rapa. Io perche molte fiate già con la fantasia sopra la stranezza fermato mi fossi di questo spettacolo, non però potuto hauea ãcora l'altezza penetrar del mistero, e quãto egli mi pareua più strano, tãto ãdaua io sempre per intenderlo maggiormẽte aguzzando l'ingegno. Quando doppo vn lungo riuolgimento del pensiero io mi accorsi che con saggio consiglio Mercurio, per condurre Ocno, senza che'mportuno intoppo gli attrauersasse il camino, ad alti gradi di fortuna, e di honore, cangiato l'hauea in rapa. Mà innanzi ch'io, la cortina alzando, che'l nascõde, la segretezza riueli del mistero, sento da necessità astrignermi a toccar leggiermẽte almeno qualche cosa ĩtorno a somigliãti trasformationi. Stimò già sottile'ngegno, e cõ pari sottile auuedimẽto di tirar nel suo parere cercò Platone, che l'anime scambieuolmẽte tutte d'vn corpo trapas-

sassero

ßaßero in vn'altro, nulla al suo stato importando, s'egli di huom fosse, o pure, cō strana mostruosità, di bruto animale. Ne pensò se qll'aura diuina, che vna viua, e vera imagine è delle celesti bellezze, vestir diuersa forma douesse, con offesa di colui, che creolla, al suo primiero sembiāte. Mà douea egli pur tāto hauer di lume da vedere, come ne mostra natura, che nō ad ogni quātità di materia si vnisce indifferentemēte ogni forma; mà cōuiene ch'ella, se pur dee fare, vnendosi, vn pfetto misto, che a materia si accompagni, che cō bella, e terminata proportione le corrisponda. Inmaniera che quella forma, che, auuiuando, spirito dar dee, e moto all'humano corpo, materia, a cui vnirsi, per la morbidezza della carne, e per la sottigliezza del sangue tenera ritroui, e gentile. Altramenti s'ella in un corpo di lione s'abbattesse, o di toro, che'l sangue, e l'altre parti, onde cōposto è il corpo, terree hanno, e grosse, indarno muouerebbe, come non proportionate alla sua possa, ad auuiuarle, ne operatione alcuna, che propria di anima sia humana, potrebbe fare. Laonde può, e dee per questa sola ragione, che ne'nsegna natura, huom, che fiore habbia d'ingegno, costantemente credere che quella di Ocno, e l'altre transformationi, che si fingono, al cangiar più tosto riguardino de' costumi, che alla trasmigratione, come altri falsamēte stimò, delle forme. Quindi doue noi Atteone, p esempio, trasformato vdiamo in Ceruo, Cadmo in

serpente,

ſerpente, Licaone in lupo, Cinoſura in orſa, Progne in rondine, & Aretuſa, per non far più lungo racconto, in fonte, ſtimar dobbiamo ch'eglino costume, o particolare affetto, e non effettualmeute natura, veſtiſſero di ſomiglianti animali. E teſtimoniãza alle mie parole renda, per nõ recarui innanzi altri eſempi, cio che fauoleggiato già i Poeti hanno di Licaone, il quale non per altra cagione, s'è chi minutamente vada riguardando, trasformato finſero in lupo, ſe non perche egli a guiſa di lupo, i boſchi vſando, e le campagne, dell'hauere empiamente gli huomini spogliaſſe, e della vita. Ouero il finſero eglino anche perciò conuertito in lupo, ch'egli per nuoua infermità, che con greca voce dal lupo prendẽdo il nome, Licantropia ſi appella, impallidito, e cõ gli occhi al veder già deboli, e inariditi, con riarſa lingua, con inestinguibil ſete, e con gambe ſneruate, e ſottili, ſembiante quaſi, e natura vesti to haueſſe di lupo. Mà ſe ciò è, odo io qui dirui, qual gratia, o qual mercè fù ad Ocno l'hauerlo Mercurio per ristoro de' ſuoi mali conuertito in rapa? Forſe non è ella, ſe riguardiamo al pregio, vile? Se al ſapore, priua di gratia, e ſciapita? Se agli effetti, ch'ella produce, abbomineuole? E ſe alla qualità di coloro, che l'uſano, più che di pſone delicate, e gẽtili, cibo nõ è di rozza, e villane gẽte, o di bruti animali? Mà uil coſa anche a mirare, e ſozza erano le sfingi, e nõ dimeno elle i miſteri altrui apriuano della diuinità

E'l cielo

E'l cielo similmente, perche ingombrato sia di nuuoli, che l'adombrino, nulla però perde, se altri che gli squarci quel velo, del suo vsato splendore. Tolgasi dunque da noi, quasi cortina da luminosa scena, la viltà che'l nostro falso stimar più tosto, che sua natura, attribuisce alla rapa, e bella, e gentile altrettanto la vedremo noi di pregio l'altre frutta auanzar della terra, quanto ella di bellezza gli auanza, ne m'inganna affetto, di sembiante. Ella, se attendiamo il primiero aspetto, nel circolar della figura, che fatta quasi pare al torno, la ritondità assomiglia del cielo, e nel cielo anche per vna viua imagine fatta pare del più riguardeuole, e più marauiglioso lume, che l'adorni, ch'è il sole. Non mostra questi di hauer nel suo mezzo più che in ogni altra sua parte aggruppata quasi, e strettamẽte vnita la forza della sua luce? E cõ somigliante riguardo nõ hà in quel nodo, che quasi centro le siede nel mezzo, tutta la sua maggior virtù ristretta la rapa? Feconda il sole col dolce caldo de' suoi raggi l'herbe, e le piante, e gli huomini auuiua, e gli animali; e la rapa, quasi aura diuina, nel chiuso ristretta della terra, col fiato, ch'ella, infondendo, le inspira, di nuoua, e mirabil virtù la riempie, e sopra le mense non meno comparisce de' gran principi, che sopra le mandre veder si fascia, per isfamar lor brame, de' poueri pastori. Se cinta intorno di nem-

bi sembra l'aria che con le procelle, e co' folgori inabissar voglia il mõdo, non teme, e nulla dell' vsato suo splendore non perde il sole; tal perche con l'empito de' turbini, o col diluuio dell'acque a ferir muoua il cielo, il naturale orgoglio non lascia, ne'l primiero aspetto cangia la rapa. Anzi qual doppo vn lungo fulminar dell'aria il sereno della sua luce più bello, e più splendido che mai apre il sole, più orgoglioso doppō'l tempestar delle procelle, e più grosso scuopre ella il seno. Mà quel che pregio, e stima sopra ogni altra cosa acquista alla rapa, è che ella, ad emulatione a punto del sole, in qualunque parte altri l'aggiri, con patienza pari, e marauiglia cede, & in ogni luogo sempre, senza punto variare, ritiene la medesima forma. Mosso è per essempio (vn primo motor sia, od altrui propria virtù, ch'io no'l voglio ricercare) dal leuante al ponente il sole, e da nuoua forza dal ponente al leuante, e nel medesimo tempo anche con più strana bizzaria, quasi da mano, che per isquarciar lo gli tiri'l lembo, dall'ostro al settentrione, ned egli per tutto ciò cangia aspetto, ne quanto la sottigliezza è di vn crine, la ritondità o guasta, o menoma del suo vsato sembiante. Tal perche sollеuando aggiri altri, e variamente per l'aria muoua la rapa, o perche per nuouo camino indi a poco, sforzãdo quasi, giouanil mano la riuolga, tonda sempre in vgual maniera si rimane, ne forza, che altri adoperi,

dramma

dramma scema in lei, ne le toglie dell'impresa costanza. Mà in vn'altra cosa ancora a pari mostra ella, e con estrema marauiglia, di andar col sole, la qual' è che, come il sole al comun benefitio seruo quasi, che imprigionato laccio stringa di catena, indirizzato è degli huomini, & ora secondo che altri accenna, si scuopre all'orto, or all'occaso, or consente che sottil nube il veli, & indi a poco che sotto orrido manto folta, e nera ombra tutto'l nasconda, ne perciò auuien mai ch'egli dell'oltraggio, che riceue, si risenta, o si sdegni. Onde io, che spirito impatiente hò di viltà, e di offesa, sorprender mi son sentito molte fiate da non leggier marauiglia che'l sole, che maggior ministro è della natura, e fonte della luce, consenta nondimeno che oscura ombra, e vile il purpureo temerariamente, ne senza nota d'oltraggio, gli oscuri delle sue fiamme.. Mà quando io poi ne' più segreti abissi col pensiero internato mi sono del cielo, hò conosciuto che non viltà, se cede all'ombre mà altissimo consiglio è del sole. Perciochè egli, e questi cieli, che'n foggia di padiglione ne cuoprono, e questa terra, che ne sostiene, e queste acque, che'n guisa di mura ne circondano, altra cosa, che vn giuoco, & vn trastullo quasi non sono di quella diuina mente, che soprana architettrice col fiato della sola parola creò, e distinse quanto di bello, e di gentile in se hà il mondo. E s'è che all'ombre ritolti degli

affetti,

affetti assottigliar, dirittamẽte stimãdo, vogliamo l'ingegno, questa machina tutta dell'universo a giuoco in ogni sua parte assomigliar troueremo di scacchi. Nel quale e quel pezzo, che luogo tien di alta torre, e l'altro, che veloce destriero asśomiglia, e quello anche nel terzo luogo, che con titol di re sopra ogni altro superbo innalza la fronte, in poco di hora, quasi da vil fantaccino, scherno, e ludibrio di fortuna, da piccola, e non istimata pedina gittar si vede in terra, e con essempio di memorabile instabilità mostra, come disse pellegrino ingegno, che di ogni piccolo angolo ancora, se mano hà che lo balzi, salir può altri in cielo. Da questo variar dunque delle cose auuisata la rapa, e vedendo che i principi il tenore all'operare seguitano del cielo, perche altri auuilita la dispregi, e perche con istomacheuole atto la mandi alle mandre, ne si turba, ne si sdegna, mà con costante volto spera, e le vien fatto, di potere vn dì ella anche luogo hauere, e scherzar sopra real mensa tra le più pretiose, e più delicate viuande. O dunque saggia, e mille volte e mille ben consigliata rapa, poiche ne viltà curando, ne dispregio, trouar modo sai di calpestar, quasi nouella Ate, le più superbe teste degli huomini, e di aprirti'l camino con l'vso della sofferenza, alle più riguardeuoli dignità, & a' più sublimi honori. Ella, se a' beni riguardiamo, che ne apporta, assomigliar con vn certo riguardo

al cauallo si può Troiano, il quale se nel dì fuori fatto di legno insensata cosa e ruuida era a vedere, dẽtro al petto nondimeno le schiere conteneua degli huomini armati. Attendãsi anche da voi, tosto ch'è aperta, gli effetti della rapa, e le porpore a se tirar la vedremo, nõ altramẽti che la calamita a se tiri'l ferro, e le corone, e le mitre, e in atto di huom che trionfi a stuolo a stuolo disarmate già, e vinte strascinarsi dietro tutte le virtù. Indarno è dunque, generosissimi amici il nostro lamentarci, e indarno delle nostre disauuenture incolpiamo la fortuna, doue noi soli materia, e cagione col nostro ostinato volere siamo delle nostre colpe. Non posso fare ch'io in questo luogo (tanto mi strigne amore) l'esempio non vi rammenti di Sostrato, di quel famoso archittetore, che'n sul Faro dell'Egitto fabbricò quella già tanto celebre, e tanto riguardeuol torre, che nelle nostre memorie viuo ancora ritiene il nome. Egli che molto più che dell'oro, auido era della gloria, e che'n si bella opera il proprio valore, e non l'altrui superbia amaua che viua rimanesse appo la posterità, nel marmo, onde fatta era la torre, intagliar con auuedutissimo consiglio fece il proprio nome, & indi con destra maniera fattolo intonicar di calcina, quel nell' intonicatura, che durato haurebbe breue tempo, vi fece incider del Re, che'l denaro, e non l'industria speso hauea nel fabricar della torre. Sostrato dun-

que doureste voi, e con voi dourei io imitare, ne malageuol cosa, pur che applicar ci volessimo l'animo, ne sarebbe il farlo. Percioche basterebbe che noi in vezzoso e gentil modo col penello dell'adulatione vn'intonacatura sopra lo splendido tirassimo di quella porpora, che gli occhi della volgar plebe, in guisa d'incantata serpe, affascina, e qual fà la rapa, instoliditi l'vso dell'human sentimento, vinti dallo stupore, mostrassimo d'hauer perduto, e la mente. Mà in fatti macchia, che leggiermēte anche l'adombri, sofferir non può lucido sereno. E latte trar prima potrebbe altri di ruuido marmo, che menzogna di virtuoso petto. Mà e quello auuien egli anche a virtù, che al fuoco, il quale perche altri in angusta fornace, o in cauo rame lo rinchiuda, star non può fermo, e s'è che altra via non troui da esalare, si apre, aiutato dal naturale empito il camino per mezzo a quei sassi, & a quel rame, che violentando, lo rinchiude. Ama egli la luce, e l'orrore, per natural contradittione, che nol consente, sofferir non può dell'ombre. Egli per la dolcezza del lume, che l'accompagna, l'allegrezza, e la gioia è del mondo, e come quel, che puro, e sottile hauer ne breuissima tregua anche può con le tenebre, il più alto, e'l più sublime luogo occupato hà tra gli elementi, per appreßar con l'altezza anche del luogo quei beati spiriti, quanto egli loro con la purità si aßomiglia dello splendo-

re. Lo

re. Lo ſi vniſcon bene, e qualità da lui prendono l'altre coſe tutte, alle quali ſi accompagna; così veggiamo noi al ſuo apparire riſchiararſi le tenebre, e'l rigor, dou'egli ſplende, l'onde, e gli ſcogli anche depor del gielo; mà non adiuien già mai che'mprenda egli qualità di altrui natura, o che per procelloſo turbine, od altra coſa che'l contraſti, cangi ſembiante. Luſinga egli anche l'occhio a mirare, e l'inuita; mà nondimeno s'è che troppo più che non dee l'appreſſi la mano, proua ella allora l'altra virtù, che incende, e ſi accorge, che ſe le pecchie nel manſueto della lingua hanno il mele nell'aſpro dell'aculeo, onde feriſcono, hãno il fiele. E ben ſe n'accorſe il Satiro, il quale doue luſingato dalla luce, la dolcezza di prouar pensò dello ſplendore, l'amaritudine con danno della barba nell'ardore prouò delle fiamme. Bella, e luſingheuol coſa anche è la virtù; mà ella nondimeno, quale all'orrore il fuoco, alle tenebre accompagnarſi non può dell'ignoranza, e ſe queſta è che follemente l'appreſſi, ella incontanente ſcoprir ſi vede tutte le ſue vergogne, ne lo ſplendore, onde la rozza moltitudine abbaglia, dell'oro le naſconde. Percioche toſto che ſaggio cuore l'occhio in quel petto fiſſa, che voto è di virtù, ſi accorge ch'egli imbiancato ſepolcro aſſomiglia, che ſe in dolce maniera colorito nel di fuori hà il ſembiante, albergo hà il ſeno di oſſa già incenerite, e di ombre. Quindi co-

loro, che altra cosa, onde muouer superbi, che'l vello di oro, qual'il monton già di Friso, non hanno, sdegnano, e quasi stomacheuol cosa anche abboriscono il fermar lo sguardo in oggetto, che la turpitudine rẽder lor possa indietro dell'interior forma. Specchio, che'l vero pgio e'l vero valore scuopre altrui dll'animo, è virtù. Ella nõ a guisa dll'Iride, che p ogni muouer di sole cangi colore, cangia aspetto; ma qual suole ferma, e lucida stella ritien sempre il medesimo sembiãte. Ne sà ella, ne può (tanto stampata nel cuore hà la purità) far con le menzogne ombra al vero. E quindi auuien che la rapa, che'n guisa di ottuso ferro, splendor per la grossezza delle sue parti non hà, che rendere altrui vaglia indietro l'imagine, qual è della propria forma, delitie, e diletto dell'altrui ambitiose voglie quel luogo ne' reali palagi ritiene, che al merito solamente per diritta ragion di giustitia, e di honestà dar si dourebbe della virtù. E non chiamarem noi dunque la seconda, e la terza volta anche saggia, e ben auuenturata la rapa, poich'ella con la sua grossezza a quell'altezza hà potuto, e può ascendere, che negar veggiamo alle più pregiate, e più pellegrine piante? Che vale che vermiglia rosa, o bianco narancio della fragranza del loro odore riempiono la terra, se l'vna sopra spinosa siepe, & l'altro sopra duro tronco impassito, le rape veggono e gli abrotani innalzati al Cielo? O

che gioua

che gioua anche che generoso destriero o torneando, o giostrando muoua, s'egli codardo, e vile animale il premio riportar vede del suo corso? Tenta mille periglios e imprese, e mille Ercole, e vincitor di Chimere, e di lioni, e di altri orridi mostri, vna lacera spoglia a pena, qual chi vada limosinando, non hà che'l ricuopra; ed Euristeo, che da vile otio irretito, a' riposi mai sottrarsi non seppe del letto, sotto real manto, e d'ingemmata corona cinto la fronte, legge con lo scettro in mano da a' popoli, & al gouerno siede del regno? Guerreggia anche con generoso ardimento sotto le Troiane mura Ettore, e Paride nondimeno, che ne scudo impugnò mai, ne brando, il frutto in mezzo a molli piume della bellezza coglie di Elena? E gran cosa, e degna di marauiglia è pure, che alto'ngegno, e pellegrino, che cō la sopranità della dottrina i più profondi segreti penetrato haurà del cielo; e magnanimo, e valoroso cuore, che'l camino all'altrui 'ngorda voglia apto haurà col fulminar della spada a nuoui mondi, messe altra maggiore non ricolga l'uno dl suo faticare, che ql solo titolo, che di virtù gli danno le carte; e l'altro vna squarciata insegna, che nel lacero del suo bianco, o del suo vermiglio le stille, appesa ad ātico tēpio, gli addita ācora, ond'ella è smaltata, del ꝓprio sangue. E coloro all'incōtro, che sēbiante, e costume vestito hanno di rapa, le arche hāno potuto, e possono ācora di argēto mostrar graui, e di oro,

e di porpora intorniar qlle chiome, che asperse innãzi anche al nascere la viltà del sangue, e dell'animo hauea di fango. Saggio consiglio dunque, e profiteuole p salir ad alto grado di ricchezza, e di honore è l'irraparsi, ne voler, doue a viuer si hà con le pecore, per troppo schiua natura alla sottigliezza cõpiacer dell'ingegno. Quĩdi la rouina sua, e la sua morte appo Tiberio si proccaciò Q. Aterio, il quale doue alle parole del Tiranno, che impotẽte a sostenere il peso si fingea di tutto l'impero, natura vestir douea di rapa, con troppo maggior sottigliezza che nõ douea, qual parte domandò gli si haueße a dare, e cotanto acremẽte offese quel fiero, che placar più nõ si potè ch'egli veduto, come indi a non lungo spatio auuene, nõ l'haueße morto. Mà nõ così già fatto hauea innanzi il medesimo Tiberio, il quale sotto finto sembiante di honore dal buono Augusto, mà nella verità del fatto per allontanarlo da Roma nell'Isola rilegato di Planasia, ĩ cotal maniera seppe, dissimulando l'offesa, irraparsi, ch'ogni altro affetto più tosto, che quel dell'ambitione altrui fece a credere di nudrir nel cuore, e con quest'arte l'amor si acquistò di quei popoli, e la gratia nel morir dl padrigno cõseguì dell'impero. Doue Agrippa all'incontro stolidamẽte feroce il fine de' suoi nõ irrapati pensieri cõseguì cõ la morte. Mà con vn' altro mezzo ãcora il camino a grãde altezza di stato si apre la rapa. Ella, se con acuto stile, o con altr'arme la pugni, tace

ne per

ne per puntura, ne per onta, che riceua, si risente, ne si sdegna. Anzi gabbo si fà ella del popone, che se leggiermente anche è inciso, fieramente si cruccia, e meglio ama d'imputridire, che per viltà, com'egli stima, seruir già ferito all'altrui gusto. Ne meno anche dell'aglio si prende ella giuoco, e della cipolla allora che da sottil punta a pena toccati di coltello, gemer gli vede amendue dello sdegno più che della piaga, ne restar ch'eglino con l'altrui amare lagrime lauato nõ habbiano, e cõ seuero risẽtimento le loro onte. Qual ꝑ ferir di coltello la cipolla, tal per pugner di lĩgua risentirsi veggo io la virtù. Assomiglia ella all'acqua di quel fõte, ch'era già, ne so io dir se più sia, in Alesina, il quale queto, doue altri tace, e trãquillo, tosto che suono di voce ode, o di trõba, inturgidito tutto si vede cõmuouere, ne argine in ꝗl furore trouar, che gli faccia sponda. Muoua superba lingua, o muoua anche, nello splendor confidata dell'oro, all'offesa della virtù ingẽmata frõte, e tosto la vedremo noi, risuegliata l'ira, che arco è dell'anima, i diluuij dalla bocca, e dagli occhi vibrar degli strali alla vendetta. Luce che'n già acceso carbone risplenda, la dolcezza nel purpureo del colore a godere altrui dà della fiãma; mà se mano hà che, irritãdo, la stuzzichi, le migliaia, quasi armati guerieri, manda fuori delle fauille. E vergine bella, e gẽtile la virtù, e la maestà, e la modestia risplender con mirabil diletto le si veggono nella fronte; mà ella an-

che, s'è chi sottilmente riguardi, hà la sdegnosa Nemesi, che per difenderla, se altri la pugne, le è sempre a canto. Parmi, doue io intentamente la contemplo, di veder fresca, e vermiglia rosa, la quale se dal sereno cinta intorno è dell'Alba, hà le spine anche, com'ella hà i nembi, che dall'insulto di temeraria mano, pugnendo, la difendano. Mà in ciò anche simil si rende virtù alla rosa, che se questa alle fiamme, lambiccando, accosti di dolce fuoco, ne distilli suauissimo odore, ma se con troppo indiscreta maniera le sõministri la fiamma, ristechisce, e qual fumo, che p ẽpito di rabbioso vẽto si dilegui, vane rende, vota già di humore, l'altrui speranze. Tal virtù, se mano ritroua, che benigna il fuoco le suggerisca della carità, di vna suauissima fragranza ne' frutti, ch'ella produce, riẽpie il mondo; mà se troppo superbamente col caldo tenti di risuegliarla d'imperiosa voglia, quasi pianta, che insterilisca, si dißecca, e se si accende, l'acerbezza più tosto prouar ti fà del fumo, che la suauità dell'odore. Hà chi scriua, ned è menzogna, che l'Armellino più tosto che quanto lo spatio è di vn piccol neo di fango bruttare il candor della spoglia, preda consente del cacciatore di perder la vita. Mà e la Volpe anche, s'è che mandorle a mangiar le dia altri amare, se l'acqua non hà, che incõtanente l'acerbità estingua dell'amaritudine, ne muore, ne cosa altra trouar può, che gioui al suo

ſcampo. Tale anche, non dico vn neo, mà ne ombra pur di neo, che lo ſplẽdido di appſſar tẽti del ſuo ſereno, ſofferir non può virtù; e tãto meno l'amarore ſofferiſce ella dell'altrui diſpregio, e più toſto che putta sfacciata ſopr'alto ſeggio ammantata di porpora, ama di far nella rozzezza delle ſpoglie il candor riſplendere in tutto della natia honeſtà. Quindi auuien che la meſchina pallida ſempre nel volto, e con la pelle quaſi, che per la magrezza le ſi diſpicca dall'oſſa, come rea coſa, & abbomineuole ſcacciata è da' reali palagi, ne le ſi conſente che per breue ſpatio almeno vi fermi' l piede. Doue all' incontro la rapa, che tonda, groſſa, e polputa altro più acuto ſprone non ſente, che la punga, che'l deſio di potere, per mezzo anche dell'indegnità, ingraſſar, ben diſteſo già, il corpo, oltraggio non cura, ne ingiuria, onde altri l'offenda. E le viene in sì fatta maniera adempiuto il diſegno, che niuno altro frutto hà la terra, ſe non ſola la zucca, che le è ſorella, che la grandezza, e in breue ſpatio anche, agguagli del ſuo ſtato. Ne le cale pũto, ſe di ſuoi honori, dou' ella ſodisfatto hà come brama, alla voglia, viua altra coſa non rimanga, che'l nome. Mà quanto ſpedito, e quanto certo anche appo gran principe, & appo ogni altra ſorte di gente ſia il camino di peruenire, irrapãdoſi, a grãde altezza di ſtato, e di honore, il dimoſtrò Chilone, che al fratello, che gran crucio

sentiua di nõ essere stato in Isparta ẽtto vno degli Efori, hò conseguito, rispose quel grado io, che tu bramaui, perche saputo hò tollerar l'ingiurie, che saputo tollerar non hai tu. Che tanto è a dire, quanto natura, e costume saputo hò vestir di rapa, che tu per troppa sottigliezza d'ingegno saputo nõ hai fare. Ne diuerso riguardo a cio ch'io hò detto, hebbe colui, che già inuechiato in corte, e richiesto con quale arte egli, tracciando sotto real manto l'altrui contumeliosa humanità, conseguito hauesse la vecchiaia, che rarissima cosa è a conseguire, col riceuer, rispose, ingiurie, e render gratie. Quindi vide l'antica età appo'l grande Alessandro i Lisimachi, gli Anassarchi, gli Angoni, e l'altre rape monde, che dramma in loro non haueano di sale, riguardeuol luogo con accrescimento di riputatione, e di stato hauer conseguito di gratia; doue Callistene all'incontro, cui la natura, e lo studio ogni qualità tolto haueano di rapa, mentre nell'altrui vera ebbrezza con magnanimo cuore sdegna d'inchinar l'altrui finta diuinità, render sopra vn duro tronco testimonianza si vede con la sua morte dell'altrui temerità. Ne fine diuerso a quel di Calistene fatto forse haurebbe Aristotile, s'egli con più sagace consiglio sembiante alcuna volta preso nõ hauesse di rapa. Mà nõdimeno perche troppo già la sottigliezza fatto hauea conoscer dell'ingegno, e sapeuano che di gentil seme non nasce ruuida

piante,

piante, fù egli anche astretto, se schiuar volle la morte, caduto già di gratia, a cangiar terreno. Volle anco appo quel mostro infame impastato di viperino sangue irraparsi Seneca, mà troppo hauea egli già mostrato di hauere il sapore a quello diuerso della rapa; onde, ancorche di darle si sforzasse il colore, non perciò fù creduto che le qualità, e la natura dato le hauesse della rapa. Può bẽ l'arte addolcire, mà nõ vĩcere vn già nell'humano cuore fisso, & irradicato affetto. E testimoniãza alla verità delle mie parole la Scimia con dolce racconto renda di Cleopatra. Hauea ella già le maniere tutte impreso del ballare, e tutte con bell'attitudine, ne con minor marauiglia de' riguardanti l'esercitaua; e mentre vn dì con maggiore studio, che mai forse non hauea fatto, a sodisfar, ballando, intendeua all'altrui diletto, veduta in non so qual maniera vna noce, la si riuolse a prendere, il ballo, e le donnesche spoglie, onde l'haueano adorna, mandate in oblio. In somigliante maniera a quella della Scimia crediam noi che, se per breue spatio cede, all'antica vsanza finalmente ritorni pellegrino'ngegno. Percioche non ama Indica conca men pretioso cibo, che la nutrichi, della celeste rugiada, come all'incontro sozzo, e setoso verro dipartirsi, perche altri o il punga, o'l chiami, nõ sà dal fango, come ne zucca, ne rapa nel purpureo della viuola cangiar si può, nel

del ghiacinto. E bello ad udire in questo proposito, e dilettevole il fatto, come io stimo, sarà de' Tirinthi. Erano eglino huomini, quale apũto la rapa, materiali, e di grossa pasta, e per natural vezzo ad ogni altra cosa più acconci, che agli altri affari, od alle honeste discipline, e nondimeno pũti forse dalla vergogna, o dal morso anche risuegliati della coscienza bramarono di cangiar natura. Onde ricorsi per cõsiglio in Delfo all' oracolo, hebbero per risposta che allora cõseguito il fine haurebbono del lor desiderio, se un Toro sacrificato a Nettuno, e gettatolo in mare, ritenuto hauessero le risa. Eglino udita la risposta, e temendo di non offender nell'esequire il comãdamento di Apollo, proibirono che fanciullo alcuno non interuenisse al sacrifitio. Vno nõdimeno, che degli altri più curioso forse era, e più astuto, alla turba mescolatosi degli altri huomini, e già dalle comuni grida di tutti vedutosi scacciare, A che fin, disse, il far ciò? Forse temete voi ch'io non riuersi lo sfagio? Era lo sfagio un vaso, dentro al quale il sangue si ricoglieua della vitima. Al suono di quella voce si alzò da tutti indifferentemente un gran riso, rauuedendosi in quel punto c'hauea loro voluto insegnar l'oracolo che' ndarno è il pensar che tor via si possa, emendando, già inuecchiata usanza. Mà folli oso io qui dire, e veramente senza cuore, a che, doue lor vita menauano in una continua dolcezza, bramare

di cangiare

di cangiare stato? Forse non sapeuano eglino che in niun' altra cosa non consiste, come stimarono alcuni, l'humana felicità, che nel tenere in vna perpetua ebbrezza di serenità, senza nembo hauer di noia, che la turbi, la mente? Ora comprendo io, ne conosciuto hauea innanzi, l'altezza della Stoica disciplina, che dell'animo nostro togliendo ogni affetto, cangiarlo intendeuano in rapa, e libero renderlo da quelle cure, che'n guisa di masnadieri il mettono in croce, e con istrani modi continuamente il tormentano. Mà quanto io il sublime intelletto ammiro degli Stoici, altrettanto, e più ancora marauigliato rimango degli Egittij, i quali saui in ogni altra cosa, e religiosi, in vna priui si mostrarono di senno, e forse empi, che doue l'aglio honorarono, e la cipolla, di honorar lasciaßero la rapa, che portati gli hauea a quell' altezza, alla quale non l' aglio, ne la cipolla, mà ne l'ambrosia forse, ne il nettare potuto gli haurebbe portare. Percioche se senza irraparsi quei primi huomini, dalla cui semplicità acquistarono i sacerdoti, e i Re dell' Egitto tutto'l credito, con la sottigliezza penetrato haueßero dell'ingegno le loro menzogne, onde hauuto haurebbono i Serapi, e gli Anubi, e i teschi degli asini, e i bertuccioni, e le cipolle, e gli agli, ch' io ho nominato, e mille altri ãcora mostruosi animali il nome, che appo di loro cõseguirono, e che viuo cõseruano ãcora di diuinità?

uinità?

uinità? E per ciò ingrati si dimostrarono eglino, ed empi, che riuerir con gl'incensi, e co' sacrifici, e co' voti, come autrice della loro grandezza, non sep pero la rapa. Mà se iniqui nel riconoscere i benefitij verso la rapa furono gli Egitij, non più saggio nello stimar dell'humane cose fu Teofrasto. Il quale all'orlo, come direbbe Dante, ridotto della vita, incolpaua con le lagrime in sù gli occhi, come troppo auara la natura, che a' corbi, & alle cornacchie, a' quali nulla importaua, donato haueße sì lunga vita, e cotanto breue all'incontro il termine prescritto d gli anni haueße all'huomo, che lungamente viuendo, di mille gioueuoli arti arricchir potuto haurebbe il mondo. Mà con titolo di più ragioneuol querela la poteua, egli, e douea incolpare che fatto nō l'hauesse rapa. Percioche il lungo corso degli anni, e'l pregio anche, che per mille vigilie, e per mille stenti consegui sce altri del senno, messe apportano all'anima, chi sottilmente attende di vna continua sollecitudine, e di vn perpetuo tormento. Quanto più felice stato sarebbe Priamo, se'l filo a mezzo'l corso vedutosi romper della vita, le lagrimeuoli, e p lui malnate bellezze veduto nō haueße di Elena? E quanto anche migliorato la sua sorte haurebbe Ettore, se irrapatosi, più che l'orror della battaglia, i riposi con l'esempio di Paride amato hauesse del letto? Mà troppo acuti, e troppo pungenti, doue tro-

uano generoso petto, gli stimoli sono della gloria. Ella lampo assomiglia, che doue più malageuole il camino gli si apre alla luce, più largo sempre, e più ampio ad aprirsi muoue il varco. Mà ne altra fiamma, se non se quella de' propri raggi, non ama il sole. Ne magnanimo cuore più bella, o più superba porpora non desia di quella, onde'l merito della virtù gli colora la fronte. E quale il candore hà del seno, candidi e lontani di ogni ruggine, che gli adombri, i pensieri hà della mente. Sà egli che niuna cosa hà più del diuino, ne maggiormente a Dio si aßomiglia della verità. E per ciò ama egli nelle parole, & in ogni sua attione di farla sempre risplẽdere, ne soffrir può che' mpiastro di menzogna in niuna sua parte, quanto la sottigliezza anche è di vn crine, la veli, o la nasconda. E perche come l'incontro di lucido specchio odia quasi testimon delle sue vergogne, deforme aspetto; così allo splendor della virtù l'orrore, per nol poter sostenere, si sottrae dell' altrui ignoranza, auuien che dou'ella con maggior libertà nel volto, e nelle parole altrui apre il vero, là maggiori le cagioni risuegli dell'odio, e dell'offesa. Amara beuanda, e spiaceuole quella è, che altrui mesce, & a' principi spetialmente, la verità, ne leggiermente appreßato le hanno le labbra, che la si tolgono dalla bocca. E se auuien pure che punto altri da pietoso zelo d'instillarla loro con bell'arte ancora

cerchi

cerchi nella mente, nome di furioso gli danno, e d' insano, ne pensano se nel poco lusinghevol dolce, onde i suoi liquori condisce la menzogna, dia ella loro il veleno a bere, e la morte. Son queste le due bevande, ch' altrui mesceva Circe, e gran cosa mi assembra pure, e marauigliosa che altro huomo non si ritrouasse mai, se non solo Vlisse, che di quella, per bere, assaggiar volesse della verità. Amando più tosto col dissetar della menzogna lor voglia forma prender di rapa, o di qualche laido animale, che la diuinità ritenere dell' humano sembiante. Onde io hò già creduto, & ancora credo che doue nell' amare una medesima cosa tanto concordemente le voglie consentono degli huomini, esser non possa inganno, e che un non so che di nascosta virtù, qual la calamita verso il ferro, nel tirare a se i cuori tutti de' principi habbia la rapa. O mirabil mostro veramente della natura, & o gioia, e diletto del mondo, quãto si dee egli da ciascun che viue il diuino riuerire della tua possanza? Fauola al tuo paragone, se da nebbia disappannato di affetto altri mira, sono i miracoli, che della quercia si raccontano di Dodona. Ella alcun mai, per marauiglia che si racconti, non ispogliò, cangiandolo in miglior natura, della sua primiera forma, e tu con sapra natural valore a tua voglia, e in breue tempo, indij gli huomini, e di ostro fasciati, e di oro al solio gl' innalzi della di-

diuinità. Vantino l'Esperidi pure i loro horti, e'l suo aureo vello pur vanti Colco, che più pretiosi assai, e più certi sono i tuoi tesori. Ne si hà egli per conseguirgli a intraprender dura, e pericolosa impresa co' lioni, ne con l'onde sopra fragil legno a contrastar si hà del mare; ma nell' ebbrezza si trouano già nati, e fatti grandi delle reali mense, e nelle morbidezze, e negli agi con incredibil fecondità germogliar si veggono del letto. E non douremo noi dunque, potentissima rapa, adorarti? e non i voti offerirti, e gl' incensi? e non consagrarti i nostri cuori? e non con le lodi innalzare il tuo nome? e non anche con gl'inchiostri il mirabil celebrare della tua diuinità? O trouassimo noi, virtuosissimi amici, qual già Ocno, qualche nuouo Mercurio, che la sottigliezza de' nostri' ngegni ingrossando, ci cangiasse in rapa. Quanto più alto, e più riguardeuole sarebbe il nostro stato, e quanto anche raddolcirsi l'amaritudine vedremo della nostra sorte. Mà tenero ghiacinto forma imprender nō può di ruuido tronco. Troppo habbiamo noi delicato lo stomaco, e sola vna volta che l'odore, non che'l cibo prouassimo della rapa, rimarremo della nausea, come io credo, morti. Mà vn'altra cosa hà ella anche in se, ch'io non hò raccontato, e che'l pregio, e'l fauor le acquista

de' principi, che in quanto diuerse maniere altri la condisca, e l'accõcia, l'arrostisca egli, o la lessi, di zuc chero, con larga mano anche, l'asperga, e di cannella, con rozzi, e saluatichi cibi, o con delicati, e gentili l'ac compagni, ne qualità cangia mai, ne natura, mà l'odor sempre vgualmente, e'l sapore ritien di rapa. Or quale altro frutto produce la terra, che l'austerità, s'è che aspro sia, o la dolcezza, se dolce, non contemperi, secondo la qualità di quelle cose, alle quali altri l'accõpagni, della sua natura? Somigliãti a questi frutti, amatissimi miei lumi, sono i nostri' ngegni. Alla tenerezza verso di loro dell'altrui amore inteneriscono, all'aura, che spiri da placido volto, s'è che durezza alcuna habbiano nel cuore, si ammolliscono; mà se con troppo superbo orgoglio gli opprimi, quale al ripercuoter di rigida canna inuelenita vipera, d'implacabil rigore incontanente si riuestono, e di fierezza. Mà per quanto altri punga, o vilmente calpesti la rapa, ella sembiante alcuno mai non fà che le doglia, e doue maggior vede il dispregio, là maggiori le speranze concepisce della gloria. E perciò, dolcissimi, amici, s'è che delle nostre disauuenture habbiamo ad incolpare, non incolpiamo la fortuna, che non hà colpa, mà la nostra virtù, che cangiar non sà costume, o la natura, che nascer non ci hà fatto rape.



L'Endimione.

ORATIONE DVODECIMA.





E chi pon freno, dou' egli a bel camino spiegato hà l'ale, al volo di pellegrino 'ngegno? Può forse il mare là, dou' egli al rigido soffiar di Borea incristalisce l'onde, il corso ritardare di spalmata naue, può l'aria, dou' ella il purpureo del seno fascia di procelloso nembo, il sereno all' Aquila inuolar del sole, e può la terra con la densità de' suoi orrori, scudo quasi, che 'l ferire di lucido acciaio ribatta, l'empito rintuzzare d'infolgorito lampo; mà rigor di agghiacciato mare, ombra d'importuna nube, o diaspro di tenebroso seno indarno si oppone per inserragliar, dou' ella accenna, il volo di humana mente. Anzi do-

ue altri, imprunando, più strettamente l'assiepa, là più largo, e più ampio si apre ella il varco. Mà, se l'antiueder non m'inganna, a pena udito non mi haurete cader della bocca il nome di Endimione, che materia prestar dee al mio ragionamento, che sciolti nella risa, tra voi stessi direte, e per quale alto, o per quale nuouo camino condur ne può huomo, che per iscorta, che lo guidi, pigliato hà il sonno? Sò io molto bene, e voi parimente sò che'l sapete, che vn dormiglione, che trarre'l sonno non si poteße della testa, finse altri già essere stato Endimione; mà nondimeno io sò ancora c'hà potuto, e tuttauia può la nostra fantasia, doue in più alta maniera anche oppreßo il senso è dal sonno, nuoui mari fabbricarsi, e nuoui mondi. Forse potrà egli auuenire che lasci anche luogo il dormir di Endimione di fabbricar nuoua, e non men diletteuole, ne meno util contemplatione, come udirete, al mio pensiero. Fù Endimione vn pastore di belle, e forse alla venustà riguardando del sembiante, di lusingheuoli maniere, il quale la sua greggia sul monte pascendo di ------- in cotal guisa, forza fosse di gentile aspetto, o fauore di benigna stella, del suo amore irretir, come altri fauoleggia, potè la luna, ch'ella il sereno abbandonnato del cielo, notte consentir non poteua che passasse, che con teneri, & amorosi abbracciamenti non gli si rinchiudesse nel seno. Stima altri, ne priuo lo

stimar'

stimar'è di gratia, che argomẽto sia l'amor della luna verso di Endimione, q̃lla forza, che in ogni petto, humano sia egli, o diuino, hà la bellezza. Alla quale opinione hà spetialmẽte acquistato credito l'autorità di colui, che l'altezza per dignità, e per sẽno sormontante di tutti gli altri dei, s'empiagabile al saettar di ogni altro strale hebbe il petto, al fulminar di feritrice bellezza non potè star fermo. Anzi dou'egli vn lungo stuolo generato haueа già di Semidei, di niuno, se non se di sola Elena consentir nõ potè che altri mai'l chiamasse padre. Percioche lusinghiera, & amabil cosa per sua natura è la bellezza, e in quella maniera ch'esca degli altrui sguardi è la luce, calamita è ella degli humani cuori. Mà più dirò io ancora, che come tributarij sempre di nuouo humore sono al fuoco gli altri'nferiori elementi, così tributo a lei di riuerenza, e di honore l'altre cose tutte rendono del mondo, ne cuore cotanto indiasprito fù mai, ch'ella non intenerisse, e che in atto di chi adora, il sereno con diuoto spirito non inchinasse de' suoi sguardi. Ella il fiore è dell'anima, che l'alimento e'l vigore da quei raggi prende, da' quali ella deriua, della diuinità. E quindi auuien che lasciuo occhio, e volgare il candore sostener nõ può delle sue fiãme. S'ella in cuore mansueto alberga, e gentile, natura veste di lume, se'n petto, che crudele sia, e fiero, forza prende di fuoco. Mà nondimeno ella nell'animo l'altare, per così di-

re, ritien sempre della pietà; onde s'è che lungo spatio sciolga altri dagli occhi quelle voci, che'n sembianza d'incristallita rugiada sforzando pregano, andar può certo di non hauer nel fuoco anche altra cosa a prouar, che la dolcezza dello splendore. Percioche amaritudine di velenoso humore ritener non può nettareo fiume. Come ne rigor d'importuno gielo sofferir può sereno di lucida stella. Onda di limpido fonte, o candore, che meglio è a dire, di molle auorio assomiglia la bellezza, che là sempre in più dolce maniera, lusingando tira gli animi, dou'ella più dolcemente splende. Laonde perche amica naturalmente all'anima, e lusinghiera cosa è la luce, far nõ può che doue intento hà ella il pensiero, là con pari, e più caldo affetto anche, qual l'Elitropio al sole, l'occhio non riuolga lo sguardo. Quindi la luna, che per la dolcezza del costume non meno che per la freschezza dell'età il cuore haueа tenero, lo si sentì al mirar di Endimione in cotal guisa impiagare, che pace più, ne riposo non trouaua, s'ella innanzi non si vedeua a quegli occhi, che fatto le haueano la piaga. Forza dunque di bellezza, e non altra cagione fù, se di seguitare la prima ĩterpretatione amiamo della fauola, che'l cuore della luna in sì stretta maniera, quãto io hò narrato, a quello vnì di Endimione. Alcuni altri nondimeno, che a più alto segno tenuto hanno riuolto il pensiero, si son fatti a credere che perciò fingesse

gia pellegrino'ngegno la luna dell'amore ꝑduta di En-
dimione, che i fauori d̄lla fortuna, che vna medeſima
coſa forſe, o nõ grã fatto almeno diſsomigliãte è dal-
la luna, ſopra coloro largamẽte pioueſſero, che la natu-
ral milenſaggine, e la viltà del naſcimento dichiaraua
men degni. Conſento io volentieri, e in marauiglioſa
maniera anche prẽder mi ſento l'animo da queſta opi-
nione. Percioche mentre io nell'incoſtante mare degli
humani auuenimẽti la vela, ꝑ ſolcare, apro a' miei pẽ-
ſieri, veggo che o fauor ꝓprio ſia dell'õde, o fatal cor
ſo delle ſtelle, coloro ſẽpre la trãquillità più lieti go-
dono del porto, che meno di conſiglio hanno, e di arte.
Guerreggia ſotto le Troiane mura Achille, ne petto
omai più trà gli huomini, ne tra gli dei troua, che'l ful
minare ſoſtenere ardiſca delle ſue armi, e dou'egli il
frutto, già triõfando cogliere ſpera della vittoria, da
laſciua, e codarda mano ferito im ꝓuiſamẽte, ne ſcudo
hà che'l difenda, ſi vede, e morto. Et Vliſſe all'incõtro,
che coſa alcuna mai in q̃lla guerra degna nõ fece di lo-
de, ne gẽtile, anzi egli, che'l regno moſtrò ſẽpre in ogni
ſua atione di hauer diuiſo col ſonno, non muoue piè,
che non gli ſegni prima Minerua le orme, ne forma
voce, che'l fiato non figuri ella delle parole, ne
tenta impreſa, benche baſſa ſempre, e vile, che
con pari cura, per difenderlo, non gli ſtia a canto.
E quel che maggiormente accreſcere altrui dee
la marauiglia, nõ reſta che ricco di pretioſi doni, e dor-

 mendo,

mendo, ricondotto, lontano sempre di ogni noia, non l'habbia alle paterne case. E doppo lunga tratta appo gli Ateniesi dorme Cimone, e la fortuna nondimeno hà che le città gli tira nella rete. E con somigliante esempio appo i Romani in vile otio, e molle i suoi giorni mena Numa, e per arte nondimeno, o per fauor più tosto della dotta Egeria, che ne moriua, benche altramenti scriua adulatrice lingua, aßumer si vede, ne merito hà di valore, se non se quel solo della spilonca, segretaria de' loro amori, al regno. E in somma od all'antica si riguardi, o alla presente età, in ogni tempo si ritroueranno da noi esempi, che testimonianza alla verità col fatto renderanno delle mie parole, e vedrassi che rade volte adiuiene che' nsieme si accompagnino fortuna, e merito. Anzi per vn cotal naturale instinto par' egli che, come il sangue dell' Aquila, e del Drago, per quanto altri gli mescoli, nõ si vniscono mai' nsieme, o se pur' è che altri gli confonda, questo dall' vna, e quello dall' altra parte si ritira; così disgiunta sempre, e lontana dal merito andar si vede, ne so per qual fato, la fortuna. Chi mai creduto haurebbe che i Bertuccioni, e che gli Asini, & altri laidi animali al gouerno cinti di oro, e di porpora seder doueßero de' regni, e pur eglino appo gli Egittij con lo scettro in mano, e con la corona in sù la fronte fama conseguirono di diuinità. Abbaglia

ſplendor del merito, ned occhio, che ben ſano non ſia, fiſsar, che' non l'adombri, vi può lo ſguardo. Egli indiuiſibil ſua compagna, o ſua nudrice, per meglio dire, che mai no'l laſcia, hà virtù, la qual vergine bella, e pudica macchia, ancorche leggiere, ſofferir non può, che la tinga. Stimando, che in quella guiſa, che l'vſato ſuo candore, come diſſe Omero, meſcolato anche alla porpora, perde l'auorio, perda ella, od oſcuri almeno, ad altra coſa accompagnata men pura, lo ſplendore della natia virginità. E quindi per mia eſtimatione auuiene (e non m'inganna il credere) ch'ella in pouero albergo, e ſola occhio non troua mai, che l'attenda, o mano di liberale ſpirito, che l'appreſſi. Anzi non l'hà egli a pena mirata, che in guiſa di huom, che per iſtomacheuol coſa preſo ſia da nauſea, in altra parte, per non vederla, torce il guardo. Concioſia coſa che sdegni ſuperbo cuore che attribuir poſsa altri al merito della virtù ciò ch'egli, da vana aura infollito, dirò, di ambitione, ama che riconoſciuto ſia ſuo dono. Ne ſi accorge che quanto egli il fà maggiormente paleſe, e quanto egli più ſuperbamente lo vanta, altrettanto, e più ancora perde della conſeguita gratia. Douendo a magnanimo petto baſtar del bene operare il teſtimone della propria coſcienza. Mà rade volte adiuiene che doue' l fulgore regna della porpora, lo ſplendore ſi ritroui del ſenno. Ond' è che i mal ac-

corti,

corti, se in minera si abbattono di pretioso metallo, come coloro, che ignari sono dell'arte, perche inuolto lo veggono di terra, paßano, ne l'attendono; doue industre huomo all'incontro, cui l'vso già, e la lunghezza dell'età insegnato hanno il mestiero, il ricoglie, e per mezzo del fuoco suestitolo della primiera rozza spoglia, con suo grande auanzamento, e con altrui marauiglia ne trae l'oro. Mà si lascia altri nondimeno, ne so dir se per istupidezza di animo, o per natural milensaggine dallo splendore solo abbagliar della spoglia, ne pensa se sotto q̃l purpereo manto, come sotto l'aureo vello del montone auueniua di Friso, vna pecora si nasconda, od altro non meno insensato, ne men rozzo animale. Allo splendor della porpora, che, se non nella veste, nelle guance almeno, e nella fronte fiammeggiaua di Endimione, colta come stimato hanno alcuni, rimase la luna, ne le calse s'ella, per sodisfare alla propria voglia, quel donaua all'altrui codardia, che per ragion di senno al merito donar douea dell'altrui virtù. Ama ãche il sole, i rubini e le perle, e l'altre cose più p̃tiose, e più care, ad õta quasi della natura, lasciãdo ĩ terra, di risuegliare großo, e folto vapore, e cotãto tirarlo in alto, ch'egli del purpereo l'ammanti delle sue fiãme; mà nõdimeno pch'egli il conseguito splendore a merito di propria virtù nõ appoggia, qual tosto crebbe, improuisamente suanisce, ne vestigio alcuno

nell'

nell'aria, ch'egli già improntato haueua di luce, lascia più della primiera stãpa. Qual terrestre vapore, tosto che abbandonato è dal sole, nell'ombre, tal sepolto, perduto c'hebbe il purpureo del volto, nella propria viltà rimase Endimione, ne di lui, se non se per vergogna della luna, viuo non haurebbe l'altrui memoria serbato pure il nome. Belle, e sottili interpretationi dell'Endimioneo sonno son queste; mà nondimeno a più lontano, e più alto segno lo strale riuolto hò io ora de' miei pensieri. Quello auuenendo a me nel rintracciar gli occulti misteri delle cose, che nel volare auuiene all' Aquila, la quale doue più erto, e più scosceso vede aprirsi' l camino, là più baldanzosa, e più lieta con diletto, e marauiglia insieme de' riguardanti, spiega il volo. Stimo io dũque che nel sonno di Endimione vna viua, e vera imagine da colui, che inuẽtor fù della fauola, ci si metta innãzi della vita del filosofo. E ciò non solamente, perche da' piaceri allontanandosi del corpo, e dalla cura famigliare, che ministra, e serua è del corpo, vn cõtinuo pẽsier della morte, come disse Platone, la vita sia del filosofo; mà molto più ãcora, e p mia estimatione, con più bel trouato, pch'egli, come ne'nsegna vn altro gentile ĩgegno, somigliãte in ogni suo affare si dimostri al sogno. Cõciosia cosa che doue il corpo intero, qual' è, rimane in terra, l'animo a guisa di vccel, che voli, il circuito tutto girãdo uada

della me-

della medesima terra, dalla terra s'inalzi al cielo, solchi'l mare, fenda, volando l'aria, i riuolgimenti del sole accompagni, e della luna, al coro si vnisca dell'altre stelle, e quasi egli cangiato sia in miglior natura, con Gioue all'impero, & al gouerno segga del mondo. Ne segno diuerso a questo il lungo sonno andò a ferire, che altri già finse, del Cretese Epimenide. Egli già per sottrarsi all'humane cure, nella spilonca ritiratosi di Gioue ditteo, doue mentre dalla rozza plebe, e volgare stimato è vilmẽte ricouerare in braccio al sonno, a bella intento, e sublime contemplatione, il tempo nel conuersare, e nell'ascoltar le voci passa degli dei, nell'amor si conforta della giustitia, e della virtù, e della diuinità de' loro ragionamẽti il tranquillo pasce della mente. Ne in altra maniera, od in altra parte potuto haurebbono Endimione, & Epimenide alla curiosità sodisfare del lor desiderio. Percioche la solitudine, che accõpagnata và da pari q̃ete, è q̃lla, che nel contẽplare il pascolo õde nudrir si, sõministra al pẽsiero. E p q̃sta ragione stimo io ãche, ne credo che lo stimar m'ĩgãni, che fingesse altri già Chirone, q̃l Cẽtauro, che l'arte del guerreggiare, e del medicare insegnò ad Achille, hauer habitato nel mõte Pelio, e quiui cõ fama quasi di diuinità esercitato la sua arte. Fù egli medico, mà cõ qualità, che la cõditione grãdemẽte de' medici auãzaua q̃l nr̃o tẽpo. cõciosia cosa ch'egli alla sanità nõ meno attẽdesse q̃ll'animo, che

alla cu-

alla cura riguardaße del corpo. E ciò faceua egli, perche hauendosi'l corpo, e l'anima, per viuer trãquilla vita, ad vnire in vna perfettissima consonanza, conseguire il bramato fine non poteuano, se amendue concordi, l'anima, rimettendo alquãto dell' vsata austerità, alle naturali necessità non consentiua del corpo, e'l corpo, il freno già troppo rallentato, all'impero non sottoponeua dell'anima. Mà ne meno anche ci mette innanzi Chirone vn imagine dell' attiua vita, e della contemplatiua, & ad onta di coloro, che, come i vasi Cretesi, sol tanto intendono, e tanto apprendono, di quanto capace hanno il ventre, ne'nsegna ch'elle in dolce, ne punto contraria maniera vnir si possono insieme, e formare, s'è che altri intenda l'arte, vn'harmoniosissima, e bella consonanza. Vnille negli andati secoli Pane, le congiunse Iano, e le accoppiò, come la figura ne dimostra in lui dell'huomo, e del cauallo, Chirone. Anzi con altissimo misterio le strinse anche insieme colui, che nel Peplo consagrato a Minerua, il regno della necessità dipigner già fece, e quel di amore. Volendo con gentil maniera accennare che, come senza l'humor, che la nutrichi, crescer, ne la pompa spiegar de' suoi rami può pellegrina pianta; così degli alimenti, e dell'altre cose priuo, che all'humano viuere son necessarie, innalzare alla cõtemplatione il pensiero nõ può, ne l'ingegno la nostra mente. Mà si dee egli bene

auuertire

auuertire che in quella guisa che la souerchia graßezza forse del terreno corrompe la pianta, non guasti'l souerchio lußo, e insterilisca l'humano ingegno. Allora può egli, contemplando, innalzarsi, e per gli eterni sereni aggirarsi del cielo, che l'anima non tiranneggiata dagli affetti, negli spiriti nell'humidità sepolti del corpo, aperto gli lasciano il varco, ne peso di terrena mole cõsentono che l'aggraui, o che, dou'egli già spiegato hà il volo; il ritardi. E queste son le ale, che per solleuarsi al cielo, all'anima attribuì già Platone, e questo scopo anche innanzi hebbe Eraclito, quando alla siccità dello splendore la sauiezza accompagnò dell'anima; Et Esaco parimente, doue dal souerchio peso aggrauato non è del corpo, stampa a sua voglia, già tese le ale, i lucidi sereni dell'aria; mà satollo poi indarno solleuarsi tenta da terra, e indarno, come canta gentil poeta, a volar prende. Conuiene egli dunque hauer riguardo, che'l corpo, doue troppo forse intende a sodisfar le sue voglie, più che ragion di musica non comporta, nõ aggraui l'anima, ned ella col souerchio tirare, più che lo stato non richiede di sua natura, tiranneggi'l corpo. Mà sì vuol quasi tra amendue serbar quella proportione, che i Geometri appellano sesquialtera, ch'è quella che tra l'vno si ritroua, e'l tre, in guisa che la metà contenga questo, e la terza

parte

parte anche di quello. Percioche doue pari non è il valore pari non vuol debito di giustitia che la stima sia, ne l'honore. Troppo di nobiltà; e di pregio lo stato del corpo auanzato dalla natura è dell'anima. Egli caduco, e terreno, ella celeste, & immortale. Egli all'impero, quasi inserragliato schiauo, soggetto è de' sensi, ella, quale alta reina, altra forza, se non se quella del suo volere, non hà, che le comandi. L'vno albergo hà la terra, e l'altra sua magione il cielo. Quel di ombre, e di tenebre, e questa di luce si ciba, e di splendore. E in somma egli della finta imagine gode delle cose, & ella della vera forma. Onde quel paragone con gentil maniera dir possiamo che si ritroui tra di loro, che tra il sole perauuentura, si ritroua, e le stelle. Doue l'vno apparisce, qual già in Roma all'apparir del Dittatore i cōsoli, egli altri magistrati abbassar soleano i fasci, depongono elle scolorite il poco innanzi vestito orgoglio. Tal veggo io anche riuerente il corpo ogni suo senso all' impero, se troppo oltre trascorre, & ella il chiama, sottopor dell'anima. Anzi come questa, o quell'altra stella tanto nel suo fiammeggiare scuopre di luce; quanto ella ne riceue dal sole; così per vna certa proportione tanto muoue ardita questa, o quell' altra parte del corpo, quanto ella similmente mossa è dall'anima. E quindi dob-

biam noi anche argomentare che quanto di nobiltà auanzato il corpo è dall'anima, altrettanto sia l'attiua vita auanzata dalla contemplatiua. Conciosia cosa che doue l'vna intorno a quelle cose solamente si maneggia, che oltre a' confini non passano de' sensi, l'altra con ardito volo sormonti il cielo, e le più riposte latebre anche ricerchi della diuinità. E bella, & al viuo dipinta imagine di amendue quella è, che nella difformità del volto il ritratto ne rappresenta di Berenice, e l'aspetto di non so qual donna Spartana. L'vna, e fù la Spartana, che abbomineuole odore, e graue rendeua di olio, e l'altra, che i fiori in se tutti pareua hauer raccolto dell'oriente. Onde quali elle difformi haueano i sembianti, tali poteua altri imaginare che diuersi i costumi tra di loro hauessero, e le voglie. E nondimeno doppo quel primo vicendeuole schifar l'vna il volto dell'altra, di cotanto stretto nodo di amore si legarono amendue insieme, che parea quasi che vna sola anima auuiuasse due corpi, & vn sol volere mouimento, e spirito desse a due anime. Nella medesima maniera, e più stretta ancora, s'è che altri sottilmente attenda, vnite andar vedrà tra di loro le due vite, ch'io hò nominato, l'attiua, e la contemplatiua. Auuenga ch'elle non da due diuerse potenze, come due, e diuersi i volti erano di Berenice, e della Spartana; mà da vna sola

potenza

potenza deriuino, che nome or di attione prende, or di contemplatione, secondo la diuersità degli oggetti, a' quali o questa, o quella si appiglia. Ne perciò auuien' egli che l'vna all' altra, & in riguardeuol maniera, non soprastia di nobiltà. Percioche come di vna medesima mano vscir possono, e'l veggiamo noi ad ogni hora, due diuerse cose, e l'vna l'altra non nel valor solamente della materia, mà nell'eccellenza, e nella sottigliezza auanzi del lauoro; così di vna stessa facoltà nascer possono due differenti attioni, e l'vna l'altra di pregio, e di altezza sormonti di stato. Quale imaginare altri può che riuerente la maestà inchinasse la Spartana di Berenice, tal dee creder che humile all'impero della contemplatiua vita soggiaccia l'attiua. Anzi oserò io anche di dire che quel luogo negli humani affari in riguardo dell'attione tẽga la contemplatione, che ne' celesti splendori in paraggio della luna tiene il sole. Sono amendue occhi del cielo, e parto anche amendue della medesima luce; mà l'vno nondimeno a destro, e l'altro a sinistro occhio assomiglia. Onde quanto la destra parte nel cielo, ch'è quella dell'oriente, dalla qual egli prende il moto, la sinistra auanza, ch'è l'occaso, altrettanto, e più ancora la contemplatione di honore, e di stima eccede l'attione. Può rozzo petto, che l'arte attende del guerreggiare, ne i

confini, stimando, passa dell'occhio, ageuolmente credere che la vittoria, che doppo vn lungo tenzonare si conseguisce, opera sia della mano; mà sottile ingegno nondimeno, che le cose auuezzo è di bilanciare, come gli detta ragione, con l'intelletto, conosce che se necessaria è l'opera della mano, prima cagion nondimeno del conseguirla la mente di colui è, che gouerna. E con alto, e gentil pensiero possiamo noi schierato campo a cielo assomigliare ornato, come veggiamo, e con misurato interuallo distinto in ogni sua parte di stelle. Nel quale se vna prima mente non hauesse, che l'hora del muouere, e del ritirarsi indi a poco prescriuesse a quelle celesti fiamme, le vedremo noi fare indi a non lungo spatio quel che albergo è di luce, vna sentina, per così dire, di orrore, e di confusione. Quindi con gran senno Apollo a ciascuno, che'l suo tempio visitaua in Delfo, innanzi al mettere il piè sù la soglia, come pietosa cura il muouea, Conosci, diceua, te stesso. Che altro non era a dire, se non ch'egli la natura conoscesse di tutto'l mondo. La qual cosa, perche conseguir non si può senza la filosofia, pareua ch'egli ognuno, prima che l'animo riuolgere ad altra cosa, inuitasse a vestir natura, e costume di filosofo, Conciosia cosa che'l filosofo solo quel sia, che per mezzo della marauiglia il camino si apra alla contemplatione delle

celesti cose, e da quelle, tosto ch'egli sottilmente spiato hà il lor corso, con rapidissimo volo allo stimar passi delle terrene, e vegga ch'elle tanto hauer possono di fermezza, quanto alla stabilità conformi si rendono dell'eterne, che le gouernano. Quindi a ragione gabbo si fece già quell' Indiano di Socrate, e gabbo di ogni altro far ci possiamo noi, che con l'esempio di Socrate formar pensi, perche lungo spatio habbia a durare, o republica, o regno, ch' egli ben ragguagliato prima dell'ordine, che tra di loro al muouere tengono quei diuini splendori, al loro infallibil gouerno non lo conformi. Hauendo a mente che quella corona, onde sopra real trono assiso in sembiante di quasi'ndiata maestà orna altri la fronte, virtù non hà come a Demarato, che in gratia chiesto hauea di portarla per Sardi a Serse, rispose Mitoprauste di ricoprire il ceruello, ne perche habbia altri anche la folgore, il valor per ciò, ne'l senno, se non lo si acquista egli con la virtù, conseguisce di Gioue. Si dee egli dunque da chi nato è principe, e da ciascun'altro ancora, che benigna sorte perauuentura più che suo merito, chiama all'impero, il pensiero per bene, e prudentemente reggere i popoli, riuolto tenere al cielo, e pensar che non la grandezza del regno, mà l'eminenza del senno quella è che dagli altri huomini in marauigliosa maniera ne distingue, e dà bruti a-

nimali. Ond'è che doue eglino il guardo ſempre, che la teſſitura accompagna della teſta, inchinato per natura tengono alla terra, l'huomo ſolo per diuino priuilegio gli occhi, e la fronte al ſereno fiammeggiare riuolto hà del ſole, e delle ſtelle. Mà e per ciò è egli anche con Greca voce appellato huomo, che doue gli altri animali tutti le coſe, che veggono, non contemplano, egli le vegga, e le contempli. Per la qual coſa ſi può, e ſi dee da noi coſtantemente affermare che, ſe per obedire alla natural neceſſità, ſtaccar non ſi può dall'attione, ſuo primo ſcopo nondimeno, s'è che di viuere ami felice vita, eſſer dee la contemplatione. Hauendo a mente che per ciò il creò Iddio doppo le altre coſe, ond' egli ripieno hauea il mondo, nell'vltimo luogo, che volea, doue creato le hauea al ſuo vſo, ch'egli cagione haueſſe di contemplarle. Tal veggiamo noi anche in ampio teatro con bell'ordine di figure, e di lumi, e con vario diuiſamento di ſuperbi palagi, e di logge per diletto aprirſi de' riguardanti tragica ſcena, benche non laſci intanto ſublime'ngegno di ammirare, e col pregio anche delle lodi la virtù riconoſcer di colui, che l'autore ſtato è del lauoro. Con ſomigliante riguardo dee l'huomo ancora quei dolci, e fiammeggianti lumi mirare, che con grata vicendeuolezza del giorno, e della notte riſplendono nel cielo, ne mano dee egli an-

che atten-

che attendere i fiori, e le piante, e tante altre cose belle, onde ornata è la terra, mà non vi hà egli già in cotal maniera a fermar l'occhio, che'l pensiero anche, e più altamente, a contemplar la bontà di colui non riuolga, che creolle, e da cui elle già create hebbero l'ornamento. Mà oltre a ciò per vn'altro ancora, e forse più nobil fine nell'vltimo luogo creato fù l'huomo, ed è che creato hauendo Iddio le sensibili, e l'intellettuali sustanze in due estremi gradi tra di loro lontane, accioche ad vnirsi haueßero insieme, di mestiero fù vna terza sustanza crear di mezzo, che le congiugnesse, e fù questa l'huomo: ond'egli vn legame dir si può, che l'vna e l'altra natura scambieuolmente vnita insieme congiunga. Percioch'egli solo del senso vgualmente partecipa, e della ragione. Se a' mouimenti è che senza ritegno consenta del senso, imbrutisce, e meno diuenta di huomo; mà se, qual pellegrin falcone alla voce di colui, che'l richiama, all'impero obedisce egli della ragione, transhumanato, miglior natura veste, e. e s'india. Et a questo segno lo strale riuolto de suoi pensieri haueua colui, che la luna, già abbandonar finse il cielo, e nelle braccia, di amore strettamente irretita, ricouerar di Endimione. E vaglia a confeßare il vero, non tira a se, quasi innamorata donna, non la luna solamente, ne'l

ſole, ne le ſtelle, mà tutti i più ſublimi, e più ſanti numi del cielo colui, che le ale a volo ſpiegate dell' intelletto, i più chiuſi, e più ripoſti ſentieri penetrando và della diuinità? E che altra coſa ne' ſuoi più ſegreti miſteri di fare intende amore, che, legando, vnir due anime, l'amante, e l'amata in guiſa che aggruppate inſieme, forza più ne di tẽpo, ne d'inuidioſa mano trouino, che le diſcioglia? Mà qual più ſtretto, o qual più tenace laccio di quello, che le coſe intelligibili inſieme vniſce, e l'intelletto? Non così vnitamente, per formare, e dar vita alle humane membra, la materia ſi accompagnano, e la forma. Mà a queſta felice vnione non giugne, ſe non ſe colui, che per alto, e ſcoſceſo camino l'orme ſtampando, che gli ſegna la filoſofia, di quei penſieri anche, ch'ella gl'inſtilla al cuore, paſce contemplando la mente. Queſto è il nettare, che beuuto di vna perpetua dolcezza inebria l'anima, e queſta l'ambroſia, che dalle tenebre ritolta dell'ignoranza, la rende immortale. Ora, ſe come io hò detto, e come troppo è pur vero, la contemplatione è quella, che nell'ordine delle celeſti ſpere la maniera ne inſegna di regolar le terrene coſe, e s'ella, quaſi mano di ſcultore, che intagliãdo figuri, forma, e pfettione dà all'humana mẽte, e s'ella ãche, traſhumanando, ne india, e ſopra lo ſtato auanzar ne fà delle coſe mortali, come oſerà di ſchernire, e come

affermar

affermar potrà temeraria lingua, che talento non habbiano i filosofi, perche attendono alla contemplatione, ned arte, e quel che peggior cosa è ancora, senno da gouernare i regni? E con qual saggio consiglio abboriranno i principi, dall' austerità forse sgomentati del sembiante, di nudrir ne' loro reali palagi la filosofia? e come addormentati al suono di adulatrice voce, a prestar s' induranno fede a sì sfacciate menzogne? Forse vscito loro è di mente che Iddio, al cui cenno con infallibile ordine, e con marauigliosa riuerenza obediscono tutte le cose, vita innanzi al creare, e doppo anche l'hauer creato, mena con vn certo riguardo, continuamente cõtemplando, da filosofo? E non sanno che quelle diuine menti, che mouitrici al gouerno seggono del cielo, a lui sempre con l'atto della contemplatione in quella maniera si riuolgono, che intorno ad amato oggetto si riuolge l'amante? Mà e per lasciare il cielo, non si rammentano che negli andati secoli niuno appo le più chiare, e più famose nationi esser non poteua Re, che stato prima nõ fosse sacerdote? Stimando eglino pure che mal reggere potesse il terreno, chi'l gouerno prima appreso nõ hauesse del celeste mondo. Et appo ãche straniera natione, che altro la voce suona di Re, che huomo che in vno saggio sia, e forte? Mà chieggo io quì ꝑ lor maggiore cõfusione che mi dicano, onde hanno hauuto origine, e con l'origine

l'alimento le più alte, e più belle discipline, e le più pregiate, e più riguardeuoli arti, che noi habbiamo, se non da' Re? Chi le leggi, onde a gouernare hauessero i popoli diede a' Cretesi, per tacer degli Egittij, e degli altri più antichi popoli, se non Minosse? et egli onde l'hebbe, se non per mezzo della contemplatione da Gioue? Chi le prescrisse agli Ateniesi, se non Solone, e pure a lui anche, mentre contemplaua dettate l'hauea Gioue. Chi le'nsegnò agli Spartani, se non Licurgo? e chi per non fare intorno a ciò più lungo racconto, se nō Numa, il naturale empito, e fiero con esse frenò de' Romani? L'uno in atto di contemplante, e testimonianze ne rendono le spilonche, da Apollo, e l'altro, pur contemplando, le riceuè, come la publica fama ne porta, da Egeria. Mà e chi ritrouator fù della medicina, se non Apollo? e per lasciar le fauole, e gli altri esempi, che troppo lontani vanno alle nostre memorie, non acquistò, e non ritien maggior fama dalla medicina Mitridate, che dalle ventidue nationi, ch'egli già debellate, e vinte, aggiunse al paterno regno? E la Castiglia non và, e nō andrà sempre più famosa, e più celebre p lo nome di Alfonso suo Re, che ritrouator fù di quel moto nel cielo, che gli Astronomi appellano della trepidatione, ch'ella non và, ne mai anche andrà per l'acquisto, che forestiero huomo le hà fatto, del nuouo mondo? Mà e sì bell'arte, e sì riguardeuole, quanto quella è che noi

veggiamo, di ſchierare in aperta campagna vn eſercito, di cui ſtimar poſſiamo che ſia ſtata opera, ſe non di vn Re, o di altro grande huomo almeno, che a nudrire vſato foſſe il penſiero della dolcezza della contemplatione? Percioche vn bene ordinato, e ben diſtinto eſercito quello è, che di cotante, e cotanto tra di loro varie ſtelle nella grandezza, e nel lume noi miriamo nel cielo. Al cui marauiglioſo ordine tenendo già pellegrino ingegno riuolto'l penſiero, creder poſſiamo che l'arte di ordinare, e di diſtinguere in terra apparaſſe le ſue ſchiere. E chi, ſe non primo, in più alta, e più ſicura maniera almeno quel cotanto nuouo, e cotanto ancora ſpauenteuol modo, che del rimembrare arricciar mi fà i capelli, il meſtiero dico del ſolcar l'onde, inſegnò altrui, ſe non Giaſone? e pur'ingemmò egli anche di purpurea, e real corona la fronte. Opera sò io che fù di ardito cuore il prendere ad aprirſi'l camino per regno di signore, che ne'l pregare aſcolta dell'altrui voci, ne'l diſtillare attende dell'altrui lagrime; mà quell'ardimento nondimeno l'altezza hauea, che'l rendeua ſicuro, dell'altrui ſenno. Mà indarno è perauuentura ch'io fede di acquiſtar tenti al vero con gli eſempi, doue alla confermatione delle mie parole baſtar può l'autorità di quel ſoprhumano'ngegno, di Platone dico, che con titolo di diuino conſagrato hà già il merito del valore all'immortalità. Allora diſſe

egli

egli che felici state sarebbono le replubliche, e i regni, che i filosofi hauuto haueſſero al gouerno, o che pieno'l petto hauuto i principi haueßero di filosofia. Qual si graue ombra dunque aduggia la rozza moltitudine, o qual sì profonda caligine l'intelletto, e la mente accieca de' principi, che non veggano, che altronde naſcer non può la saluezza di lor medesimi, ne' de' lor regni, che dal prestare intentamente più che gli orecchi l'animo agl'nsegnamenti, che continuamente al cuore di colui, che gli aſcolta, instilla la filosofia? Qual letargo cotanto gli aßonna, che per voce, onde honore, e vergogna, gli richiami, non si risentano? e qual Torpedine cotanto gl'instupidiſce, che ne dell'altrui'nganno, ne del loro lungo errore ancora si rauueggano? Io quante volte già affaticato hò il pensiero per rintracciar l'origine di si strana opinione, altrettante sorprender da nuoua marauiglia sempre mi son sentito la mente. Percioche io hò creduto che se l'anima, o lusingata dal senso, o inueſcata dal proprio desio, che l'ammalia, torcere alcuna fiata, e per alcun tempo può dal diritto sentiero; non perciò consentir tanto poßa all'errore, ch'ella al fine la cortina giù calata (per così dire) dell'inganno, non si rauuegga. E pur veggo io ãcora cõ tãto graue offesa della filosofia, e del

vero

vero negli animi ſpetialmēte de' prīcipi oſtinatamē-
te nudrirſi q̄ſta opinione. Onde io hò creduto che qual-
che alto, e ſegreto miſtero ſotto ci ſi naſconda, e ſe
affetto nō m'inganna, penſo (e fauore è ſtato di diui-
no nume, che illuminato mi hà la mente) di hauer la
cagione ritrouato di queſto inganno. Mà prima ch'io
della caligine, che adombra, tragga fuori la verità,
fà di meſtiero che, ſuelādo, la cagiō vi apra di vn' al-
tro antico già, e tuttauia ancora dalla memoria degli
huomini riuerito miſtero. Fù appo l'Ebreo popolo nel-
la paſſata età in cotanto gran veneratione l'arca,
che' l nome ancora ritiene del vecchio teſtamento,
che ad huomo alcuno per diuino comandamento, che' l
vietaua, ſe non ſe à' ſoli ſacerdoti, che ignuda, la
copriuano, e coperta a portar a figliuoli la da-
uano di Chaat, permeſſo, ſe rei eſſer non voleua-
no di morte, non era di mirarla. Mà come l'huma-
na curioſità là ſempre, dou'ella men dee, l'occhio
riuolto tiene, e'l penſiero, i Bethſamiti, ſenza
cura alcuna prenderſi del diuino diuieto, non ſo-
lamente contenti furono dell' hauer nell' eſterior
ſembiante veduto la forma, mà l'occhio ancora
più tuttauia internando, veder vollero, ogni atto di-
menticato di riuerenza, ciò ch' ella naſcoudeua den-
tro. Onde con giuſtiſſimo gaſtigo conſenti indi a nō lun
go ſpatio Iddio, che ſconfitti in guerra da' Paleſtini,
della vita in vn medeſimo tempo priui andar cō lagri-

meuol

meuol sorte si vedeßero, e del regno. Hauendo col loro esempio confermato eßer vero che a buon fine, come ne'nsegnò Omero, condur non si può colui, che veduto nello splendore della lor luce, quali sono, habbia i celesti dei. Conciosia cosa che doue l'occhio con troppo sottil curiosità dentro vuol penetrare a' diuini misteri, che l'intelletto non può intendere, cagione dia altrui di dispregio, e di quella riuerenza, auuiliti, gli priui, che douuta è alla diuinità. A questo diuieto, che santissimo fù, e che con santissimo atto di riuerēza, e di honore si douea guardare, amando di conformarsi gli Egittij (così il nemico dell'humano genere di adombrar con maschcrati sembianti i misteri cerca della diuinità) in ogni tempio, dou'eglino Iside riueriuano, e Serapide, vn simulacro faceuano vedere, che vn dito della mano sopra tenea le labbra, per auuisar quei popoli che con la riuerenza del silentio, e non con la presontione della curiosità adorare, senza più oltre cercare, si doueano i segreti, e i non penetrabili misteri delle diuine cose. Onde Minerua anche nel tempio, ch'ella già hauea in Pilo, vantaua che niuno huomo mai alzato, per vederla, non le hauea il velo, che la copriua. Quindi per che non sò qual profano piede in Focide, & vn altro in Copto nell'Egitto di appreßar penetrando il sacrario osarono di Iside, da non so quali orri-

bili visioni atteriti nel primiero aspetto, indi a nõ lungo spatio fuori del sacrato luogo caderono morti. Et Herse, et Aglauro figliuole di Cecrope, pche la cistella aprirono, che a guardar data loro hauea Minerua, agitate amendue da furore, del più alto luogo si precipitarono della rocca, e le douute pene, morendo, pagarono della loro mal consigliata temerità. Ne men formidabile, anzi tanto maggiormente degno di memoria, quanto egli maggiormente la diuinità assomiglia dell'antica arca, l'esempio è di Euripilo. Egli tosto che aperta hebbe l'arca, nella quale riposto si nascondea il simulacro di Bacco con bell'arte, e marauigliosa fatto già da Vulcano, e'l qual'egli per suo danno delle reliquie hauuto hauea di Troia, priuo in vn momento fù del senno, e fieramente, qual già Penteo, & Oreste, agitato dalle furie. Mà troppo, se gli esempi tutti raccontar volessi, che'n questo proposito mi tornano alla memoria, in lungo tirerei'l ragionamento; onde per appreßare omai più ch'io non hò fatto, quel segno, al quale indirizzato io hò i miei pensieri, con quel riguardo che i sacrari de' lor tempi già gli dei dell' Egitto, stimo io che'l chiuso delle lor camere amino che con riuerente silentio guardato sia i principi, sdegnando, ne senza grauissima offesa, s'è che troppo curiosamẽte dẽtro alle latebre osi altri di penetrare del lor petto. Ne ciò per altra cagione penso io, se non per-

che temo-

che temono che in quella maniera, che ne' tempi degli Egitij in luogo di diuino nume vn teschio si adoraua di asino, o bertuccione, o qualche altro laido animale; non si accorga che sotto lo splendor della porpora riueriscono vn cuore, che nido è di folli, e vani pensieri, e forse anche di mille esecrabili mostruosità. Tolga dinanzi ardita mano quella nube, che sul monte Ida in foggia di cortina ricopre Gioue, e sopra l'herba, che'n luogo gli è di molle piuma, lontano il vedrà di ogni noiosa cura nelle braccia amorosamente raccolto di Giunone, a niun'altra cosa intento non hauere'l pensiero, che a sodisfar le voglie, ond'ella con lo sprone il pugne dell'amoroso desio, e'l sonno. Guerreggiano, e stretti a fiera pugna i Greci, e i Troiani, e di sangue, e di morte i fiumi già intumiditi ondeggiar fanno, e le cãpagne, ed egli nondimeno nõ'l cura, ne lagrimar di supplice volto, ne pregar di affannata lingua è che lo suegli. Ah così dunque dee colui, che al gouerno dato è de' popoli, le notti'ntere, doue l'Asia tutta, e l'Europa và in bando, passare in grembo al sonno? Così dee quella porpora, ond'egli fascia la fronte, in luogo del vermiglio delle proprie glorie, del nitido risplendere dell'altrui innocente sangue? E così dee anche quello scettro, che per terrore fatto è della barbara gente, all'offesa, quasi fulmine, che temerario saetti, consentire de' nostri sacrati tempi? Non vide oc-

chio al-

chio alcuno mai, ne vedrà che'l polo, a cui ſi appoggia il cielo, inſieme con l'altre ſtelle dentro all'oceano ſi naſconda, auuenga che s'egli'l faceſſe la rouina ſeco tiraſſe di tutto'l mondo; e ſonnacchioſo, e inuolto in leggier cura conſentir dourà il principe, che polo, e fermo appoggio eſſer dee del popolo, che alla diſcretione della ſorte il gouerno, e ſtimol non ſenta di honore, che'l punga, rimanga dell'impero? Chiuſi a pena, per dar riſtoro alle membra, gli occhi non hà generoſo lione, che quel magnanimo ſentimento, che di gloria gli ſiede ſul cuore, ſuegliando lo ritoglie al ſonno. E l'augello, che quaſi animata ſquilla, nuntio a noi mortali è del giorno, punto da ſprone, non sò dir ſe di honor più, o di amore, nel più profondo anche della notte, in guiſa di huomo, che impatiente è di riposo, col dibatter dell'ale, e col cucurrir della voce la luce, irritando prouoca del nuouo ſole. E il principe, che, ſe natura il conſentiße, momento mai di riposo conceder non dourebbe alla mente, ſofferiſce ch'ella o dalle nubi circondata delle leggierezze, o nell'ombre ſepolta dell'otio, vilmente nella vanità ſi conſumi de' ſuoi penſieri, ne tanto o quanto almeno l'occhio allo ſplendore riuolga dell'immortalità? Al ſereno non s'inuola del ſole ſguardo, che la chiarezza di lucida fiamma hà, che l'accompagni. E lo sfauillar ſoſtener può di ſplendido raggio chi la purità ſeco, e'l candore hà dell'occhio, che lo ſcorga. Mà

l'intra-

l'intralasciato filo ripigliando del ragionamento, non può huomo alcuno, che o la natura, o la sorte, come auuiene, fatto habbia principe, indursi a credere che alla sublimità dello stato pari in lui l'altezza nõ corrisponda del senno. Stimando forse che di quella porpora, e di quell'oro, oud'egli variamente intessuto circonda la fronte, aura spiri, che'l petto gli riempia di magnanima virtù, e qual' Ercole già al sugger del latte di Giunone, il consacri nouello Iddio all'immortalità. Ne si accorge che parto è l'vna di stupido animale, che ne sentimento hà, ne spira, e l'altra escremento della terra, che ne moto hà, ne vita; sol tanto amendue ritenenẽdo di pregio, quanto dal menzognero suono ne acquistano di adulatrice lingua. E perche in questo gran mercato del mondo (che a mercato aßomiglia, e con gran senno, Pitagora l'humana vita) il filosofo solo quello è, che sottilmente stimando, il vero intende, e palesa altrui delle cose; se huomo, è che inganneuol merce da vendere habbia alle mani, non altramenti l'incontro schiua de' suoi sguardi, che fraudolente alchimista quello al vendere il suo mentito lauoro schiui del paragone. Non può il filosofo, se petto vede, che colmo di auaritia, vn cuor vesta di vipera, consentire che allo splendore lusingata della porpora taccia la lingua, o nome di religioso zelo dia a quel, ch'egli atto eßer conosce d'insatiabil crudeltà.

Ne doue

Ne doue vn cuore iracondo ſcorge, e ſuperbo, ſpirito finger sà, colorendo, magnanimo, e gentile. Ne per placidità finalmente riconoſcer sà di natura quello, che ſtupidezza è d'ingegno. Vede egli vn Mida, che non l'orecchia ſolamente, mà il cuore, e la mẽte anche hà (dirò) di aſino, e ſofferir gli potrà l'animo cõ le ginocchia in terra, qual ſuole altri ſacroſanto, e diuino nume, di adorarlo? Ah più toſto amerà egli che l'inghiotta la terra, o che sbranato ſopra diſerta piaggia i corbi il diuorino, e i cani. Macchia ſofferir non può di menzogna anima, che viuamente acceſo il candore della virtù hà nel petto. Onde in quella guiſa che notturno augello al dolce ſereno ſi ſottrae del ſole, allo ſpecchio ſi ſottrae del filoſofo chi ſozza menda di auaritia, di crudeltà, o d'inſania, o di altro reo vitio hà, che l'adombri. Sapendo che ad vn linceo ſguardo coſa alcuna, ancorche nel più chiuſo ſepolta del ſeno, non è, che ſi aſconda. E ciò è quel che fauoleggiando, mà non ſenza altiſſimo miſtero, finſe altri già di Erimanto. Fù egli figliuolo di Apollo, e per ciò ſimil nel penetrare gli altrui occulti penſieri, all'acume nel vedere il poſſiamo imaginar del padre. Egli, ſuo diletto foſſe, od altrui voglia, a' ſeruitij in real corte accontatoſi di Venere, che gran donna era, e figliuola di Gioue, doue vn tẽpio trouar pensò di caſtità, vn aſilo trouò di luſſuria, e vide che quelle hore, che nel gouerno diſpenſar ſi doueano delle coſe, agli amo-

ri scapestratamẽte si donauano tutte di Adone. Ella, che palesi altrui vide già esser fatte le sue vergogne, inuiperita, e tutta accesa di sdegno, dinanzi si tolse Erimãto, e del mirare il sereno della luce per sempre il priuò, e del sole. Onde Apollo, che l'ingiuria vendicar voleua del figliuolo, forma vestita indi a poco di cinghiale, sbranato inanzi agli occhi, e morto (ne la pietà il ritenne di quel supplice volto) le presentò il suo Adone. Ne fine più felice di quel di Erimãto, e p la medesima cagione, fece il troppo accorto mà poco auuenturato Atteone. Egli anche, ingannato dal publico grido, che per le selue già era alzato dell' honestà di Diana, doue vn viuo, e spirante simulacro imaginato hauea di pudicitia, vn sozzo, e stomacheuol cadauero ritrouò di libidine. Poich'ella anche hauea il suo pastore, con cui trastullarsi, e con cui passar l'hore, doue'l souerchio caldo del sole la premea, in mezzo all'acque. Qual già Venere verso Erimanto, inuiperì la modesta vergine verso Atteone, ne temperò lo sdegno, che cangiato con esempio di donnesca ferità, nõ l'hauesse in ceruo. Mà e qual segno ãche crediam noi che a ferir vada l'ĩprouisa, e precipitosa caduta d'Icaro? Dimorò egli alcun tẽpo in Candia insieme cõ Dedalo suo padre a' seruigi di Minosse, e mentre cõ sottil curiosità attendea qual saggio all'operar di virtù, per ornarsene l'animo, mostraua vn Re, che allieuo la fama cantaua di Gioue, si accorse che sot-

to'l pur-

to'l purpureo di quel manto, ond'egli fasciaua la real maestà, germogliauano, qual sotto a feconda pianta i rami, le sceleratezze, ne parte hauea in se, che dispregiabil non fosse, e degna di biasimo. Per la qual cosa egli, che a gran risico, se più lungo spatio appo di se riteneua Icaro, andar si vedea di perder quel nome, che di hauer già acquistato gli parea di diuinità, lo sbandì, ne piè consentir volle più che mettesse per l'innanzi nel suo regno. Natura vestirono costoro ch'io hò nominato di filosofo, & animo similmente, e virtù di filosofo vestì Endimione. Onde esser non dee marauiglia, s'egli anche, per hauer troppo curiosamente la naturale instabilità, e mille altri mancamenti notato della luna, condannato fù a dormire vn perpetuo sonno. Era ella, qual eßer naturalmente suole ogni donna, inconstante, volubile, furiosa, leggiere, hauea il suo vago, e l'onde potuto haurebbe altri più ageuolmēte annouerare di procelloso mare, che la varietà d'etro a prescritto numero ristrigner de' suoi pensieri, Ond'ella nel cielo anche, come stimò la fauolosa Grecia, che la nudrice fù sempre delle menzogne, portò seco, e ritiene, come dimostra al muouere, la medesima incostanza. Anzi dalla smania, ond'ella era agitata, nome con istraniera voce a quel cerchio, per lo quale ella si volge, diedero di maniaco, e volgarmente ancora quel termine, che, segnando, nota il suo corso, almanacco si appella. Vorrei più dire, & a più di-

re ragiõ mi chiama di debito, che'l mio affetto già lungo tempo, e la mia fede obligato hà alla filosofia; mà ella, che'l senno dà alla mente, la discretione ama anche, che compagna muoua della lingua. Pur mi consentirà ella ancora, e la vostra benignità, generosissimo signore, ch'io aggiunga che non viltà di cuore, non inettitudine di mente, e non codardia di mano da' reali palagi, e da' publici gouerni lontani tiene i filosofi, mà mollezza di animo, storpiamento di senno, e stolidità di petto, che si ritroua ne' principi, quel camino, imprunando, chiude loro, che per mezzo anche delle attioni aprir si potrebbono alla gloria. Mà splende ad onta pure dell'altrui perfidia quella magnanima virtù, onde pieno egli hanno il petto, nelle carte, e mostra ch'ella natura veste di lampo, che doue più strettamẽte il seno, quasi'l voglia vedere spẽto, premer si sente da inuidioso nembo, più bello indi a poco il sereno apre delle sue fiamme. Chiugga dunque a sua voglia il principe nel render testimonianza al merito della virtù le mani alla liberalità, e quel luogo, che douuto a' frutti è, ch'ella produce, consenta pur, come fà alle rape, che non per ciò le torrà egli quella chiarezza, ond'ella allo splẽdore vergogna fà della sua porpora, ne pche, solleuando, cõ ingiuriosa forza innalzi, nel cielo riporrà le rape.

IL FINE.

ERRATA.

ERRORI.	CORRETTIONE.
dittaua car. prima ver. 12	dettaua
con car. 3 ver. 23.	vn
ricorrendo car.4 ver. 15	riceuendo
Sò io [và maiuſcolo, e pũto innanzi] car. 5. ver. 1.	
influſſibile car. 5 ver. 4	infleſſibile
mà, manca, come car. 7. ver. 12.	
qual car. 7 ver. 17.	quel
Dinocente car 9. ver. 8	Dino crate
veggono car. 10. ver. 10.	reggono
ſonno car. 12. ver. 16	ſenno
chinato car. 12. ver. 19.	inchinato
riueder car. 14. ver. 13.	ricader
riccora car. 16. ver. 13.	riceua
inuidij car. 18. ver. 18	indij.
puri car. 18. ver. 18.	pari
errore car. 19. ver. 24.	cuore.
nidiata car. 20. ver. 18.	indiata.
arreſtaſſe car. 20. ver. 23.	aſſeſtaſſe
nitro car. 20. ver. 24.	vitio
continuo car. 21. ver. 5.	contrario
inuidiare car. 38. ver. 4.	indiare
più car. 62. ver. 24.	quì
andando car. 119. ver. 26	anclando
e car. 130 ver. 16.	a
a car. 130. ver. 16.	e
proui car. 180. ver. 1	pari
ſplendore car. 187. ver. 13	ſpendere
oſſa car. 193. ver. 10.	orſa
adorna car. 199. ver. 27.	aduna
di viuo car. 235 ver. 13	diuino

Einer der ersten fünf Bände, restauriert aus Mitteln
der Österreichischen Bundesregierung im Institut für Restaurierung
der Österreichischen Nationalbibliothek und übergeben in
Florenz am 19. Mai 1967
von Generaldirektor Dr Josef Stummvoll
Präsident der „Österr. Florenzhilfe"